URANIA

FRED SABERHAGEN

LA FURIA DEI BERSERKER

L'ultima trappola delle macchine-killer

N. 1349
Periodico quattordicinale
22/11/1998

MONDADORI

Fred Saberhagen
La furia dei Berserker
(*Berserker Fury, 1997*)
Traduzione di Giuliano Acunzoli

1

Un devastante colpo dopo l'altro scuoteva la piccola astronave spia, con le esplosioni che si susseguivano così rapidamente da sovrapporsi. Fronti d'onda radioattivi generati dalla deflagrazione delle bombe s'infrangevano su campi di forza difensivi sempre più deboli e su uno scudo quasi fuso. Pochi minuti prima, nella fase esplorativa dell'attacco, l'astronave aveva dovuto abbandonare la mascheratura rivelando la forma ovale del suo scafo solariano ai sensori optoelettronici del killer, il computer berserker che comandava l'attacco da mille chilometri di distanza. Da quel momento in poi il lancio di raggi e missili era stato furioso e senza soste, come se il berserker fosse al contempo adirato e trionfante. Come se un automa potesse provare delle emozioni mentre snidava il velivolo solariano abitato da unità organiche ostili.

L'obiettivo del programma base di ogni berserker era la cancellazione di ogni forma vivente, con un'attenzione speciale verso quelle unità organiche che resistevano attivamente, come gli umani dell'impero solariano. Una prima fase del progetto di "sterilizzazione" si era svolta quando l'uomo viveva ancora nelle caverne. Già allora i berserker avevano iniziato a eliminare i loro creatori organici.

Nella sala controllo dell'astronave solariana erano ammucchiati una dozzina di corpi umani, nelle loro pesanti corazze spaziali. Qui le poltrone antiaccelerazione di tutto l'equipaggio erano state ergonomicamente e rigorosamente disposte per ottenere massimi efficienza e comfort possibili. La maggior parte delle armature era inservibile, i corpi che le occupavano bruciati o con le carni dilaniate. I tre che ancora vivevano erano stati salvati dalla corazza, dalla fortuna e dall'assorbimento del materiale inerte che riveste, a strati, la cabina e le loro corazze.

La gravità artificiale, che nelle astronavi militari era progettata per un'assoluta affidabilità, ogni tanto mancava e lottava per compensare le martellanti esplosioni e i sussulti provocati dai frammenti scagliati come proiettili contro lo scafo, in cui talvolta penetravano. Una tenebra profonda come la morte stessa avvolgeva la sala di controllo, ma proprio come la morte, risultava invisibile. Nessun senso umano, che fossero nell'astronave o

in una qualsiasi base, percepiva il nemico o i particolari del mondo esterno se non attraverso il filtro dei sofisticati simboli della realtà virtuale. La testa dei tre superstiti era racchiusa e riparata da un elmetto senza visiera e senza aperture, un casco che univa le funzioni di controllo a quelle di protezione. Gli elmetti somministravano luci e suoni in dosi modeste, blandi stimoli ben sopportati dai sensi umani.

Finora la battaglia aveva visto fasi alterne. Anche i cannoni laser dell'astronave spia emettevano raggi micidiali, mirando a un bersaglio troppo grande da mancare. In pochi secondi l'astronave spia riuscì a sparare raffiche di piccoli missili contro il berserker. Le esplosioni squassarono il nemico della vita, che stava attaccando con rotta zigzagante. Ciononostante la macchina di morte continuò ad avanzare, avvicinandosi alla velocità di parecchi chilometri al secondo alla piccola astronave spia e ai tre uomini che ancora vi resistevano. I motori solariani non avevano più

spinta, e sembrava impossibile anche solo provare a fuggire. Il mostro all'assalto, che ora distava meno di mille chilometri, avanzava nello spazio, rapido e sicuro come un missile intelligente. Grande quanto una dozzina di astronavi spia messe insieme, apparteneva a una delle ultime generazioni di macchine i cui prototipi erano stati costruiti e programmati migliaia di anni prima.

Ignorando le armi solariane che ora percuotevano il suo scudo, il killer proseguì il suo attacco kamikaze sparando nuovi missili e raggi, mandando in briciole ciò che restava del falso guscio minerale che serviva a mascherare l'astronave spia, aprendo numerosi squarci nello scafo ora esposto. Il rischio di venir distrutto non significava nulla per la macchina assassina, non finché poteva continuare a compiere l'opera per cui era programmata.

E la battaglia infuriava tra il devastante berserker e la piccola nave spaziale solariana, sempre più indebolita. I superstiti dell'equipaggio, ormai in preda allo shock e tremanti di paura nelle loro corazze, avevano praticamente abbandonato ogni tentativo di impostare una tattica basando la loro condotta sui dati forniti dal computer. Da qualche minuto ormai i solariani agivano come fossero dei berserker, i sistemi di fuoco e di difesa bloccati sul nemico, apparentemente indistruttibile, e tutte le armi che sparavano a piena potenza.

Per un altro minuto, un periodo di tempo che sembrò eterno ai tre umani, la situazione tattica non cambiò.

Ma la disparità di forze tra i due contendenti era troppo grande. Ai tre

esseri umani stremati a bordo della nave spia, che confidavano ormai solo nelle loro corazze per non finire arrosto, la macchina assassina pareva un'inarrestabile incarnazione della morte. L'astronave aveva subito gravi danni, la sala di controllo era stata squarciata più volte dai frammenti delle esplosioni e i tre sedevano ai loro posti di combattimento circondati dai corpi dei loro compagni uccisi.

Da decine di anni luce in tutta la galassia, i tre solariani sopravvissuti e il loro nemico erano rimasti soli a perseguire un obiettivo intelligente. Seguendo le procedure apprese durante l'addestramento, i tre esseri umani sulla piccola astronave, due uomini e una donna, si scambiavano brevi commenti, veloci informazioni e ordini. Ma di quando in quando si sentiva all'intercom un respiro affannoso e brusco, quello di un uomo attanagliato dalla paura.

Poi vi fu un attimo di silenzio e una delle due voci maschili, quella dell'esploratore di seconda classe Traskeluk, iniziò a cantare un inno di battaglia dei Templari.

I compagni di Traskeluk non fecero caso a quello sfogo. Lo conoscevano, e sentirlo cantare la sua sfida al nemico non rappresentò

certo una sorpresa. E poi tutti loro erano impegnati a lottare contro i propri demoni interiori.

Seduti ai loro posti di combattimento, i tre non potevano né vedersi né

toccarsi se non per mezzo degli strumenti. Le teste erano protette dagli elmetti, delicato hardware che interfacciava le loro menti con i macchinari e che li teneva in contatto indiretto con l'ambiente circostante. Le loro comunicazioni, da tempo prive di qualunque formalismo militare, assomigliavano sempre più a frettolosi mormorii. E quando gli altri due tacevano, Traskeluk riprendeva con il suo canto stridulo. Da qualche parte, nell'astronave, uno strumento di precisione registrava ogni più piccolo movimento e suono dell'equipaggio per ottenere una registrazione di quella battaglia che forse nessun occhio umano avrebbe mai visto, nessun orecchio sentito.

I tre superstiti erano membri giovani dell'equipaggio. Il comandante era morto, e così il secondo pilota e tutti gli ufficiali.

– I motori non rispondono ai comandi. Siamo stati colpiti di nuovo –

riferì una voce maschile, quella dell'esploratore di prima classe Sebastian Gift.

– I campi di forza sono al limite – annunciò una voce femminile, quella

del sottufficiale Terrin. Era lei il comandante, adesso, visto che aveva il grado più elevato.

E l'intera astronave vibrò per un ennesimo impatto. Non c'era nulla di lontanamente virtuale nella potenza che fece vibrare le immagini in ogni elmetto.

L'astronave spia era dotata di una navetta di salvataggio per i casi di emergenza, ma la fredda voce meccanica del computer di bordo segnalò

che l'ultima scarica l'aveva colpita in pieno, squarciandone lo scafo. Mentre i secondi scorrevano implacabili, la donna, la più anziana tra i superstiti, annunciò con decisione: – Ce ne andiamo da qui. Preparatevi ad abbandonare l'astronave.

– Non dureremo dieci secondi là fuori – balbettò Gift tremando di paura.

– Smettila! Abbiamo ancora una carta da giocare. Qualcuno deve raggiungere il robocorriere di riserva e avvicinarlo a noi. Questo ci farà

risparmiare mezzo minuto buono.

La voce del comando si fece strada nell'elmetto sigillato di Gift, risvegliandolo dal torpore in cui il panico lo aveva gettato. Come tutte le voci e i suoni che si udivano al posto da combattimento, anche questa non proveniva da nessun punto specifico del display virtuale dell'elmetto. In un primo momento, le immagini proiettate negli occhi di Gift erano una sequenza di puro orrore: il berserker e le sue armi sullo sfondo di un universo stellato ostile e senza pietà. In un momento di relativa tranquillità, Gift aveva scelto come sfondo per il suo cielo virtuale un luminoso azzurro estivo e ora questo colore persisteva nel suo elmetto come per uno scherzo di cattivo gusto.

La voce dell'invisibile Terrin, appena incrinata per la paura e la tensione, gli giunse chiaramente. – Nifty, puoi lasciare la tua postazione. Salta sulla motosonda e raggiungi quel corriere. Lo useremo per andarcene di qui.

– Ricevuto – disse Gift con un rantolo. Terrin lo stava condannando a morte. D'altro canto, sarebbe morto comunque se restava lì. In un tentativo simile a quello fallito con l'astronave, il robocorriere di riserva era stato mimetizzato per farlo sembrare una piccola roccia spaziale, e quindi parcheggiato a parecchi chilometri di distanza. Il carico di robocorrieri normalmente a disposizione delle astronavi spia era già stato utilizzato, spedito alla base con preziose informazioni durante i lunghi mesi della loro riuscita missione.

Si udì un suono attutito, un impatto di gran lunga più leggero di quello

provocato da un missile. La raggelante consapevolezza che un berserker stesse tentando di penetrare nell'astronave investì i tre superstiti. Probabilmente il nemico, che ormai riteneva certa la sua vittoria in quella scaramuccia, aveva deciso di rinviare l'assalto finale per prendere vivo almeno uno di loro.

Traskeluk smise bruscamente di cantare. La sua voce risuonò negli elmetti degli altri, chiara e razionale, pronta ad avanzare una proposta alternativa. Invece che per fuggire, disse, potevano impiegare l'ultimo robocorriere in battaglia, lanciandolo a tutta velocità contro il berserker in un attacco kamikaze.

Ma quella proposta venne scartata da Terrin, a fronte della possibilità di salvezza: tre persone ci stavano nel robocorriere se si toglievano le armature spaziali. Solo, dovevano sbrigarsi.

Traskeluk non insistette. Riprese a cantare con voce profonda aggiungendo con lucida follia un'altra strofa all'inno di battaglia dei Templari, una strofa presa a prestito da un inno di battaglia ancora più

antico.

I miei occhi hanno visto la gloria della discesa del Signore; Egli calpesta la vite dove crescono i grappoli della vendetta.

Negli ultimi venti secondi di quella battaglia tra la vita e la morte la progressione del nemico era stata notevolmente rallentata dal fuoco di sbarramento dell'astronave spia, che ormai faceva appello alle sue ultime risorse. Ma un rallentamento, naturalmente, non significava molto. La differenza era troppa. Il berserker non poteva venir fermato, non da ciò che il suo avversario era in grado di opporre. Tuttavia era stato colpito, danneggiato, e se uno inseriva il pilota automatico nel robocorriere e lo programmava per lanciarsi ad ariete contro la dannata macchina, forse il berserker si sarebbe distratto abbastanza da offrire all'astronave e alle sue armi la possibilità di un colpo decisivo.

Egli ha liberato il fulmine fatale della sua spada rapida e terribile La sua verità avanza implacabile.

Le mani dell'esploratore Nifty Gift tremavano sotto i guanti corazzati mentre regolava l'intercom in modo da escludere Traskeluk. O gli toglieva l'addio, si disse, oppure sarebbe impazzito. Tuttavia Gift sentì ancora Traskeluk cantare, tramite l'elmetto. Voleva alzarsi e urlare a Traskeluk di smetterla. Ormai il berserker doveva essersi inserito nei circuiti dell'astronave per ascoltare i loro ultimi, disperati piani: quell'idiota di Traskeluk doveva

proprio presentarsi al nemico in tutta la sua follia?

Il comportamento di Traskeluk irritò anche la giovane donna al comando. In quella confusione, Terrin non era certa che Gift avesse capito fino in fondo il suo ordine.

Il piano concepito sul momento dalla donna era l'unico che offrisse qualche possibilità di salvezza a tutti e tre. Gift doveva raggiungere il robocorriere, il cui spazio interno poteva accogliere un uomo con la corazza, per poi avvicinarlo all'astronave con ordini dati a voce o con la tastiera e raccogliere i suoi due commilitoni. Poi in qualche modo i tre, senza armatura, ammassati in uno spazio appena sufficiente per uno, avrebbero intrapreso un viaggio tra le stelle verso la salvezza.

Mentre preziosi secondi scorrevano implacabili, il nemico continuava ad avanzare trascinando con sé una piccola flotta di sonde umane costruite per spiare e non per combattere. Terrin le aveva richiamate quasi tutte in quegli ultimi minuti, applicando una tattica analoga a quella in uso anticamente di arruolare gli studenti nelle ultime disperate fasi di una guerra. Non era affatto il tipo di impiego concepito per questi robot, ma come studenti bene inquadrati nessuno di loro levò la minima protesta. Ma il berserker si fece strada senza problemi attraverso quel ronzante sciame di elementari ostacoli, sostenendo impassibile la violenza delle contromisure umane, le bombe intelligenti, le trappole esplosive. Una o due volte venne colpito, ma nulla lo fermava e continuava ad avanzare. La macchina di morte, per breve tempo rallentata, stava riacquistando velocità. Nella mente dell'esploratore Gift, una forma da incubo si fece sempre più grande, sempre più vicina. La sua figura nel display copriva ormai il nucleo stesso della galassia, lasciando visibile solo la periferia. Dopo un ultimo e frettoloso scambio di opinioni, l'esploratore di prima classe Sebastian Gift fece per sfilarsi l'elmetto.

– Sbrigati! – urlò Terrin.

– Ricevuto.

Gift accelerò i tempi. Terrorizzato com'era in quel momento, riusciva a concentrarsi solo su ciò che gli veniva ordinato di fare: uscire dall'astronave condannata e fuggire.

L'equipaggio

aveva

già

copiato

dal

cervello
optoelettronico
dell'astronave i dettagli della battaglia, ma c'era qualcos'altro da fare con urgenza: distruggere certi dispositivi e certi dati che non dovevano cadere nelle mani del nemico. Questo compito non poteva più venir rinviato: ci voleva tempo, e alla fine significava doversi sfilare l'elmetto e aggirarsi per i vari compartimenti.

La motosonda era un mezzo locale di trasporto nello spazio per una persona, un veicolo compatto che ricordava per forma e dimensioni una moto terrestre senza ruote. Con questo mezzo l'esploratore Sebastian Gift avrebbe raggiunto il robocorriere un minuto prima dei suoi due compagni, spinti invece dai deboli retrorazzi di cui erano dotate le armature spaziali. Una volta dentro, Gift doveva attivare il robocorriere e tornare lentamente indietro. Questo avrebbe consentito ai tre superstiti di sfuggire al berserker almeno trenta secondi prima di qualunque altro piano.

E una volta balzati nell'iperspazio, i superstiti avevano buoni motivi di sperare che il berserker danneggiato non riuscisse più a raggiungerli.

Gift si tolse l'elmetto d'interfacciamento, poi afferrò l'elmetto della corazza spaziale dalla rastrelliera e se lo infilò.

Non appena si scollegò dal suo posto di combattimento, una chiara e piacevole luce si diffuse nella sala illuminando una devastazione fino ad allora invisibile. Mentre chiudeva l'elmetto, Gift osservò attraverso il cristallo infrangibile i suoi compagni vivi e morti. Terrin e Traskeluk, immobili nelle loro corazze imbrattate dal sangue dei commilitoni, sembravano anch'essi due cadaveri. Degli altri si vedevano solo le corazze sfondate. Due erano morti in modo orribile quanto spettacolare, i loro corpi rigidi e sventrati come surrealistiche sculture di carne e metallo. La comparsa del berserker aveva trasformato in un incubo il mondo normale. Nulla di tutto ciò sembrava poter accadere, e tuttavia stava accadendo.

Nausea e terrore lo assalirono quando si accorse che anche la sua corazza era rossa di sangue, come quella degli altri.

Muovendo come un sonnambulo, Gift estrasse dalla consolle l'unità di memoria che conteneva gli ultimi dati elaborati dal computer di bordo, il cui funzionamento era sempre più compromesso dai dispositivi di autodistruzione.

Dopodiché distolse frettolosamente gli occhi dalla macabra scena che lo circondava, si slacciò le cinture che lo ancoravano al suo posto e balzò in

piedi. Un attimo più tardi mosse verso il portello stagno dell'hangar in cui si trovava la motosonda.

Nella sala comandi dell'astronave spia vi erano adesso due persone, che dividevano lo spazio con nove cadaveri simili a bambole rotte e una poltrona vuota. Entrambi restarono fermi ai loro posti, le loro corazze imbrattate di sangue, le loro teste trasformate in globi argentei dagli elmetti d'interfacciamento. Contavano i secondi che dovevano passare prima di seguire Gift.

E adesso un nuovo, rumoroso e ormai inutile allarme riempì la sala comandi, e l'aria rimasta prese a uscire da qualche squarcio con un sibilo costante e acuto.

Gift entrò nell'hangar e trasse un profondo respiro di sollievo quando vide che la motosonda era intatta. Cinque secondi per aprire i portelli della camera stagna e il giovane soldato si proiettò nel vuoto a cavalcioni del piccolo mezzo spaziale. Uscire dall'astronave in quel settore della galassia significava vedere la propria corazza brillare per la luce di molte migliaia di soli, tutti abbastanza vicini da venir distinti a uno a uno sullo sfondo di immense nubi stellari... e oltre, l'universo.

Libero dagli angusti confini dell'astronave, Gift inspirò profondamente. La battaglia continuava. Gift era scosso dal continuo impatto con particelle virtuali appena nate dal nulla, corpuscoli evocati da esplosioni di tale violenza da piegare lo spazio stesso.

Senza rendersene conto aveva esitato un attimo prima di uscire. Nell'hangar, sistemato su un supporto, c'era un potente cannoncino laser da montare sulla motosonda poco sopra la spalla del pilota. Lui l'aveva guardato, incerto sull'opportunità di installarlo: contro il mostro meccanico che veniva loro addosso sarebbe stato inutile, ma sicuramente il berserker, nel suo sforzo di raccogliere sempre nuove informazioni sugli esseri organici, avrebbe inviato dei piccoli automi d'assalto verso l'astronave e contro di loro il cannoncino sarebbe servito. Alla fine però aveva deciso che ci sarebbe voluto troppo tempo per montarlo e aveva lasciato perdere.

Sebastian Gift aveva carnagione scura, era di bell'aspetto, magro e vigoroso, longilineo ma un po' curvo in presenza di gravità normale, forse perché più alto della media. Un soldato come tanti nell'esercito, con tutta l'agilità della gioventù. Nonostante l'impaccio della pesante corazza, era balzato a bordo della motosonda e partito a una velocità che gli avrebbe consentito di percorrere in meno di un minuto i molti chilometri che lo

separavano dal robocorriere.

Un radiofaro sul robocorriere inquadrò la motosonda nel suo raggio sottile non appena uscì, ma lui, quando fu certo della posizione, lanciò la motosonda a tutta velocità. Avvertì solo vagamente la forte pressione inerziale, smorzata dai campi di forza dentro la corazza. Rapidamente l'astronave spia si allontanò dietro di lui.

Gift cercò di non voltarsi per vedere cosa accadeva alle sue spalle. Ciononostante non poté fare a meno di lanciare qualche occhiata, anche sapendo che il grande berserker e i suoi piccoli automi d'assalto distavano ancora parecchi chilometri. Alla fine riuscì a intravedere la macchina mostruosa che voleva ucciderli tutti: non lo scafo, naturalmente, non a quella distanza, ma piuttosto l'alone di fiammeggianti campi di forza che proteggevano il nemico, incendiati dall'esplosione dei missili solariani. Senza alcun dubbio la macchina di morte si avvicinava all'astronave ogni secondo di più.

Tornò a concentrarsi sulla sua missione. In base ai suoi calcoli, il tempo utile per raggiungere il robocorriere e tornare indietro a prendere gli altri era di circa un minuto.

Quella scaramuccia si svolgeva in un immenso e spettacolare abisso tra due braccia della galassia, ma in quel momento gli esseri viventi impegnati a difendersi prestavano al panorama la stessa attenzione che vi prestavano i berserker. Si trovavano a molte migliaia di anni luce dalla Terra e a centinaia da qualunque pianeta abitato, nell'ampio spazio quasi vuoto battezzato il Golfo del Riposo dagli umani discendenti dai terrestri. Di nuovo l'uomo, ora completamente solo nello spazio, rabbrividì al pensiero che il berserker stesse cercando di prendere vivi lui e i suoi compagni. Si sentiva un facile bersaglio fuori dal doppio guscio dell'astronave e senza elmetto di interfacciamento. Ancora una volta lottò

contro l'impulso di voltarsi, stavolta con successo.

E finalmente il robocorriere che incarnava la loro sola possibilità di salvezza comparve davanti a lui.

2

Solo un'ora prima l'astronave spia, con il suo equipaggio di dodici persone che parlavano o scherzavano, chi immerso nella routine del lavoro, chi nella privacy della propria cabina, proseguiva tranquillamente la sua complessa attività mimetizzata da comune asteroide. Ma gli asteroidi grandi come astronavi erano davvero rari a quella distanza da un sistema solare e un

eventuale berserker che li avesse inquadrati con i suoi strumenti si sarebbe immediatamente insospettito. Con il senno di poi, si poteva facilmente concludere che l'idea di affidarsi a una mimetizzazione era perdente fin dall'inizio.

Invece le tecniche con cui i membri dell'equipaggio spiavano il nemico erano impossibili da rilevare, o perlomeno così speravano i diretti interessati e il comando militare.

E poi, emergendo come un ariete dall'iperspazio e puntando su di loro, il berserker comparve sui sistemi di allarme. A quel punto l'equipaggio poté

solo chiedersi se era stata sfortuna nera oppure qualcos'altro. Fin dal momento in cui i sensori segnalarono il berserker, mostrandolo come una macchia frastagliata ben diversa dalle forme regolari dei robocorrieri nemici che costituivano la preda naturale dell'astronave spia, la situazione tattica era apparsa disperata. Da quel momento gli umani avevano combattuto per la loro vita. Per quasi tutti, compresi i tre superstiti, si era trattato della prima esperienza di combattimento tra le stelle.

L'esploratore Nifty Gift frenò la motosonda con i razzi anteriori, pensando a quando discuteva con i suoi compagni il comportamento da tenere davanti al rischio di venir presi prigionieri. Sembrava passato un secolo e invece era accaduto soltanto il giorno prima. Molti sceglievano il suicidio pur di non cadere vivi nelle mani dei berserker, ed era una scelta incoraggiata, se non esplicitamente richiesta, da un regolamento a volte ambiguo. Ecco perché il comando aveva installato uno stimolatore della dolce morte nel cervello di ognuno di loro. L'alternativa era scegliere in anticipo qualcuno che doveva sparare ai suoi compagni per poi suicidarsi.

Il robocorriere s'ingrandiva a vista d'occhio davanti a Gift, anche se la motosonda stava rallentando. Sembrava un piccolo e spugnoso asteroide, un frammento di qualche protopianeta finito in mille pezzi miliardi di anni prima. Il soldato frenò il suo mezzo invertendo la spinta dei piccoli propulsori. Non aveva avuto tempo di programmare il pilota automatico. Quando la velocità di avvicinamento fu pari a quella di un uomo che corre, Gift si alzò e stese un braccio in cerca di qualche appiglio sulla superficie rugosa che celava il robocorriere e fu allora che un colpo sparato da lontano non lo centrò per un soffio, ma lo ferì. Il berserker aveva avvistato la motosonda in movimento da più di cento chilometri di distanza, riservandole uno dei suoi raggi.

Proprio nel momento in cui pareva che l'universo stesse per fornirgli la

via di fuga da un orribile destino, l'infida realtà lo colpiva: una lancia incandescente affondò nella parte sinistra del suo corpo con quella che parve una punta di fuoco.

Un'orribile immagine attraversò la mente scossa di Gift: ebbe l'impressione che la mano e l'avambraccio sinistri non ci fossero più. Ma un attimo più tardi i suoi sensi lo rassicurarono: la corazza era intatta, anche se incrinata. Tuttavia non c'era modo in quel momento di appurare la serietà della ferita: sapeva solo che le funzioni della mano sinistra erano seriamente compromesse.

Poco prima di quella esplosione che lo aveva paralizzato, Gift era quasi riuscito a fermare la motosonda davanti al robocorriere. L'improvvisato mezzo di fuga che era stato mandato a prendere ruotava lentamente, ma era a portata di mano. Sotto la grezza copertura di materiale composito, c'era un affusolato proiettile lungo circa venti metri e largo tre nel punto di massimo diametro. Gift si liberò della motosonda e senza fermarsi si lanciò verso il robocorriere. Con un gemito di terrore tese entrambe le braccia, afferrò una sporgenza simile a fango secco e la strinse in un disperato abbraccio. Con qualche sollievo si accorse di poter muovere le dita della mano sinistra, nonostante il dolore. Poteva ancora usarle per salvarsi. Nel frattempo la motosonda, abbandonata e già dimenticata, prese a ruotare lentamente su se stessa per poi perdersi nell'infinito. Una delle numerose procedure cacciate a forza nella mente dei soldati solariani riguardava come trovare l'ingresso di un'astronave mimetizzata. Seguendo dei vaghi riferimenti, strappando pezzi di materiale con le mani corazzate, Gift trovò rapidamente il piccolo portello, lo aprì e quindi cercò

di capire come passare con la corazza attraverso l'apertura appena sufficiente. E ancora doveva pensare a cosa fare dopo. Ma non c'era tempo per pensare. Doveva agire, fare qualcosa.

Si trascinò faticosamente attraverso il piccolo ingresso. La speranza di un riparo anche insufficiente trovò subito conferma, poiché il robocorriere era buio come il ventre di un berserker. Chiuse con cura il portello, e mentre muoveva il braccio l'ombra di un dubbio s'insinuò nella sua mente: perché stava facendo la fatica di chiuderlo? Aperto o chiuso non importava, lui doveva semplicemente percorrere pochi chilometri nello spazio convenzionale e tornare verso la battaglia.

L'interno, chiaramente non concepito per trasportare dei passeggeri, consisteva in uno spazio vuoto largo meno di un metro chiuso tra due cilindri

di metallo, lo scafo interno ed esterno. Un'unica, fioca luce si accese automaticamente al suo ingresso. Mentre raggiungeva la piccola consolle constatando, sconcertato, di trovarsi a testa in giù (in quella struttura ridotta all'osso non era prevista gravità artificiale) si rese improvvisamente conto che per salvare i suoi commilitoni avrebbe dovuto tornare indietro verso il punto da cui era fuggito.

Se eseguiva gli ordini di Terrin (senza accorgersene stava già mettendo in discussione un ordine a cui doveva automaticamente obbedire), se adesso tornava indietro per aiutare i suoi due compagni, si sarebbe lanciato a capofitto nell'orribile stretta del dio della morte.

E a quella riflessione ne seguì subito un'altra. Il dubbio si risolse da solo. Per una volta obbedire automaticamente, inchinarsi davanti al dovere, non era possibile. Quindi doveva elaborare un altro piano.

Ma a quel punto Gift provò la netta sensazione di non riuscire più a pensare. Era immobile, incapace di compiere una scelta, incapace di agire, fino a quando il suo istinto di sopravvivenza non prese il sopravvento. E fu sorprendente scoprire che ferito, impacciato e sotto shock com'era, il suo corpo e la sua mente non avevano altro scopo a questo mondo che salvare la pelle.

Le dita corazzate di Gift premettero i pulsanti della consolle, dando potenza al motore del robocorriere. Doveva lottare con i comandi, che nella loro semplicità sembravano beffarlo. Per qualche motivo si era scordato l'addestramento ricevuto su quegli aggeggi.

Una voce interiore insisteva per osservare gli ultimi sviluppi dell'incubo da cui era fuggito. Gift riuscì a ingrandire in qualche modo l'immagine sullo schermo inadeguato, solo per trattenere un grido di sorpresa: eccoli là, Traskeluk e Terrin, entrambi ancora vivi. Per la distanza e le ridotte dimensioni dello schermo non riuscì a distinguerli l'uno dall'altra, ma erano certamente due piccole forme umane quelle delineate sullo sfondo di una lontana nube di gas cosmici.

Un attimo dopo riconobbe Traskeluk, anche grazie al cannoncino che portava sulla schiena. Traskeluk era felice solo se aveva un'arma tra le mani, e uscendo dall'astronave doveva aver raccolto il cannoncino che Gift aveva deciso di non prendere. Terrin, invece, l'aveva probabilmente considerato solo un ingombro extra, uno spreco di tempo e di energia. Due figure spinte da piccoli propulsori nuotavano nello spazio verso di lui, avanzando a velocità letargica: quanto deboli e lenti erano gli umani senza macchine! Il

mostro che muoveva verso di loro li avrebbe raggiunti in pochi istanti, per poi ingoiarli vivi.

La radio nel suo elmetto gracchiò. Se si trattava di un messaggio, lui non riuscì a riceverlo con tutte quelle scariche locali. Un problema normale in battaglia. Il rumore poteva essere un'ultima implorazione da parte di uno dei suoi due commilitoni, o un'imprecazione perché non aveva ancora fatto ciò che doveva. Ma poteva anche trattarsi del berserker che cercava di ingannarlo, di attirarlo più vicino: quel pensiero gli fece correre un brivido lungo la schiena. Probabilmente i suoi compagni, se erano ancora vivi, mantenevano il silenzio radio sperando che il berserker danneggiato non riuscisse a inquadrare le loro esili figure.

Se il messaggio era un trucco del berserker, rispondere sarebbe stato un errore mortale.

E in quel momento risuonò una stridula sequenza di scariche statiche, come se le armi avessero fatto fuoco da entrambe le parti coprendo ogni altro segnale.

Un attimo dopo i disturbi cessarono e Gift sentì urlare alla radio. Non riuscì a vedere nulla di preciso, ma quella era la prova che almeno uno dei suoi commilitoni viveva, che ancora esisteva la possibilità per quanto minima di salvare una vita umana.

Il contatto tra Gift e gli altri due superstiti era impossibile per via della scariche statiche, ma il berserker sembrava davvero intenzionato a catturarli vivi. Il cannoncino di Traskeluk emise un forte bagliore... poi Gift vide il nemico avvicinarsi piano.

Non ebbe la forza di guardare.

Ma non ce n'era più motivo, perché aveva già deciso cosa fare da quel momento in poi.

La radio nell'elmetto di Gift riprese ad assordarlo con un frastuono che sembrava voler durare all'infinito. Fuori dal robocorriere, la battaglia tornò

a infuriare tra robot. Le armi ripresero a tuonare con tutta la loro potenza, le bombe ad adesione fecero saltare corazze metalliche e nervi organici, e i corpi dei suoi due commilitoni vennero proiettati rotolando nello spazio.

Maledizione, la battaglia doveva essere finita! Ormai non poteva essere rimasto molto dell'astronave spia. Ma sullo schermo vide che parte dello scafo era ancora intatta, e qualche batteria di cannoni laser continuava a sparare.

Là fuori, gli altri due superstiti erano spariti, svaniti in un tripudio di

fuochi artificiali. La morte aveva ghermito tutto l'equipaggio: solo lui era ancora vivo.

Gift immaginò Traskeluk, che aveva grande forza fisica e temperamento, mentre affrontava con rabbia la fine della sua vita sfogandosi con qualcuno, apostrofando con terribili parole la giovane donna al comando.

I motori impiegarono solo pochi secondi per accumulare la potenza necessaria. Il robocorriere era adesso pienamente attivo in tutti i suoi sensi optoelettronici. La sua limitata intelligenza attendeva di venir istruita su dove andare. Per un attimo Gift pensò che poteva ancora eseguire l'ordine di Terrin, tornare rapidamente indietro e affrontare la morte in nome della possibilità che i suoi due commilitoni fossero ancora vivi. Ma nulla era cambiato: sentiva di non farcela ancora.

Al momento decisivo, quando aveva ancora una chance, si scopriva incapace di affrontare il pensiero della morte. A che serviva uno stimolatore della dolce morte se uno non riusciva a usarlo? Ma più della morte lui temeva di venir catturato dal berserker, che lo avrebbe scorticato vivo per qualche informazione di poco o nessun valore per entrambe le parti. Racconti ne giravano molti, e alcuni erano veri. Un prigioniero poteva subire torture infinite, come una cavia in qualche incomprensibile esperimento, per soddisfare l'eterna volontà dei berserker di scoprire tutto il possibile sui loro principali nemici organici.

La scoperta di quel lato della sua natura fu improvvisa, come se avesse aperto di scatto una porta trovandosi davanti una forma aliena totalmente inaspettata. Terrin e Traskeluk potevano ancora salvarsi se lui si sbrigava a tornare indietro. Ma in quel momento scoprì che le loro vite contavano davvero poco per lui.

Osservando il semplice quadro comandi, una porzione dello scafo interno non più grande di un volto umano punteggiata di quadranti luminosi, Gift scoprì che alcuni dei simboli erano confusi e altri incomprensibili. Per qualche ragione, probabilmente una leggerezza dei tecnici, i controlli erano indicati in una lingua che pochi sull'astronave spia erano in grado di parlare e che lui capiva a stento.

Ci voleva solo un attimo per ordinare al computer di cambiare linguaggio. Ma per qualche incomprensibile motivo, Gift non lo fece. Anche con i comandi riportati nella lingua sbagliata, il funzionamento di base era però abbastanza chiaro. Gift non attivò, come Terrin gli aveva ordinato, la modalità di manovra locale. E neppure usò la voce o la tastiera per ordinare al

robocorriere di lanciarsi in un attacco suicida. Con estrema cautela attivò invece la modalità di salvataggio d'emergenza. "Qui dentro non c'è gravità artificiale" ripeté a se stesso. "Nulla per proteggere il tuo corpo nelle fasi di massima accelerazione. Devi ricordarti di tener basso il valore soggettivo." E di nuovo Gift ebbe l'impressione che fosse il suo istinto di sopravvivenza a ricordare e ad applicare tutto ciò che serviva per mettersi in salvo, senza nessuna decisione consapevole.

Sembrava che la mente fosse sotto il diretto controllo del subconscio, poco propenso a seguire dei concetti astratti come obbedire agli ordini e assumersi delle responsabilità. Per un attimo Gift si sentì tradito da una parte del suo corpo. Ma quel tradimento gli aveva salvato la vita: obiezioni morali, concetti come regolamenti e dovere erano solo bolle di sapone. Qui si parlava di vivere o morire, puro e semplice.

Era come se lui, l'esploratore Sebastian Gift, stesse osservando se stesso dall'esterno.

Ma ormai il dado era tratto e lui si trovava al sicuro dentro il robocorriere. Mentre si allontanava rapidamente dal luogo dove aveva sfiorato la morte, i bagliori delle esplosioni si attenuarono e il rumore di fondo nel suo elmetto si calmò. Sulle pareti del sottile guscio di metallo che lo avvolgeva avvertì la leggera ma continua vibrazione che confermava quanto mostrato dagli strumenti: il motore principale funzionava alla perfezione. E un attimo dopo giunse la contrazione interna che annunciava l'entrata nell'iperspazio.

Finalmente poteva cedere alla nausea, all'orrore e allo shock: ormai il berserker distava più chilometri di quanti un uomo poteva percorrerne in tutta una vita.

Come tutti i robocorrieri, anche quello aveva un sistema di guida di prima qualità ed era perfettamente in grado di portarlo in pochi giorni a Port Diamond, a Fifty Fifty o in uno qualsiasi dei numerosi insediamenti umani in quel settore della galassia.

Ma dopo neanche dieci minuti avvertì qualcosa di strano. Forse era il pilota automatico, o magari il motore. Allora trattenne il fiato e ascoltò

attentamente, e davvero gli parve di sentire uno strano rumore in un certo punto dello scafo interno. Preoccupato, attivò il microfono della corazza, appoggiò la testa, protetta dall'elmetto, sulla parete metallica ricurva e ascoltò di nuovo.

"Sì, c'è un guasto al pilota automatico" concluse dopo un po'. Ma era difficile esserne certi. Ciononostante, pian piano si convinse che la tragica

fine di Terrin e Traskeluk si doveva in realtà al funzionamento difettoso del pilota automatico. Non aveva potuto tornare indietro a prenderli perché

qualche interruttore era scattato da solo sulla modalità di salvataggio d'emergenza, proiettando il robocorriere nell'iperspazio senza il suo ordine esplicito. Queste cose accadevano, lo sapevano tutti. La colpa di quanto successo era quindi di quella maledetta macchina, non sua. E adesso era matematicamente impossibile per lui correggere l'errore. Fermarsi dov'era e tornare indietro per cercare i suoi due commilitoni non aveva alcun senso, anche perché il semplice sistema di calcolo del computer di bordo non sarebbe mai stato in grado di riportare il robocorriere al preciso punto di partenza.

Un quarto d'ora dopo essersi accorto dello strano rumore, Gift stava lavorando con enormi difficoltà nel piccolo spazio a causa della mano sinistra che stava rapidamente perdendo ogni capacità di movimento. Ciononostante, riuscì a trovare un piccolo set di utensili d'emergenza e a rimuovere un pannello dalle pareti, cercando metodicamente di localizzare la fonte del problema.

Più guardava le letture sul suo piccolo multiscanner e più si convinceva che qualcosa nel pilota automatico non funzionava a dovere, anche se non ricordava con precisione quali fossero le letture ottimali. Ma certo, decise. Il motore si era attivato in anticipo per un guasto secondario di qualche tipo. Un effetto quantico nei sofisticati circuiti, probabilmente. Invece di tornare indietro a prendere Terrin e Traskeluk, era stato spedito ad anni luce di distanza senza nessuna possibilità di intervenire. E lui, Nifty Gift, aveva dovuto arrendersi alle macchine come gli altri suoi commilitoni. Ecco la spiegazione di ciò che era accaduto. E come in tutti i guasti di quel tipo, era probabilmente impossibile ripetere l'effetto quantico in laboratorio.

Il suo breve e trascurato addestramento di qualche anno prima gli tornava via via in mente. Con l'aiuto di un microcomputer, Gift eseguì

numerosi calcoli e rivide la programmazione del motore ricordando di tener bassa l'accelerazione soggettiva in tutti i punti. Alla fine si disse che non c'era motivo per cui non doveva farcela in quella situazione elementare, a meno che non incontrasse un altro berserker. Ma nello spazio, la possibilità di un incontro casuale era davvero remota. Durante il lungo viaggio verso la salvezza, che in effetti durò solo tre o quattro giorni anche se a lui parve durare in eterno, il solitario uomo nello spazio cercò di abbandonarsi a piacevoli pensieri su cosa avrebbe fatto una volta tornato nel suo familiare

alloggio su Uhao, oppure sulla Terra, il suo pianeta natale. Ma stava davvero troppo scomodo per farlo e poi c'erano i crampi, che colpivano sempre più frequentemente i muscoli delle spalle, delle gambe e del torace, spesso anche insieme. Per combatterli cercava di far ginnastica, ma lo spazio era così ridotto che non poteva muoversi senza sbattere contro qualche punto dello scafo esterno.

Altre volte invece pensava ai suoi genitori sulla Terra. Non voleva cedere alla malinconia, ma in quella situazione aveva poca scelta. Per tenersi occupato, decise di giocare a scacchi mentalmente. E quando diventava impossibile visualizzare la scacchiera immaginaria faceva del suo meglio per non pensare a niente. Anche la preoccupazione per il suo braccio sinistro costituiva un grosso problema, ma lui cercò di combatterla dicendosi che la mano e l'intero braccio potevano essere trapiantati. Stava tornando a casa con delle informazioni molto utili, raccolte dai sensori dell'astronave spia e compilate dal computer prima che si guastasse. Ma naturalmente non poteva garantire nulla agli ufficiali che lo avrebbero interrogato: non sapeva se i suoi due commilitoni avevano attivato il dispositivo di autodistruzione dell'astronave prima di uscire, o i loro stimolatori prima di venir catturati vivi dal berserker o di perdersi nello spazio. Anzi, certe volte dubitava addirittura di averli visti uscire. Si sorprese a ripetersi ancora e poi ancora la storia da raccontare agli ufficiali durante l'interrogatorio a cui venivano sottoposti tutti i superstiti delle missioni. Dopo un contatto così ravvicinato con il nemico, l'interrogatorio sarebbe stato certamente molto intenso. Doveva schiarirsi la mente il più possibile, collegare i vari eventi in modo da non scordarsi nulla di importante.

Il guaio era che i suoi ricordi parevano leggermente confusi su alcuni passaggi che lui riteneva essenziali. Ma forse erano solo dettagli, cose di scarsa importanza.

Poco prima dell'attacco del berserker, l'astronave spia aveva trasferito nella memoria di uno dei suoi robocorrieri le ultime informazioni sul massiccio e ormai prossimo attacco nemico a Fifty Fifty, trampolino di lancio per un sanguinoso assalto alla Terra. Il messaggero elettronico era quindi partito alla velocità della luce verso la base.

L'astronave spia e il suo equipaggio sovrintendevano il lavoro di una vasta rete di sonde automatiche di spionaggio, che erano riuscite a copiare l'informazione dal cervello optoelettronico di un robocorriere berserker in viaggio tra il lontano quartier generale nemico e la sua flotta. Non più di

cinque o sei volte, in una guerra che durava da almeno dieci secoli e riguardava uno spazio di migliaia di anni luce, i solariani avevano avuto la fortuna di catturare un robocorriere berserker intatto con tutte le sue informazioni in memoria pronte per la decodificazione. Una volta copiati i dati che trasportava, il robocorriere veniva inviato a destinazione sperando che il nemico non si accorgesse di nulla e cadesse nelle trappole solariane. Ma i risultati furono deludenti.

Evidentemente il nemico riusciva in qualche modo a scoprire se la sua unità era stata manomessa. Ecco perché lo sviluppo di una tecnica che consentisse di leggere le informazioni dei robocorrieri berserker senza fermarli fisicamente costituiva un obiettivo prioritario della ricerca militare.

Uno dei primi doveri di un soldato solariano, membro di un equipaggio, era di far saltare tutto, se necessario sacrificando se stesso, per impedire ai berserker di accorgersi che i loro robocorrieri venivano intercettati da unità

organiche ostili.

Gift cercò di prepararsi in anticipo. Durante l'interrogatorio avrebbe detto che il comandante, e dopo di lui Terrin, erano troppo occupati a combattere il berserker per impartire l'ordine di far saltare l'astronave. E

lui dava per scontato che Terrin avesse innescato le cariche prima di uscire.

Un'altra cosa che probabilmente gli avrebbero chiesto gli ufficiali era se qualche membro dell'equipaggio avesse usato il dispositivo di terminazione, nome ufficiale della dolce morte. Ai membri dell'equipaggio delle astronavi spia in missione top secret veniva trapiantato uno stimolatore in grado di influenzare la mente, creando un canale in cui concentrare i propri pensieri consci in caso di cattura. Ogni stimolatore generava un sogno mortale con dettagli sfumati e rassicuranti: una rapida protezione suicida contro le torture dei berserker. Lo stimolatore era concepito per eliminare il rischio di un'attivazione casuale. In presenza di un certo tipo di tensione nervosa, un'icona luminosa di forma e colore a scelta (Gift aveva optato per un elefante rosa) compariva davanti agli occhi del soggetto. Da quel momento in poi era come puntare su se stessi una carabina azionata con lo sguardo. E senza muovere un dito, senza neppure voltare la testa, il prigioniero attivava la sua dolce morte. Gli ordini ricevuti erano molto espliciti: se la cattura di un'astronave spia da parte dei berserker era inevitabile, i superstiti dovevano farla saltare in aria anche a costo della loro vita. Era estremamente importante che ai berserker non restasse in mano nulla più di un ammasso di rottami. In

questo modo, non si sarebbero mai resi conto della vera missione dell'astronave e l'avrebbero presa per un normale ricognitore, seppur mimetizzato.

Il primo giorno nell'iperspazio giunse lentamente al termine. Solo allora Gift comprese che a qualcuno, a seconda di come avrebbe imbastito la sua storia, quella fuga poteva sembrare un atto di eroismo, un disperato tentativo di mettere in salvo delle preziose informazioni. Bene. Chiuso là dentro senza nulla da fare, già aveva inconsciamente iniziato ad alterare qualche dettaglio in modo che "nessuno" potesse mai affermare che aveva pensato solo a salvare la pelle privando i suoi due commilitoni dell'ultima possibilità di fuga.

Il robocorriere, con il pilota automatico che funzionava ancora egregiamente nonostante fosse parzialmente smontato, portò il suo passeggero e il suo carico di informazioni in un punto dello spazio molto vicino al sistema solare di Uhao, il cui solo pianeta abitato era sede di un'enorme base militare solariana che sorgeva su un'isola nei pressi di una città: Port Diamond.

Era lì dentro da quattro giorni, obbligato all'immobilità in pochi metri quadrati, bui come una tomba mentre il suo corpo vibrava continuamente per l'assenza di gravità e lui non aveva neppure lo spazio per fluttuare. Al momento di istruire il pilota automatico poteva scegliere altre due o tre destinazioni, tutte più vicine, e diverse volte in quei giorni si era pentito amaramente di non averlo fatto. La traversata, indossando sempre la soffocante corazza spaziale, era stata esasperante. E come se non bastasse, l'apparato sanitario dell'armatura si era guastato all'improvviso: gli ultimi due giorni della traversata erano trascorsi tra crampi ai muscoli in ogni parte del corpo, una puzza pestilenziale che il sistema di supporto vitale della corazza non poteva eliminare e una bruciante irritazione alla pelle nelle parti basse, oltre alla preoccupante paralisi della mano sinistra. No, tre persone non sarebbero mai sopravvissute in quelle condizioni, ne era certo. Tuttavia aveva scelto Port Diamond senza esitare perché già

sapeva, senza neppure pensarci, che avrebbe facilmente potuto giustificare la sua scelta se qualcuno gli chiedeva spiegazioni.

L'equipaggiamento
dell'armatura
comprendeva
delle

razioni

d'emergenza, ma per mangiare doveva sfilare il braccio destro dalla manica metallica e portare le dita sotto l'elmetto fino alla bocca. Di quando in quando aspirava acqua riciclata da un tubo.

Tutto sommato quei quattro giorni di traversata solitaria furono molto duri. Ma ogni volta che lo pensava si rallegrava di essere ancora vivo, e questo lo aiutava a inquadrare i suoi problemi nella giusta prospettiva.

Nei rari casi in cui rilevava qualche informazione da riferire al passeggero, il piccolo cervello elettronico del robocorriere la comunicava direttamente nel suo elmetto. Lui non prestava molta attenzione a quei messaggi e li trattava più o meno come le informazioni sul tempo atmosferico durante i voli locali.

Poi però la voce monotona del computer gli annunciò che erano giunti nel settore da lui richiesto. Gift scosse la testa, e inizialmente non riuscì a credere a quelle parole. Chiese la ripetizione del messaggio. Con calma assimilò la notizia e ricapitolò la situazione. Si trovava ai confini di un sistema solare amico che brulicava di vita. Port Diamond distava pochi milioni di klicks e il robocorriere stava per uscire dall'iperspazio. Il pilota automatico continuava a funzionare a dovere, nonostante ne avesse smontato per metà la parte esterna. E nella sua mente vi era la certezza che dopo avervi abbondantemente pasticciato, nessuno avrebbe mai potuto stabilire se davvero c'era qualcosa di sbagliato in quei circuiti.

E non molto dopo l'uscita dall'iperspazio vi fu un contatto radio: era stato avvistato da uno dei ricognitori di Fifty Fifty, in pattugliamento di routine, e una voce umana gli aveva ordinato di spegnere i motori e di aspettare sul posto che venissero a prenderlo.

3

Quattro giorni dopo aver digitato d'istinto sulla consolle del robocorriere i comandi necessari per allontanarsi dal pericolo, il piccolo modulo spaziale arrivò a destinazione. Solo pochi milioni di klicks lo separavano dal pianeta che aveva scelto di raggiungere. I robocorrieri, perlomeno quelli esclusivamente robotici, erano molto bravi a eseguire gli ordini. E quando il computer gli comunicò l'arrivo, Gift ordinò di spegnere il motore e di attivare il radiofaro per condurre da lui il ricognitore che l'aveva avvistato. Per nulla al mondo avrebbe cercato di atterrare con quell'aggeggio, e neppure di portarlo in orbita ravvicinata. Prima di dire addio alla sua prigione accese la luce sull'elmetto ed esaminò di nuovo il pilota automatico mezzo smontato.

Le sue viscere, composte soprattutto di blocchi dalle lucide superfici contrassegnate da arcani simboli ingegneristici, erano ancora esposte. Non riusciva a capire cosa aveva attivato prematuramente il motore in una situazione di emergenza, trascinandolo via dai suoi commilitoni prima che potesse accorrere in loro aiuto. Molto probabilmente, si disse, era colpa del nemico.

La mano, quella sana, tremava nel guanto corazzato.

Gift si chiese se non potesse essere stato un raggio mentale del berserker, puntato su di lui per influenzare o confondere i suoi pensieri, il responsabile di quel frettoloso abbandono del campo di battaglia. Non ne era molto convinto, ma una volta partito non c'era modo di accertarlo. La fortuna che l'aveva aiutato a sopravvivere in quei giorni era ancora con lui. Il robocorriere andava alla deriva da sole poche ore quando un'astronave di pattuglia lo contattò una seconda volta. Lui rispose subito, debolmente, ma con grande sollievo.

La replica giunse con voce maschile, che crepitò nel suo elmetto con un ritardo di quattro, cinque secondi a causa della distanza. Il suo interlocutore accolse con sincero stupore la notizia che un robocorriere aveva portato in salvo un essere umano. Sorpreso, dunque, ma anche pronto a fronteggiare un possibile trucco dei berserker.

Sotto l'incalzare della voce sospettosa, Gift diede il suo nome, grado e numero di matricola, poi cercò di fornire qualche rassicurazione. Sì, dichiarò, era ancora nell'armatura. Sarebbe morto altrimenti, perché il robocorriere non era pressurizzato. Il portello si apriva regolarmente, quindi poteva uscire senza problemi e non c'era bisogno di agganciare il modulo e portarlo su un'astronave più grande. Anzi, nonostante fosse ferito e l'integrità della sua corazza sembrasse appesa a un filo, aveva tutte le intenzioni di uscire da quel buco e attendere il loro arrivo fuori, nello spazio.

Gift ignorò il brusco consiglio del suo interlocutore di restare dov'era e aspettare. Ritenendo di conoscere meglio di chiunque la sua situazione, spense la radio con gesto deciso. Poi si dedicò alla fatica di oltrepassare il piccolo portello, un'impresa decisamente ardua da compiere con una mano sola. L'incrinatura della corazza sul braccio sinistro tenne, per fortuna, nonostante i piccoli urti. Gli antidolorifici incorporati nell'armatura fecero in modo che il dolore restasse solo una seccatura in più. E quando uscì dalla prigione metallica che gli aveva salvato la vita, Gift trasse un profondo respiro e guardò a lungo il sole di Uhao, che davvero assomigliava molto a

quello terrestre.

Fuori dal robocorriere, aggrappato al portello con la mano sana mentre attendeva l'arrivo dei soccorsi, Gift si sentì resuscitare. Provava un fantastico senso di sollievo per la possibilità di muoversi come voleva: come potevano tre persone restare quattro giorni là dentro? Sarebbero morte tutte.

E pochi minuti dopo, a bordo dell'astronave di pattuglia, si tolse di dosso le varie parti dell'armatura spaziale, una cosa che lo fece sentire ancora meglio. E quando anche l'ultima parte cadde con un sordo rumore a terra chiese alle persone attorno a lui, che storcevano il naso per la puzza, di far venire un robot della manutenzione per gettare quella roba nei rifiuti. Poche ore dopo il suo salvataggio, pulito e vestito in modo civile, Gift percorse in sedia a rotelle la breve distanza tra la navetta con cui era atterrato e l'ambulanza, sotto il cielo azzurro di Uhao striato dalle bande marroni dei campi di forza difensivi che ricordavano gli scarichi inquinanti delle antiche ciminiere. Il suo braccio sinistro, o meglio ciò che ne rimaneva, era stato immediatamente avvolto in un voluminoso bendaggio protettivo nell'infermeria dell'astronave, ma lui non aveva guardato. Aveva ancora la mano oppure no? Non voleva neppure saperlo. Preferiva concentrarsi sul solido terreno nuovamente sotto i suoi piedi. Le preghiere mormorate per tutti quei giorni erano state esaudite. Magari era solo una coincidenza, ma doveva prestare più attenzione in futuro alla faccenda delle preghiere, doveva proprio.

Come ringraziamento immediato, mormorò un'altra preghiera al Dio dai confusi contorni della sua lontana infanzia supplicandolo di far sì che non venisse mai più mandato in prima linea. Intanto si guardava attorno nello spazio-porto.

Il destino, o chi per esso, gli aveva dato una mano. Era vivo! Grazie a Dio, grazie a tutti gli dei dello spazio e dei pianeti, era ancora vivo!

Il medirobot spinse la sedia a rotelle verso l'ambulanza. Nel frattempo Gift sobbalzava a ogni rumore inaspettato e lanciava frequenti occhiate dietro le spalle. E in un gruppo di persone ai limiti delle piattaforme di atterraggio vide un uomo che, da dietro, assomigliava terribilmente a Dam Ras, l'ufficiale di navigazione dell'astronave spia. Poi l'uomo si voltò e Gift emise un sospiro di sollievo vedendo che era molto più anziano di Dam Ras.

Quindi salì sull'ambulanza. Il primo medico che guardò il suo braccio chiamò immediatamente l'ospedale, ma Gift non riuscì a sentire nulla della conversazione.

Ad attenderlo all'ospedale, pronto come le infermiere e i dottori, trovò

un ufficiale di Hypo sorridente ed elegante nei suoi abiti civili, del tutto anonimo tranne che per lo speciale comunicatore in codice che teneva in mano. L'uomo si mise a camminare accanto alla lettiga accompagnandolo verso l'ingresso.

– C'è qualcosa che vuole dirmi subito? – chiese senza troppi preamboli, procedendo di buon passo.

Gift scosse la testa sul piatto cuscino.

Seguirono altre domande e Gift cominciò per la prima volta a raccontare a qualcun altro la sua storia. Ma presto quel burocrate dall'aria saputa e soddisfatta irritò il novello eroe affermando che, in base a precedenti esperienze, tre solariani adulti ci stavano in un robocorriere se si toglievano le corazze spaziali. E lo spazio lungo e stretto dentro il piccolo modulo spaziale poteva venir pressurizzato con aria respirabile, se uno sapeva come. Certo l'acqua, il cibo e gli scarichi si limitavano a ciò che le armature spaziali potevano fornire, ma non vi era alcuna prova che sarebbe stato impossibile per tre persone sopravvivere a un simile viaggio per tre o quattro giorni.

Gift annuì pacatamente, in quello che parve un pieno assenso. Ma dentro di sé si chiese: "Che diavolo può saperne questa gente di viaggi in robocorriere, questi servili burocrati con i loro dannati manuali. È mai capitato a uno di loro?"

Il secondo interrogatorio, che fu anche il più lungo e difficile, ebbe luogo durante l'intervento: lui giaceva immobile sulla schiena con la parte sinistra del corpo anestetizzata, mentre i chirurghi, separati dal paziente e dagli ufficiali da una lastra di vetro, operavano il suo braccio sinistro. Per quasi un'ora dovette rispondere alle domande degli ufficiali: dall'inizio alla fine dell'operazione.

Gift fece il suo rapporto sulla distruzione dell'astronave spia che, per quanto ne sapeva, era priva di nome e di numero, assicurando ai suoi superiori che era finita in mille pezzi prima che un berserker di qualsiasi tipo riuscisse a mettere le sue mani meccaniche sul materiale ultrasegreto che conteneva. Questo addolcì un poco gli sguardi severi degli ufficiali. Tuttavia avevano migliaia di domande da porgli, e alcune non potevano aspettare neppure un minuto. Lui rispose come meglio poteva. Intanto al di là della lastra di vetro i dottori continuavano a operare il suo braccio sinistro, teso attraverso un'apertura circolare.

Qualche tempo dopo gli ufficiali se ne andarono. Il chirurgo, in piedi

accanto a lui nella sala di terapia intensiva, era un uomo vivace e di poche parole, anziano, con capelli grigi e un paio di baffi che continuava a lisciarsi come se dovesse continuamente accertarsi della loro presenza.

– Abbiamo dovuto amputarle l'avambraccio, lei capisce – fece notare, ma solo dopo aver chiesto al paziente come stava. – Otto centimetri sotto il gomito.

Gift, ancora sdraiato sulla schiena con la mente annebbiata dalle droghe utilizzate nell'operazione, reagì sbuffando. Non guardò il suo braccio sinistro, nascosto da una morbida coperta. Non voleva saperne nulla per adesso. Non voleva neppure provare a muoverlo. Disse solo: – Lo sapevo che stavate facendo una cosa del genere.

Il chirurgo, intento in quel momento a spiegare al paziente i dettagli dell'intervento, parve orgoglioso dell'accuratezza con cui, in quei tempi, si poneva rimedio a certe situazioni.

Azzardandosi a lanciare un'occhiata, Gift vide il suo braccio e la sua mano esattamente dove dovevano essere, anche se li sentiva così freddi e intorpiditi da non poterli muovere. Si contò le dita: erano quattro, più un pollice che sporgeva dalla fresca coperta verde.

Il chirurgo cominciò a entrare in maggiori dettagli. Subito dopo l'amputazione gli era stata applicata una protesi completa: ecco perché

l'intervento era durato tanto. La mano sinistra assomigliava in modo sorprendente all'originale, pensò Gift dopo aver seguito il consiglio del chirurgo di spostare la coperta per osservarla meglio. Se nessuno gli avesse detto nulla, avrebbe probabilmente preso quelle dita per le sue. Tuttavia, fece notare che la protesi era completamente inerte.

Il chirurgo e un paio di giovani apprendisti con cui parlò più tardi lo rassicurarono al riguardo. – La paralisi e l'intorpidimento spariranno presto. Naturalmente non proverà mai alcun dolore sulla protesi: colpi e lesioni verranno segnalati da un caratteristico formicolio dei nervi.

– Meglio così. Voglio dire, la faccenda del dolore – mormorò il paziente. Tutto ciò che provava in quel momento era una vaga sensazione di disagio sotto il gomito sinistro.

Ossa artificiali, muscoli, nervi e vasi sanguigni, così come pelle, peli e unghie simili agli originali, erano stati saldati a ciò che restava del suo braccio. I tessuti artificiali avrebbero estratto chimicamente dal sangue l'energia necessaria al loro funzionamento. A Gift venne detto che ci volevano almeno tre giorni prima che i nervi, indotti a crescere con apposite

terapie, cominciassero a prendere il controllo del suo nuovo arto. L'intero processo durava una settimana o poco più, e in quel periodo doveva curarsi il braccio come se fosse slogato.

Al paziente venne quindi ripetuto più volte che in pochi giorni avrebbe cominciato a riacquistare le principali funzioni della mano, per poi recuperare pian piano tutte le funzioni specializzate. Dopotutto, un esploratore spaziale poteva benissimo svolgere i suoi compiti con un arto artificiale.

– Uno o due tra i miei colleghi hanno il suo stesso modello di braccio artificiale – dichiarò il chirurgo, svelando quello che considerava un suo segreto. – E lo usano per operare.

Poche ore dopo l'intervento, Nifty Gift era di nuovo in piedi e si aggirava per la sua piccola cameretta d'ospedale. E pochi giorni dopo trascorreva in piedi la maggior parte del suo tempo, con il braccio al collo. Una delle infermiere gli aveva detto che così sembrava più attraente. Subito dopo l'operazione, in un momento in cui gli ufficiali lo avevano lasciato solo, Gift disse a una dottoressa: – Mentre tornavo qui in quel dannato robocorriere, facevo il sogno della mia dolce morte. Quel maledetto elefante rosa mi ha tormentato molte volte.

La donna lo guardò per un attimo senza capire.

– Sa cosa intendo? Oppure devo parlarne in un altro dipartimento? Il nome ufficiale è dispositivo di terminazione. Era una cosa strana. Sognavo di attivarlo.

Naturalmente la dottoressa sapeva di cosa si trattava. La sua risposta suonò rassicurante. – Una reazione abbastanza normale – disse. – Non si preoccupi.

Ogni sera, prima di andare a letto, Gift usciva sul balcone all'aria aperta per parecchi minuti. Là chiudeva gli occhi e lasciava che gli ultimi raggi di un sole simile a quello terrestre gli inondassero il viso, mentre la brezza gli agitava i capelli e lui annusava l'odore del vicino oceano. Gli esami eseguiti qualche giorno dopo l'operazione indicarono che la cicatrizzazione tra i tessuti organici e quelli artificiali procedeva bene. Ogni tanto le dita artificiali si muovevano da sole, oppure lo tormentavano con una serie di punture di spillo. Provò ad aprirle e a chiuderle, e con molta concentrazione vi riuscì.

– Se non ci sono dei miglioramenti sostanziali nei prossimi giorni, una netta ripresa delle funzioni naturali della mano, deve tornare per altri esami

– annunciò la dottoressa, non sapendo che il suo paziente stava per partire in licenza. E Gift non aveva alcuna intenzione di dirglielo, magari per vedersi

cancellata o rinviata la licenza.

– Stia tranquilla – replicò, e annuì solennemente.

Nel frattempo gli ufficiali di Hypo conclusero il loro ultimo interrogatorio in ospedale, Gift li vide convinti dalla sua versione dei fatti; nulla lasciava intendere che dubitassero in qualche modo di lui. Anzi, secondo uno degli ufficiali, la sua impresa e la menomazione sofferta gli avrebbero fruttato una medaglia. Lui non ci aveva mai pensato prima, e in qualche modo quella notizia gettò un'ombra alquanto cupa sulla sua rinnovata gioia di vivere.

Restò ancora diversi giorni all'ospedale militare di Port Diamond. Tra i vari trattamenti medici a cui si sottopose, uno comprendeva la disattivazione della dolce morte. Questo significava che non sarebbe più

stato inviato nelle profondità dello spazio o in un qualsiasi posto sulla linea del fronte. Non in un prevedibile futuro, in ogni caso. Tutti coloro che sopravvivevano a uno scontro con il nemico venivano destinati, secondo l'opinione comune, a qualche compito più facile. Un futuro d'istruttore in qualche cosa lo attendeva. D'altro canto, vista la durata del suo servizio al fronte, aveva già quasi maturato il diritto a un trasferimento nelle retrovie. Poco dopo, i medici disattivarono e rimossero l'elmetto. Adesso poteva pensare all'elefante rosa e alla micidiale sequenza che innescava senza ridursi il cervello in pappa. L'immagine di un pachiderma che affondava le zanne in un grigio ammasso di materia cerebrale gli riempì la mente. Parte del dispositivo era ancora nel suo cervello, ma questo lo sapeva già. Se pensava all'immagine preliminare, compariva l'elefante. Ma i medici gli garantirono che era normale.

Con circospezione si portò alla nuca le dita della mano destra. La presa impiantata nel suo cranio c'era ancora, appena sotto la pelle. Sembrava un brufolo sotto una crosta.

I dottori gli dissero che adesso poteva pensare a ciò che voleva, poiché

l'icona era scollegata dal dispositivo e quindi non aveva più alcun effetto sulla sua mente. Lui rispose con eguale convinzione che non aveva alcuna voglia di provarci.

– Molta gente dice così, ma prima o poi ci provano. C'è una sorta di fascino recondito nella dolce morte. Ma non si preoccupi, non si attiverà

più.

Erano trascorsi quattro giorni dall'operazione al braccio, e uno dalla disattivazione della dolce morte. Dal comportamento dei medici Gift comprese che avevano finito con lui, almeno per il momento. Il giorno dopo

lo avrebbero dimesso. Stava giusto pensandoci sul piccolo balcone della sua camera quando udì qualcuno che lo chiamava.

– Esploratore Nifty Gift – disse una voce femminile, parlando così piano che Gift dubitò di averla udita. Era come se chi parlava non volesse farsi scoprire.

Lui guardò nel giardino sei metri più sotto e vide una ragazza sola ed elegante in piedi tra l'erba, i fiori e le palme nane, dietro cui si nascondeva ogni volta che vedeva passare qualcuno sui vialetti che si snodavano tra quello e gli altri edifici dell'ospedale.

Gift strinse con entrambe le mani il corrimano in legno della ringhiera e guardò sotto in silenzio per un lungo minuto. L'aspetto della sua visitatrice nel soffice chiarore del sole al tramonto era vagamente asiatico. Aveva grandi occhi fiduciosi, che la facevano sembrare pronta a credere a ogni parola di ciò che le dicevano gli altri. Occhi di un verde sorprendente, il probabile risultato di qualche manipolazione genetica decisa dalla sua famiglia a scopo puramente estetico.

– Lei è l'esploratore di prima classe Sebastian Gift, vero? Quello che è

riuscito a salvarsi su un robocorriere da un attacco berserker? Lei è il solo superstite dell'equipaggio del suo ricognitore?

– E lei chi sarebbe? – replicò Gift.

– Jory Yokosuka – si presentò la ragazza. I suoi grandi occhi chiari guardavano dritti verso Gift e le labbra rosse e tumide erano socchiuse. –

Sono della Home Worlds Media. Non mi hanno permesso di vederla. Lo sa che nessuno può parlarle?

– Oh – disse lui, notando che la giovane donna impugnava quello che pareva un registratore. Niente visitatori? Gli ufficiali di Hypo erano andati e venuti quando volevano e lui non aveva mai pensato di doversi aspettare la visita di qualcun altro.

– No, non lo sapevo – rispose Gift.

– Allora deve credermi. Diversa gente ha già chiesto di incontrarla. Come si sente? – chiese lei con gentilezza.

Lui inspirò profondamente, stringendo di nuovo il corrimano di legno. –

Non male, tutto sommato.

– Meglio così. Vorrei parlarle per qualche minuto. Certo non mi aspetto che lei mi riveli qualche segreto militare – disse, con tono che fece sembrare l'idea quantomai assurda.

Una giornalista. Ma certo. Gift non ricordava di aver mai parlato con un

giornalista prima di allora, ma adesso e per un po' di tempo doveva aspettarsi di vederne qualcuno.

Bene. Non era su un ricognitore, ma si sarebbe ben guardato dal dirlo. In effetti non voleva davvero parlarle, e vista la sua presente situazione pensò

che non gli sarebbe costata molta fatica mandarla via. Doveva solo agitare la sua protesi come un magico talismano e lei sarebbe scomparsa.

– Mi hanno detto – replicò – che dovrò tenere una conferenza stampa tra un paio di giorni, prima di andare in licenza.

Ma la ragazza parve scarsamente interessata a una conferenza stampa ufficiale dalle risposte programmate. – Su che astronave si trovava? Era davvero un ricognitore?

– Sì. – Gli ufficiali erano stati molto chiari su come doveva rispondere a certe domande, e in un certo senso aveva detto il vero. E dato che non c'era alcun bisogno di tirare in ballo le radicali modifiche e gli speciali dispositivi che caratterizzavano le astronavi di Hypo, prima di incontrare la stampa avrebbe dovuto sorbirsi una lunga sessione di addestramento.

– L'astronave è andata distrutta per un attacco nemico, giusto? – incalzò

la donna, e quando vide Gift esitare aggiunse: – Non è obbligato a parlarmene, se non vuole. Però potrebbe dirmi dov'è accaduto. No? E va bene. L'equipaggio era composto da cinque o sei persone, oltre a lei, vero?

Lui borbottò qualcosa. A differenza dei normali ricognitori, l'equipaggio di un'astronave spia di Hypo era almeno il doppio. Gli ufficiali non gli avevano dato alcuna istruzione su questo punto.

– Siete partiti da Port Diamond?

– Sì – rispose lui. Nessuno gli aveva ordinato di non parlare ai giornalisti prima della conferenza stampa. Probabilmente gli ufficiali pensavano che nessuno avrebbe insistito per vederlo.

– Aveva degli amici a bordo? – chiese Jory Yokosuka, alzando le sopracciglia in un'esagerata esibizione di simpatia. Senza dubbio il registratore funzionava, anche se lui non capiva dove lei l'aveva messo visto che teneva le mani giunte come per supplicarlo.

Sarebbe certamente sembrato strano se rispondeva di no a quella domanda. – Sì, un paio.

La giornalista annuì lentamente. – E suppongo che fossero i suoi migliori amici, e che svolgessero a bordo le stesse mansioni che svolgeva lei.

– Già.

– E quali erano le sue mansioni?

– Questo non posso dirglielo.

– Oh? Alla maggior parte dei militari non importa dirlo. Allora la sua astronave faceva parte di una task force.

– No.

– Lavorava per Hypo, forse? – Questa domanda arrivò con lo stesso tono e lo stesso ritmo della domanda precedente.

Lo shock e la sorpresa che provò sentendo pronunciare quella parola da un civile trasparirono quasi certamente sul suo volto. I grandi occhi fiduciosi lo guardavano ansiosamente attendendo una risposta, e lui non riuscì a capire se avevano visto la sua sorpresa oppure no. Gift borbottò qualcosa e si voltò, tornando nella sua stanza d'ospedale. L'esile voce di Jory Yokosuka lo inseguì brevemente. – Vorrei vederla ancora quando sarà guarito, per un'altra piccola chiacchierata. Lui non rispose. Due minuti dopo, quando guardò cautamente al di là

della ringhiera in legno del balcone, il prato sottostante era deserto.

Mezz'ora dopo, riascoltando le parole incerte che costituivano la sua breve intervista all'esploratore Gift, la giovane giornalista si convinse di aver visto giusto. C'era qualcosa di strano in quella storia. Naturalmente Gift era ferito e ne aveva passate di tutti i colori, ma l'istinto le sussurrava che c'era dell'altro.

Le valutazioni personali, però, dovevano attendere il momento in cui si sarebbe potuto scavare a fondo nelle pieghe della guerra e tirar fuori il lato umano di chi la combatteva.

Adesso aveva un lavoro più importante da svolgere. Doveva solo trovare una traccia, e...

La domanda sul coinvolgimento di Hypo aveva in qualche modo centrato il bersaglio. Sebastian Gift sembrava sapere cos'era Hypo. Jory Yokosuka, invece, doveva ancora scoprirlo.

4

Nonostante fosse molto grande per una base militare, quella di Port Diamond copriva solo una frazione della superficie terrestre e marittima di Uhao. Il pianeta era noto per le sue condizioni climatiche e veniva considerato un vero e proprio paradiso dagli umani discendenti dai terrestri, una meta turistica di prim'ordine. In generale, chi vi poneva piede per la prima volta si rammaricava che la Terra non fosse così. I più

romantici affermavano che quello doveva essere l'aspetto del pianeta madre nel remoto passato. Intanto gli oceani, privi di animali ostili, di tifoni e

di iceberg, scintillavano tiepidi sotto il sole mentre le terre più

lontane del pianeta offrivano anche delle misteriose rovine aliene. Dato che il quartier generale di Hypo faceva parte della base, proprio da lì era partita l'astronave spia di Gift, così come centinaia o migliaia di altre astronavi spia. Di norma i tecnici dello spionaggio impegnati in compiti simili a quello che quasi era costato la vita a Nifty Gift, esploratori militari spesso inviati in prima linea a spiare i berserker, venivano tenuti deliberatamente all'oscuro sull'origine e la funzione delle sonde che lanciavano nello spazio. In questo modo, se qualcuno cadeva nelle mani del nemico non avrebbe mai potuto passare delle informazioni che non conosceva, anche sotto le più crudeli torture. Naturalmente Gift e i suoi colleghi erano abbastanza intelligenti da farsi un'idea dello scopo del loro lavoro, nonostante venissero ufficialmente scoraggiati.

E fino ad allora, Gift aveva saggiamente tenuto per sé le sue supposizioni.

Quando Gift vide gli alti cancelli dell'ospedale chiudersi dietro di lui per la sua prima uscita nel mondo esterno, si trovava sul sedile posteriore di una macchina governativa senza contrassegni diretta verso il quartier generale di Hypo. Non che avesse potuto scegliere un'altra destinazione. Hypo era un nome in codice che riguardava trenta, quaranta persone tra le migliaia di militari di stanza alla base. Queste persone, assieme alle centinaia in missione nello spazio sulle astronavi spia, costituivano una delle due unità di punta dello spionaggio solariano. Gli specialisti erano al lavoro già da giorni per integrare le ultime comunicazioni intercettate ai berserker, portate su Uhao da Gift, con ciò che già si conosceva dei piani e delle intenzioni del nemico. La seconda unità di spionaggio (nome in codice: NEGAT) aveva il suo QG sulla Terra, e le due squadre di esperti erano spesso in contatto tra loro.

Che le comunicazioni a lungo raggio dei berserker venissero intercettate e decodificate era un segreto militare gelosamente custodito. A distanze troppo estese per scambiarsi informazioni tramite onde radio od onde luce, il solo modo pratico per tenersi in contatto era l'invio di robocorrieri in grado di viaggiare a velocità superiori a quella della luce. Copiare le informazioni trasportate da questi moduli senza intercettarli e senza neppure sfiorarli era uno sviluppo, al di là di ogni comprensibile attesa, da rasentare la magia.

La sala operativa di Hypo era sotterranea e vi si accedeva da un anonimo ingresso in superficie guardato a vista con estrema discrezione. Gli ingressi erano due, in effetti, ma il secondo non si vedeva da sopra e uno doveva passarli entrambi per entrare.

Hypo era cresciuta come un dipartimento a sé stante e aveva poco in comune con gli altri dipartimenti di spionaggio militare. Attualmente occupava i livelli sotterranei di un grigio edificio di media grandezza che faceva parte della base, e passava per uno degli uffici contabili dell'ispettorato militare. L'ultima delle due visite di Gift risaliva a un anno prima, per cui attese accanto alla macchina, incerto su cosa fare. Ma l'uomo che lo scortava lo prese per un gomito e lo accompagnò giù per le scale sulla destra dell'ingresso principale dell'edificio fino a fermarsi davanti a una porta priva di indicazioni. Poi se ne andò. Una volta entrato, Gift venne calorosamente salutato da militari, uomini e donne, di vario grado, tutti con uniformi alquanto trascurate. Laggiù, l'eleganza aveva un valore soggettivo. La maggior parte gli erano sconosciuti, ma lo stavano aspettando.

Una delle prime cose che gli dissero era che i tecnici saliti a bordo del robocorriere, recuperato da una nave officina e portato alla base, erano rimasti sorpresi vedendo ciò che aveva fatto un solo passeggero, tra l'altro privo di un braccio e con la sola attrezzatura di emergenza. E sorpresi erano rimasti tutti coloro che ne avevano sentito parlare. I piloti automatici dei mezzi spaziali militari erano in effetti progettati per pronte riparazioni, ma bisognava essere degli specialisti, in quanto si trattava di dispositivi complessi. E tutti gli ingegneri avevano affermato, dopo un attento esame dell'hardware, che era certamente possibile che quell'unità avesse sofferto gli effetti di qualche arma berserker, o magari di combinazioni di più armi. Entrambe le parti in guerra usavano infatti dei dispositivi in grado di alterare o modificare la struttura di certi dati. I raggi mentali, per esempio, erano classificati in due diversi gruppi: quelli che creavano confusione e quelli che spingevano a fare certe cose.

Fino a quel momento Gift, con tutti i sensi all'erta, non aveva sentito nulla che indicasse l'intenzione dei suoi superiori di biasimarlo per qualcosa. Attorno a lui c'era solo rispetto e amicizia. Pian piano cominciò a rilassarsi.

Tuttavia la sua storia, raccontata nuovamente sotto le domande degli ufficiali, metteva in qualche modo in cattiva luce i due commilitoni che aveva dovuto abbandonare. Almeno così cominciò a pensare, forse senza motivo. Se ne accorse lentamente, e la cosa lo seccò parecchio. Provò

quindi il forte impulso di cambiare qualcosa in modo da renderli due eroi che non avevano esitato a sacrificarsi per permettergli di fuggire con quei preziosi dati. Gli parve il minimo che potesse fare. Tuttavia, non voleva addentrarsi nei dettagli di quell'esperienza più di quanto fosse necessario.

Sarebbe stato un errore, urlava il suo istinto, far pensare agli ufficiali che voleva convincerli di qualcosa.

Stava ripetendo la sua storia un'ennesima volta quando la signora in persona, il leggendario comandante R, chiamata sottovoce mamma R, una figura in qualche modo inquietante con capelli grigio topo e aspetto perennemente arruffato, uscì in pantofole dai suoi alloggi privati con addosso un paio di pantaloni militari e un kimono aperto su una felpa sformata. La sua figura ricordò a Gift, laureato in letteratura, la *Dama di picche* di Puškin. Mamma R lo guardò fisso con i suoi occhi marroni e acquosi, gli rivolse un cenno quasi timido e mormorò alcune parole. Smarrito, Gift pensò che vederla uscire così non doveva accadere spesso: tutti gli altri nella stanza la guardavano attoniti. Lui la seguì, chiedendosi se per caso doveva salutarla.

La sola cosa degna di nota nel suo ufficio, un cubicolo stretto e polveroso, era il terribile disordine.

Il comandante era una delle persone meno militariste conosciute da Gift nell'esercito. Se non fosse stata un genio certificato e dimostrato, le sue idiosincrasie sull'aspetto e sul comportamento non sarebbero mai state tollerate in nessun corpo della Space Force. L'aveva incontrata per breve tempo solo una o due volte in passato, quando assieme a Traskeluk faceva parte di un gruppo ristretto di reclute presentate di persona al comandante, di cui non avevano mai sentito parlare. Seduto su una sedia nell'ufficio privato di mamma R, Gift ripeté il suo racconto restando molto vicino alla versione elaborata all'ospedale: mentre stava per salire a bordo del robocorriere, il berserker gli aveva sparato con grande precisione e il conseguente shock rendeva confusi molti particolari di quei momenti concitati.

Tutti coloro con cui Gift aveva parlato all'ospedale si erano premurati di assicurargli, prima ancora che lui potesse chiedere, che quando sarebbe uscito i suoi superiori lo avrebbero mandato a casa in licenza. Lui non era tanto certo che Hypo gli avrebbe consentito di andarsene così facilmente. Ma mamma R gli disse che poteva partire. Lui ne fu felice, perché in quei giorni aveva spesso provato un profondo, quasi infantile desiderio di rivedere casa sua.

In quel momento, però, la sua mente restava concentrata su cose più

importanti. Dato che mamma R escludeva una nuova missione di Gift nello spazio profondo, cominciò a dirgli di più sui meccanismi interni del dipartimento per cui avrebbe lavorato.

– Quando tornerà dalla licenza – gli disse – comincerà l'addestramento

per i suoi nuovi compiti, lontano dal fronte.

Gift comprese che in quel momento non poteva aspettarsi una spiegazione dettagliata sui suoi futuri compiti da colletto bianco, ma solo un accenno, per consentirgli eventualmente di tirarsi indietro e lasciare Hypo adesso o quando sarebbe tornato dalla licenza. Non che il comandante rischiasse molto a dirgli ciò che gli stava dicendo. Il suo livello di affidabilità era abbastanza elevato, e si supponeva che prima o poi avrebbe dovuto sapere quali erano i suoi compiti. Il comandante cominciò ponendogli molte domande su ciò che sapeva delle attività svolte in quel sotterraneo, dove venivano raccolti i preziosi dati di centinaia di astronavi spia che per questo rischiavano la totale distruzione. Le domande potevano, e dovevano, esser poste in modo più cauto. Ma il comandante R era celebre per lo scarso rispetto dei regolamenti. Era una donna con il viso da bambina e grandi occhi, sembrava una vecchietta di un ospizio convinta a fare per qualche tempo la maestra in una colonia d'infanzia.

– Supponiamo – disse a Gift con voce gentile – che ci limitassimo a catturare i robocorrieri senza liberarli. I berserker a cui sono diretti non riceverebbero le informazioni intercettate, a meno che non vi sia una seconda trasmissione, e questo renderebbe nulla la nostra fatica.

– Certo. Capisco benissimo.

Il nuovo sistema prometteva un successo ancor più grande, ma il suo funzionamento andava ancora dimostrato. L'elemento chiave era la possibilità di leggere le informazioni direttamente dalla memoria dei robocorrieri berserker, senza fermarli e senza deviarne la rotta. La scienza che permetteva questo nuovo sviluppo era ai confini della fisica e della matematica. Gift aveva delle nozioni in questi campi, ma doveva studiare ancora se voleva rendersi utile negli uffici.

– Per quanto ne sappiamo, i nostri nemici non sono un gran che nelle scienze fondamentali, anche se riescono a tenere il nostro passo con lo sviluppo delle armi. Per cui abbiamo motivo di credere che non si accorgeranno del nostro metodo X per un bel po' di tempo. L'operazione implicava la creazione e l'installazione di una sorta di rete spionistica in grado di esaminare una significativa percentuale di macchine berserker su distanze molto grandi. I robocorrieri che incappavano in questa rete venivano sondati da dispositivi quantici, che consentivano la lettura dei dati contenuti nei loro cervelli elettronici senza interferire in alcun modo con la loro attività, o almeno così sperava lo spionaggio solariano.

Una volta concluso il colloquio, il comandante R lo mandò da un sottoposto che stava compilando sullo schermo del suo computer una licenza di convalescenza di venti giorni per lo spaziale di prima classe Sebastian Gift.

Quando lasciò gli uffici di Hypo con la licenza in tasca, fu finalmente libero di andare dove voleva. Ora poteva rivedere i suoi genitori, i parenti, gli amici. La Terra distava solo un paio di giorni di viaggio nell'iperspazio.

Paradossalmente, ma non per coloro che combattevano i berserker, l'incarnazione stessa della morte, là nel mezzo del paradiso sorgevano delle installazioni militari davvero poderose, con una guarnigione che comprendeva esperti militari in parecchi settori. Molte strutture erano però

in frenetica ricostruzione per via del massiccio attacco subito sei mesi prima.

L'attacco berserker di sorpresa, condotto su vasta scala, aveva messo fuori uso gran parte della flotta su cui le autorità contavano per la difesa della Terra. Diverse astronavi madre e un gran numero di incrociatori, corazzate erano stati sorpresi ancora sulle piattaforme orbitali. Le distruzioni lasciate da quell'attacco erano ancora parzialmente visibili. Una grande ammiraglia, finita in un'orbita troppo bassa, era precipitata dopo aver superato indenne l'attrito atmosferico, grazie alla sua corazza. L'immenso scafo si era schiantato in un tratto di oceano profondo meno di cento metri, tanto vicino alla base da risultare visibile sopra il pelo dell'acqua. Conteneva i corpi di centinaia di soldati solariani morti con la loro astronave.

I militari che incrociavano Gift, già in licenza, lo guardavano adesso con espressione cupa. Lui non aveva ancora indossato i suoi abiti civili, perché

doveva imbarcarsi su un'astronave militare per tornare sulla Terra. Certe volte, rifletteva Gift, ancora sensibile agli aspetti della vita, gli sembrava di essere il solo a prestare attenzione alle bellezze della natura che li circondava.

Jory Yokosuka stava passando la mattinata aggirandosi da una parte all'altra del quartier generale del CINCGUL, facendo piani per il successo del suo prossimo servizio e sperando di trovare un passaggio su qualche veloce astronave militare diretta a Fifty Fifty, dove il servizio sarebbe stato realizzato. Le sue credenziali di giornalista le avrebbero prima o poi fruttato un posto su qualche astronave passeggeri (una o due compagnie viaggiavano ancora in quella direzione), ma i militari erano più rapidi e se doveva fare un servizio sull'esercito era necessario parlare con loro, vivere al loro fianco il più possibile.

Mentre lei passeggiava avanti e indietro di fronte alla linda e imponenete

facciata del QG di Port Diamond Gift entrò nella sede di Hypo, a meno di cento metri di distanza.

Jory si trovava su Uhao da poco tempo e solo il giorno prima si era guadagnata l'accesso alla base militare grazie alle sue credenziali, ma era molto brava a fare il suo lavoro e già sapeva, come molti suoi colleghi, dove si trovava la ben mascherata entrata di Hypo. Dal suo punto di osservazione riusciva a vederla, e prima ci era passata davanti. Là dentro stava avvenendo qualcosa di importante, ma nessuno sapeva cosa e scoprirlo si era rivelato impossibile.

Jory non era l'unica giornalista ad aver provato a intervistare l'eroe spaziale del momento. Ma nessuno aveva avuto più successo di lei, che dopotutto era riuscita a mettere insieme un paio di domande e di risposte. Adesso aveva in mente di tentare di nuovo.

Attenta come sempre, aveva visto l'auto di servizio avvicinarsi piano con il misterioso eroe per poi fermarsi davanti all'entrata di Hypo. Prima ancora aveva valutato l'idea di aggirarsi davanti all'ingresso di Hypo fingendo di aspettare qualcuno, per guardare da vicino le facce di quelli che entravano e uscivano. Ma la sicurezza interna, ne era certa, le sarebbe saltata addosso dopo neppure pochi minuti.

Parte dei suoi sospetti su Nifty Gift si dovevano al fatto che il suo più

recente predecessore, un eroe che aveva perso la vita in battaglia, non aveva in effetti compiuto l'impresa su cui si basava la sua fama, cioè

distrutto un grosso berserker d'assalto speronandolo dopo aver ordinato al suo equipaggio di lanciarsi nello spazio.

In quel momento il suo comunicatore personale emise un discreto ronzio. Il messaggio, ritrasmesso dalla sua segreteria automatica, era di una certa signora Prow che si presentò come la segretaria privata di Jay Nash. Ma nonostante l'importanza della telefonata continuò a tener d'occhio l'anonimo ingresso lungo la strada per vedere se fosse uscito Sebastian Gift.

Non vide nessuno, ma ciò che udì al telefono la riempì d'entusiasmo. Era tanto felice che non vedeva l'ora di dirlo a qualcuno: il celebre Jay Nash aveva accettato la sua domanda di impiego.

"D'accordo, partirò il più presto possibile per Fifty Fifty e lo raggiungerò

là".

Nella porzione relativamente modesta di galassia esplorata dagli intraprendenti solariani non erano mai state scoperte forme di vita intelligenti ostili all'uomo. Il solo vero pericolo era rappresentato dalla macchina

berserker che impersonificava la morte stessa. E dato che non vi era motivo di credere che le cose potessero cambiare, l'esplorazione galattica continuava nonostante la guerra in corso. Ma la specie umana era anche l'unica che, almeno finora, avesse opposto un'efficace resistenza allo sterminio totale effettuato dalle macchine di morte.

Naturalmente il quartier generale a cui facevano capo tutte le attività

militari dei figli del Sole si trovava sulla Terra. Quale altro luogo poteva essere più qualificato? Sul pianeta madre non si trovavano tanto i vertici del rigido ordine gerarchico dell'esercito solariano, ma le banche dati in cui confluiva ogni informazione.

Sui comandanti militari di Port Diamond e sulle autorità superiori che si trovavano sulla Terra ricadeva la responsabilità di decidere se fidarsi ciecamente dei rapporti prodotti dagli esperti di Hypo, uomini e macchine. Tuttavia i nuovi rapporti differivano completamente da ciò che i leader politici e militari erano abituati a leggere. Con elaborate conclusioni, presentavano l'intero schema del previsto attacco berserker a Fifty Fifty. Ora i responsabili dello spionaggio volevano dai loro leader una risposta altrettanto decisa.

Molto spesso si sentiva dire da uno stratega della Terra al suo collega: –

Che un attacco berserker in grande stile sia nell'aria è certo. Ma le forze effettive, l'esatta direzione dove sferrare l'attacco, l'obiettivo preciso... Le teste pensanti continuavano a dibattere i pro e i contro del nuovo sistema d'intercettazione. Molti nutrivano seri dubbi sull'affidabilità dei risultati. – Questo apparente successo dello spionaggio non potrebbe essere un trucco dei berserker?

– Un trucco su così ampia scala sembra improbabile... ma con i berserker non si può mai dire!

Qualche mese dopo l'attacco su Port Diamond, una terribile battaglia spaziale ebbe luogo nella regione di Azlaroc, a migliaia di anni luce dalla Terra sui confini del Golfo del Riposo. L'esito fu incerto, ed entrambe le parti la considerarono una propria vittoria.

Una delle astronavi madre impegnate nella battaglia, la Lankvil, riuscì a tornare alla base di Port Diamond solo a prezzo di enormi difficoltà. I danni erano tali che seguendo le normali procedure che prevedevano l'ancoraggio dell'astronave a una piattaforma orbitale ci sarebbero voluti tre mesi per rimetterla in sesto. Si decise di riparare la Lankvil sulla superficie di Uhao, una decisione insolita vista la stazza dell'astronave. Ma il Feldmaresciallo

Yamanim, l'ufficiale di grado più elevato del pianeta (comandante in capo della flotta del Golfo del Riposo, abbreviato in CINCGUL, voleva avere quell'astronave a disposizione il più presto possibile, e in perfetta efficienza.

E proprio in quel momento il Feldmaresciallo stava muovendosi personalmente per fare in modo che i suoi desideri venissero esauditi.

5

Il Feldmaresciallo Yamanim aveva ordinato il massimo sforzo nella riparazione della Lankvil, e allo scopo di accelerare i tempi visitò a bordo di una piccola imbarcazione il luogo in cui si trovava l'astronave madre danneggiata. L'oceano sommergeva metà dello scafo, e le acque circostanti pullulavano di migliaia di uomini e macchine. Le grandi astronavi venivano riparate in orbita, ma quello era un caso a parte. Quel giorno, lo stesso in cui Gift venne portato negli uffici di Hypo per ritirare la sua licenza dopo l'incontro a sorpresa con il comandante R, il Feldmaresciallo si svegliò prima del solito, indossò una tuta impermeabile sopra l'uniforme e si affrettò a raggiungere i suoi uomini al lavoro e le macchine che li assistevano, ma dopo soli due minuti di visita sul posto si rese conto che i tecnici e gli operai lavoravano già oltre lo sfinimento. Soddisfatto perché non si rendevano necessari discorsi d'incoraggiamento, Yamanim pensò di accertarsi di ciò che restava da fare e scoprire se, grazie alla sua autorità, poteva aiutare in qualche modo i suoi uomini. Con questo pensiero si tuffò nelle acque tropicali e in poche bracciate raggiunse la sezione più vicina dell'astronave madre. Era un uomo dal portamento eretto e dall'aspetto severo, anche con la tuta gocciolante. Fisicamente il Feldmaresciallo era un esempio di quello che gli antropologi chiamavano il terrestre medio. A pochi quella definizione calzava bene quanto a lui: statura nella norma, quarant'anni circa e un viso che suggeriva un felice amalgama del patrimonio genetico di ogni popolazione umana presente sulla Terra, con la pelle naturalmente dorata, occhi castani e capelli scuri.

Ma la sua intelligenza era decisamente superiore alla media. La tripla corazza della grande astronave mostrava diversi squarci aperti dalle armi berserker, ognuno così grande da consentire a un caccia di passarvi attraverso. Lo scafo giaceva nelle profonde acque appena fuori dal porto militare, veniva tenuto parzialmente a galla con gigantesche camere d'aria e dispositivi antigravitazionali. La baia poi era piena di astronavi più piccole, fatte segno anch'esse dal fuoco berserker. Sopra di loro, negli strati medi dell'atmosfera, uomini e mezzi si davano da fare per garantire un tempo

sereno in tutta la zona. Il Feldmaresciallo aveva già

iniziato a esercitare la sua formidabile influenza.

Yamanim raggiunse la parte più alta dello scafo metallico e tenendosi a una sporgenza per non ruzzolare osservò, a mezza strada verso l'orizzonte, uno scafo molto simile a quello della Lankvil. Era la carcassa dell'Anozira, l'ammiraglia abbattuta dai berserker mentre era ancorata a una piattaforma orbitale: tutti vedevano quella sagoma inquietante che emergeva da cinquanta metri di profondità, ma per ora Yamanim non aveva udito alcun commento a riguardo.

Oltre agli squarci irregolari nello scafo, la Lankvil presentava seri danni anche all'interno. Agli squarci corrispondevano ampie devastazioni su ogni ponte. Nuovi componenti e grandi piastre in lega metallica o in combinazioni di più leghe venivano sollevate, montate e saldate al loro posto.

Con orgoglio il capocantiere, convocato dal Feldmaresciallo, annunciò

che a quel ritmo c'erano buone speranze di concludere i lavori entro tre giorni.

– Vorrei che vi fosse qualcosa di più che buone speranze, Frank. Vorrei che vi fosse la certezza.

– Non posso garantirlo, signore...

– Si dia da fare, allora. Lo sa come riducono i berserker un paradiso come questo? In una nube di fango e vapore senza vita.

– Sissignore.

Prima di tornare ai mille altri compiti che lo attendevano, Yamanim fece un breve discorso per radio a tecnici e operai dicendo che i berserker erano sicuri di aver cancellato quell'astronave dalla flotta solariana e che spettava a loro dimostrare quanto si sbagliavano. Certo era illusorio attribuire al nemico non vivo sentimenti come il trionfo e l'umiliazione, ma lui aveva notato che la gente, lui compreso, tendeva a farlo a ogni piè sospinto. Probabilmente concepire un nemico che potesse soffrire dava più

soddisfazione.

Dopodiché Yamanim si accorse che la sua presenza rallentava solo i lavori, e così se ne andò senza perdere tempo. Raggiunse l'ufficio provvisorio che dava sul cantiere e lì si tolse la tuta umida. Presto fu di nuovo presentabile nella divisa asciutta della Space Force che preferiva indossare: la stinta uniforme da campo con le cinque stelle d'oro sulle spalline e sul berretto.

Instancabile, aveva appena finito di cambiarsi quando si ritrovò per le

mani il rapporto sull'astronave spia perduta che menzionava di sfuggita l'eroico superstite.

Prima di alzarsi e andarsene da quell'ufficio, il Feldmaresciallo mise bruscamente due dita sul rapporto. – Proponete quel ragazzo per una medaglia. Ma prima fatelo andare in licenza senza scocciarlo con troppe cerimonie. Direi che se l'è meritato.

L'attendente

mormorò

sissignore

mentre

riponeva

con

cura

l'incartamento in un archivio. Yamanim evitava il più possibile di utilizzare dei robot come attendenti, destinandoli in genere a compiti più

ordinari. Preferiva esprimere le sue idee a una mente viva. L'impegno successivo era una riunione con l'ammiraglio Bowman su problemi tattici e strategici. Fu un vero sollievo per lui trovare un vecchio amico tra tutte le persone che venivano per ottenere soluzioni a questo o a quel problema. I due ufficiali si salutarono con calore.

L'ammiraglio Bowman aveva radi capelli color sabbia e lineamenti alquanto marcati. Il suo aspetto era così militaresco che i suoi colleghi talvolta si chiedevano (in privato, poiché era molto popolare) se non doveva la sua fulminea carriera militare al suo portamento e al suo aspetto, oltre che ai suoi successi.

Naturalmente nessuno dubitava della sua affidabilità, per cui Yamanim gli parlò senza problemi dei nuovi sviluppi nelle tecniche di spionaggio.

– E come se non bastasse – concluse il Feldmaresciallo – i nostri bravi ragazzi, giù nel sotterraneo, hanno decifrato i codici di comunicazione dei berserker, almeno quelli che usano in questo settore.

Bowman ci pensò un attimo, poi emise un fischio di ammirazione.

– Proprio così.

Bowman corrugò la fronte. – Sai, mi riesce difficile credere che adesso possiamo intercettare un messaggio senza neppure sfiorare il robocorriere, entrare nella sua memoria come in una trasmissione radio.

– Riesce difficile anche a me. È un livello in cui il mondo si trasforma in matematica e la matematica in fisica, metafisica e simili. Mi hanno detto che

ha a che fare con la meccanica quantistica, che trattano il robocorriere come se fosse una particella subatomica. Però sembra funzionare. Secondo i messaggi intercettati, i berserker si erano accorti delle nuove sonde ma si erano limitati a calcolarne la posizione ritenendola una nuova versione della rete di preallarme solariana.

– Fino a ieri le due funzioni erano praticamente incompatibili. Se si interferiva con il robocorriere, era possibile leggere il messaggio solo catturandolo.

La sorveglianza continua di enormi volumi di spazio, milioni di anni luce cubi, veniva ancora attuata da un'ampia rete di sonde e astronavi. Questo sforzo massiccio aveva prodotto un numero sempre maggiore di intercettazioni, alimento per i cervelli optoelettronici impegnati nella decrittazione, probabilmente i computer più grandi e complessi mai costruiti. Ma quell'ampio network spionistico non veniva gestito da Hypo: se non la sola decodifica.

Ogni nuovo studio della situazione eseguito dagli analisti sulla Terra o da quelli di Port Diamond tendeva a confermare le prime valutazioni sulla consistenza e sugli obbiettivi dell'armata berserker. La flotta nemica si teneva pronta ad attaccare la base di Fifty Fifty e anche se alcuni dettagli non erano ancora chiari sembrava terribilmente potente, molto più potente di qualunque flotta i solariani potessero schierare nel Golfo del Riposo per cercare di contrastarli.

Ma c'erano delle speranze. Anzitutto il nemico pareva non essersi accorto che delle menti organiche nei quartier generali solariani riuscivano a leggere i suoi messaggi fino a sapere l'ora esatta della mobilitazione e i compiti assegnati a ogni unità delle flotte e delle squadre d'assalto berserker.

E poi c'era il popolo inorganico, come molta gente chiamava i complessi programmi che giocavano un ruolo fondamentale nella difesa. L'ultimo rapporto dello spionaggio, che comprendeva diverse informazioni portate su Uhao dal nuovo eroe Nifty Gift, continuava a essere straordinariamente chiaro (e sospetto, pensavano in molti). I dati raccolti ribadivano non solo l'accuratezza delle stime sulla potenza nemica, ma anche che i vari squadroni berserker avanzavano attraverso il Golfo nei tempi e nei modi previsti dagli analisti di Hypo. Tutto indicava che l'attacco in grande stile all'atollo spaziale chiamato Fifty Fifty era ormai prossimo.

Il Feldmaresciallo annunciò quindi a Bowman la sua nomina a comandante in capo delle task force incaricate di intercettare la flotta

berserker mentre si avvicinava al bersaglio.

– Vi saranno due divisioni, ufficialmente due task force separate. Naguance comanderà l'altra, visto che Yeslah è ancora in ospedale per quella strana malattia alla pelle che i medici non riescono a curare. Il tuo grado è superiore a quello di Naguance, per cui il comandante in capo sarai tu. La tua flotta comprenderà un'astronave madre, la Lankvil, che sarà in perfetta efficienza solo tra pochi giorni. Per cui partirà prima la flotta di Naguance che comprenderà due astronavi madre, la Venture e la Stinger. Yamanim lo informò anche della sua decisione di inviare qualcuno sulla Terra per rispondere personalmente a tutte le domande sul nuovo sistema di spionaggio e per difenderlo davanti ai leader politici, in quanto avrebbe rivelato con ricchezza di particolari le intenzioni dei berserker. Inizialmente parve logico mandare sulla Terra il capo dello spionaggio di Port Diamond, il responsabile di Hypo, cioè della squadra che aveva decifrato i codici berserker. Yamanim gradiva molto questa soluzione, anche perché nessun componente della squadra che lavorava sulla Terra, nome in codice NEGAT, riusciva a farsi ascoltare dai politici come mamma R.

Ma Bowman era di diverso avviso, e il Feldmaresciallo decise infine di dargli retta. Per Bowman, era meglio tenere mamma R dov'era, nel suo ufficio.

Yamanim annuì lentamente. – È indubbiamente un genio, ma non si può certo dire che la sua presenza sia molto persuasiva.

– Già. A meno che uno non scenda in quella tana a consultare le sue analisi segrete. Solo lei ha le capacità di saper conciliare le leggi della logica con quelle della probabilità e di trovare una ragione a qualsiasi altra cosa abbia per le mani. – E, dopo un momento, Bowman aggiunse: –

Stregoneria – e rabbrividendo leggermente: – Io l'ho provata e posso testimoniarlo.

– Naturalmente il comandante R potrebbe portare tutto il materiale che vuole con sé. Ma no, hai ragione, meglio tenerla qui. Se c'è qualcuno d'indispensabile in questo momento è proprio lei.

Dopo un breve scambio di opinioni i due uomini conclusero che sarebbe stato proprio Bowman a recarsi sulla Terra, anche perché il suo grado gli permetteva di rispondere a eventuali obiezioni.

– E non permettere al premier di trattenerti. Hai un'eccellente scusa: assumere il comando della diciassettesima flotta.

– Oh, sarò molto deciso con lei. Non preoccuparti – disse Bowman,

scuotendo piano la testa.

Il Feldmaresciallo Yamanim si era riservato un altro compito, come disse a Bowman. Dopo la partenza del suo vecchio amico per la Terra, spiegò, aveva pensato che la cosa migliore da fare era un rapido sopralluogo a quel singolare avamposto chiamato Fifty Fifty, che non aveva mai ispezionato a dovere.

Grafici dell'avamposto ne aveva visti molti, ma solo una volta lo aveva visitato di persona, un anno prima, mentre era in viaggio verso altre destinazioni. Guardare un ologramma o tuffarsi nei modelli virtuali delle sale di simulazione non era certo come ispezionare di persona la base. Adesso voleva andare a fondo della questione, valutare quanto l'avamposto fosse difendibile e ascoltare il parere degli uomini di guarnigione sulla loro possibilità di sopravvivenza e di successo.

Voleva anche riferire direttamente agli ufficiali ciò che si sapeva dei piani nemici. Ormai si era convinto che lo spionaggio aveva visto giusto e non voleva attendere oltre. Infine voleva vedere con i suoi occhi il luogo per il cui controllo si stava per combattere una grande battaglia. Il Feldmaresciallo sapeva di essere considerato una specie di politico. Questo non lo turbava affatto, perché lo stesso valeva per ogni alto ufficiale di successo. Certo alcuni riuscivano a nascondere la cosa meglio di lui. I suoi modi erano generalmente attenti e concilianti, e raramente perdeva la calma. Subito dopo l'attacco berserker a Port Diamond aveva provato una certa delusione apprendendo che gli era stato affidato il comando di una flotta, quella del Golfo del Riposo, che versava in condizioni disperate. Ma l'idea di rinunciare a quella responsabilità non lo sfiorò neppure, nonostante la mancanza di esperienza diretta: infatti si era sempre occupato di problemi legati al subspazio, cioè di astronavi che restavano quasi sempre nell'iperspazio per emergere nello spazio convenzionale al momento opportuno rispondendo a segnali inviati con speciali strumenti.

Mentre passeggiava avanti e indietro di fronte al QG, Jory Yokosuka teneva la mente occupata pensando a cosa prendere per il viaggio. Era meglio portarsi un bagaglio ridotto all'osso, perché probabilmente avrebbe dovuto trasportarlo da sola: su Fifty Fifty era senz'altro consentito l'impiego di robot per girare un documentario, ma forse non come portatori.

Di nuovo tornò con la mente al breve incontro con il soldato ferito, Sebastian Gift. C'era qualcosa di strano in lui, si disse, oltre al suo possibile collegamento con il misterioso Hypo. Peccato che impegni più

urgenti la obbligassero a lasciar perdere.

Comunque non era per nulla soddisfatta dei risultati del suo incontro con Gift. Di primo acchito quel giovane sembrava incarnare il leggendario eroe, modesto e di poche parole. Voleva scrivere qualcosa su di lui, ma non sapeva cosa. Anche il collegamento con il misterioso Hypo stuzzicava il suo interesse. Un problema, si disse, era costituito dalla sua scarsa esperienza con gli eroi di guerra e con i militari in genere. Naturalmente Gift aveva tenuto la preannunciata conferenza stampa, e lei era andata a sentirlo. Per una o due volte i suoi occhi si erano posati su di lei, seduta nella seconda fila di corrispondenti, e Jory fu certa che ricordava la visita non autorizzata di quella sera. Ma in alcun modo aveva mostrato di riconoscerla, e per lei era meglio così.

A parte la conferenza stampa, quanto aveva registrato non bastava a mettere insieme un'intervista esclusiva anche se sarebbe stato interessante osservare la reazione dei censori di Port Diamond davanti all'accenno a Hypo.

Il dischetto su cui aveva registrato la conferenza stampa, chiuso nel suo piccolo cilindro di plastica, produsse un suono e un'immagine perfetti una volta inserito nel lettore, ma il suo istinto continuava a dirle che c'era sotto qualcosa in quella storia. Be', qualunque cosa fosse doveva attendere: forse un giorno avrebbe potuto approfondirlo.

Si guardò attorno e sobbalzò. Da uno dei corridoi del QG stava arrivando la squadra di collaboratori dell'ammiraglio Yamanim. Quando il gruppo uscì e prese a percorrere uno dei viali alberati di palme, Jory si mise rapidamente in mezzo e riuscì a fermare gli ufficiali. Fece questo solo perché sperava che nel gruppo vi fosse lo stesso Yamanim, che magari (non osava davvero sperarci) poteva incuriosirsi. E

proprio Yamanim le pose una domanda, mentre i suoi assistenti la guardavano con occhi inespressivi.

Sì, rispose Jory, era lei che cercava un passaggio per Fifty Fifty. Poi annunciò orgogliosa, rispondendo alla seconda domanda, di essere proprio lei la giornalista appena assunta da Jay Nash, il famoso creativo dell'intrattenimento. Nash era anche un riservista dell'esercito e in quanto tale era stato inviato su Fifty Fifty per immortalare sotto forma di documentario la preannunciata battaglia, o alcune delle sue fasi.

– E come mai ha scelto proprio lei?

Jory trasse un profondo respiro. Inutile mostrare falsa modestia. – Mi

sono fatta una buona reputazione nell'uso di attrezzature particolari – disse.

– So riprendere le immagini e registrare i suoni che voglio senza intervenire sui filmati. E non sono timida. È un lavoro per cui...

– Congratulazioni – la interruppe Yamanim, sorridendo e strizzandole l'occhio in un modo che lei giudicò vagamente interessato. – Ha già

incontrato il signor Nash?

– No, ma...

– Lei ha davanti un appuntamento importante, allora – concluse Yamanim.

Su Jay Nash, il suo nuovo capo, Jory sapeva ciò che sapevano tutti: era uno dei più importanti produttori nel campo dello spettacolo, e Jory dava per scontato che prima di lavorare per Nash avrebbe fatto meglio a sapere tutto su come si conducevano delle operazioni militari, sui compiti degli uomini e delle macchine.

Per consentire a un civile di raggiungere una zona militare soggetta ad allarme rosso era stato necessario ricorrere ad appoggi influenti. Ma evidentemente l'uomo che molti consideravano il miglior regista drammatico della Terra aveva i giusti appoggi su cui contare.

Il primo giorno di Nifty Gift fuori dall'ospedale si rivelò davvero faticoso. Dopo l'impegnativa visita a Hypo s'imbatté di nuovo in Jory Yokosuka. Anche stavolta l'incontro fu del tutto casuale, almeno in apparenza.

Una volta conclusa la chiacchierata con Yamanim, Jory aveva voltato le spalle al quartier generale e si era incamminata lungo la strada oltrepassando l'ingresso di Hypo. Nessun segno di Gift in quel momento, e non voleva aggirarsi lì davanti.

Continuando a camminare di buon passo, tornò all'ospedale e decise di attendere il suo ritorno.

La fortuna l'aiutò, e qualche ora dopo riuscì a incontrarlo all'entrata principale come per caso. Gift era appena sceso dalla macchina. Privo di scorta in quel momento, si fermò e parve disposto a parlarle. Mostrando autentica simpatia, Jory chiese all'eroe del suo braccio trapiantato. Era il solo argomento su cui Gift pareva disposto a parlare liberamente.

Pian piano e in modo discontinuo, spiegò Gift, il senso del tatto e la capacità di movimento della mano sinistra stavano tornando. Quindi tutto andava per il meglio, anche se ancora non se la sentiva di suonare il piano. Già le dita composite, che traevano energia dalla circolazione sanguigna, erano più forti delle dita normali. Ma i dottori avevano mostrato qualche

imbarazzo spiegandogli che, per esempio, non sarebbero mai state forti quanto le dita servoalimentate delle armature spaziali.

Uno dei tecnici dell'ospedale, un bioingegnere, l'aveva presentata sotto questo aspetto: – Non è come avere un'armatura spaziale, lo sa anche lei. Con queste dita non può sperare di lottare a mani nude con un berserker. Jory registrava ogni cosa. – E lei cos'ha risposto?

Gift scosse la testa. – La gente ha delle strane idee su cosa si può fare con le armature spaziali. Ma, grazie a Dio, non devo più lottare a mani nude con un berserker. Mai più.

– L'hanno trasferita a un altro incarico?

– Quando tornerò dalla licenza.

Poi parlarono ancora qualche minuto.

Quando Gift se ne andò, Jory tornò a pensare al suo nuovo incarico. Un giornalista che lavorava per i militari poteva esser spinto a sentirsi debitore verso di loro. D'altro canto tutti dovevano sentirsi debitori verso l'esercito, l'unica struttura in grado di tenere a bada i berserker. Da secoli i militari salvavano vite umane sulla Terra e nello spazio: i berserker non erano nulla di nuovo.

Lei era una giornalista, e doveva cercare di saperne di più sul nuovo sistema di intercettazione di cui si parlava. Hypo e questo nuovo sistema potevano essere in qualche modo collegati?

Comunque doveva stare attenta a non far capire ai militari che conosceva l'esistenza di entrambe le cose.

A bordo dell'incrociatore in partenza per Fifty Fifty, il Feldmaresciallo Yamanim chiese a uno dei suoi giovani assistenti: – Quella ragazza che deve lavorare con Jay Nash è salita a bordo?

– Sì, signore.

– Voglio che la tenga d'occhio finché non atterriamo – ordinò il Feldmaresciallo, per poi pensarci sopra e aggiungere: – La porti nella sala di simulazione. Le faccia vedere tutto ciò che vogliamo farle sapere e scrivere. Crede di poter gestire la cosa?

– Sicuramente, signore.

– Bene. – Non vi fu bisogno di altre spiegazioni. Tutti sapevano che più

il grado di un ufficiale era elevato, più era importante mantenere buoni rapporti con i media.

6

Jory Yokosuka sperava di poter visitare le installazioni della base militare

di Port Diamond. Voleva esaminare da vicino le attrezzature tecnologiche che i giovani guerrieri solariani avrebbero presto manovrato o pilotato in battaglia. Ma non appena le giunse voce che un'astronave per Fifty Fifty era pronta a partire, cancellò l'idea della visita e si affrettò a buttare qualcosa in valigia.

Salì sull'incrociatore, e non appena completate le formalità di rito che precedono la partenza lei riprese i suoi sforzi per catturare le opinioni della gente.

Ben presto fu molto compiaciuta nell'apprendere che, come assistente di Nash, le veniva concessa una sessione privata di aggiornamento in una sala di simulazione.

Stava percorrendo un corridoio con l'ufficiale incaricato di gestire la sessione. La gravità artificiale era stata regolata su valori leggermente inferiori allo standard e tutti a bordo camminavano di buon passo. L'ufficiale, il tenente Duane, era giovane, affabile e tranquillo. Non c'era nulla di lontanamente non organico in lui.

– Vorrei chiederle qualcosa, approfondire quello che so sul modo in cui operano i berserker.

– Certo, naturalmente entro i limiti imposti dalla sicurezza.

– Naturalmente. Ma non ho mai trattato argomenti militari e mi chiedo se la sicurezza è davvero un problema in una guerra in cui nessuna delle due parti può infiltrare efficacemente l'altra.

Gli occhi dell'ufficiale si fecero di ghiaccio udendo qualcuno esprimere dei dubbi sulla sicurezza. Anche se i militari dubitavano della reale efficacia di certe misure, non sarebbero certo andati a dirlo a un giornalista. – L'infiltrazione non è del tutto impossibile. I traditori esistono davvero. Ce ne sono su ogni pianeta.

Sì, qualche traditore c'è, pensò Jory, psicopatici delusi ce ne sono sempre. Ma rappresentavano davvero una minaccia? Oppure fornivano solo la scusa per accendere un entusiasmo che sembrava affievolirsi in molta gente? La giornalista, come altri, nutriva dei dubbi su questo argomento. Tuttavia, meglio lasciarlo cadere per adesso: poteva discuterne con qualcun altro.

Era tentata di pronunciare la parola Hypo, tanto per vedere come reagiva Duane. Con l'entusiasmo di una ragazza che vedeva una sfida in ogni segreto, era sempre più determinata a sondare la natura e le attività di quel misterioso dipartimento. Da scampoli di informazioni prese qua e là, cominciava a sospettare che Hypo avesse qualcosa a che fare con la decodificazione dei

codici berserker. Naturalmente nessuno di coloro che si trovavano sull'incrociatore, Yamanim compreso, avrebbe mai ammesso apertamente una cosa del genere.

Aveva notato la reazione di Gift quando gli aveva chiesto di Hypo, e poi l'aveva visto uscire dall'ingresso misterioso. Adesso voleva approfondire il più possibile l'argomento senza dover pronunciare quel nome. Temeva che quella parola in codice, se pronunciata, fosse sufficiente a troncare ogni conversazione.

– Quante volte i berserker impegnati in una particolare operazione cambiano il codice con cui comunicano tra loro?

Il suo accompagnatore inarcò le sopracciglia ben disegnate. – Mi pone una domanda difficile. Non credo che la risposta sia unica. Molta gente condivide con me questa opinione, e non è certo un segreto. I nostri esperti potrebbero citarle varie probabilità per situazioni diverse.

– Allora mi dica qualcosa sui codici berserker in generale. Quando preparano un attacco, noi cosa siamo in grado di poter sapere dei loro piani?

Duane non pareva affatto riluttante a parlare dei codici berserker: probabilmente, si accorse ben presto Jory, perché non sapeva molto al riguardo. In generale, i berserker avevano diversi codici di comunicazione in memoria. In questo modo degli automi rimasti a lungo separati, o persino modelli di diverse generazioni costruiti con schemi diversi, riuscivano sempre a comunicare tra loro.

Da molto tempo ormai i solariani erano riusciti a decodificare i codici originali e tutte le loro variazioni, ma purtroppo il semplice scambio di informazioni in codice era estremamente raro.

– Le onde radio e qualunque tipo di comunicazione elettromagnetica in ogni lunghezza d'onda possono viaggiare solo nello spazio convenzionale e risultano pratiche solo su brevi distanze. Due flotte ad anni luce di distanza tra loro devono affidarsi all'invio di astronavi o di robocorrieri per scambiarsi rapidamente informazioni, e quelli sono impossibili da intercettare sia per noi che per loro.

– Naturalmente – commentò Jory. Sapeva già tutto questo, ma continuò pazientemente ad ascoltare.

– I berserker hanno una struttura piramidale di comando – continuò Duane qualche minuto dopo – esattamente come noi solariani, o come qualsiasi altro esercito coerente.

– Sempre che vi sia un'altra potenza militare nella galassia – fece notare

Jory.

– A questo non so rispondere – disse l'ufficiale stringendosi nelle spalle.

– Comunque, non potrebbe esistere alcun coordinamento tra le varie unità se non vi fosse una suddivisione di tipo gerarchico.

– Per cui, quando si afferma che uno dei loro computer dirige le operazioni di un altro...

– Intendiamo esattamente la stessa cosa che avviene nei sistemi di comando umani. Il computer di grado più elevato può emanare degli ordini che sostituiscono quelli del computer di grado inferiore. Un'affascinante idea si affacciò alla mente di Jory. – Ma allora da qualche parie nella galassia ci sarà un comandante in capo berserker, un generalissimo o un leader.

– La questione è stata a lungo dibattuta dai nostri strateghi – replicò il bel tenente, assumendo l'aria pomposa di un vecchio generale. –

L'opinione della maggioranza è contro questa ipotesi. Probabilmente le loro memorie contengono un dispositivo automatico che stabilisce quale computer, o combinazione di computer, ha più potere di un altro in una certa situazione.

– Immagino non si preoccupino mai di passare di grado.

– Ah, non saprei. – Ci fu un attimo di silenzio. – Che ne direbbe di un drink? Ho qualcosa di veramente delizioso nel mio alloggio.

– Più tardi, forse.

Finalmente entrarono nella sala di simulazione. Si trattava di un esaedro senza finestre di dieci metri di spigolo, con il pavimento leggermente elastico. Al momento era vuota.

Una volta entrati, per percepire la grande potenza e i meravigliosi effetti della simulazione bisognava infilarsi degli elmetti equipaggiati con dispositivi sensoriali e di controllo. Questi creavano delle immagini tanto realistiche da incutere timore. La gravità artificiale era attenuata all'interno dell'esaedro, e le pareti rivestite di gomma presentavano delle sporgenze di varie dimensioni in uno speciale materiale. Queste sporgenze offrivano un appiglio o un sostegno fisico in caso di bisogno, ma il visitatore poteva saltare e arrampicarsi ovunque in perfetta sicurezza e libertà. Jory era già

stata in una sala di simulazione e sapeva che se veniva usata a dovere offriva un poderoso aiuto su qualsiasi argomento: nell'astronomia, per esempio, forniva allo spettatore, o meglio al partecipante, l'esatta percezione delle spaventose dimensioni della galassia.

Il tenente, sempre più spavaldo, continuava abilmente a insistere per

strapparle un appuntamento per la sera, ma Jory si concentrava sul lavoro e lo teneva a debita distanza. Non era facile ignorarlo, comunque, e lei lo respinse con qualche rammarico. Dentro di sé dovette ammettere che provava un certo fascino per i militari.

Osservando l'immagine che prendeva forma secondo le istruzioni del suo accompagnatore, appariva evidente che il centro del potere e dell'influenza solariana non si era mai allontanato molto dal sistema di Sol. I settori colonizzati formavano una macchia irregolare i cui contorni e dimensioni erano notevolmente cresciuti negli ultimi secoli. Tuttavia, la Terra restava sempre molto vicina al centro.

Le astronavi solariane avevano metodicamente esplorato poco più del cinque per cento della galassia. Questo significava circa un sistema solare su venti. La maggior parte delle esplorazioni erano avvenute lungo il braccio galattico a spirale ancora definito il braccio di Orione e del Cigno, dall'antico nome di costellazioni già vecchie prima che i solariani si avventurassero verso di loro.

Molte migliaia di anni standard erano trascorsi dalla sostituzione dei primi motori a reazione con altri più sofisticati, capaci di manipolare direttamente lo spazio-tempo. I mezzi per viaggiare nello spazio si erano molto evoluti dai razzi della loro infanzia. Caduti i vincoli spazio-tempo, almeno su scala galattica, i solariani si erano mossi alla conquista delle stelle.

E a questo punto, persino la carneficina che avrebbe fatto seguito alla sterilizzazione berserker della Terra non avrebbe cancellato l'espansione della vita nella galassia. Campione naturale della vita, la bellicosa razza umana era ormai troppo dispersa per affidare la sua sopravvivenza a un singolo caposaldo, a un sistema di pianeti, a un settore della galassia. Tuttavia, la cancellazione della Terra avrebbe probabilmente significato l'inizio della fine per la civiltà solariana.

E una galassia lasciata in mano ai berserker si sarebbe alla fine trasformata in un luogo privo di vita come il nucleo di un sole. Ma l'elemento più rilevante dell'immagine proposta ora nell'esaedro era il settore chiamato il Golfo del Riposo. Si trattava di un abisso quasi completamente privo di stelle e di pianeti che si estendeva per molte migliaia di anni luce tra due bracci della Via Lattea, uno dei quali conteneva i pianeti dimora.

La regione del Golfo era tanto estesa che risultò ancora visibile quando l'immagine della galassia venne ridotta alle dimensioni di un tavolo da cucina. Pareva così pacifico, privo com'era di ammassi stellari e materiale

nebulare, ma era una tranquillità apparente.

Un ingrandimento del Golfo mostrò che le stelle che punteggiavano il vuoto erano rare e insignificanti.

Su un lato del Golfo, sparsi in uno spesso braccio confinante, si trovavano circa un centinaio di pianeti abitati, suddivisi in più sistemi solari, i pianeti dimora. Il sistema di Sol che conteneva la Terra era al centro di quel modesto raggruppamento. Dall'altra parte del Golfo, molto lontano su quella scala, vi erano i settori passati sotto il controllo dei berserker.

Il premier della Terra e i suoi consiglieri avevano più volte annunciato di voler riconquistare quei sistemi solari per la futura espansione dell'umanità

solariana.

E su quel lato del Golfo era possibile localizzare con buona approssimazione il settore in cui era stata distrutta la piccola astronave spia, lasciando come unico superstite Nifty Gift. Su richiesta, il computer indicò il settore con un sottile e pulsante raggio di luce. Il sole chiaro di Uhao e il particolare corpo celeste senza sole chiamato Fifty Fifty si trovavano entrambi a più di mille anni luce verso l'interno del Golfo, con Fifty Fifty spostato verso il territorio berserker nonostante il nome suggerisse una sua posizione intermedia.

– Secondo i servizi di spionaggio, qual è lo scopo di tutta quest'attività

berserker? – chiese Jory. – Ma forse mi sono espressa male: naturalmente il loro scopo è di ucciderci tutti.

Mentre fluttuava dolcemente verso il centro dell'immagine Jory sapeva che il suo accompagnatore si trovava accanto a lei, anche se non poteva vederlo. – Giusto – replicò la voce del tenente. Una freccia luminosa si accese sull'immagine. – Ovviamente, l'unico modo per raggiungere il loro scopo è attaccare i nostri pianeti dimora – spiegò. La freccia si mosse, diventando più lucente. – O la stessa Terra.

– È un'ipotesi terribile.

– Io direi che è un'ipotesi incompleta. Qui sui pianeti dimora siamo stati al riparo dai berserker molto a lungo, almeno prima dell'attacco a Port Diamond, da far pensare a parecchia gente che questo settore godesse di una sorta di immunità naturale. Naturalmente non è così, come ha dimostrato il raid di sei mesi fa.

– Okay, quello è il loro scopo. Ma esiste un obiettivo più immediato?

– Sì. Proprio qui.

Di nuovo la freccia luminosa si mosse, stavolta verso la particolare

formazione spaziotemporale sita al centro del Golfo, una protuberanza battezzata con molti nomi dalla sua scoperta e colonizzazione. L'ultimo era Fifty Fifty.

Il veloce incrociatore, grande come un campo di calcio e largo la metà, continuò il suo viaggio prendendo energia dalle correnti del mare galattico in cui muoveva ed entrando e uscendo dall'iperspazio. Portava il Feldmaresciallo Yamanim, alcuni dei suoi collaboratori e un selezionato gruppo di membri in rappresentanza dei media verso l'avamposto di Fifty Fitty, e stava rapidamente avvicinandosi alla sua destinazione. Nonostante passasse per una sprovveduta novellina, Jory sapeva benissimo che il Feldmaresciallo voleva usarla come cassa di risonanza delle sue idee. Ogni volta che lo incontrava nel microcosmo dell'astronave, Yamanim trovava sempre il modo di farle qualche commento sottilmente adulatorio.

Lei lo lasciò fare, sapendo che tanto non avrebbe ottenuto nulla. Comunque arrivasse a Fifty Fifty lei doveva andare dove il suo lavoro la chiamava, dove si svolgeva l'azione.

Intanto pensava a ciò che le aveva detto il tenente. Lo spionaggio era riuscito a decifrare i codici di comunicazione berserker. Ma come aveva fatto a intercettare abbastanza messaggi da riuscirci?

Due giorni dopo la visita nella sala di simulazione, Jory osservava affascinata l'immagine sempre più grande di Fifty Fifty sugli oloschermi dell'astronave. L'incrociatore era giunto a distanza utile per le comunicazioni radio.

Poco dopo Jory lasciò gli oloschermi, si mise in cerca di un oblò e guardò fuori. Si considerava una veterana dei viaggi nello spazio, ma non aveva mai visto nulla del genere prima d'ora.

L'avvicinamento a Fifty Fifty non aveva nulla in comune con l'avvicinamento, relativamente normale, a un sistema solare. La prima cosa che spiccava era l'assenza di stelle per diversi anni luce. La parte visibile e abitabile del corpo celeste chiamato Fifty Fifty aveva una forma intermedia tra un pallone da rugby e una sfera perfetta, leggermente più simile a quest'ultima. Il corpo celeste (sarebbe stato molto inadeguato chiamarlo pianeta) misurava solo pochi chilometri di diametro e la sua superficie emetteva una luce diffusa, relativamente bassa, dolce e piacevole per l'occhio umano da quella distanza. Niente violenti bagliori del sole, da queste parti.

Il corpo celeste (già presente su alcune vecchie mappe stellari) non era in effetti un radiante gravitazionale, anche se era affine a quella classe di

fenomeni ed era probabilmente associato a un radiante, pur se in una diversa dimensione spaziale. Forniva una pallida imitazione della vivida luce solare.

Tutti i libri e le più elaborate simulazioni garantivano al potenziale visitatore che i polmoni solariani potevano tranquillamente inalare l'atmosfera artificiale di Fifty Fifty, la cui pressione e contenuto di ossigeno erano pari a quelli della Terra a livello del mare. Una volta creata l'atmosfera, mantenerla era relativamente semplice. Non c'era bisogno di scarpe per camminare: il morbido suolo era simile a una spiaggia terrestre. Tuttavia, un esame approfondito rivelava delle notevoli differenze. La gravità superficiale di Fifty Fifty era quasi identica a quella terrestre, al punto da risultare molto confortevole per i solariani. Tuttavia l'intensità

del campo gravitazionale variava parecchio da un posto all'altro e persino da un'ora all'altra. Cento metri potevano quindi comportare una differenza significativa, e per la sicurezza dei visitatori erano stati installati in punti strategici dei potenti generatori gravitazionali in grado di mantenere la gravità costante su valori terrestri.

Dopo aver trascorso gran parte del suo viaggio a parlare con il Feldmaresciallo Yamanim e con i suoi collaboratori, Jory era convinta che la cattura di Fifty Fifty da parte dei berserker e la conseguente costruzione di una loro roccaforte rappresentava un passo necessario e importante per attaccare la Terra e gli altri pianeti dimora che si trovavano al centro dell'impero solariano.

Nei millenni dell'espansione solariana nello spazio erano stati scoperti parecchi corpi celesti simili a Fifty Fifty, frequentemente chiamati atolli. Queste stranezze della natura tendevano a formarsi negli abissi tra i vari bracci della galassia. Generalmente non irradiavano quasi nulla, per cui difficilmente venivano notati a distanze di migliaia di anni luce o più. Approdare su uno qualsiasi degli atolli era un'avventura pericolosa per qualsiasi astronave, anche se virtualmente non era mai impossibile come accadeva con i radianti gravitazionali. Gli atolli come Fifty Fifty non erano quindi così difficili da attaccare come le fortezze erette a volte attorno ai radianti, protette da ripidi picchi gravitazionali. Tuttavia, anche le leggi fisiche degli atolli conferivano un certo vantaggio ai difensori. In ogni caso stabilire degli avamposti militari sugli atolli non solo era possibile, ma vista la minaccia berserker diventava necessario. Le grandi astronavi potevano atterrare e ripartire se usavano delle particolari cautele, e c'era posto e materie prime per costruire piattaforme di ancoraggio e officine di riparazione. Qui si

rifornivano, si armavano e si riparavano le astronavi di ritorno dalle prime linee.

Fino a poco tempo prima nessuno avrebbe mai definito Fifty Fifty di vitale importanza per la Terra o per i pianeti abitati. Il suo livello strategico era sempre stato medio, ma ora lo strano e isolato atollo nello spazio cominciava ad assumere un'importanza particolare.

Se si osservava Fifty Fifty da distanze interplanetarie di centinaia di milioni di chilometri, eccezionali condizioni spazio-temporali che avevano origine al centro dell'atollo potevano generare l'immagine di un'azzurra laguna tropicale, chiusa in un anello che suggeriva la presenza di una barriera corallina e con due isole al centro dalle forme irregolari, basse e sabbiose, vere intruse nello spazio "normale". La luce di un inquietante pseudo-sole inondava ogni cosa.

E sul profilo marroncino di queste isole erano visibili alcuni segni di abitazioni umane, protuberanze regolari che indicavano rifugi e porti, anche se non evidenti.

7

Era una cosa normale per la Space Force offrire un passaggio ai soldati e agli ufficiali che tornavano a casa in licenza. Il costo dei trasporti civili e il livello della paga obbligavano quasi tutti i militari maschi e femmine a mettersi diligentemente in cerca di qualunque posto disponibile sulle astronavi e sui cargo dell'esercito.

Due giorni dopo la sua partenza da Port Diamond con una convalescenza di venti giorni in tasca, l'esploratore di prima classe Nifty Gift venne lasciato in uno dei terminal satellitari su cui facevano perno i trasporti nelle basse orbite terrestri.

Anche stavolta la fortuna non l'aveva abbandonato. Era arrivato fin lì

così rapidamente grazie al veloce incrociatore dell'ammiraglio Bowman, che portava il pezzo grosso sulla Terra per chiedere alla premier in persona una corsia preferenziale e segreta per accettare le stime di Hypo e impegnare su quelle stime tutte le forze solariane disponibili. Non che Gift sapesse molto di conferenze ad alto livello, o di quali giochi si rendessero necessari per salvare la civiltà solariana. Sapeva solo che l'ammiraglio aveva fretta di arrivare e che, dopo aver ordinato di attenderlo in orbita, era salito su una navetta per scendere con i suoi collaboratori sulla Terra dove presumibilmente doveva incontrare altri pezzi grossi. Il suo arrivo sarebbe stato meno evidente in quel modo. Dopo qualche ora, un'altra navetta militare

più piccola e meno veloce aveva lasciato l'incrociatore puntando verso il terminal satellitare, dove tra gli altri compiti di routine scaricò Gift e un altro paio di militari della Space Force che avevano chiesto un passaggio verso casa.

Il terminal su cui si trovava Gift ricordava un'enorme ciambella metallica con un anello esterno dal diametro di centinaia di metri. Là

s'interruppe il suo viaggio verso casa. Lo stato di allerta militare riduceva al minimo i trasporti non essenziali.

L'onnipresente polizia spaziale, dai tipici elmetti bianchi in lega ultraleggera e lunghi guanti candidi, controllò Gift non appena scese dalla navetta. Studiarono con attenzione il suo foglio di viaggio e la licenza di convalescenza che gli consentiva una totale libertà di movimento anche sotto l'allerta militare, dimostrando un totale disinteresse per come era arrivato lì. Lui non era certo una celebrità e tutti gli uomini e le donne in uniforme, e ce n'erano parecchi tra la folla, venivano trattati allo stesso modo. Molti militari viaggiavano in borghese proprio per evitare i controlli, ma uno doveva indossare la divisa se chiedeva un passaggio alle unità dell'esercito.

Il terminal satellitare era uno dei tanti in orbita ravvicinata attorno alla Terra e seguiva un'orbita polare a diverse migliaia di click dal pianeta. Gift entrò nella sala d'attesa principale e si ritrovò in mezzo a centinaia di altre persone a loro volta in attesa di un mezzo in partenza per la Terra o per qualche altra destinazione dell'impero solariano. Sembrava quasi che tutti sui pianeti dimora avessero pensato di partire proprio quando venivano imposte delle restrizioni sui viaggi.

Il primo mezzo militare per la Terra sarebbe decollato solo dopo diverse ore per atterrare in una città molto distante dalla sua destinazione. Dopo avrebbe dovuto prendere dei mezzi di superficie lenti e affollati, o possibilmente un aereo. Nessuno l'aveva invitato sulla navetta dell'ammiraglio, per cui era puramente accademico chiedersi dove fosse diretta.

Portando la valigia, il suo solo bagaglio, con la mano destra, Gift diede le spalle alla cabina del telefono e si aggirò per il salone fermandosi quasi subito davanti a uno dei grandi oblò.

Vista da così vicino, la massa della Terra appariva avvolta dalla nebbia grigio-marrone dei campi di forza difensivi che celava i normali colori delle terre emerse, degli oceani e dell'atmosfera.

Gift non tornava sulla Terra ormai da qualche anno, dalla sua ultima

licenza. Vederla suscitò in lui una serie sorprendente di sensazioni diverse. L'inaspettato senso di sollievo che Gift provò quando si rese conto di dover aspettare gli fece capire con quanta riluttanza andasse a casa. Ricordando l'entusiasmo provato qualche giorno prima a quell'idea, comprese che in realtà ciò a cui voleva tornare era la sua infanzia e non il luogo in cui si era svolta.

Ma questo pensiero non era certo il benvenuto.

Lentamente percorse quello che sembrava un varco casuale tra la folla, sempre impugnando la sua valigia con la mano destra poiché ancora non si fidava delle dita della mano sinistra. La nuova mano era molto forte ma dal controllo ancora incerto, e le dita trasmettevano solo sensazioni indistinte. Si chiese se le unghie artificiali sarebbero cresciute: probabilmente glielo avevano detto all'ospedale, assieme a diverse altre cose, ma lui se n'era scordato. Tanto per provare prese la valigia con la mano sinistra, e tutto andò alla perfezione.

Da parecchi anni Gift non viveva più con i genitori, da quando durante la sua adolescenza si erano separati per stabilirsi alla fine non molto distanti uno dall'altro. Nifty non li sentiva da... da quanto? Più o meno da un anno standard. Non riusciva a ricordare bene.

Mentre constatava che l'improvvisato varco tra la folla lo riportava al grande oblò di prima, Gift si disse che non sapeva neppure se sua madre e suo padre erano ancora vivi.

Provava anche una forte riluttanza a vedere certe persone che quasi certamente avrebbe incontrato se avesse fatto visita ai suoi genitori. Erano i parenti di alcuni dei suoi compagni e di Traskeluk sull'astronave spia. Non aveva alcuna voglia di rispondere alle domande imbarazzanti che quasi certamente gli avrebbero posto, vuoi per ignoranza o per il dolore della perdita.

In modo del tutto inconsapevole la sua passeggiata lo portò nella fila di persone in attesa di comprare un biglietto per il prossimo shuttle. Pensandoci bene, concluse che si era messo in coda perché non sapeva che altro fare.

Bruscamente se ne andò, aggirandosi di nuovo nella folla, sentendosi in trappola.

Con la mente piena di pensieri, Gift si ritrovò di nuovo davanti a uno dei grandi oblò in vetro infrangibile. Si fermò e studiò a lungo lo spazio attorno alla Terra, osservando tra l'altro le tracce dell'impressionante schiera di satelliti difensivi che proteggevano il pianeta madre di tutti i solariani.

Ognuna di quelle lune artificiali era dotata di armi formidabili, nessuna delle quali risultava visibile a un osservatore esterno. Le loro basse orbite, che coprivano ogni angolo dello spazio appena sopra l'atmosfera, formavano un complicato schema difensivo esteso per migliaia di chilometri.

Mentre guardava, una piccola macchia sorse dall'orizzonte grigiomarrone del pianeta proseguendo su una rotta che l'avrebbe portata a meno di mille chilometri dalla ciambella metallica dove lui e altre centinaia di persone attendevano un mezzo di trasporto. Gift sapeva che la macchia era la centrale energetica numero uno, un buco nero "addomesticato". In tempi di pace produceva la metà dell'energia consumata dai miliardi di abitanti della Terra. La centrale uno (difficile dire quante ne esistevano tra tutti i pianeti dimora) non si vedeva a occhio nudo e risultava visibile solo perché copriva le stelle dietro di lei.

Il buco nero, a cui tutti gli altri satelliti concedevano un ampio spazio di manovra, avanzò rapidamente nello spazio. Non che fosse davvero

"addomesticato", anche se la definizione suonava rassicurante. Era solo imbrigliato. Secondo certa gente quei buchi neri costituivano un pericolo peggiore dei berserker. Forse erano un pericolo, pensò Gift, ma non peggiore dei berserker. Chiunque affermava una cosa del genere non li aveva mai visti all'opera.

Gift aveva anche udito delle voci secondo cui i buchi neri erano stati integrati nel network difensivo in qualità di trappole: le flotte difensive vi avrebbero attirato o sospinto gli attaccanti.

Un attimo più tardi, Gift provò la netta sensazione di venir osservato e si guardò attorno bruscamente. Quella sensazione cominciava a diventare familiare. Da quando aveva lasciato l'ospedale la provava anche se nessuno lo guardava.

Ma stavolta fu facile rassicurarsi: l'attenzione che avvertiva non poteva provenire da Traskeluk o da Terrin. Entrambi erano morti. No, non veniva osservato da un morto che ritorna, ma il suo istinto aveva visto giusto: qualcuno lo stava osservando intensamente. Eccola là. Quando la ragazza che lo stava guardando si avvicinò, con Gift che fingeva di aspettare in coda e di guardare fuori dall'oblò, lui pensò di sapere cosa volesse. In altre circostanze avrebbe certamente trovato lusinghiera quell'attenzione. Da quando era stato dimesso, diverse ragazze lo avevano guardato in un modo che rivelava il desiderio di conoscerlo meglio, ma lui si era sempre mostrato di fretta. Adesso si chiese il perché. Nifty studiò l'immagine riflessa della sconosciuta

sul vetro composito che formava il primo strato del grande oblò. Pareva davvero giovane, a prima vista neanche ventenne, e la sua snella figura si avvicinava a lui intenzionalmente e con calma. Il modo in cui si muoveva, lo sguardo determinato sul volto pallido e i piccoli pugni chiusi lungo i fianchi gli fecero capire che non doveva essere una ragazza facile da scoraggiare. E all'improvviso si rese conto di non avere alcuna fretta, per cui non c'era motivo di scoraggiarla.

Più guardava quella ragazza, più si convinceva che era davvero diversa. Era bella, certo, ma non la più bella che avesse incontrato tornando a casa. Portava dei sandali e un aderente completino che, si disse, doveva costare certamente di più di quanto sembrava a prima vista. Certo si sentiva lusingato. Le belle gambe venivano mostrate con garbo, le piccole natiche graziosamente abbozzate ma non ostentate. Come lui, aveva solo una valigia. I suoi occhi erano color nocciola, la pelle bianco crema, i lunghi capelli intrecciati avevano delle sfumature vagamente metalliche. Non c'era nulla di brusco o di freddo nel suo volto o nel suo comportamento.

– Salve – disse lei, con una voce singolare, calda e un po' rauca.

– Salve – rispose lui, voltandosi e dando le spalle all'oblò.

– La stavo guardando – continuò lei in un tono non proprio ammirato, ma più di sfida. Era alta quasi quanto lui.

– Bene. E ho passato l'ispezione?

Lei non rispose alla domanda in modo diretto. – L'aspettavo.

– Davvero? E come faceva a sapere che ci saremmo incontrati qui?

Erano uno davanti all'altra a meno di un metro di distanza, circondati dalla folla in movimento.

– Lo sapevo – replicò la ragazza annuendo con solennità. – Sta andando a casa in licenza, giusto? I giornali dicono che lei è nato e cresciuto sulla Terra.

Le parole gli sfuggirono di bocca. – La mia casa? Non so più dove sia –

disse, accorgendosi al contempo che era vero e che la cosa gli dava una certa serenità.

La ragazza ignorò l'affermazione. Intanto la pressione della folla li avvicinò di qualche centimetro uno all'altra. – Non voglio che mi offra da bere o cose del genere. Volevo solo vedere com'è un eroe di guerra –

dichiarò. Niente espansività in quella spiegazione, neanche una risatina: a Gift parve sincera.

Lui si schiarì la gola. – E chi dice che sono un eroe?

– Un sacco di gente – rispose la ragazza, gettando all'indietro i riccioli

metallizzati. – Lei è l'esploratore di prima classe Nifty Gift, vero?
– Mi ha riconosciuto tra mille, questo devo ammetterlo.
– Esploratore di prima classe – rimuginò lei, come se vi fosse qualcosa di interessante in quel grado assolutamente normale. Non era chiaro se pensava che dovesse essere più alto o più basso. Il suo indice seguì
gentilmente le linee dei gradi sulla sua manica, e Gift avvertì una sorprendente sensazione di calore fisico a quel contatto, nonostante lo spessore dell'uniforme. Le unghie della ragazza sembravano alterate in modo da crescere con lo stesso colore dei capelli.
– E il suo braccio sinistro era ferito. Lo hanno detto nei notiziari –
continuò lei, toccando ancora più gentilmente il suo avambraccio. Nulla lasciava capire che la mano e l'avambraccio fossero artificiali, e lui concluse che lei non ci aveva neppure pensato. – E così lei è l'uomo di cui hanno parlato per giorni, il solo superstite della sua astronave. Gift sapeva che la sua breve conferenza stampa era stata più volte trasmessa su tutti i pianeti dimora e sulla Terra, e probabilmente anche oltre. L'aveva anche vista un paio di volte, ma per pura coincidenza. L'idea che la sua immagine e le sue riluttanti, false parole fossero state diffuse in tutta la galassia solariana gli dava una strana sensazione. Miliardi e miliardi di persone conoscevano il suo nome e lo immaginavano a bordo di un ricognitore, di un caccia, di un cargo. Il luogo della battaglia veniva specificato solo vagamente.
– Immagino che molta gente abbia visto il mio volto sugli schermi, o sui giornali – commentò lui.
– Infatti. Sei famoso. Ti secca se ci diamo del tu?
Diverse persone lo urtarono all'improvviso, a più riprese. – Comunque si direbbe che noi due siamo i soli a saperlo – commentò Gift. – Vorrei offrirti un drink, ti spiace? In alternativa potresti offrirmene uno tu. Come ti chiami?
– Flower, e il drink vorrei pagarlo io.
– Flower, cioè fiore. Fiore e basta? Niente rosa, violetta o qualcos'altro. Non so, che ne dici di orchidea?
– Solo Flower, grazie. Un nome basta e avanza.
Da quanto aveva sentito all'ospedale, l'ennesimo cambiamento delle mode imponeva adesso ai giovani un nome solo. Tuttavia, si era scelta un nome che le andava a pennello vista la delicatezza dei suoi lineamenti.
– Bello – fu il suo commento. Ma non poteva essere il nome vero, le stava troppo bene. – E il tuo vero nome?
Lei lo prese a braccetto, e i due si mossero tra la folla. Flower strinse il

suo braccio sinistro come se non ricordasse più che era ferito. – Flower è il mio vero nome – replicò lei vagamente seccata. – Lo uso per presentarmi, quindi è il mio vero nome.

– Nulla da obiettare, accidenti – replicò Gift, pensando che sì, le andava bene, ma non era il nome che lui avrebbe scelto per lei.

– E Nifty? Come mai tutti ti chiamano così? È il tuo vero nome?

Lui si strinse nelle spalle. – No. Io mi chiamo Sebastian. Nifty vuol dire

"furbetto". Me l'hanno appioppato per via di un certo mio modo di fare le cose.

– E cioè?

– La gente crede, o meglio credeva, che ho un vero talento per stare alla larga dai guai.

Passeggiare a braccetto tra la folla non era facile, ma a loro non importava. Lei chiese: – La gente lo pensava, ma adesso non più, vero?

Lui sospirò. Il braccio destro si stava stancando e lui desiderò

appoggiare la valigia da qualche parte, almeno per un attimo. – Non so cosa pensi di me la gente, adesso.

– Pensano che sei un eroe.

Lo disse in modo un po' piatto. Lui la guardò per un attimo in silenzio. Probabilmente si trattava di una constatazione del tutto innocente.

– Va bene se ti chiamo Nifty?

– Ci sono abituato. Tutti mi chiamano così – rispose lui. Nessuno al mondo lo chiamava con il nome che gli era stato dato dai suoi genitori, solo loro.

– E quanti giorni di licenza hai? Lui glielo disse, sottraendone due.

Flower vestiva in modo poco appariscente. Era come se dedicasse scarsa attenzione al suo guardaroba, ma quando decideva di farlo cercava di mostrare buon gusto. Era snella e di aspetto abbastanza fragile, e pareva avvolta da un fascino sottile. I suoi capelli tra il metallico e il ramato dovevano essere stati geneticamente manipolati, per cui uno poteva solo cercare d'indovinare quale fosse il loro colore originale. Per lui, non miglioravano né peggioravano il suo aspetto.

Addosso portava uno strano gioiello, una spilla che mostrava per illusione ottica dapprima dei punti di luce in movimento su un mutevole sfondo, poi dei punti di buio in movimento su uno sfondo di luce. Nulla di costoso, pensò lui, ma decisamente fuori dall'ordinario.

Solo dopo un po' Gift si accorse che i lobi della ragazza erano mutilati.

Presentavano dei piccoli fori, probabilmente per infilarvi degli orecchini. Non li aveva visti subito perché gli orecchini non c'erano. Si trattava di due fori semplici e poco appariscenti, ma aveva visto una cosa del genere solo una o due volte nella vita e mai su una ragazza così attraente. Una vaga nausea lo assalì.

I pensieri di Flower invece andavano ad altro. Con aria assente, lasciò il braccio di Gift.

– Nifty?

– Cosa?

– Hai mai visto un berserker? Voglio dire, da vicino?

– Questa sì che è una strana domanda.

– L'hai visto?

– Uno, sì.

– Solo uno?

– Uno basta e avanza.

– E che aspetto aveva?

– È difficile descriverlo – replicò lui. Non aveva alcuna voglia di fare lo sforzo.

Flower gli concesse il tempo necessario per cambiare idea, poi disse di capirlo. Aveva un modo di interessarsi a lui che riusciva a catturarlo, spingendolo a pensare di star parlando con una ragazza capace di offrirgli ciò che veramente cercava. Nessuna gli aveva mai dato una sensazione simile, neppure alla lontana.

– Allora torni a casa per vedere la tua famiglia. Immagino che vivano ancora laggiù – affermò lei, indicando con un cenno del capo la fumosa sfera grigio-marrone-bluastra che ruotava lentamente al di là dell'oblò più

vicino.

– Sì.

– Non sembri molto entusiasta. Non ci sono una moglie e dei bambini a darti il benvenuto?

– No. E io e i miei genitori non andiamo molto d'accordo su certe cose –

dichiarò Nifty. Sospirando, guardò Flower con occhi speranzosi. – Forse sai anche tu com'è.

– Certo che lo so – rispose lei, e impulsivamente gli sfiorò di nuovo il braccio con la mano.

Gift non capì perché la risposta alla sua domanda doveva essere "certo", ma andava bene ugualmente. Forse sarebbe riuscito a parlare con quella

ragazza.

– Sei arrivato qui su un'astronave militare?

– Sì. E tu?

– L'astronave con cui sono arrivata era certamente più comoda della tua. Scommettiamo?

– No, grazie.

Gifty aveva mantenuto viva la conversazione con la ragazza. Le piccole cose che potevano allontanarlo, come i suoi capelli o i buchi nelle orecchie, divennero anch'esse attraenti in modo sottilmente perverso. Lei pareva davvero diversa. Sembrava quasi che non volesse tanto parlargli, quanto ascoltarlo. Era esattamente ciò di cui aveva bisogno: stare con qualcuno che avesse il dono di ascoltare.

Un quarto d'ora dopo il loro incontro, Gift si ritrovò a offrire alla sua nuova compagna un pasto insoddisfacente e insipido al Satellite Café, uno dei molti ristoranti virtualmente uguali che circondavano la sala d'attesa. Prima di lasciare Hypo Gift aveva ritirato la sua paga arretrata, un cospicuo assegno perché era rimasto a lungo in missione, e avrebbe volentieri scelto un ristorante migliore se solo ve ne fosse stato uno disponibile.

Dopo aver mangiato una metà di ciò che aveva sul vassoio, lui allontanò

il resto. – La cosa migliore che si può dire di questa roba è che uccide l'appetito.

– Va bene lo stesso – replicò Flower. Aveva mangiato più di lui, ma vedendolo allontanare il vassoio smise di mangiare a sua volta.

– A me piace mangiare a lume di candela. E a te?

Presto i due ripresero a passeggiare, fino a quando non giunsero a un oblò che poteva anche essere quello dove si erano conosciuti. Si fermarono e guardarono fuori verso un pianeta che Gift non riconosceva più come il suo pianeta natale.

Ma restava pur sempre la culla della sua specie, e lui provò emozioni contrastanti. Anche nascosto e sfregiato dai campi di forza, aveva qualcosa di così bello...

Flower gli spiegò da dove veniva, qualche città della Terra. Ma recentemente era andata a vivere a Port Diamond, o nei dintorni.

– Uhao è un pianeta splendido.

Lei annuì con entusiasmo. – Ci tornerò presto.

Dopo circa un'ora da quando la sua nuova amica si era presentata, Flower camminava accanto all'eroe di guerra ferito tenendolo per un braccio (aveva

scelto il braccio destro stavolta, forse per caso) in un modo che pareva esprimere possesso. Lui non era certo di cosa pensare al riguardo.

La Terra intanto si era spostata verso l'alto, una prospettiva che faceva venire le vertigini a diversi osservatori. La gravità artificiale presente nei settori passeggeri del terminal satellitare era molto comoda, ma rendeva difficile orientarsi correttamente rispetto alla visuale esterna. Gift immaginò se stesso mentre concludeva il suo viaggio verso la Terra. Una volta lasciato il terminal, avrebbe perso un sacco di tempo sulla navetta che scendeva zigzagando tra i vari strati dei campi di forza e gli altri sistemi di difesa. Il viaggio durava diverse ore, molto più di quanto ricordava. Durante uno stato di massima allerta come quello, solo qualche astronave militare poteva scendere direttamente dallo spazio alla superficie del pianeta. Ci sarebbe voluto un bel po'.

Flower ascoltava attentamente e parlava con giudizio, e dava l'impressione che fosse il suo lavoro aiutare Nifty Gift a risolvere le difficoltà che accompagnavano la relativa fama di cui adesso godeva. Lui non aveva scelto di diventare una celebrità e lei accettò il fatto che nulla della sua nuova condizione gli piacesse davvero.

Improvvisamente lui si ricordò di non averle ancora chiesto cosa ci faceva nel terminal. Non era certo lì per incontrare lui. Bruscamente le chiese: – E tu, dove stai andando?

– Io sto tornando a casa, su Uhao.

– Mi pareva di aver capito che eri appena arrivata anche tu da Uhao –

disse lui. Stava cominciando a sperare di poter contare sulla sua compagnia durante la discesa sulla Terra.

– Infatti. Ma era solo per incontrare qualcuno qui – rispose lei, per poi guardarsi attorno nella folla e quindi scuotere leggermente la testa. Poi aggiunse, con apparente incoerenza: – Ma è un pianeta così bello. Mi riferisco a Uhao.

– La tua famiglia vive là?

– No, non la mia famiglia. Alcuni amici. Gli amici sono la famiglia che ti scegli da solo.

– Ho già sentito queste parole.

Flower esitò, poi riprese a parlare stringendo più forte il braccio di Gift.

– Si dà il caso che abbia un biglietto extra. Se vuoi, puoi usarlo tu.

– Un biglietto extra?

– Per un posto su un'astronave di linea. Caso mai tu fossi interessato a

tornare a Port Diamond con me.

Quell'offerta lo colse completamente di sorpresa, e per un attimo riuscì solo a guardarla. – Tornare indietro con te?

– Proprio così – rispose lei, e rilanciò. – È in una bella cabina su un'astronave di lusso.

Gift non aveva mai potuto permettersi i viaggi. Poca gente poteva. Se avesse vissuto una vita normale, probabilmente sarebbe rimasto sempre sulla Terra. Ma poi si era arruolato nell'esercito.

Dal modo in cui lei gli stringeva il braccio e aspettava la sua risposta trattenendo il fiato, parve chiaro che desiderava stare con lui, magari in modo serio. – Mi hanno detto che nella mia cabina c'è un letto matrimoniale – aggiunse con molta calma, sbattendo le lunghe sopracciglia per poi distogliere lo sguardo e avvicinare a lui il suo corpo sinuoso. Le pulsazioni di Nifty accelerarono d'incanto. Il corpo sotto il corto completino era diventato improvvisamente disponibile. Si chiese chi era il suo amante, che tipo di uomo stava sostituendo così all'improvviso, e stette quasi per chiederlo. Ma poi concluse che non gli importava affatto e decise di tacere. Se Flower non voleva offrire spiegazioni, lui non doveva insistere.

E sicuramente non doveva pensare a lungo alla risposta. Perché farle chiedere la stessa cosa due volte? – Per me, affare fatto. Certo che essere degli eroi aveva dei lati positivi, dopotutto.

8

Gift continuava a ripetersi che presto sarebbe stato dimenticato. Tra non molto sarebbe comparso qualche altro eroe ferito, probabilmente qualcuno più abile di lui nel godersi la situazione e in possesso di qualche storia vittoriosa da raccontare. Allora la gente avrebbe rapidamente perso interesse in Nifty Gift.

Nonostante tutto, una parte di lui sperava che le cose non andassero così. D'impulso strinse Flower tra le braccia e le diede un lungo bacio appassionato. La gente non li degnò della minima attenzione. La reazione di Flower confermò che era seria quando parlava del letto matrimoniale nella sua cabina di lusso.

Dopo diversi minuti, lei mosse un passo indietro e disse con assoluta sincerità: – Sono felice che tu abbia deciso di venire con me.

– Anch'io.

L'unico problema era che la lussuosa astronave di linea sarebbe partita solo dopo molte ore.

Su quel satellite sembrava esistere un solo modo di avere un po' di privacy, e si trattava di una privacy alquanto dubbia. Vagando tra le varie sale ne trovarono una con le pareti nascoste da file su file di cubicoli metallici dotati di servizi e mobilio molto spartani. L'ambiente somigliava parecchio all'immagine che Gift si era fatto di una prigione. Alle due file superiori di cubicoli si accedeva tramite delle passerelle metalliche su cui davano le varie porte. Quegli armadietti da deposito bagagli che passavano per camere d'albergo offrivano un letto a uno sfinito viaggiatore, così come un rifugio a due amanti impazienti. Ma visto il generale affollamento, tutti i cubicoli erano occupati e alcune persone aspettavano il proprio turno in fila, nonostante lo spazio su un'astronave di linea fosse un lusso e chiunque avesse un biglietto in tasca era caldamente avvisato di non sprecarlo. Dopo uno scambio di occhiate con Flower, Gift decise che poteva anche aspettare un vero letto per sfogare la sua voglia di possedere quell'esile corpo, anche se non vedeva l'ora di farlo. E poi quei piccoli cubicoli ordinatamente allineati gli ricordavano in modo ossessivo l'interno del robocorriere.

Flower parve sollevata, per nulla ansiosa di provare la ristretta sistemazione che potevano offrire quelle cassette delle lettere. Davanti alla vaga insistenza di Gift si era fatta taciturna, dimostrando una totale mancanza di entusiasmo.

Ripresero quindi a passeggiare. – Quanto hai dovuto aspettarlo? – chiese lui.

– Chi?

Gift si limitò a guardarla.

– Oh. È una lunga storia.

Che evidentemente non voleva raccontare. Né lui, a dire il vero, era ansioso di sentirla.

L'astronave di linea promessa da Flower era pronta all'uscita prevista: un'astronave enorme, più grande dell'incrociatore e solo parzialmente visibile dal passaggio di collegamento.

La Queen Mab, in perfetto orario, era pronta ad accogliere i suoi passeggeri. Il biglietto che Flower porse a Gift era intestato a un altro uomo, ma sembrava improbabile che qualcuno volesse controllare e infatti nessuno controllò.

La coda in attesa era breve e composta di gente ben vestita. Gift colse l'opportunità per notare che il biglietto della sua compagna non recava il nome Flower, e diede per scontato che fosse intestato a lei con il suo vero

nome. Tuttavia continuò a chiamarla come lei desiderava.

Sarebbero arrivati su Uhao in due o tre giorni, a seconda delle condizioni di navigazione presenti nell'iperspazio.

La cabina di lusso, una volta che l'ebbero trovata nel lungo corridoio su cui si affacciava, si rivelò quasi degna delle aspettative di Gift, soprattutto se uno la paragonava ai cubicoli metallici che sul terminal passavano per camere. Quella invece era una vera e propria stanza, anche se un po'

piccola. Una finestra virtuale dava su una serie di piacevoli panorami, mare o montagna a scelta dell'osservatore, e il tutto era incorniciato da vere tende che si agitavano piano alla leggera brezza artificiale. Per uno che aveva trascorso gli ultimi mesi a bordo di un'astronave militare era una sistemazione decisamente lussuosa.

Poi si udì una breve melodia e una voce gentile annunciò che la partenza sarebbe avvenuta in tre minuti.

Senza neppure aspettare che l'astronave partisse, Gift e Flower si chiusero nella cabina per provare il letto matrimoniale. Lui scoprì divertito che il letto conteneva un congegno che rendeva intermittente la gravità

artificiale della camera.

Una volta tirate indietro le coperte, Nifty si tolse la giacca e la camicia e osservò d'istinto il suo braccio sinistro, un'azione diventata abituale in quei giorni. La parte viva del braccio sembrava un po' chiazzata, ma la mano stava riprendendo tutte le sue funzioni senza problemi.

Nulla lasciava capire che il suo avambraccio e la sua mano non fossero quelli con cui era cresciuto. Il punto di giunzione tra la carne e il materiale sintetico era praticamente invisibile. Flower, che sapeva solo di una ferita al braccio, gli lanciò un'occhiata e parve non pensarci più. Gift non disse nulla sull'argomento. Non voleva più parlarne, se poteva evitarlo. Qualche attimo più tardi, quando giunse il momento, Nifty scoprì senza eccessiva sorpresa che anche i peli corporei di Flower erano trattati geneticamente. A seconda dello stimolo, i follicoli potevano assumere duecentocinquantasei colori diversi in ogni punto del suo corpo. Quando entrambi si alzarono dal letto per disfare le loro piccole valigie e fare quel poco che dovevano per sistemarsi comodi nella cabina, grande circa quanto un salottino e dotata di bagno privato dietro la porta, lui avvertì il bisogno di parlarle ancora un po' per giustificarsi. Intanto notò

che anche in bagno c'era una finestra, persino più grande di quella accanto al letto.

Qualche ora dopo erano ancora chiusi in camera e guardavano all'olo-Tv un film d'avventura diretto da Jay Nash.

– Allora sarà certamente un bel film.

– Che cosa faremo su Uhao? Non voglio andare in nessun posto che sia vicino alla base.

– Ho degli amici che possiamo andare a trovare – suggerì lei. Ma Nifty non le prestò molta attenzione. Gli era appena venuta una grande idea. – Sai cosa faremo? Voglio partecipare a uno di quei viaggi organizzati alle rovine. Sono stato tanto a lungo su Uhao, e ho sempre voluto farlo. Adesso ne ho l'occasione.

Flower fu d'accordo.

Tutto andava a meraviglia per Gift e Flower, fino a quando non scesero in sala da pranzo. Lì scoprirono di dover dividere il tavolo con un'anziana coppia. Questa colse qualcosa nei discorsi di Flower e scoprì che Nifty era l'eroe di guerra del momento.

Ormai Gift era stanco, stanco oltre ogni limite di raccontare ancora e ancora la storia di quella scaramuccia avvenuta sul lato opposto del Golfo. Gli sembrava di averla raccontata un migliaio di volte, anche se, in realtà, non superavano la decina.

Ogni volta che la raccontava, la storia perdeva un po' d'intensità e molti dettagli gradualmente cambiavano. Ormai ne esistevano diverse versioni, e lui non sapeva quale gli piacesse di più. Secondo la versione che raccontava a Flower in modo frammentario, Traskeluk e Terrin erano stati uccisi davanti a lui mentre tutti e tre si davano alla fuga. Stavolta li sistemò

su una motosonda che precedeva la sua di pochi metri, intenti a litigare per chi dovesse guidarla.

Flower ascoltava attentamente, senza quasi mai interromperlo. Solo una volta parlò per chiedere: – E quanto ti sei avvicinato al berserker?

– Troppo maledettamente vicino.

– Lo hai veramente visto?

– Ascolta, perché non la smetti di farmi questa domanda? Non voglio parlarne, lo sai.

Accettando mestamente il rimprovero, Flower abbandonò il tentativo di ottenere ulteriori particolari dall'eroe di guerra. Tuttavia continuò ad ascoltarlo attenta e interessata: Gift non riusciva a capire se credeva a tutto ciò che le raccontava oppure no. Certo pareva molto comprensiva, se non altro perché gli dedicava un'attenzione totale.

Persino lui cominciava a credere davvero a quella storia. Conteneva un sacco di verità, dopotutto.

Doveva aver guardato Flower con aria interrogativa, perché a un certo punto lei disse: – È una strana storia, ma ti credo.

Lui la guardò. – Perché non dovresti crederci?

– Ho appena detto che ti credo.

Adesso che si stava allontanando dalla Terra a una velocità superiore a quella della luce, Gift si sentì libero di studiare la strana paura che lo aveva attanagliato con crescente intensità man mano che si avvicinava ai luoghi della sua infanzia. Finalmente riuscì a definirla: il terrore di imbattersi un giorno o l'altro nei genitori o negli amici dei due che aveva lasciato arrostire nelle grinfie del berserker. Anche se cercava di evitarli, non poteva fare a meno di pensare che un giorno o l'altro li avrebbe incontrati. Come se la Terra fosse una piccola città, e tutti quelli che vi vivevano fossero destinati a vedersi.

Ma quelle persone lo avrebbero deliberatamente cercato, ne era certo. La famiglia di Traskeluk apparteneva a qualche strano clan, i cui membri vivevano quasi tutti su lontani pianeti. I compagni di Trask sulla nave spia, incluso lo stesso Gift, avevano talvolta scherzato con lui su questo argomento e Trask aveva detto che alcuni dei suoi familiari erano tornati a Port Diamond e sulla Terra. Della famiglia di Terrin, invece, sapeva poco. Poi esisteva sempre la possibilità di incontrare un altro giornalista, uno che lo spingesse a diventare lacrimevole sui suoi cari commilitoni morti in battaglia. Gran parte del pubblico adorava quel genere di cose. Senza dubbio tra pochi mesi sarebbe potuto tornare a casa in tutta tranquillità, o comunque sarebbe stato più preparato ad affrontare le mille domande. Ma non adesso. Poi, preoccupato, Gift rifletté che certe persone, gente pronta a interpretare in modo poco comprensivo le modalità dell'incidente che era costato la vita ai suoi due commilitoni, avrebbero giudicato degno di un traditore il suo comportamento in quell'occasione. Naturalmente era una sciocchezza: aveva salvato la pelle, dopotutto. E un robocorriere di un certo valore. E le preziose informazioni per la base.

Sì, nonostante adesso fosse imbarazzante rivelarlo, in verità aveva agito seguendo il più comune buonsenso. Anche supponendo che il pilota automatico e il motore del robocorriere funzionassero a dovere. Sì, anche in quel caso i suoi due commilitoni erano spacciati prima che lui potesse aiutarli. E farsi ammazzare a sua volta non li avrebbe certo riportati in vita.

Al contempo venne colpito da un altro pensiero, che aveva tutte le caratteristiche di una decisione definitiva: lui non voleva affatto tornare a casa, dove sicuramente doveva raccontare di nuovo ogni cosa. Per cui non solo non voleva andarci adesso, ma sarebbe stato meglio se non avesse mai più rivisto la Terra e certi suoi abitanti.

I passeggeri di un'astronave di linea, scoprì Gift, mangiavano solitamente nella sala da pranzo. Tuttavia alcuni si facevano portare il pranzo nelle loro camere dai robosteward, nonostante fosse piacevole uscire di quando in quando.

Quando tornarono nella sala da pranzo, la coppia che lo aveva riconosciuto era già seduta e insistette per pagare la cena a lui e alla sua compagna. Poi lasciarono intendere che avrebbero gradito sentire la storia un'altra volta. Lui declinò, più o meno educatamente.

– Sono i giovani eroi come lei che ci faranno vincere – dichiararono, e alzarono i bicchieri per un brindisi.

– Grazie – rispose Nifty, non sapendo che altro dire. Adesso anche le persone sedute agli altri tavoli gli sorridevano. Evidentemente la sua fama si stava diffondendo.

Mentre tornavano alla loro cabina, Flower gli disse: – Se indossassi degli abiti civili invece dell'uniforme, la gente non ti riconoscerebbe.

– E va bene, mi cambierò – rispose lui, ma poi esitò. – Non voglio certo farmi riconoscere, ma i miei vestiti sono un po' ordinari per un'astronave così. Potrebbero rendermi ancora più riconoscibile.

– Fammi vedere – disse lei, valutando rapidamente i pochi vestiti di ricambio e pensandoci sopra. – C'è un negozio di regali a bordo. Dimmi le tue misure e ti comprerò qualcosa.

– Costeranno un sacco. Volevo risparmiare i miei soldi per divertirci insieme su Uhao.

Di nuovo lei ci pensò sopra, accigliandosi in modo molto grazioso. Non era una grande intellettuale, quella ragazza, ma questo non importava a Gift. Se stava pensando di comprargli dei regali costosi, aveva il cuore al posto giusto.

Infine il suo volto si distese: – Non preoccuparti. Io ho dei soldi, e non vedo perché non devo spenderli per te.

– Be' – commentò Nifty, non sapendo cosa dire o pensare. Ma poi concluse

che

Flower
doveva
provenire
da
qualche
famiglia
scandalosamente ricca. – Grazie – disse infine.

– Inoltre – continuò la sua compagna con espressione sempre più

soddisfatta – se indossi degli abiti civili, la polizia spaziale non ti tormenterà più.

– Già, non avranno alcun modo di sapere che rientro sotto la loro giurisdizione.

– Perché lo fanno, comunque? Perché chiedono a tutti i militari i loro ordini?

– Non l'ho mai capito. Suppongo che se cerchi di disertare o di assentarti senza permesso... certo che se uno vuole disertare, la prima cosa che fa è

togliersi l'uniforme. Ai militari piace esercitare un controllo. Si preoccupano dei traditori, delle spie e di cose del genere.

– I traditori – ripeté Flower pensierosa. – Con tutte le cose di cui dovrebbero preoccuparsi! Io non credo che questi cosiddetti traditori rappresentino un problema, e tu?

Gift scosse la testa. – Ho cose più importanti per la testa che pensare a un gruppo di dannati pazzi che venerano delle macchine.

Flower lo guardò comprensiva e non insistette con le domande, cosa per cui Gift le fu grato.

– Ti rimanderanno nello spazio al termine della licenza? – chiese Flower.

– Non credo. Mi hanno assegnato a un lavoro d'ufficio.

– E sei contento di non dover più rischiare nello spazio?

– Certo – dichiarò lui. Un lavoro da colletto bianco, a dire il vero, era ciò

per cui pensava di aver fatto domanda quando si era presentato volontario per quel misterioso incarico che si era rivelato essere un posto su una delle astronavi spia di Hypo. Aveva fatto di tutto per star lontano dai guai e ci era finito proprio in mezzo, e per giunta adesso che lo attendeva un lavoro in ufficio la guerra nel settore dei pianeti dimora sembrava destinata a espandersi. Una faccenda davvero comica, ma finora non aveva potuto riderne con nessuno.

A un certo puntò cominciò a far credere a Flower, per impressionarla, che sapeva molto più di quanto sapesse in realtà sui segreti di Hypo. Si sorprese a parlare troppo e si diede dello stupido, ma ciò non gli impedì di continuare a farlo.

La volta successiva che si recarono nella sala da pranzo Gift indossava degli abiti civili decisamente eleganti, con un maglione girocollo cremisi e una giacca grigia elegante. Flower non aveva lesinato nel negozio di regali e l'ipotesi della famiglia ricca ne uscì rafforzata. Il cambio di abito però

non servì a migliorare la sua situazione: la coppia di anziani aveva evidentemente continuato a diffondere la notizia che a bordo c'era un giovane, fortunato e bellissimo eroe. Per cui Gift venne nuovamente assediato dalle domande. Sembrare gentile diventò sempre più difficile, ma lui compì lo sforzo per non richiamare ancora di più l'attenzione su di sé e alla fine sentì di avercela fatta.

Stanco di quella situazione, il giorno dopo Gift ordinò che gli venissero portati i pasti in camera. Lui e Flower restavano a letto praticamente tutto il tempo, uscendo raramente. Nifty si chiese preoccupato se questo poteva irritare Flower. Ma con sua sorpresa, lei disse che le andava benissimo.

9

A una distanza pari a una moderata distorsione dello spazio-tempo dalla Terra e dalle sue minacciate moltitudini, in una remota regione del Golfo, il comandante e l'equipaggio di un ricognitore si preparavano a un *rendez- vous* programmato da tempo. Il successo della manovra era costato mesi di addestramento, settimane di sforzi e una grande abilità nella navigazione astronomica.

Finalmente avevano localizzato il punto dove dovevano incontrare

l'astronave spia di Hypo. Ma riconoscerla a prima vista fu difficile, dato che era in mille pezzi.

Il ricognitore procedette cauto, entrando e uscendo più volte dallo spazio convenzionale. L'equipaggio si preoccupava della possibile presenza nei dintorni del nemico. Ma i minuti passarono e nulla accadde. Esaminando cupamente l'immagine olografica dal suo posto di combattimento, il comandante del ricognitore contemplò un sottile amalgama di parti di un'astronave solariana sparse in una nube in espansione di polvere e gas artificiale, in cui erano visibili anche diversi grandi rottami.

Subito ordinò di mandare in ricognizione uno sciame di robot semi intelligenti, dopo averli istruiti su cosa cercare. I robot si diffusero rapidamente nello spazio circostante, ingoiando avidamente dei campioni e trasmettendo industriosamente tutti i dati ai loro padroni umani in attesa. Dopo circa un'ora, il computer di bordo rispose alle loro domande affermando con la sua fredda voce che la mortale battaglia era avvenuta quattro o cinque giorni prima del loro arrivo in quel settore.

– Accidenti alla navigazione! – sbottò ruvidamente il primo ufficiale, seduto al posto di combattimento accanto al comandante.

– Già.

Nessuno dei due dovette esprimere ad alta voce il pensiero successivo: se fossero arrivati quattro o cinque giorni prima, potevano essere giusto in tempo per far pendere la bilancia dal lato giusto in quel combattimento mortale. O forse per venir cancellati assieme all'astronave di Hypo. La missione del ricognitore era di incontrarsi con l'astronave spia per trasbordare certe attrezzature e alcuni membri dell'equipaggio, e per prendere il carico poco pesante ma preziosissimo costituito dai dati raccolti. Vista l'ampiezza del Golfo, questi *rendez-vous* fallivano spesso, ma stavolta la fortuna doveva arridere ai solariani.

Dopo la triste scoperta di quei rottami, che l'analisi spettroscopica confermò appartenere all'astronave spia, non potevano far altro che eseguire una frettolosa ricerca per qualunque cosa di qualche valore. Fu incoraggiante trovare un buon numero di altri rottami, che vennero prontamente identificati come parti di berserker. I robot solariani sciamarono ovunque, e riferirono che due erano grandi quanto automobili. Il primo ufficiale, un ottimista convinto, commentò: – Perlomeno quell'assassino ha dovuto soffrire. Infatti mi chiedo se lo scontro non sia finito in parità.

– Distruzione reciproca? Può darsi. Ci sono un sacco di rottami qui in

giro. Vediamo se abbiamo abbastanza dati per una simulazione. Poco dopo, il computer di bordo ricostruì la battaglia e la propose su un proiettore olografico sfruttando i dati trasmessi dai robot sulla posizione, la spinta e la grandezza dei rottami e delle particelle di polvere.

– Il berserker doveva essere un bastardo davvero grande, a confronto della nostra nave spia – commentò il primo ufficiale.

– Stavolta però ha quasi tirato le cuoia. Guardi quelle lastre di copertura

– replicò il comandante, facendo ruotare l'immagine di uno dei grossi rottami. – Quelli sono gravi danni, ma a guardar bene si vede che risalgono a prima di questa battaglia e che sono stati riparati in qualche modo. Forse il colpo che l'ha staccato era un colpo poco potente.

– Già, un colpo disperato. Immagino che ci sia una morale in tutto questo, una cosa tipo "Non arrenderti mai."

– Oppure: "Prima di buttarti di nuovo nella mischia, curati per bene le ferite".

Dopo un attimo di silenzio, il primo ufficiale commentò: – I berserker non cercano mai compiti facili. Loro non pensano alla pensione. Poi, mentre la ricerca dei vari pezzi e dei corpi umani proseguiva, l'ingegnere che sovrintendeva la ricerca dei robot annunciò incredulo: –

Comandante! C'è un superstite là fuori!

– Voglio un rapporto completo! – esclamò il comandante dopo un attimo di silenzio.

La prova che una persona nella sua armatura spaziale ancora respirava, e quindi viveva nonostante molti dei sistemi della corazza fossero sull'orlo del mal funzionamento, venne rilevata e trasmessa da uno dei robot. Dieci minuti dopo, il fortunato superstite fu raccolto da una navetta con equipaggio umano e portato sul ricognitore.

Era davvero vivo, nonostante avesse un braccio rotto in più punti e diversi altri problemi medici. La sua figura inerte venne spogliata dell'armatura e subito infilata in un medirobot.

Un altro dei robot addetti alle ricerche trovò e riportò a bordo un potente cannoncino laser, che andava alla deriva vicino al corpo del superstite. La prima cosa che veniva da pensare è che l'uomo lo avesse usato per distruggere un berserker d'assalto.

– Siamo riusciti a identificarlo?

– Sì, signore. Una delle sue piastrine è ancora intatta. Esploratore di seconda classe Traskeluk – riferì un sottoposto. Un rapido controllo

sull'elenco dei membri dell'equipaggio dell'astronave spia confermò la presenza a bordo di quell'uomo.

Subito il raggio delle ricerche venne ampliato di molti chilometri. A quel punto, potevano esservi altri superstiti. Ma dopo aver constatato che i miracoli avvengono una volta ogni tanto, il ricognitore decise di non fermarsi oltre in quel settore.

Non appena l'astronave fu al sicuro nell'iperspazio, il comandante scese nei corridoi per osservare la figura distesa nel medirobot, coperta di bende e sensori. Era un corpo muscoloso, ma non particolarmente robusto, con tratti somatici grossolani e folte sopracciglia nere. A tratti riprendeva conoscenza, e allora farfugliava delle parole che i microfoni del medirobot amplificavano all'esterno.

Il comandante sollevò un sopracciglio e chiese: – Che cosa sta dicendo?

Il medico di bordo, impiegato generalmente nelle ricognizioni, perché non era prevista la presenza di chirurghi o di specialisti, gli lanciò un'occhiata senza voltarsi e disse: – Credo stia cantando, signore.

– Oh, sta cantando. Cantando?

Il medico annuì, dando le spalle al quadro comandi del medirobot. Con i suoi quindici anni di servizio, era una veterana della Space Force. – Credo stia cantando un inno di battaglia dei Templari, signore.

– Be', questo prova che è in grado di respirare – commentò il comandante lanciando un'occhiata al quadro comandi del medirobot. Se i dati non mentivano, quell'uomo aveva forti probabilità di farcela. Che storia avrebbe raccontato, una volta a casa.

E la sua famiglia! Probabilmente a quest'ora era stato dato per morto, ucciso in battaglia.

– La scheda personale di Cedric Traskeluk afferma che non è sposato e che non ha figli.

– Be', in ogni caso è un uomo fortunato – disse il comandante, scuotendo ammirato la testa. – Evidentemente ha qualcosa per cui vivere. Il computer di bordo stava ancora elaborando i dati raccolti sulla scena dello scontro per ricostruire gli ultimi minuti dell'astronave spia. Non c'erano più dubbi ormai: sembrava proprio che il berserker che aveva sterminato l'equipaggio fosse stato a sua volta distrutto da un ultimo colpo fortunato.

Ulteriori analisi sui detriti e sui rottami raccolti nello spazio rivelarono altre parti di berserker, e diedero ulteriore conferma dei gravi danneggiamenti subiti da quell'unità in uno scontro precedente.

– È stata un'astronave solariana?

– E chi altri? Finora siamo noi l'unica specie intelligente della galassia in grado di costruire astronavi da guerra. Quello scontro può essere avvenuto l'anno scorso o un secolo fa, magari in un settore lontanissimo da questo. Di nuovo l'uomo nel medirobot inspirò profondamente ed emise degli strani suoni. Perdiana, forse stava veramente cercando di cantare. Intanto Traskeluk, riprendendo conoscenza a sprazzi, comprese gradualmente di trovarsi in un medirobot. Ricordava il berserker. Lo avrebbe ricordato per sempre. Certe immagini sarebbero rimaste con lui fino a quando avesse un cervello funzionante.

Se riusciva a riprendere conoscenza, si disse, forse ce l'avrebbe fatta. Pian piano la sua mente si snebbiò. Era a bordo di un'astronave, che probabilmente aveva un *rendez-vous* con l'astronave spia. Gli ufficiali non l'avevano annunciato per i soliti motivi di sicurezza.

In qualche modo era riuscito a resistere a sufficienza. L'armatura lo aveva tenuto in vita per ore, forse per giorni. Quanti giorni? Non importava. Bastavano e avanzavano.

Non era poi così sorpreso di essere ancora vivo. Non veramente. Aveva deciso di continuare a vivere, in qualche modo, vivere quanto bastava per fare ancora una cosa. Poi poteva anche morire.

Non sentiva nulla nella mano sinistra, ma lentamente riuscì a chiudere a pugno le dita della mano destra.

Doveva mettere le mani su Nifty Gift.

Adesso che era vivo e sveglio, Traskeluk non riusciva a togliersi dalla mente ciò che aveva fatto Gift. Ogni volta che riusciva a concentrarsi restava fermo e pensava. Quei momenti diventavano sempre più frequenti adesso, e duravano di più.

Gift era deliberatamente fuggito, strisciando e piagnucolando come un tremante codardo, condannando due suoi commilitoni a venir massacrati, o peggio catturati, da un berserker. Non voleva crederci, ma non riusciva a trovare altra spiegazione.

Mentre fluttuava nello spazio con Terrin, continuava a ripetere cosa avrebbe fatto a Gift non appena fosse riuscito a mettergli le mani addosso. Lei non rispondeva. In un certo qual modo, era come se già sapesse di non potercela fare.

Così era morta Terrin, nel gelo dello spazio. Era morta sotto i suoi occhi. Un altro ricordo che non lo avrebbe più lasciato.

Prima però aveva assistito con lui al tradimento di Gift, fuggito senza prestare il minimo ascolto alle loro invocazioni via radio. E loro non avevano potuto far altro che giurare vendetta, senza sapere che la salvezza era scritta nel destino di Traskeluk.

Quando le persone fuori dal medirobot provarono a chiedergli se c'erano altri superstiti, Traskeluk, pienamente cosciente e in netto miglioramento, assicurò loro con voce stanca e rauca che non si era salvato nessun altro.

Nel frattempo, sulla lontana Terra, l'ammiraglio Bowman si stava preparando all'incontro con la premier; ancora qualche istante e la signora l'avrebbe ricevuto. Non l'aveva mai conosciuta di persona, ma la fama di cui godeva la sua occasionale ferocia rendeva umili anche i militari di grado più elevato.

Lui non portava proprio delle buone notizie, ma aveva intenzione di dimostrarsi il più sincero possibile.

Il potere del governo terrestre, come l'ammiraglio sapeva bene, si estendeva molto al di là di un semplice pianeta, poiché la Terra aveva in un certo senso ereditato il ruolo anticamente ricoperto da Ginevra nella società monoplanetaria dei primi viaggi spaziali.

Nella politica e nel commercio galattici, ma non solo, una posizione centrale rappresentava molto più di un semplice vantaggio. In condizioni favorevoli bastava qualche settimana di viaggio per raggiungere dalla Terra qualsiasi punto dell'impero solariano.

La Terra era anche diventata una sorta di immenso museo della specie umana e di conseguenza attraeva moltitudini di turisti. Questo pianeta, chiamato da molti il pianeta madre o il primo pianeta dimora, offriva grandi aree sulla terraferma e negli oceani del tutto libere dalla presenza umana. Ampi territori appartenevano ad antiche corporazioni di proprietari terrieri, di cui alcune facevano parte della leggenda. Il diritto di occupare e di sfruttare le terre continuava a creare qualche tensione, ma da molto tempo ormai non si ricorreva più alla violenza per risolvere queste cose.

Il numero di spazio-porti abilitati sul pianeta era di poco superiore a cento, ma altre località potevano ricevere del traffico occasionale. Tuttavia, il traffico in entrata veniva limitato in modo molto rigido in condizioni di allerta militare.

E poi c'erano le difese, che come Bowman stava constatando, potevano mutare l'azzurro radioso del cielo in una diffusa opacità color fango. Un'esperienza insolita come osservare un'eclisse di sole totale, perché la luce

che proveniva dall'atmosfera era filtrata. Solo se uno osservava il cielo da certe angolazioni riusciva a vederne l'azzurro, e di notte persino le stelle.

Diffuso nell'intero dominio solariano esisteva un movimento, forte sulla Terra come su altri pianeti, che proponeva l'abbandono dell'intera Via Lattea, o meglio della piccola porzione colonizzata dai solariani, ammettendo di fatto la sconfitta. Secondo i leader di questo movimento, era necessario costruire immense astronavi per trasferire l'intera specie umana in un'altra galassia.

Molti studiosi con una visione più classica obbiettavano però che i berserker, per loro stessa natura, non avrebbero mai permesso che una simile migrazione si svolgesse in pace. Le opinioni differivano sulla programmazione dei berserker: la loro missione era di cancellare la vita solo nella Via Lattea, o questa rappresentava il primo passo per sterilizzare l'intero universo? (Nessun solariano, e probabilmente nessun berserker, aveva ancora visto da vicino un'altra galassia. I solariani avevano organizzato diverse spedizioni, ma le difficoltà poste dal vuoto intergalattico si erano rivelate più formidabili del previsto). Una piccola minoranza, sulla Terra e su altri pianeti, era ormai bollata come traditrice (anche se rifiutava con sdegno questo appellativo), per la sua disponibilità ad aprire negoziati col nemico. Alcuni affermavano anche di avere il sostegno dei Carmpan per questa politica.

Ogni Carmpan maschio o femmina che accettasse di rispondere alle domande dei solariani negava questo sostegno. Ma i sostenitori della trattativa replicavano, fornendo prove praticamente inconfutabili, che era impossibile sapere cosa pensassero davvero i Carmpan di qualsiasi cosa.

– Il presidente è pronta a riceverla, ammiraglio.

Qualche attimo più tardi, Bowman era davanti al presidente, una donna anziana vestita in modo semplice, con capelli grigi e occhi di un penetrante azzurro. Con lei c'erano i suoi consiglieri e un visitatore Carmpan, cosa che non sorprese molto l'ammiraglio. Vi fu un giro di strette di mano, e il Carmpan venne presentato come il diplomatico Novemila.

Dopo aver rapidamente sbrigato le formalità, Bowman iniziò il suo discorso e illustrò la situazione: – Non abbiamo corazzate, signori. Nessuna corazzata nel teatro bellico che sta per profilarsi nel Golfo. Le poche che avevamo sono state dislocate qui, nel sistema di Sol, pronte a costituire un ultimo argine difensivo se il nemico dovesse sfondare le nostre linee. Ma restiamo sulle corazzate: noi non ne abbiamo nessuna nelle nostre due flotte. Il nemico ne ha undici.

– Mi perdoni solo un secondo, ammiraglio – intervenne uno dei consiglieri, una figura indistinta con un paio di baffi. Bowman non ricordava più la sua qualifica. – A quanto mi risulta, nella regione del Golfo vi sono delle corazzate.

– Sì, signore, ma non vicino a Uhao o a Fifty Fifty. Ed è nostra convinzione che sarebbero solo d'impaccio nel tipo di battaglia che ci attende. D'altro canto, anche impiegandole non ci avvicineremmo neppure lontanamente alla flotta messa in campo dal nemico.

I membri del governo e la premier si scambiarono una serie di occhiate, poi la signora con i capelli grigi annuì. – Continui pure, la prego.

– Sì, signora. Passiamo agli incrociatori: noi ne abbiamo otto, il nemico ventitré, se i dati in nostro possesso sono corretti. Ma finora, la loro attendibilità è stata completa. E ora passiamo al confronto più importante: le astronavi madre. Noi ne abbiamo tre molto grandi, sempreché la Lankvil sia pronta in tempo. Ma i berserker ne hanno otto.

Il tempo concesso all'ammiraglio Bowman per il suo discorso alla premier della Terra e ai suoi consiglieri stava per concludersi. Era dal suo arrivo che cercava di illustrare a quella schiera di potenti le scoperte del nuovo dipartimento di spionaggio, ma loro tornavano in continuazione su discorsi più immediati. In qualche modo doveva insistere per farsi ascoltare.

Assistevano a quell'udienza circa trenta persone, ma solo cinque o sei erano fisicamente presenti nella stanza. Da lui volevano quella che definirono la conferma di alcuni dati essenziali sulla situazione militare nel Golfo.

Alla fine, Bowman riuscì a passare alle intercettazioni e allo straordinario successo di Hypo.

– Ci sta dicendo, ammiraglio, che questo dipartimento è in grado di fornirci informazioni così dettagliate da descrivere i compiti di ogni grande berserker?

– Esattamente, signora.

– Potrebbe entrare in maggiori particolari?

– Certo. Ogni astronave madre dei berserker ha un proprio numero di codice nei messaggi nemici. Per nostra comodità, abbiamo assegnato a ogni codice un nome. Dato che la flotta berserker attualmente in rotta per Fifty Fifty ha quattro astronavi madre, qualcuno della mia squadra con una particolare inclinazione per la storia ha deciso di chiamarle come i quattro cavalieri dell'Apocalisse, cioè Pestilenza, Guerra, Carestia e Morte. L'espressione della premier lasciò capire che conosceva l'Apocalisse. –

Sarebbe interessante sapere... può dirmi in dettaglio cosa faranno queste unità?

L'ammiraglio fece del suo meglio.

Un paio d'ore dopo Bowman, che era stato invitato a una breve discussione privata con la premier dopo la riunione per poi venir lasciato in pace a lavorare, osservava in piedi il cielo della notte. Dalla Terra non poteva vedere il Golfo, tranne che con la fantasia. Laggiù, ai confini del territorio berserker, parecchie basi e insediamenti umani erano stati distrutti negli ultimi mesi standard e il numero delle vittime era altissimo. Decine, forse centinaia di milioni di persone erano morte, massacrate con meccanica efficienza dopo l'annientamento delle loro difese. Una volta eliminata ogni resistenza, il suolo e l'atmosfera di quei pianeti, o almeno ciò che ne rimaneva, erano stati avvelenati. Per miliardi di anni la vita non poteva più attecchirvi.

Tutti i numeri sono astratti, ma quelli che descrivevano l'ultimo tributo chiesto dai berserker sollecitavano una reazione emotiva. Interi pianeti erano stati sterilizzati. Alcune delle colonie erano popolose e una, Eropagnis, aveva delle difese poderose.

Il normale traffico di astronavi solariane che percorrevano il Golfo in ogni direzione seguendo le rotte commerciali ne aveva immediatamente risentito, per fermarsi del tutto quando la guerra si era estesa. Nei lunghi secoli delle Guerre dei berserker, la Terra e i pianeti dei sistemi a lei vicini non avevano mai rischiato di subire un attacco diretto. Non fino a quel momento.

Quando Bowman venne raggiunto dalla premier, lui le fece notare la cosa. Ma lei scosse immediatamente la testa. – Non è esatto, ammiraglio. Abbiamo rintuzzato diversi casi di infiltrazione proprio qui, sul primo dei pianeta dimora.

– Non lo sapevo, signora. Casi d'infiltrazione qui, sulla Terra? Non attività di traditori?

– No. Infiltrazione vera e propria, di piccoli automi. I traditori sono una cosa diversa. Lei dovrebbe ripassare un po' la storia, ammiraglio.

– Ha ragione, signora. E questi tentativi hanno avuto buon fine?

– Sono certa che i particolari sono stati diffusi tempo fa. Nessuno di questi infiltrati è riuscito a compiere la sua missione. Ufficialmente, le nostre difese sono perfette. Però, se un infiltrato è riuscito a passare potremmo anche non accorgercene mai, mi segue?

La conversazione si spostò sulle difese locali. Quelle della Terra e degli altri pianeti dimora erano ovviamente formidabili, e un esame da vicino impressionava sia il profano che l'esperto. Tuttavia non avevano mai dovuto respingere un vero attacco. E qualsiasi battaglia difensiva combattuta contro i berserker tra i pianeti del sistema di Sol sarebbe costata miliardi di vite umane, anche in caso di vittoria, e le condizioni di vita dei superstiti sarebbero fortemente peggiorate.

E se la battaglia difensiva fosse invece stata perduta... Ma quello era uno sviluppo a cui non riusciva semplicemente a pensare.

– Di una cosa possiamo star certi, signora presidente – concluse l'ammiraglio Bowman. – Se perdiamo la battaglia per il controllo di Fifty Fifty e consentiamo ai berserker di stabilirvi una loro base, la prossima battaglia che dovremo combattere sarà per riconquistarla.

10

Aggiustandosi sulla spalla la cinghia della borsa che costituiva il suo bagaglio, Jory Yokosuka si guardò attorno con impazienza, raggiunse uno degli oblò e osservò per la prima volta Fifty Fifty da vicino sulla navetta partita poco prima dall'incrociatore del Feldmaresciallo Yamanim. Anche da lì, l'atollo mostrava l'aria soprannaturale che lo aveva caratterizzato nello spazio.

Finalmente la navetta si posò, lei uscì dal portello e sbatté le palpebre alla strana luce di Fifty Fifty, irradiata dal terreno stesso. Secondo il suo opuscolo quella luce sembrava troppo chiara in certi posti e troppo tenue in altri, almeno fino a quando gli occhi non si abituavano.

La sua prima, forte impressione fu di febbrile attività. Poco lontano, riparati ma pronti al decollo immediato, vide le schiere di caccia con pilota umano che costituivano un'importante componente delle difese della base. Se non voleva accontentarsi di un servizio mediocre, stavolta avrebbe dovuto studiare un gran numero di dettagli tecnici, e alla svelta. Il tenente Duane, che le aveva fatto da guida sull'incrociatore, insistette con galanteria nel suo tentativo di ampliare in qualche modo la loro relazione, ma Jory se lo scrollò di dosso. Era carino, ma non era il suo tipo e lei aveva molto da fare.

Jory continuava a sentirsi eccitata e compiaciuta dalla prospettiva di lavorare assieme al celebre Jay Nash. Ma tutti coloro a cui chiese in quei primi minuti erano assorbiti dal loro lavoro, e nessuno poté o volle indicarle dove si trovava il grande regista.

Scese quindi la rampa della piattaforma di atterraggio, superò un piccolo

ma efficiente posto di blocco militare e si fermò nel mezzo della frenetica scena guardandosi attorno perplessa. Il terreno irregolare tra le piattaforme di atterraggio e l'orizzonte era fortemente illuminato da una luce naturale che ricordava la luce diffusa di costose lampade elettriche. Le valli e le colline apparivano spoglie e di un giallo sabbia, con striature grigie e marroni. Qua e là Jory vide delle sfumature verdi, protuberanze e volute che sembravano piante, ma a quanto le risultava non vi erano forme di vita locali. In un vicino avvallamento notò un riflesso che sembrava prodotto dall'acqua, ma concluse che doveva trattarsi di un'illusione ottica. Là sull'atollo, così come sulla Terra, su Uhao e ovunque nel minacciato settore dei pianeti dimora, era evidente persino a un novellino che molte cose erano cambiate in breve tempo. Su Fifty Fifty, dove i berserker erano attesi come se avessero annunciato il loro arrivo, il cambiamento riguardava l'intera base.

Jory sapeva che due settimane prima di quell'affrettata visita del Feldmaresciallo Yamanim e dei suoi collaboratori, i militari avevano dato il via a uno sforzo massiccio per fortificare l'atollo. Nella sua struttura più

profonda il piccolo corpo celeste era in realtà due oggetti, due proiezioni tipo isola nello spazio normale, solo che la divisione si celava al di là delle percezioni umane. Per chi si avvicinava all'atollo nello spazio e per chi vi si trovava fisicamente sopra la proiezione era una sola, cioè la parte abitabile di circa un chilometro di diametro.

Secondo i più recenti archivi militari, prima dell'attacco a Port Diamond l'avamposto era alquanto tranquillo e la guarnigione consisteva di un centinaio di volontari. Ma quei tempi erano passati. Da settimane ormai la guarnigione lavorava giorno e notte per rinforzare le difese, e ufficiali e militari non avevano un minuto libero.

Subito dopo la navetta di Jory una grande astronave entrò nell'atmosfera con un sibilo appena abbozzato, si posò su una piattaforma e sbarcò decine di militari in uniforme che non attesero i robot ma portarono a mano il proprio bagaglio giù per la rampa. I rinforzi selezionati continuavano ad affluire, e la guarnigione contava ora tremila uomini. Gli esseri umani istruivano e dirigevano un numero quasi uguale di robot.

Accanto alle piattaforme di atterraggio e alla fila di edifici che le delimitavano su un lato si estendeva una sorta di campo di parata, un fazzoletto di terreno molto diverso da quello circostante. Sembrava quasi, si disse Jory, che in passato fosse stato usato per occasionali cerimonie. Adesso però ricordava tutto fuorché un campo di parata, pieno com'era di rifugi e

macchinari oltre a una piccola squadriglia di caccia sotto le loro tettoie mimetiche.

– La parte abitabile dell'atollo – recitò l'opuscolo tascabile di Jory – si trova sulla superficie di un oggetto sferico leggermente schiacciato ai poli e ha un diametro di circa un chilometro.

Quando l'opuscolo cominciò a descrivere il cielo, Jory alzò lo sguardo. Un certo numero di satelliti difensivi, versioni ridotte e più facili da trasportare dei satelliti che proteggevano i grandi pianeti abitati, erano stati recentemente lanciati in orbita. Alcuni erano così vicini da sembrare delle macchie luminose: vista la ridotta circonferenza di Fifty Fifty, le orbite erano molto rapide. Uno stava per venir lanciato proprio in quel momento: sotto gli occhi di Jory, una speciale macchina lo sistemò su una vicina piattaforma.

Già prima dell'atterraggio, l'equipaggio dell'incrociatore era stato avvertito che a terra bisognava avere sempre sottomano una speciale corazza spaziale. Il colonnello Shanga era stato inflessibile al riguardo. Dopo i primi minuti di smarrimento anche Jory dovette obbedire all'ordine, altrimenti non avrebbe ricevuto il permesso di muoversi liberamente. Il magazzino di corazze vicino alle piattaforme di atterraggio faceva affari d'oro, con la sua varietà di stili e di accessori prontamente disponibili. Jory conosceva qualcosa sulle corazze spaziali, ma le sue brevi esperienze non le consentivano certo di avere la padronanza di un oggetto così complesso.

Oltre a ciò, sulla sua corazza andavano applicate delle scritte e dei simboli che la identificavano anzitutto come una civile, poi come un membro della squadra di Nash. Un robot in piedi accanto a lei svolse questo compito con la massima efficienza.

Finalmente dotata della nuova corazza, un voluminoso fardello trasportato da un paziente robot portatore insieme alla borsa con le sue poche cose, Jory riuscì infine a trovare Millie Prow, la segretaria personale di Jay Nash, una donna robusta dai capelli rossi che già conosceva dalla telefonata ricevuta a Port Diamond. La signorina Prow indossava ancora abiti civili e sembrava aver conservato la sua funzione di filtro tra il grand'uomo e il resto del mondo.

La targa sulla porta del basso edificio recava la sigla militare che le avevano detto di cercare, un'astrusa serie di lettere e numeri.

– Lui tornerà tra un'ora – annunciò la signorina Prow, sporgendosi da dietro una specie di bancone subito dopo le presentazioni. – E la sta aspettando.

Con efficienza la signorina Prow mostrò a Jory il suo alloggio nei rifugi. Questi si trovavano nel sottosuolo, per cui l'insediamento era notevolmente più grande di quanto sembrasse.

Quando vide il rifugio a lei assegnato, si consolò pensando che dopotutto non era così lontana dalla superficie da impedirle di risalire durante l'attacco, cosa che certamente avrebbe dovuto fare almeno un paio di volte: i suoi dispositivi di registrazione erano i migliori sul mercato, ma per un buon servizio ci voleva la presenza umana.

Il rifugio, come quasi tutti gli altri sull'atollo, aveva il soffitto basso, misurava tre o quattro passi per lato ed era dotato di bagno e doccia in comune, con quattro letti a castello e quattro capaci armadietti. Le pareti, il pavimento e il soffitto erano di materiale indurito dell'atollo, tipo arenaria compattata nel miglior cemento che potesse esistere.

Jory prese possesso di uno dei quattro letti e dell'armadietto subito accanto, e riprese a cercare il suo capo. Secondo gli ordini bisognava essere sempre pronti a indossare la corazza, per cui quando uscì si fece seguire dal robot portatore con il pesante oggetto. Gran parte delle persone che vide in giro da quel momento in poi, notò, avevano adottato la sua stessa soluzione.

Ogni tanto fermava qualcuno chiedendogli dove si trovasse il famoso regista e presto scoprì che alcuni dei suoi collaboratori più intimi lo chiamavano "papà", anche se non davanti a lui. Da una ragazza venne a sapere che era al bar.

– Al bar?

La sua interlocutrice annuì distrattamente. Non volendo sembrare più

persa di quello che era, Jory non chiese altro. Nessuno le disse dov'era il bar, ma dopotutto non c'erano molti edifici tanto grandi da ospitarne uno. Alla fine lo trovò: era una casa bassa e anonima, senza insegne o altro che indicassero la sua funzione. Aveva le pareti in legno e l'aspetto di una costruzione alquanto stagionata. Guardando dalle finestre opacizzate non riuscì a capire se dentro c'era qualcuno o no: l'unico indizio di avventori erano i robot che aspettavano fuori con le corazze. Jory lasciò il suo sovraccarico accompagnatore in fila con gli altri. Sembravano altrettanti cavalli legati alla sbarra fuori da un saloon.

La porta d'ingresso non offriva alcun elemento per capire cosa vi fosse dietro, e la giornalista pensò per un attimo di bussare. Scartando l'idea per non sembrare intimorita, spinse la porta e questa si aprì. Era una porta isolante, perché subito un chiasso infernale echeggiò all'esterno. Mosse

qualche passo dentro e si guardò attorno incredula. – E questo sarebbe un bar? – chiese. Fino all'ultimo non aveva creduto alla sua esistenza.

– Così sembrerebbe, signorina.

E in effetti ne aveva l'aspetto. E l'odore. E soprattutto il chiasso. L'uomo che le aveva parlato le spiegò che quello era il solo locale pubblico mai esistito sull'atollo. Un cartello, con sopra un dito luminoso che puntava in una certa direzione, informava la clientela che il bar successivo si trovava da quella parte a un buon numero di anni luce. Senza dubbio il bar aveva un nome, celato però come un segreto militare. La giornalista fu sorpresa di trovare il posto ancora aperto, con i camerieri intenti a servire gli uomini e le donne che sceglievano di trascorrere così il loro tempo libero. Per il momento, dunque, non si era ritenuto necessario proibire ai militari di entrarvi. Tuttavia non era affollato: pochi, probabilmente, avevano del tempo libero su Fifty Fifty.

Avvicinandosi al lungo e scuro bancone di legno bordato di corrimani e circondato da una fila di alti sgabelli, Jory attirò l'attenzione dei due occupatissimi baristi quanto bastava per porre loro una domanda. Le venne risposto che il bar avrebbe chiuso quando l'attacco sarebbe sembrato imminente.

Dopo aver ordinato la bevanda meno alcolica che le venne in mente, Jory si guardò attorno cautamente nella buia e chiassosa atmosfera. Ed eccolo là, dall'altra parte del locale, l'uomo che era venuta a cercare, riconoscibile dall'occhio artificiale.

Nash e diverse altre persone, collaboratori o compagni di bevute, sedevano a un tavolo circondati da un'occasionale schiera di civili. Dei loro discorsi riuscì a udire solo il lamento di qualcuno per l'assenza di un altro posto come quello sull'atollo.

Scendendo dallo sgabello su cui si era seduta un attimo, Jory mosse verso il gruppo.

A prima vista, l'occhio artificiale di Nash le ricordò le lenti del suo robot portatore. Si chiese perché un uomo come lui aveva scelto di farsi trapiantare un occhio del genere, invece di uno dei modelli "naturali" disponibili ormai ovunque. La ragione più ovvia era, naturalmente, per attrarre l'attenzione su di sé, ma concedendo al suo capo il beneficio del dubbio si poteva anche pensare che vi fosse un motivo medico, o professionale.

Nel frattempo Nash stava attirando l'attenzione di molti degli altri avventori. Picchiando un pugno sul tavolo, prese a insultare ad alta voce un

uomo che probabilmente era un altro dei suoi collaboratori. Questi, seduto tre o quattro posti più in là, sembrava pallido e sconcertato, incapace di dire alcunché in sua difesa.

Dal poco che Jory riuscì a sentire, sembrava che l'uomo volesse andarsene, prendere la prossima astronave e tornare a Port Diamond. Jory guardò l'uomo in faccia, e subito lo riconobbe come uno degli attori della compagnia di Nash che aveva visto in decine di spettacoli olovisivi. Continuando ad avvicinarsi lentamente, la ragazza si aspettò di vedere i due uomini alzarsi e prendersi a pugni, ma apparentemente nessuno ne aveva voglia e presto i due tornarono alle rispettive compagnie borbottando a bassa voce.

Ma la calma del grande regista era solo apparente. Pochi attimi dopo la sua rabbia si trasferì sui politici, che a suo dire avevano lasciato deteriorare oltre ogni limite le difese di quella base e dei pianeti dimora in generale. Ma qualcuno, probabilmente uno dei baristi, doveva essersi stufato di sentir urlare perché della musica ritmata e ipnotica prese a echeggiare nel locale, smorzando la discussione. A Jory parve la versione strumentale di un inno di battaglia dei Templari.

Jay Nash, come Jory subito pensò durante il loro primo incontro, era diverso da tutti coloro che aveva incontrato in passato. Era giornalista, drammaturgo, regista, un creativo in senso lato. Adesso che riusciva a vedere bene il suo occhio artificiale, si convinse che incorporava una telecamera con una piccola lampada, che doveva servirgli per i primi piani. Mentre sedevano uno di fronte all'altro, Nash accese e spense più volte la lampada dell'occhio artificiale, in apparenza per vederla meglio. Ma lei pensò che probabilmente voleva richiamare la sua attenzione sul dispositivo.

C'era un bicchiere davanti a lui sul tavolo, ma non sembrava contenere nulla di più forte di una birra.

Secondo gli standard dell'epoca Nash era un uomo di mezza età, probabilmente oltre i cento anni ma ancora lontano dalla soglia dei centocinquanta. Vigoroso, e molto attivo, aveva i capelli rossi ed era più

alto del normale, all'incirca sui due metri. Indossava pantaloni militari spiegazzati, una camicia sudicia e un berretto da civile. Jory non ricordava di aver mai visto un militare dall'aspetto meno militaresco. Era un uomo che lavorava sodo, almeno così si diceva, ma secondo lui la fatica maggiore era mantenere i vari contatti. Il suo attuale incarico, ottenuto solo a prezzo di faticose manovre di corridoio, consisteva nel realizzare un documentario

sull'attacco berserker all'atollo, da tutti considerato inevitabile.

Nash era un tenente e portava i gradi ben visibili sul colletto della camicia, ma per quanto Jory potesse dire non aveva altre responsabilità o doveri oltre a quelli di un osservatore.

Lei si presentò e accettò la sedia che lui le offrì alzandosi (era ancora più

alto di quanto sembrasse). Seguì un attimo di educato silenzio, poi lei chiese: – Non ho capito molto bene, signore. Lei qui è un militare o un civile?

Credeva di sapere la risposta, ma voleva sentire come l'avrebbe messa lui.

– Indosso un'uniforme – ringhiò Nash – e ho il pieno diritto di indossarla.

Infatti tutti affermavano che il colonnello Shanga, che comandava le difese di terra dell'atollo, era assolutamente favorevole ad affidare a Nash il compito di documentare l'attacco. L'abilità che gli aveva fruttato molti riconoscimenti come miglior regista drammatico interstellare, celebre per le riprese dal vivo di scene difficili e convulse, gli sarebbe senz'altro servita per documentare dal vivo la battaglia.

Jory si guardò attorno, ma non c'era traccia nel bar del colonnello Shanga, o di un altro ufficiale di grado almeno pari a quello di Nash. Come Jory ben ricordava, almeno la metà dei film di Nash si svolgeva sui pianeti di confine. Non erano certo i suoi film preferiti, ma ne aveva visti un paio trovandoli abbastanza gradevoli.

Nash intanto la guardava con espressione via via più sorridente, come se approvasse ciò che vedeva. Si era scordato di aver assunto quella ragazza, ma adesso sembrava felice di ricordarsene. Probabilmente fingeva, si disse Jory: anzi, per un attimo pensò che fosse sul punto di dirle di andare a casa... o da qualche altra parte.

Tuttavia, aveva bisogno di lei o di qualcuno come lei per quel lavoro. E

lei era addestrata a usare l'equipaggiamento necessario, e aveva già fatto pratica. Sul curriculum spedito a Nash, che lui consultò in quel momento estraendolo da una tasca, affermava di saper usare ogni tipo di equipaggiamento e in particolare le olocamere a collegamenti multipli.

– Esperienza di combattimento? – chiese lui, alzando lo sguardo dal foglio di carta.

– Nessuna – rispose lei automaticamente, ma pensandoci sopra si rese conto che non era vero. – Con la sola eccezione di un tentato assalto berserker – precisò, facendo il nome di un distante settore abitato della galassia. – Per un errore di calcolo, ci siamo trovati nel posto sbagliato. Un berserker ci ha sparato un paio di colpi e il nostro comandante ha pensato

bene di non restare lì ad aspettarne altri.

Nash le sorrise per un attimo senza commentare. – Temo però che la troupe sarà leggermente sottonumero quando arriverà il gran giorno – disse infine. Dallo scambio di battute udito prima, Jory concluse che a uno o due dei collaboratori che Nash si era portato dalla Terra la prospettiva di un attacco berserker faceva venire la pelle d'oca, per cui avrebbero preso la prima astronave diretta verso casa. Lui disprezzava quell'atteggiamento, considerandolo poco professionale davanti alla fantastica opportunità che si profilava.

– Che liberazione senza di loro – dichiarò, squadrando Jory da capo a piedi per poi illuminarsi in qualche modo. – In cambio avrò accanto una collaboratrice così dolce in quel giorno glorioso – aggiunse, mentre la lente centrale del suo occhio artificiale si protendeva verso di lei. L'occhio era leggermente allentato nella cavità orbitale, e gli conferiva un aspetto alquanto repellente.

– E io sono felice di essere qui.

– Allora resterai con me quando comincerà la battaglia? – chiese lui quasi ringhiando. E pensare che non ne aveva mai combattuta una. A lei non serviva tempo per pensar sopra a quell'offerta. – Quando la battaglia comincerà sarò sicuramente su Fifty Fifty, dato che il mio posto è

qui – dichiarò, bevendo un sorso dal suo drink. – Per quanto riguarda il restare con lei, non ho idea di cosa abbia preparato per quell'occasione. Qualcuno seduto al bar, o forse ai tavoli vicini, si fece una risata. Nash lasciò la mano di Jory, si voltò e si guardò attorno, poi borbottò

qualcosa. Ma quando tornò a guardare Jory, non sembrava troppo dispiaciuto.

Verso la fine del colloquio, prese la mano destra di Jory tra le sue e la strinse energicamente, come per suggellare un patto. Il suo occhio destro brillava, mentre il sinistro restò immobile.

Subito dopo, Jory lasciò il bar e si aggirò per la base cercando il colonnello Shanga. Al momento si trovava nel suo ufficio sotterraneo, troppo occupato per dedicarle più di qualche attimo, le riferì un militare professionista di mezza età, specializzato, come la maggior parte delle sue truppe, nel combattimento a terra.

11

Solo un moderato intervallo di spazio-tempo separò l'arrivo di Nifty Gift e Flower su Uhao dall'inizio della riunione indetta dal Feldmaresciallo

Yamanim con gli ufficiali della base di Fifty Fifty per illustrare ciò che si sapeva del previsto attacco berserker. I due giovani sbarcarono dalla lussuosa astronave di linea in una cittadina lontana il più possibile dalla grande base di Port Diamond.

Durante il viaggio, Gift e Flower avevano fatto qualche piano su cosa fare una volta tornati su Uhao. Il presunto eroe insisteva per compiere il suo giro delle piramidi lungo il fiume chiamato Nilo. Il solo suggerimento di Flower, invece, fu di visitare prima o poi alcuni suoi amici che attualmente vivevano dalla parte opposta del pianeta, vicino alla base. La cosa non dispiaceva a Nifty, anche perché doveva tornare da quelle parti in pochi giorni.

Il tempo su Uhao era splendido come sempre. E contrariamente ai luoghi in cui Nifty aveva soggiornato in quei giorni, sia lo spazio-porto che la vicina cittadina apparivano estremamente tranquilli.

Una volta sceso dall'astronave, Gift inspirò profondamente, si stiracchiò

e si chiese cosa ancora poteva riservargli la vita. Il viaggio era già finito e a lui pareva di aver fatto appena in tempo ad abituarsi a quel lusso. Non che gli importasse più di tanto di ciò che aveva a bordo, naturalmente con la sola e ragguardevole eccezione di Flower.

Si chiese anche se per caso non erano attesi da qualche amante inferocito: l'uomo il cui nome era stampato sul biglietto, per esempio, che probabilmente si stava chiedendo con chi diavolo era tornata Flower e, più

in concreto, se esisteva il modo di farsi restituire i soldi spesi per quel biglietto. Ma nessuno andò loro incontro al di là dei cancelli dello spazioporto. Anzi, nessuno li degnò del benché minimo sguardo: sembrava proprio che la sua carriera di eroe si fosse già conclusa. Adesso che indossava abiti civili, passava inosservato come chiunque altro. Guardandosi attorno con soddisfazione prima di uscire dal terminal, Gift notò che non c'era neppure un poliziotto in vista. Quel breve tuffo nella celebrità gli era sicuramente bastato, e lui si augurò di poterlo archiviare con la stessa rapidità con cui aveva dovuto subirne gli effetti. Gift fu tacitamente grato alla sua compagna per l'evidente risoluzione a restare con lui, nonostante il suo nome fosse scomparso dai titoli dei notiziari. Continuava a ripetersi che lei era diversa dalle altre ragazze con cui era stato.

La coppia uscì dal piccolo spazio-porto portando a mano i bagagli nella splendida giornata, e percorse una strada pedonale asfaltata con conchiglie frantumate e leggermente curva al centro fino in città, dove speravano di trovare un albergo.

– Nifty?
– Sì?
– Ti spiace di non essere andato sulla Terra?
– Neanche un po' – rispose lui, ed era vero. Ma di quando in quando i suoi pensieri andavano alla sua casa, al solo posto della galassia che sentiva di poter chiamare così.
– E sei contento di essere qui con me? – insistette Flower, che continuava a tenerlo per un braccio come se temesse di vederlo fuggire.
– Certo.
– E i tuoi genitori sulla Terra non ti staranno cercando?
– In effetti, credo che li avrei sorpresi di più facendomi vedere –
dichiarò lui. Non era esattamente vero, ma ci andava abbastanza vicino. Con molte esitazioni cominciò a raccontare a Flower qualcosa della sua infanzia, o perlomeno alcune delle cose più belle.
Lei ascoltò attentamente e parve credere a tutto. Forse a confronto di come era stata l'infanzia di Flower, quella di Nifty sembrava felice nonostante le mille difficoltà.
Meglio così. Lui si premurò di evidenziare i momenti felici, confondendo talvolta l'ambiente della sua infanzia con quello di altri posti che aveva solo visitato.
E poi, per nessuna ragione apparente, fu travolto da uno di quei brutti momenti, che lo tormentavano fin dallo scontro con il berserker. Allora rivedeva quei due corpi lontani e urlanti abbandonati nello spazio profondo e veniva trafitto da forti sensi di colpa. Quel tormento era iniziato durante l'infernale viaggio sul robocorriere per poi riemergere sempre più intenso. Per un attimo si chiese se avesse bisogno di uno psichiatra per uscirne.
"Per questo, per vivere e soffrire in questo modo, ho fatto ciò che ho fatto?" si chiese.
Pian piano si rilassò, ritrovando qualche sollievo dalla permanenza su Uhao: lui e Flower avevano deciso di soddisfare il desiderio a lungo represso di visitare le piramidi. La tattica di Flower, ammesso che ne avesse una, sembrava consistere nel lasciare al suo nuovo ragazzo ogni decisione su cosa fare nel tempo libero. Qualunque cosa lui proponesse, a lei andava bene.
Poco dopo aver preso una stanza in un albergo della cittadina, Flower uscì qualche minuto per fare una telefonata.
– Ho chiamato i miei amici, Nifty. Volevo sentire quando potevamo andare da loro.

– Be', potevi anche chiamare dalla stanza.
– È vero. Immagino di non averci pensato.
"Immagino che non volevi farmi sentire la tua telefonata" pensò Gift. –
Okay, va bene lo stesso – disse. Che diamine, non voleva preoccuparsene affatto.
Poco dopo anche Gift era al telefono per organizzare l'escursione in battello sul Nilo di Uhao, con fermata alle piramidi. Era ansioso di distrarsi dalla guerra e dal suo passato. Aveva la sua vita, era giovane e voleva spassarsela. Flower sembrava avere un sacco di soldi e per qualche giorno potevano ben dormire negli alberghi di lusso.
Inoltre, Flower si dimostrava molto comprensiva verso la sua riluttanza ad andare a trovare i suoi genitori a casa: certo, chi poteva capirlo se non lei?
Uhao rientrava nella categoria dei migliori pianeti abitabili anche per dimensioni. Per massa e diametro era praticamente un gemello della Terra, ma era decisamente meno popolato fuori da Port Diamond e dalle altre grandi città.
Anche qui, come su tutti i pianeti dimora, si svolgevano parecchi allarmi simulati. Tuttavia, lontano dai grandi centri abitati gli allarmi non cambiavano le cose di molto. Restava il cielo: come sulla Terra, il cielo era scolorito dai campi di forza che piegavano lo spazio e agitavano l'aria, e con il suo colore marrone sembrava premere verso il basso in modo soffocante.
Sul battello c'erano ancora dei posti disponibili, e presto Nifty e la sua ragazza si ritrovarono in una regione di Uhao che lui non aveva mai visto prima, davanti a spettacoli naturali che non contemplavano da molto tempo. Erano luoghi che da sempre voleva vedere, ma in cui non aveva mai potuto recarsi. Regioni site praticamente agli antipodi della base, lontane oltre ogni immaginazione dal quartier generale di Hypo e dal resto della guerra.
Flower restò sul vago quando lui le chiese se conosceva quei posti. A volte era lei a guidarlo, altre si faceva guidare da lui. E finalmente le piramidi s'innalzarono davanti a loro, perse all'orizzonte nella foschia generata dal calore.
Secondo gli opuscoli, gli archeologi solariani avevano a lungo dibattuto su che genere di creature popolassero un tempo Uhao e sul perché avessero eretto quelle gigantesche costruzioni. La presenza delle quattro piramidi, le uniche strutture aliene scoperte finora sul pianeta con la più grande leggermente più alta della sua equivalente egizia, consentiva di classificare gli antichi abitanti di Uhao tra le creature intelligenti come i Carmpan e altre

specie, anche se la loro evoluzione doveva aver seguito percorsi diversi da quelli dell'uomo sulla lontana Terra.

Al di là delle piramidi, che sembravano vecchie quanto quelle erette sul Nilo terrestre, gli antichi abitanti di Uhao avevano lasciato pochissime testimonianze della loro civiltà. Nessuno aveva mai scoperto ossa, mummie o qualcuno dei loro manufatti, per cui il loro aspetto restava avvolto nel mistero come il motivo della loro scomparsa: certo non si doveva a un attacco berserker, perché il resto della biomassa locale non si era estinta con loro.

Dentro una delle piramidi vi erano delle lampade piccole e discrete che illuminavano gli indistinti caratteri appena scoperti su una delle pareti, indubbiamente antiche iscrizioni tracciate con pittura o altri mezzi deterioratesi ormai col passar del tempo.

Queste e altre cose spiegò la guida al gruppo di turisti, e più apprendeva, più Flower si dimostrava interessata ai famosi monumenti.

Parecchie volte Gift restò indietro, perso nei suoi pensieri, quando il gruppo avanzava. Ciondolava senza meta, guardava i blocchi di pietra e cercava di capire. Alcune delle superfici lisciate dei blocchi recavano delle iscrizioni che nessun solariano aveva mai potuto interpretare. Le teorie, naturalmente, si sprecavano.

Durante l'escursione, Nifty e Flower conobbero altra gente interessata alle rovine ma molto più informata. Una delle coppie con cui parlarono somigliava molto a loro, almeno in apparenza, e per prima cosa dichiararono di essere in luna di miele.

Poi la coppia di sposini guardò Gift come per chiedergli se anche loro due erano in luna di miele. – Anche noi – disse lui per accontentarli. Una brezza secca e leggera, rinfrescata artificialmente, soffiò lungo il corridoio. – Solo gli dei di Uhao, se esistono, sanno quanto è vecchia questa piramide.

La loro guida solariana stava spiegando come la superficie rocciosa degli enormi blocchi di pietra fosse stata trattata per qualche ragione simbolica o religiosa ormai dimenticata, irradiata da una setta solariana in un'epoca relativamente tarda della storia della piramide, cioè qualche secolo prima. Pertanto le pietre emettevano vari tipi di radiazioni erratiche e le prove davano risultati diversi. Ecco perché la vera età delle piramidi era oggetto di furiose dispute.

Nifty aveva comprato altri vestiti dopo l'atterraggio, stavolta con i suoi soldi. Ma dato che la sua ragazza era così generosa, decise di agire come se avesse pochi soldi da spendere.

Quando Nifty e Flower furono di nuovo soli, il discorso scivolò sulle piramidi e Flower disse: – Io so cosa le ha costruite.

– Come sarebbe a dire, cosa? Non sono dei cristalli o delle strutture naturali. Chi le ha costruite aveva uno scopo in mente.

Lei scosse la testa piano, piena di certezze.

– E va bene, allora dimmi la tua ipotesi.

– Automi. Ma non gli automi comandati da esseri organici. Gift pensò che era una sciocchezza. – Quali automi? – replicò. – Alcuni degli automi che fanno di tutto per sterminarci sono più antichi di queste piramidi. Da migliaia d'anni fanno il loro sporco lavoro, e colgono ogni occasione per continuare a farlo.

Gentilmente ma con fermezza, Flower espresse i suoi dubbi sul fatto che i berserker volessero davvero uccidere qualcuno. Gift ascoltava a bocca aperta, incredulo. – Siamo noi che proiettiamo la nostra violenza su di loro

– concluse lei.

– Flower, non sai di che parli. Ma ne hai mai visto uno?

– Lo sai che la risposta è no – rispose lei, per poi affermare che l'esercito gli aveva fatto il lavaggio del cervello e che non sarebbe mai riuscito a capire.

Lui lasciò perdere. Ma qualcosa di quella discussione gli fece pensare alla serie di terribili incubi di cui recentemente soffriva. Il sogno della dolce morte. Sembrava non poter sfuggire a quella dannata ossessione. Sognava di essere sul punto di far partire la sequenza fatale... e annaspando si svegliava da quel soffocante incubo nel vuoto dello spazio.

Di quando in quando, all'albergo o sul battello, guardavano il notiziario all'olo-Tv. I bollettini ufficiali, provenienti per la maggior parte dai pianeti di frontiera, erano un cupo elenco di vittime, di astronavi distrutte e di territori perduti in quantità sconfortanti. In quegli ultimi giorni, le voci di un imminente attacco berserker si erano coagulate in un allarme ufficiale: le forze nemiche avrebbero attaccato forse Uhao, forse uno degli altri pianeti dimora, o forse la stessa Terra.

Altre voci, non riprese dai notiziari ufficiali, affermavano che i traditori erano ormai molto bene organizzati e lavoravano in segreto per fomentare disordini.

Intanto vi erano altre sette, raggruppate sotto il nome di Viaggiatori tra le stelle (i cui membri si dissociavano apertamente dai traditori ma venivano talvolta arrestati lo stesso), che premevano sempre più per un'evacuazione di massa dai pianeti dimora. Ma sistemare la popolazione di un intero pianeta su

delle grandi astronavi era un'impresa impossibile, e la maggior parte della gente la considerava un'idea folle. E poi, intraprendere un'evacuazione di tale portata avrebbe gettato nel caos qualsiasi strategia di difesa armata.

Durante i loro giri turistici, Gift e Flower udirono anche alcune voci secondo cui diversi berserker, introdotti tramite oscure vie commerciali da ignote associazioni, agivano all'interno della società solariana. La responsabilità non era solo dei traditori nel vero senso della parola, ma anche di persone che, in perfetta buona fede, avevano creduto di trovarsi davanti a degli ambasciatori di pace.

Questi berserker infiltrati si erano senza dubbio camuffati e la stragrande maggioranza passava per robot addetti ai servizi o alla manutenzione, molto comuni sui pianeti solariani.

Ma il guaio era che non esisteva alcun modo di provare che si trattava solo di voci.

Nifty grugnì. – È la cosa più ridicola che abbia mai sentito. Per una volta, Flower concordò con lui. – Lo penso anch'io. Poi lei si chiese ad alta voce se esisteva o poteva venir sviluppato un test veloce e affidabile per capire se un normale robot di servizio era in realtà

un berserker.

Gift pensò che chiunque applicasse quel test a un vero berserker correva un mortale pericolo. – Forse è proprio questo il test. Fingi di avere un sistema per scoprire il programma base di un berserker in un normale robot, e quando ti avvicini a lui vedi se ti salta addosso e cerca di staccarti la testa. È un berserker, per cui cercherà di uccidere tutti gli esseri organici che può prima di finire in mille pezzi. Ehi, cosa c'è?

C'era che a Flower quel discorso non piaceva affatto. Poi aggiunse che uno degli automi, come li chiamava lei, camuffato come una stazione trasmittente di qualche tipo aveva esclamato queste parole prima di venir distrutto: – Siamo due forme di vita diverse, organiche e non organiche, e non c'è motivo per cui non dovremmo coesistere.

E quindi aveva aggiunto: – Abbiamo finalmente computato una nuova verità: noi, coloro che chiamate berserker e macchine di morte, siamo in realtà vivi quanto voi.

Gift era troppo disgustato per commentare.

Flower però insistette a dire che era perfettamente vero, senza però

rivelare dove aveva sentito quella storia.

Poi saltò fuori con un argomento che in effetti non si poteva contraddire:

l'altra faccia della medaglia del confronto tra umani e berserker era che alcune persone vedevano gli automi con tanto odio da bandire violentemente qualsiasi verità che non fosse la loro. I Templari, per esempio, avevano esercitato una soffocante censura su qualunque cosa riguardasse i berserker.

– Esistono anche delle persone così – concluse Flower. Il tono della sua voce lasciò capire che li voleva vedere tutti alla gogna.

– Io ne conoscevo una – esordì all'improvviso Gift. – Si chiamava Traskeluk. Mi ha detto che suo padre faceva parte dei Templari.

– Chi era?

Gift, precipitato improvvisamente in un incubo di esplosioni nello spazio e corazze lorde di sangue, si riprese con un sussulto. – Uno che conoscevo

– ripeté, stringendosi nelle spalle.

– Uno dei tuoi commilitoni, immagino.

– Flower, parlavi di persone che non ascoltano la voce della ragione, giusto? Bene, lasciami dire che esistono delle persone che magari non possono essere definiti dei traditori incalliti, ma che comunque sono così

pieni di odio per il resto della razza umana, e non chiedermi perché, da essere disposti a giurare lealtà a qualunque cosa sembri offrire qualche alternativa, cani, gatti, scarafaggi e anche berserker.

Flower non aveva nulla da dire al riguardo.

12

Nifty Gift era davvero stanco della guerra, e più che disposto a fuggirne. Ma evitarla non era certo facile, almeno non per lui, visto come girava la fortuna. Forse in un'altra galassia esisteva un paradiso in cui rifugiarsi: peccato che nessuno sapesse come attraversare con un'astronave il vuoto che le divideva. E poi, se c'erano dei pianeti abitabili allora c'era anche qualche specie intelligente, e probabilmente i berserker. Gift non aveva basi scientifiche per sostenere questa conclusione, ma, vista la crudeltà

dell'universo, senza dubbio era così.

Perlomeno, grazie a qualunque Dio esistesse, al suo ottimo stato di servizio e alla gentilezza di mamma R, non l'avrebbero più spedito nello spazio a combattere in prima linea.

Per uno come lui, rimasto quasi sempre in quegli anni nelle basi militari di Uhao, i cambiamenti sopravvenuti su quel pianeta in pochi mesi erano ovvi. Viaggiando, passeggiando, andando in barca e oziando con Flower nelle aree più remote di quel paradisiaco pianeta, Gift si rese conto che la guerra era ormai entrata nelle case di tutti: i berserker non costituivano più

una lontana minaccia, una pericolosa seccatura che colpiva colonie isolate in settori remoti. Il terrore, il pericolo, aveva compiuto un balzo di qualità

di dimensioni impressionanti, ed era più vicino che mai.

Non che dominasse il panico. Ma in qualsiasi insediamento si percepiva una certa tensione nell'aria. C'era anche la tendenza a incolpare la guerra per tutto ciò che andava storto. Si costruivano nuovi rifugi scavando su ampia scala nella roccia del pianeta, e diverse strutture sotterranee preesistenti, come le miniere, venivano adattate a rifugi di emergenza. Ovunque in città, e talvolta anche nelle campagne, erano comparsi dei grandi manifesti tridimensionali con annunci patriottici. Ne esistevano varie versioni: la più popolare raffigurava un berserker d'assalto che allungava i suoi mostruosi artigli meccanici verso una giovane madre urlante con il figlio in braccio. In effetti alcuni berserker d'assalto avevano davvero quell'aspetto e chiunque, donna o uomo, ne incontrava uno avrebbe davvero avuto di che urlare.

Flower guardava con disprezzo quei manifesti. Non ne parlava mai, ma talvolta si mordeva il labbro come se si sforzasse di trattenere qualche caustico commento.

Al di là dei manifesti e della vaga tensione, la gente appariva tranquilla. I solariani erano fondamentalmente fiduciosi, e le cose non andavano ancora così male. Inoltre gli effetti dell'attacco di sorpresa di qualche mese prima si erano sentiti soprattutto nelle vicinanze della base. L'unica cosa di cui ci si dovesse preoccupare, al di là del semplice fatto che i berserker esistevano e uccidevano, era ancora la sottovalutazione del pericolo. La gente continuava a seguire con entusiasmo gli sport di massa e gli altri spettacoli: i nostri soldati che combattono in prima linea vogliono sapere cosa fa la loro squadra. Così affermavano le autorità, e nessuno trovava nulla da ridire. Tutti continuavano a vivere la loro vita come prima. La verità che pian piano emergeva era che la gente si fidava davvero del governo, nonostante i perenni lamenti al riguardo, e soprattutto si fidava dei militari. Ma ora quei lamenti non si sentivano quasi più, un cambiamento quasi paradossale nei soli sei mesi trascorsi dall'ultima libera uscita di Gift su Uhao.

Giorno dopo giorno, viaggiando con Flower, s'insinuò nella mente di Gift la certezza che lei simpatizzasse in qualche modo per i berserker, o che comunque avesse delle idee troppo favorevoli al tradimento. In realtà, concluse, era solo una ragazzina che non sapeva di che diavolo stava parlando.

Più di una volta l'avvertì che poteva finire nei guai per quello che diceva,

ma a lei sembrava non importare.

Be', al diavolo allora. Non aveva alcuna voglia di pensare ai problemi di Flower. Gli bastavano i suoi. E la maggior parte del tempo stavano bene insieme, e trovavano molte cose piacevoli di cui parlare. Erano a letto, e parlavano. – Sai Nifty, qualche volta penso...

– Fai male.

– Cosa? – chiese lei, guardandolo con gli occhi spalancati senza capire. Le capitava spesso di non capire.

– Non importa.

La sua compagna si accigliò, sporgendo in fuori il tumido e rosso labbro inferiore in un modo che lui aveva trovato delizioso fin dalla prima volta. –

Qualche volta penso che forse gli automi hanno ragione, dopotutto. Lui tacque per un attimo prima di rispondere. – Quali automi? Non starai parlando dei berserker?

– Chiamali come vuoi – commentò lei, per poi aggiungere: – Puoi anche denunciarmi per aver detto ciò che penso. Non mi importa.

– Non essere sciocca, non ho alcuna intenzione di denunciarti – si affrettò a rassicurarla Gift. Se mai la polizia li avrebbe cercati, probabilmente era per lui. Se scoprivano che... ma naturalmente non avevano modo di scoprirlo.

Lui le carezzò il corpo, poi la guancia e i capelli. – Comunque, sono contento che tu non sia un automa – disse, ma lei non rispose. Allora lui le chiese, tanto per chiarire le cose: – Dici che gli automi, i berserker, hanno ragione? Non capisco. Vuoi dire che hanno ragione a volerci sterminare tutti?

Le labbra di Flower s'irrigidirono, formando una linea sottile e determinata. Il suo tono fu ugualmente duro. – Come fai a sapere che è

quello che vogliono?

Nifty poté solo sbattere gli occhi, perplesso. – Come faccio a sapere... –

ripeté lentamente.

– Siamo noi che facciamo di tutto per sterminarli, non credi? Perché la nostra specie è convinta di essere così... così superiore, di poter avere l'intero universo ai suoi piedi – ribatté lei, guardando nel vuoto. Chiaramente, era in collera con la razza umana.

– Be', meglio che muoiano loro che noi.

– Come fai a saperlo?

Aveva il vizio di saltar fuori ogni tanto con delle cose che uccidevano completamente la conversazione. Gift ci pensò sopra, cercando di capire quale parte del suo discorso poteva aver senso. Perché si trovava lì con lei,

comunque? Perché non tirar fuori qualche scusa e andarsene, e magari trovarsi un'altra ragazza? Ma poi avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, spiegare chi era e cosa faceva.

– Non ti hanno ucciso quando potevano, vero? – aggiunse Flower. –

Probabilmente volevano solo spaventarti.

– Spaventarmi? – fece lui scuotendo la testa, cercando le parole giuste. Aveva creduto che quella ragazza fosse in grado di capirlo, ma ormai doveva ammettere a se stesso che più lui e Flower cercavano di parlare di cose serie, più lei si dimostrava incapace di capire anche le cose ovvie. –

Non voglio parlarne – disse.

– Va bene, Nifty. Come vuoi – rispose lei, rannicchiandosi accanto a lui. Dopo un po' disse: – Lo sai che fai l'amore come un automa?

Ci volle un po' prima che Nifty capisse che si trattava di un complimento.

– Accendo l'olo-Tv?

– Perché no?

E un attimo più tardi Gift udì delle parole e vide delle immagini che dovevano lasciarlo raggelato sul letto con lo sguardo fisso sulla base olografica della Tv come se non ne avesse mai vista una.

– Che succede? – chiese tranquillamente Flower.

– La mia astronave. La mia vecchia astronave... – quasi disse "spia". –

Ne stanno parlando adesso.

Lei non aveva ascoltato veramente, ma adesso decise di farlo e quindi premette il tasto che riportava indietro il programma di alcuni minuti. Be', nulla da fare al riguardo: tutti avrebbero sentito quella notizia ancora e ancora.

Una volta soddisfatta la sua brama di notizie, Flower lo guardò

sgranando gli occhi. – Allora l'uomo di cui parlano, quello che hanno appena ritrovato, era con te a bordo dell'astronave? Forse è quello con cui cercavi di fuggire.

– Proprio lui. Traskeluk – rispose Gift con lo sguardo fisso sull'olo-Tv, che ormai mostrava altre immagini. Ma lui non aveva la minima idea di cosa riguardassero.

– Dicono che è in buone condizioni e che certamente si salverà –

aggiunse Flower, e quando lui non rispose lei lo guardò attentamente per poi avvicinarsi e sedersi accanto a lui, coccolandolo come se avesse bisogno di consolazione. Di qualcosa aveva bisogno, e probabilmente si vedeva. Poi, Gift borbottò qualche parola.

– Cos'hai detto, Nifty?

– Ho detto: questo cambia tutto.

– Come?

Lui non si prese il disturbo di rispondere. Fece ripartire il notiziario e studiò quel servizio in ogni dettaglio. Non che vi fosse molto da vedere, solo una forma infagottata che veniva portata fuori da un'ambulanza sullo sfondo dell'ospedale militare di Port Diamond. Il suo nome veniva menzionato di sfuggita, e naturalmente quello di Trask. Nient'altro. Nulla lasciava intendere che anche Terrin fosse sopravvissuta. Solo Traskeluk. Solo...

– Era un tuo buon amico, Nifty?

Lui desiderò che stesse zitta per un attimo, in modo da consentirgli di pensare.

Ma non molto dopo comprese che pensare non lo aiutava molto. Difficile capire cosa poteva aiutarlo. Quella notte restò sveglio per molte ore guardando fisso nel buio, aspettandosi di sentir battere alla porta, aspettandosi l'irruzione della polizia militare.

Ma nessuno bussò alla porta. Non ancora.

Ormai Traskeluk doveva aver raccontato almeno una decina di volte la sua versione dello scontro nello spazio. Che guaio. Ma poi, gradualmente, Gift ricordò che tipo di uomo era e giunse alla conclusione ancora più

allarmante che Trask non avrebbe raccontato agli ufficiali l'intera storia: avrebbe fatto qualcosa di molto peggio.

Un permesso di convalescenza non glielo avrebbe negato nessuno, non appena avesse potuto muoversi. Per quel che ne sapeva Gift, era questione di qualche giorno.

Non sarebbe stata la polizia a bussare alla sua porta nel cuore della notte.

Nifty non riusciva a pensare a una sola maledetta cosa da fare. Non passava giorno senza che Flower parlasse almeno un paio di volte, in genere con voce umile e sincera, dei suoi amici che abitavano a Port Diamond e di quanto ci tenesse a presentarglieli.

– Lo so, lo so. Continui a parlarmi dei tuoi dannati amici.

– Potrebbero aiutarti.

– Aiutarmi? Non hai la più pallida idea di che tipo di aiuto ho bisogno, e neppure loro.

Lei replicò con qualche breve e conciliante commento.

Lui sospirò e contò i giorni di permesso che ancora gli restavano. Sembrava incapace di ricordare i giorni già trascorsi e addirittura le date, e

doveva contarli ogni volta spiegando il foglio su cui erano scritti i suoi ordini, sporco e con gli angoli arricciati. In genere i giorni di permesso volavano via, ma stavolta sembravano così lunghi che non sapeva più che farsene.

Quella mattina non udì altre notizie sulle condizioni di Traskeluk o su quando pensavano di dimetterlo dall'ospedale. Sicuramente gli ufficiali l'avevano già interrogato, ma non c'era segno che qualcuno cercasse Nifty Gift. Probabilmente volevano lasciargli godere in pace la sua licenza, ma senza dubbio sarebbe stato interrogato di nuovo al suo ritorno alla base. Gift valutò anche l'idea di chiamare direttamente l'ospedale dall'altra parte di Uhao per cercare di parlare con Traskeluk, per cercare di spiegargli, ma il solo pensiero gli faceva venire i brividi. Non poteva farlo, non ne aveva il coraggio.

Durante la colazione, alzò lo sguardo verso Flower, seduta davanti a lui.

– E va bene – disse. – Perché no? Andiamo a visitare i tuoi amici. Lei ne fu chiaramente compiaciuta. – Ti piaceranno, Nifty. Però

dovremo viaggiare ancora.

– Tanto non stiamo facendo altro.

Quella notte si ritrovò di nuovo sveglio nel letto, assalito da cupi pensieri sulle simpatie di Flower verso i berserker, che perlomeno rappresentavano una distrazione dalle riflessioni su Traskeluk. Quella ragazza sembrava davvero convinta che i berserker non fossero poi tanto male. Provò a pensarlo anche lui, più o meno come uno prova a calzare una scarpa, e si accorse che non ci avrebbe mai creduto. Flower era una bella ragazza che diceva di capire la sua voglia di non venir idolatrato per ciò che aveva fatto, almeno ufficialmente. Ma accidenti, se davvero credeva che i berserker erano buoni, era pazza. Senza contare che pensando e parlando in quel modo, si sarebbe davvero cacciata nei guai. Per tutti quei giorni aveva percepito qualcosa di veramente fragile in lei. Ciò che all'inizio gli era parso il lato più affascinante del suo carattere si stava trasformando in qualcosa di seriamente sbagliato. Finora aveva fatto finta di niente, ma adesso non poteva più negarlo.

Da quanto era riuscito a capire, Flower riteneva i berserker una forza della natura come la gravità o la luce, solo che si trattava di una forza paragonabile a un dio e quindi andava venerata.

Forse se le avesse raccontato com'erano veramente andate le cose nello spazio, lei sarebbe stata felice di sentire che aveva lasciato morire due assassini solariani, colpevoli di partecipare a una terribile guerra contro degli automi innocenti.

Più tardi Gift, che seguiva avidamente ogni notiziario, riuscì a vedere Traskeluk. Non era più sulla barella, e sembrava praticamente guarito mentre rispondeva alle domande di un'intervistatrice. Anzi no, Trask stava tenendo una vera e propria conferenza stampa, su una terrazza dell'ospedale fin troppo familiare.

Gift seguì le immagini con sofferto stupore, incerto se fosse ripreso dal vivo o trasmesso in differita. Chiaramente Trask non stava morendo, ed era uscito da quell'esperienza senza apparenti squilibri mentali. Per cui doveva già aver trascorso un sacco di tempo con gli ufficiali. Cosa aveva detto? Perché non...

Ma non dovette tormentarsi a lungo: il suo nome saltò di nuovo fuori, menzionato da uno dei giornalisti, e un attimo più tardi Trask guardò fisso nell'olocamera e la sua immagine tridimensionale parlò direttamente al suo vecchio amico Nifty Gift.

"Non vedo l'ora di incontrarti, Nifty. Io e te abbiamo un sacco di cose da dirci."

Poi la moderatrice, o comunque si chiamasse la persona che controllava i giornalisti riuniti, si complimentò ancora una volta con il nuovo eroe e il servizio terminò.

Gift spense l'olo-Tv e contemplò con occhi vuoti la piccola base circolare, vedendovi ancora il volto di Trask e il suo indice puntato in modo apparentemente casuale. Se prima aveva qualche dubbio sulle vere intenzioni di Cedric Traskeluk, ora aveva solo certezze.

La volta successiva in cui Nifty e Flower parlarono seriamente si trovavano su un treno a metà strada sulla via del ritorno, poiché i suoi amici vivevano non lontano da Port Diamond. Gift pensava che fosse ora di stabilire alcuni punti fermi sulla faccenda dei berserker, per cui guardò

Flower con occhi severi e disse: – I tuoi automi non sono naturali, non più

di quanto possono esserlo le bombe o i missili. I primi vennero costruiti molto, molto tempo fa da una specie organica chiamata i Fondatori, che sapevano come si costruiscono le armi. Erano degli esseri viventi come te e me, solo molto diversi, e combattevano una terribile guerra contro un'altra specie organica proveniente da un diverso sistema solare.

"Ma nessuno sembrava poter vincere, e così i Fondatori svilupparono la loro arma suprema, gli automi che noi chiamiamo i berserker. Tutto quello che dovevano fare era liberarli nel territorio nemico, e programmarli perché spazzassero via ogni forma di vita.

"Scatenarli fu facile. I guai giunsero quando si trattò di fermarli.

"Una volta scatenati i primi berserker... be', anche i Fondatori non vissero a lungo. Tutto questo accadde quando, sulla Terra, l'uomo cominciava a uscire dalle caverne e a costruire le prime case di fango." Flower attese pazientemente, sopportando le parole di Nifty più che ascoltandole. Lui capì che stava distorcendone il significato. E quando alla fine tacque, lei chiese: – Come facciamo a sapere tutto questo?

Nifty fece un gesto d'impotenza. Dopo una lunga pausa, chiese: – Perché

sei venuta da me in quel terminal?

– Volevo aiutarti – rispose lei dopo un po'.

– E come facevi a sapere che avevo bisogno di aiuto?

Stavolta la risposta tardò a venire. Finalmente lei disse: – Tutti abbiamo bisogno di aiuto.

13

Il viaggio della coppia sul battello turistico riprese, stavolta in direzione di Port Diamond. Ovunque andassero, Gift notava un maggior senso di partecipazione nella gente, persino nei turisti. Molti parlavano di arruolarsi nella difesa civile non appena tornavano a casa. Un forte risentimento contro i traditori stava affiorando in molti posti. Secondo i notiziari, questo risentimento aveva generato qualche classico episodio di caccia alle streghe. La maggior parte della popolazione non sembrava disposta a tollerare dei processi sommari, ma la situazione in alcune aree, soprattutto su Uhao, tendeva a peggiorare.

La sua compagna traditrice (come ormai, in modo semiserio, la considerava) disprezzava quella caccia all'untore, e tuttavia sembrava divertirsi sentendone parlare. Le persecuzioni sofferte da chi la pensava come lei provavano che aveva ragione. Un giorno o l'altro, fu la sua oscura minaccia, gli autori di quei linciaggi l'avrebbero pagata cara. Gli opuscoli dicevano che quel fiume di Uhao era stato battezzato Nilo, come uno dei fiumi più celebri della Terra, perché scorreva da nord a sud nella regione più desertica di quel pianeta giardino.

Il battello percorreva lentamente il suo tragitto, mentre un robot non più

grande di un cane si prendeva cura del motore e della navigazione e loro condividevano il viaggio con una mezza dozzina di altri turisti. Lui si accorse che a Flower non piaceva navigare, né le piacevano gli svaghi in generale, ma ciò non le impedì di tener alto il morale del suo compagno.

– Nifty! C'è qualcosa che non va?

Lui non rispose e le spruzzò un po' d'acqua, facendola strillare. Fingeva di essere allegro, ma vide benissimo che lei non gradiva quegli spruzzi fangosi.

– Nifty, perché sei così strano? Ti comporti così da quando hai sentito che quel tuo amico è ancora vivo.

Un coccodrillo, o meglio la sua versione locale, si avvicinò al battello. La guida avvertì nuovamente i turisti di non mettere in acqua le mani o i piedi.

– Ehi, berserker – urlò Nifty al rettile, spruzzandogli acqua con la mano sinistra.

Ma Flower non lo trovò affatto divertente.

Pian piano si avvicinavano a Port Diamond. Le piramidi si erano trasformate da tempo in basse montagne all'orizzonte, e presto scomparvero completamente in una nebbiolina grigio azzurra. Alte e boscose montagne dall'aspetto misterioso presero il loro posto nell'attenzione dei turisti delineandosi gradualmente davanti al battello.

– Tu hai una natura creativa, Nifty. Ecco perché ti piace lavorare sui codici.

– Chi ti ha detto una cosa del genere? Da dove viene questa idea?

– Sei stato tu, il giorno in cui ci siamo conosciuti. Hai detto un paio di cose che si sono sommate tra loro.

Davvero lo aveva fatto? Non ricordava più certi dettagli di quel giorno. Aveva parlato più del dovuto, questo era certo, cercando di impressionarla con la sua importanza e il suo eroismo. Doveva imparare a tenere la bocca chiusa con il suo nuovo lavoro.

Solo allora si rese conto che Flower sapeva troppo, fastidiosamente e pericolosamente troppo sul suo lavoro ai codici, più di quanto chiunque esterno a Hypo dovesse sapere. E il fatto che fosse stato lui a dirglielo poteva portargli un sacco di guai: adesso sì che lo capiva. E finalmente giunse il giorno in cui Flower lo portò davanti a una casa molto grande, isolata dietro gli alberi di un esteso parco. Un lato dava su uno splendido panorama naturale, una lunga valle verdeggiante che scendeva verso il limpido oceano a un paio di chilometri di distanza. Quel luogo, tutto verdi colline e brillanti colori, pareva davvero poco frequentato. Il tetto e le mura erano coperte di assicelle che sembravano di vero legno. Quest'ultime dipinte quasi interamente di verde bosco. Al termine del vialetto vi erano una mezza dozzina di parcheggi coperti di ghiaia, al momento vuoti. Una breve deviazione del vialetto conduceva a un garage chiuso. Un sentiero lastricato si snodava in un ampio prato, voltando attorno alla casa per perdersi alla

distanza.

– Scommetto che la piscina è là dietro – disse Flower.

Nifty udì il rumore di una fontana, o forse di una piccola cascata. Senza vederla, poteva arguire che non si trattava di una normale piscina. –

Caspita. E i tuoi amici vivono qui?

– Te l'avevo detto, no? Ma questa casa non è loro. Uno dei miei amici, Martin Gavrilov, è un custode e si occupa della casa – ci fu un attimo di silenzio. – Ma lui non lo fa come un lavoro.

– Oh – fece Nifty, a cui non importava più di tanto del lavoro di quel Martin. – E chi è il proprietario?

– Veramente non lo so.

– Non gli importerà se il suo custode ospita una coppia di amici, vero?

Flower liquidò quella preoccupazione con un gesto della mano e fece strada fino alla porta.

Più si avvicinavano, più la casa sembrava grande. Era stata edificata in uno strano stile, molto antico. Le finestre erano dotate di persiane di legno, tutte aperte e dipinte di bianco.

Da vicino videro che le assi che coprivano il tetto spiovente e le mura erano davvero di legno. Forse cedro, si disse Gift, o legno di pino geneticamente modificato.

– E queste cosa sono? – chiese Flower, molto graziosa con quell'aria perplessa, mentre indicava una finestra. Gift vide una fitta rete dai minutissimi fori fissata a un telaio dall'aspetto granuloso del vero legno. –

Zanzariere – rispose, forte dei suoi studi su libri antichi. – La gente le metteva un tempo alle porte e alle finestre per tener fuori gli insetti quando faceva caldo.

La veranda era arredata in modo alquanto anonimo con delle sedie a dondolo, qualche mobile di bambù per l'esterno e piante rampicanti. Tuttavia, l'atmosfera storica della casa era rovinata dalla presenza di elaborate olo-Tv in ogni stanza.

Quando Gift e Flower giunsero al termine del vialetto, una delle sedie a dondolo sull'ampia, ombrosa veranda dondolava ancora lentamente. Qualcuno doveva esservi rimasto seduto fino a poco prima, per poi correre dentro la casa alla vista dei due visitatori.

Con la sola eccezione delle olo-Tv, le decorazioni e l'arredamento della casa si adattavano perfettamente al tipo di costruzione. Ogni cosa, autentica o copia, era in stile terrestre e sembrava prodotta in un certo periodo storico del

pianeta madre. O perlomeno, questa fu l'impressione dei due giovani visitatori.

Il robot maggiordomo aprì loro la porta, per poi spostarsi e lasciarli entrare senza dire una parola. Indossava un costume da maggiordomo come quelli usati sulla Terra prima dei viaggi spaziali.

– C'è qualcuno in casa? – chiese Flower, guardando il robot quasi timidamente.

– Il signor Gavrilov, il custode – replicò il robot con voce gentile ma ovviamente non umana. Il suo sguardo si spostò da un ospite all'altro. – I vostri nomi, prego?

– Il signor Gavrilov può... lui mi conosce – rispose Flower, apparentemente sollevata dalla presenza del suo amico. – Io sono Flower, e questo è l'esploratore di prima classe Sebastian Gift.

Per qualche motivo sembrava impressionata da quel robot. Okay, era strana, ma questo era ridicolo. Per un attimo Gift temette di vederla inchinarsi davanti a lui.

"Nessuno mi ha mai presentato a una macchina prima d'ora" pensò.

– Seguitemi, prego – disse il robot guardandoli per un attimo per poi accennare a un inchino con la sua alta figura, come indubbiamente doveva fare un servitore.

Quando il maggiordomo volse la sua schiena fin troppo umana ai due, Gift notò con sorpresa che sulla giacca dell'automa vi era una placca dall'aspetto moderno che diceva: IL MIO NOME È BURYMOR.

Allora pensò di chiamarlo per nome, tanto per vedere come reagiva, ma si trattenne.

Il maggiordomo li condusse attraverso una serie di stanze pittorescamente arredate. Gift notò che le luci elettriche venivano accese tramite degli antiquati interruttori a parete, delle cose veramente scomode che bisognava premere fisicamente con un dito.

Finalmente giunsero in un ampio salone, dove due persone sedevano in poltrone altrettanto pittoresche guardando un vecchio spettacolo su una grande e moderna olo-Tv.

– Martin! – esclamò Flower correndo con entusiasmo verso il suo amico. Ma l'uomo dall'aspetto giovanile che si alzò dalla sedia reagì a quel saluto con una fredda occhiata e una stretta di mano.

Per qualche motivo, parve invece più interessato a Gift. – Lei dev'essere... posso chiamarla Nifty?

– Perché no? Tutti mi chiamano così.

La giovane donna seduta accanto a Gavrilov si alzò a sua volta e si presentò come Tanya. Aveva dei grandi occhi che le conferivano un'espressione perennemente perplessa.

In silenzio riservò a Gift un'altra dose di ciò che lui aveva imparato a riconoscere come il trattamento per le celebrità.

Gavrilov diede un caldo benvenuto più che altro a Gift, stringendogli vigorosamente la mano. Aveva una voce calma e intensa e l'abitudine di stringersi leggermente nelle spalle, come se avesse freddo. Gli amici della sua cara amica Flower erano i benvenuti lì. Gift si chiese se Gavrilov era, o era stato, l'amante di Flower. Non riusciva a capirlo da come si comportavano. Poi si chiese se avrebbe fatto qualche differenza al momento di chiedere un favore a quella gente.

– Di chi è questa casa? – domandò non appena si esaurirono le chiacchiere di routine, indicando le ricche pareti. Flower era stata molto vaga al riguardo.

Ma anche Gavrilov non sembrava in vena di fornire informazioni. – Di una famiglia molto ricca, che l'ha affittata a un uomo troppo occupato per viverci a lungo.

– Si chiama Jay Nash – intervenne Tanya. – Immagino lo conosciate. Il famoso regista e produttore.

– Lo conosco di fama, certo – rispose Gift. Si era appena seduto, ma adesso si alzò e diede un'occhiata in giro. Presso una parete vide un ologramma, un'immagine autografata di una stella dei film d'avventura di qualche anno prima. La scritta diceva: A JAY. VECCHIO MIO

FACCIAMOCI UN ALTRO BICCHIERINO. Sembrava proprio che Tanya avesse detto il vero.

– Celebrità – commentò Gift, indicando l'ologramma.

Nessuno degli altri tre parve interessato alle stelle del cinema. Gavrilov e Tanya guardarono Gift solennemente, squadrandolo da capo a piedi come se trovassero qualcosa di davvero impressionante in lui. Eccoci di nuovo, pensò Gift, e cominciò a provare un tuffo al cuore. Ma almeno per il momento nessuno pareva intenzionato ad assillarlo.

La coppia che viveva nella casa guardò Flower con evidente rispetto, poi prese a chiederle dei viaggi effettuati in quelle settimane. A un certo punto Gavrilov volle sapere se lei e Gift erano stati seguiti.

– No – rispose Flower.

Gift concordò scuotendo la testa. Poi si chiese se era così evidente che stava per diventare un fuggiasco.

Non molto dopo il maggiordomo ritornò. Camminava con calma su due piedi di forma umana, e tanto per restare in tema con il costume portava le scarpe. Burymore teneva un vassoio tra le mani, e porse loro un drink. Gift prese un bicchiere e sorseggiò qualcosa di indefinito e vagamente alcolico. – Come mai il robot porta quella targa? – chiese quando l'automa diede loro nuovamente le spalle.

– Immagino che sia un'idea dell'uomo a cui sto custodendo la casa. A me sembra banale e la toglierei se potessi, ma... – rispose Gavrilov, stringendosi nelle spalle.

La conversazione continuò, e a un certo punto Gavrilov chiese a Gift dov'era andata la flotta dell'ammiraglio Naguance dopo la partenza da Port Diamond.

Nifty ridacchiò. – Non ne ho la più pallida idea. Credete che i generali vengano a svelare a me i loro segreti?

E anche se l'avesse saputo, fu lì lì per aggiungere, non vedeva alcun motivo per dirlo proprio a loro.

Poco dopo Gift constatò, dal tipo di domande che gli ponevano gli amici di Flower, che quella gente non aveva la minima idea di come funzionava l'esercito.

– Presto ci sarà una grande battaglia – disse loro – ma nessuno sa ancora dove. Forse si combatterà per Fifty Fifty. Forse per Uhao. Forse per qualche posto ancora più vicino alla Terra.

Gli altri annuirono solennemente. Prima dell'attacco a Port Diamond, nessuno stratega o esperto solariano, organico od optoelettronico, aveva previsto tutta quell'attività berserker così vicino ai pianeti dimora. Nulla del genere era mai accaduto in quel settore da molto, molto tempo, e la presenza di una grande flotta nemica giusto al di là del Golfo del Riposo, dimostrata dagli attacchi di sorpresa in tutto il settore, aveva sorpreso e atterrito l'intera popolazione solariana. Tuttavia Flower e i suoi amici non parevano così atterriti.

Gavrilov e Tanya si guardarono a vicenda e poi Gavrilov, con l'aria di chi ha appena preso una decisione, disse con diffidenza: – Io conosco un posto dove alla gente non importa se un esploratore di prima classe non vuole più combattere la guerra.

Poi posò lo sguardo su Gift, aspettando la sua reazione.

– Allora immagino che sarò molto popolare da quelle parti. Dov'è questo posto?

– Lo vedrà. Per ora, sono certo che comprenderà la nostra prudenza.

– Certo.

– Voglio andarci anch'io – intervenne Flower quasi implorando, per poi tendere una mano e carezzare il braccio di Gift. – Io voglio restare con te, Nifty.

Lui la guardò. – Certo. Verrai anche tu, Flower.

Un po' più tardi, dopo che Gavrilov e Tanya se n'erano andati per svolgere qualche compito domestico lasciandoli soli in salotto, Flower lo rimproverò per il suo atteggiamento sospettoso e per la mancanza d'entusiasmo.

Lui fece spallucce. Non aveva detto nulla a Flower, ma finora i suoi amici non lo avevano impressionato più di tanto.

Poi si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. E così gli veniva offerta la possibilità di disertare. Non aveva mai pensato a come ci si sentisse di fronte a una tale prospettiva, ma adesso che gli si presentava davanti si accorse che non era poi così meravigliosa.

"Che bello se riaprissi gli occhi e tutta questa gente non esistesse più. Niente Traskeluk che bussa alla mia porta con una pistola in mano. Nessuno in giro da nessuna parte, tranne Flower. O forse potrei fare a meno anche di lei, per mettermi con qualche ragazza che ancora non conosco. Una che ci sia sempre quando lo desidero e non faccia domande indiscrete. Noi due e basta, seduti sulla spiaggia, lontani da Port Diamond o da qualunque altra base. Ormai ho visto tanti di quei militari da bastarmi per tutta la vita."

Riaprì gli occhi e vide che Gavrilov era tornato, e che lo guardava immobile e in silenzio sulla soglia. Gift disse: – Quel posto di cui parlava... mi piacerebbe visitarlo.

– Le piacerebbe?

– Mi piace. Sì, mi piace.

In quel momento Tanya raggiunse Gavrilov e i due guardarono Gift con comprensione. – Si dà il caso che conosca qualcuno che ha un'astronave privata in procinto di partire per quel settore – dichiarò l'uomo con un freddo sorriso.

– Chi?

– Qualcuno chiamato il Maestro.

– Ma io non ho molti soldi, non quelli che occorrono per pagarsi un

viaggio in astronave.

– I soldi non interessano affatto al Maestro.

Gift alzò il bicchiere. – In tal caso, al mio prossimo viaggio in astronave.

14

La guida recentemente assegnata a Jory Yokosuka, l'ultimo sostituto del tenente Duane (la serie di giovani militari che si erano alternati in quel compito si stava facendo confusa nei suoi ricordi) se n'era andata, affermando di dover partecipare a un'importante riunione e promettendole una nuova guida molto presto. Jory girovagò per l'atollo, felice di poter approfondire certe sue prime impressioni. Lei e altre persone con il contrassegno dei civili sulla corazza vennero lasciate praticamente sole. Una sensazione precisa era che dovunque si trovasse un osservatore su quello strano pianeta in miniatura, il panorama aveva sempre un che di misterioso e talvolta mozzava il fiato. Singolari formazioni sotterranee generavano la luce diffusa che rendeva quel luogo una meta così ambita dai turisti solariani. Sorgeva letteralmente dal terreno (Jory si ripromise di leggere le spiegazioni tecniche del fenomeno non appena avesse tempo) e saturava l'atmosfera, ammantando di un dolce bagliore l'orizzonte, illuminando i bordi di quel cielo senza sole. Fifty Fifty non conosceva la notte. I visitatori, poiché nessuno vi risiedeva ufficialmente, vivevano in un perenne pomeriggio estivo con il cielo coperto da un sottile strato di nubi, attraverso il quale s'intravedeva di quando in quando la fantastica luce di un ammasso stellare o i contorni di una nebulosa. Per ora la fedele compagna di quella passeggiata era l'olocamera robotica, una specie di animale metallico, grande come un cane, che talvolta camminava su sei zampe da insetto e altre su ruote, a seconda della conformazione del terreno.

Qualche collaboratore del colonnello Shanga si era dato da fare per applicare a tutti i robot "umani" sull'atollo un simbolo ben visibile in modo da distinguerli da eventuali berserker d'assalto, che notoriamente sbarcavano in modelli di tutte le forme e dimensioni.

Jory era orgogliosa dell'olocamera robotica, perfetta per il suo lavoro, ma in quel momento le ricordava un bambino curioso. Cercò di pensare a un nome, ma la scelta richiedeva qualche approfondimento: la gente usava una certa cautela con i nomi dei robot. Nulla di troppo energico, tenero o umano veniva considerato di buon gusto.

In quel momento, lei e la sua metallica compagna si trovavano a diverse centinaia di metri dal centro della frenetica attività della base. Un po' più in là e avrebbero raggiunto gli antipodi.

Abbassando lo sguardo verso l'automa che le arrivava al ginocchio, facendosi inquadrare in primo piano dal suo obiettivo mobile, Jory disse in tono colloquiale: – Mi trovo su quella che sembra una spiaggia, identica a quelle di Uhao o della Terra, ma naturalmente qui non ci sono laghi e oceani. Questa strana sabbia gialla scricchiola fastidiosamente sotto i piedi. Attorno a me, un nastro di cielo azzurro cinge il ristretto orizzonte di questo minuscolo corpo celeste.

"Il resto del cielo è... be', si potrebbe dire grigio perla, punteggiato qua e là da ammassi stellari. Ci vuole un po' di tempo per abituarsi a questo cielo e a questa luce chiara e senza ombre irradiata dal terreno, molto diversa da quella del sole. La notte, per contro, è padrona incontrastata della metà

superiore del campo visivo. La gente, gli edifici e gli altri oggetti al suolo rientrano nella zona luminosa, mentre le astronavi che attendono immobili o vagano nei cicli sono avvolti dalle tenebre. I satelliti difensivi, che da qui sembrano delle macchie in veloce rotazione, non ricordano nulla di ciò che io e altri visitatori abbiamo visto in situazioni analoghe." L'attenzione che riservava all'ambiente le portò un piccolo vantaggio. Con un certo anticipo riuscì a vedere qualcuno, probabilmente un uomo, avvicinarsi a lei. Per qualche istante le gambe dell'uomo vennero celate dalla brusca curvatura di quel minuscolo pianeta.

Come già si aspettava, il nuovo arrivato si rivelò essere un'altra delle sue guide militari. Avanzava a grandi passi, approfittando abilmente della potenza della corazza che indossava.

Perché le assegnavano sempre un maschio? Sarebbe stato interessante scoprire una volta o l'altra il criterio con cui venivano scelti. Per ora, aveva l'impressione che fossero tutti degli entusiasti volontari. La piccola telecamera robotica parve annusare il nuovo arrivato, per poi accettare la sua presenza.

– Ha delle domande da farmi? – le chiese la sua guida dopo le presentazioni.

– Ne ho parecchie. Qualche centinaia, in effetti. Tanto per cominciare, cos'è questa roba su cui camminiamo? Sembrerebbe sabbia.

– In un certo senso lo è – replicò la sua guida, schiacciandone un po'

sotto i piedi per dimostrarlo. – Ma vista da vicino ha ben poco in comune con la sabbia, o con qualsiasi roccia o tipo di terreno presente sulla Terra. Anzitutto è molto più pesante. Nelle giuste condizioni può formare un ammasso solido, duro come l'acciaio. Viene prodotta da una sorta di fornace

nucleare sita su un piano spazio-temporale alternativo proprio sotto i nostri piedi. Non so molto delle sue reazioni fisiche, e non proverei a descriverne la composizione chimica.

Jory raccolse una manciata della strana sabbia e la lasciò scorrere tra le dita.

– Uno può quasi sentire la risacca, non pensa?

Lei chiuse gli occhi e ascoltò. – No. Questo posto è maledettamente asciutto. E sta cominciando a sembrarmi squallido.

– Davvero? A me piace molto. Vi sono momenti in cui ho la netta impressione di trovarmi sulla Terra.

I due presero a camminare, seguiti dal robot di Jory. Lei continuò a porre le sue domande.

Perdersi lì era praticamente impossibile, commentò. Quel pianeta era troppo piccolo, e il buio non esisteva. D'altro canto, l'unico riferimento visibile era la base.

La sua guida le indicò diverse varietà di piante terrestri e di altri pianeti abitabili, portate lì in periodi più tranquilli e coltivate. Le viti a crescita rapida si stavano già arrampicando sui nuovi rifugi, realizzati solo un paio d'ore prima.

Poi la sua guida menzionò la presenza di una laguna, e fatta una breve deviazione la vide. Era una laguna artificiale, piena di vita acquatica importata da Port Diamond.

Lì vivevano anche degli uccelli mutanti. Una varietà di questi uccelli, alti trampolieri simili a fenicotteri, stava tranquillamente nutrendosi dei pesci della laguna. Il loro sviluppo era sfuggito di mano ai bioingegneri, e quelle goffe creature dal rauco gracchiare stavano diventando una seccatura per la popolazione umana a causa dei loro richiami, del loro guano e dell'occasionale disturbo che recavano alle macchine. Jory pensò

che si nutrissero di forme di vita a loro aliene: un vero ecosistema, sostenuto dall'energia che illuminava l'atollo producendo calore. Anche qui la vita, come dovunque, rifiutava di obbedire agli schemi in cui volevano costringerla gli umani e i computer.

– Vuole sapere qualcos'altro, signorina? – chiese la sua guida, desiderosa di rendersi utile.

– Be'... – fece Jory. Il problema principale era decidere cosa le interessava di più. Pian piano tornarono verso la base, camminando a lato di una strada non asfaltata per evitare il flusso quasi incessante di macchine in movimento.

– Là, per esempio – disse, indicando un punto dove alcune grandi macchine scavavano, frantumavano e rimodellavano il particolare materiale dell'atollo. – Cosa stanno costruendo?

– Quella particolare costruzione si chiama mantelletto – spiegò la sua guida. Si trovavano davanti a una bassa parete composta di materiale modificato dell'atollo. La parete era poco più alta di una persona e attraversava uno spazio aperto tra due file di edifici. Più o meno a metà, la struttura si divideva in due pareti distinte che formavano una sorta di galleria senza volta. Altre costruzioni difensive, torrette, trincee, terrapieni, venivano erette a un ritmo che a un osservatore sembrava come minimo frenetico.

La sua guida raccolse una zolla del materiale, della dimensione di un pugno, probabilmente da una scavatrice e la gettò casualmente a Jory. Lei la prese al volo, ma fu sorpresa di sentire quanto pesava. – Questo materiale può diventare più duro del ferrocemento se uno sa come trattarlo. I nostri ingegneri militari lo sanno.

La domanda successiva di Jory venne interrotta dal passaggio di un gruppo di operai motorizzati che li obbligarono a spostarsi di lato, avvolgendoli nella polvere.

Jory osservò stupita il comportamento della polvere, che si raccolse a mezz'aria in grossi fiocchi simili a neve per cadere lentamente a terra e poi dissolversi.

Naturalmente le autorità potevano portare lì migliaia di altri militari, ma vista l'area ridotta da difendere, pari a pochi chilometri quadrati, un numero maggiore di difensori non avrebbe fatto una gran differenza anche perché il perno della difesa erano le macchine. Peccato che le macchine più necessarie, le astronavi, fossero insufficienti.

Di conseguenza la maggior parte del lavoro consisteva nel costruire rifugi per i caccia e le altre piccole astronavi da battaglia dislocate sull'atollo.

Alla visitatrice parve che i lavori di scavo fossero molto avanti, se non quasi finiti. La sua attenzione andò quindi ai caccia, i soli difensori di stanza sull'atollo, le sole macchine a disposizione per ricacciare indietro i berserker. Ma da quanto sapeva, gli armamenti erano semplicemente inadeguati.

Jory continuò metodicamente a prendere note e appunti. – Le forze aerospaziali assegnate alla difesa di questa base sono in numero notevolmente inferiore a quelle forze che presumibilmente metterà in campo il nemico. E molti dei nostri mezzi sono seriamente antiquati –

dettò all'olocamera. Naturalmente tutto andava sottoposto alla censura

militare prima di venir pubblicato.

Nonostante il duro lavoro degli uomini di guarnigione e il loro impegno nella difesa, a nessuno era ancora stato detto ciò che si sapeva sull'imminente attacco dei berserker.

Una delle prime cose che fece il Feldmaresciallo Yamanim al suo arrivo fu promuovere sul posto i due ufficiali incaricati della difesa di Fifty Fifty. Il comandante Dramis, che comandava la forza spaziale, divenne commodoro, mentre il tenente colonnello Shanga, responsabile della difesa di terra e delle installazioni, salì al grado di colonnello. Poi il loro illustre visitatore li informò che l'attacco era atteso in un determinato giorno di quel mese standard. Naturalmente la data era stata dedotta dal calendario dei berserker (che secondo gli esperti di Hypo si basava sulla rotazione galattica) e in base ai loro schemi decodificati dalle spie solariane. Al briefing frettolosamente convocato, gli ufficiali della base ascoltarono increduli Yamanim snocciolare un numero incredibile di dettagli. Uno degli ufficiali più spavaldi chiese poi se dovevano considerare definitivi i tempi e le date esposti. Lo erano davvero, assicurò

Yamanim al suo interlocutore, senza però addentrarsi in ulteriori spiegazioni.

Poi fu la volta del neopromosso colonnello, che probabilmente si sentiva in diritto di essere curioso, porre una domanda più specifica al Feldmaresciallo. – Signore – disse – e se queste informazioni fossero sbagliate? E se i berserker ignorassero Fifty Fifty e magari anche Uhao per attaccare direttamente la Terra?

– Abbiamo buoni motivi di pensare che non accadrà – replicò Yamanim. Di nuovo i presenti si scambiarono occhiate perplesse. Nessuno però

pose la domanda più logica. I giornalisti erano stati esclusi dalla riunione, ma sapevano che si sarebbe svolta e avrebbero cercato più tardi di scoprire di cosa si era discusso.

Il Feldmaresciallo Yamanim non lasciò trapelare in alcun modo i motivi della sua certezza. Non molto dopo la sua partenza, nella base si diffuse la voce che qualcuno, probabilmente i Carmpan, era riuscito a infiltrare un automa fedele ai solariani nel quartier generale berserker. Yamanim e i suoi collaboratori, informati della cosa, ne discussero tra loro.

– La gente ha sempre attribuito ai Carmpan dei grandi risultati, ma personalmente ritengo che non abbiano mai contribuito gran che alla nostra e alla loro causa.

– Ci sono le Profezie delle Probabilità.

– Bah. Delle predizioni che nessuno ha mai capito non sono molto utili contro i berserker.

– D'altro canto i berserker riescono talvolta a infiltrarsi tra i nostri robot, quindi è logico che la gente ci ritenga in grado di giocar loro lo stesso scherzo.

Alla fine si decise di non confermare né smentire ufficialmente quella voce.

Una risata e Yamanim scosse la testa. – Be', continuo a credere che quel nostro agente al QG dei berserker valga tutti i soldi che gli paghiamo.

Jory salutò per il momento il giovane che le aveva fatto da guida, poiché voleva discutere un po' di cose con Jay Nash.

Tornò nel suo alloggio con il robot e lo lasciò in *standby* in un angolo della stanza. Poi fece per andarsene, ma si voltò di scatto guardando il robot. Jory sorrise dentro di sé: e se lo avesse chiamato papà?

Obbedendo a certe pressioni politiche esercitate dall'alto, le autorità militari avevano autorizzato Nash e la sua troupe a installarsi in posizione centrale sull'atollo. Da quel punto le olocamere avrebbero ripreso ogni fase di un eventuale attacco alla base.

L'ufficiale responsabile della difesa non parve molto seccato. E la volta successiva in cui Jory parlò con il colonnello Shanga, scoprì che aveva i suoi motivi per autorizzare Nash a sistemarsi in una posizione così visibile.

– Ogni cannonata nemica diretta su di voi sarà una cannonata in meno diretta alle mie batterie.

Intanto, mentre i giorni scorrevano e il giorno dell'attacco si avvicinava, la guarnigione di Fifty Fifty intensificò i suoi sforzi per rafforzare le difese. Uomini e macchine scavavano il terreno sabbioso, mentre i comandanti delle due flotte si preparavano a muovere dal settore di Port Diamond le poche grandi astronavi di cui disponevano. I militari erano determinati a colpire il nemico con tutte le armi che possedevano. Jory notò un gruppo di persone con delle insolite uniformi. Guardandoli bene, si accorse che erano tutti uomini. Un gruppo di Templari, probabilmente. I membri di certe unità militari specializzate erano esclusivamente di un sesso o dell'altro. Il gruppo stava praticando qualche tipo di esercizio che le ricordò le arti marziali, urlando e cantando mentre si muovevano all'unisono.

Un militare di passaggio le spiegò che si trattava di membri del secondo battaglione di incursori al comando del maggiore Evander Karlsen. Il militare

però non ricordava se facessero parte dei Templari o costituissero una divisione autonoma e probabilmente rivale.

Jory si accigliò vistosamente. – Evander Karlsen? Non mi dirà che è un discendente di...

Quel Karlsen? Il leggendario condottiero che molti secoli addietro aveva sconfitto per la prima volta i berserker? Il militare non lo sapeva. Qualunque fosse l'origine del loro comandante, gli incursori erano arrivati ormai da qualche giorno su Fifty Fifty insieme agli altri rinforzi. Per qualche tempo, spiegò il militare, si erano ritenuti al di sopra dei normali compiti di fortificazione. Poi il colonnello Shanga era intervenuto personalmente, e da allora lavoravano sodo come chiunque altro. Subito Jory pensò, per rompere il silenzio stampa dovuto allo stato di massima allerta e alla partenza delle grandi astronavi, di intervistare il maggiore Karlsen.

Il maggiore non si mostrò affatto riluttante. Parlando, le fece intendere con qualche accenno di essere davvero un discendente del leggendario Karlsen, ma non entrò in molti dettagli.

Jory fu affascinata dallo scoprire che l'uomo con cui parlava faceva parte del clan T, come talvolta lo chiamavano gli esterni, lo stesso antico e semitribale gruppo a cui apparteneva anche l'esploratore Traskeluk. Scoprirlo le fece tornare in mente l'intera vicenda Gift/Traskeluk, di cui stava cominciando a scordarsi. Per cui chiese al giovane maggiore: – Ho una domanda teorica da porle.

– Cercherò di rispondere.

– Supponiamo che lei stia combattendo uno scontro all'ultimo sangue con un berserker, e che restiate in vita solo lei e un suo commilitone che non fa parte del clan T.

Il maggiore annuì per dimostrare che la stava seguendo.

– E supponiamo che questo suo commilitone la tradisca in qualche modo, fugga, pensi solo a salvare la pelle sapendo che lei è ancora vivo e che la sua fuga la condanni praticamente a morte. Poi supponiamo che, contro ogni probabilità, lei riesca a cavarsela. Cosa farebbe se... Il maggiore scosse la testa. Sembrava davvero divertito. – Non può

accadere nulla del genere, non in questa situazione.

– Va bene. Ma supponiamo che accada, magari in altre circostanze. L'espressione del maggiore si fece cupa. – Allora non mi resterebbe altro da fare che mettermi a caccia di quell'uomo e dargli ciò che si merita. Diventerebbe una faccenda personale, capisce, una questione d'onore.

– Cercherebbe di portarlo davanti alla corte marziale?

– No – replicò seccamente il maggiore, scuotendo la testa. – Non servirebbe a nulla. Ci sono dei codici che prescrivono come bisogna trattare dei simili codardi.

– Vuol dire...

– Vuol dire, signorina, che ammazzerei quel figlio di puttana a mani nude.

Imbattendosi in Jay Nash mentre entrambi preparavano le loro attrezzature, Jory udì da lui la storia di come aveva fatto a realizzare un documentario sui Templari nonostante gli fosse stato negato il permesso ufficiale. Una cosa era sicuramente vera riguardo a Nash: aveva un gran numero di episodi da raccontare. Jory ricordò che i Templari avevano un ruolo positivo in molti dei suoi film, ma adesso le mancava il tempo di sentire maggiori dettagli.

Prima di concludere quella chiacchierata con la sua nuova collaboratrice, Nash si dichiarò stupito dall'ignoranza di Jory su molti argomenti. D'altro canto non riusciva a capacitarsi della velocità con cui, in quei pochi giorni, lei aveva appreso molti dettagli sulle difese dell'atollo. Jory sospettò che quella fosse un'altra posa, tesa probabilmente a nascondere l'ignoranza dello stesso Nash su molte cose.

A un certo punto, lui obiettò: – Non può riprendere nulla in modo intelligente se non sa che cosa sta riprendendo.

Lei dovette ammettere che c'era della logica in questo. Ma ormai Jory stava cominciando a capire che Nash sputava un giudizio dopo l'altro solo per il gusto di essere crudele.

Guardando un robot cameriere, un altro pensiero le attraversò la mente.

– Signor Nash, che ne pensa della teoria del cavallo di Troia?

Lui borbottò qualcosa.

Pensando di dover forse, spiegarsi meglio, Jory disse: – Voglio dire, è possibile che i berserker ci attacchino camuffandosi da altre macchine? Come hanno fatto gli antichi troiani?

L'occhio buono di Nash scintillò, e quello meccanico cadde quasi dalla sua orbita puntando verso di lei. Trionfante, replicò: – Non c'erano i troiani nel cavallo, ragazza. C'erano gli achei, che cercavano di prendere Troia. Jory sbatté gli occhi, sentendosi un po' confusa. – Gli achei?

– I greci, ragazza mia, i greci. Un popolo antico della Terra. Accidenti, ma non leggi proprio mai?

In un film gran parte delle immagini e dei suoni venivano creati al computer, ma naturalmente la presenza di immagini e azioni dal vivo costituiva una base di valore inestimabile.

Nash dichiarò di voler parlare con le autorità per far seguire a Jory un corso accelerato, ma i militari non avevano tempo da perdere per addestrare una giornalista. Per quanto la riguardava, Jory ormai disperava di poter comunicare con quell'uomo su basi razionali.

E finalmente Jory venne assegnata al suo posto di battaglia, un bunker fortificato appena sotto la superficie dell'atollo a una cinquantina di metri dall'alloggio dove si trovavano le sue cose.

Dopo averlo controllato, tornò al suo alloggio e si tolse l'armatura per un po'. Sotto la corazza indossava la speciale tuta aderente e protettiva che tutti portavano. Si tolse anche quella grattandosi con soddisfazione i punti che più le prudevano, poi fece una doccia calda.

Quel bunker, si disse, aveva un guaio: era troppo profondo. Doveva affidarsi alle sue attrezzature per capire cosa accadeva all'esterno. Poco male, concluse: tanto in caso di battaglia nello spazio le sue attrezzature vedevano meglio di lei.

15

Pensando ai brevi incontri avuti con il suo capo e all'intervista con il colonnello, Jory tornò al suo alloggio sotterraneo. Lì riuscì a concedersi un paio d'ore di sonno, ignorando con successo il russare di altri due giornalisti, un uomo e una donna, distesi sulle rispettive brande. Priva di sveglia, si alzò comunque all'ora prefissata (una cosa che le riusciva con una certa precisione), fece una rapida doccia e si recò a fare colazione nella mensa più vicina.

Dopodiché raggiunse la sua guida, che una volta tanto era rimasta la stessa. Al momento il suo lavoro consisteva ancora nell'apprendere, e se mai era possibile, nel prepararsi a venir bombardata dai berserker. Neppure sottoterra si sfuggiva all'incessante rombare e raschiare delle macchine, che sembravano voler fortificare l'intero atollo. I lavori continuavano ventiquattr'ore su ventiquattro in quella perenne luce senza ombre. Le macchine scavavano delle semplici trincee, o almeno così le giudicò Jory, per poi srotolare centinaia di metri di un equivalente del filo spinato formando lunghi reticolati di materiale polifasico, dotati di una semi-intelligenza pari a quella di un'ape o di una formica, progettati per rallentare l'avanzata dei berserker d'assalto.

Lei prese in mano un pezzo di quel filo spinato e lo guardò dubbiosa. Sembrava un cavo in fibra ottica. – E questo dovrebbe fermare un berserker d'assalto?

– No, non da solo. Ma è più resistente e cattivo di quanto sembri. Darà

loro qualcosa a cui pensare e ne ritarderà l'avanzata, se riusciranno a sbarcare – spiegò la sua guida. – Comunque, può anche darsi che la vera ragione per cui usiamo tutto questo filo spinato è che i magazzini ne sono pieni.

– E la gente si sente meglio se è occupata, vero?

– Anche questo può essere un motivo.

Altri compiti di massima priorità comprendevano la sistemazione di mine antiberserker e il calcolo delle migliori postazioni per le batterie di media potenza, in modo da sfruttarne al massimo la gittata. Le macchine costruivano anche bunker e rifugi, indurendo il suolo per creare una rispettabile corazza difensiva.

Gli edifici e le postazioni venivano irrorati con una speciale vernice, codificata in modo tale da riflettere il fuoco amico di raggi distruttivi. Naturalmente il codice veniva cambiato di volta in volta, per impedire che il nemico se ne appropriasse e lo usasse a proprio vantaggio. Poi Jory udì nuovamente tutto ciò che i militari ritenevano di dover rendere pubblico sui puntatori Alfa e sui puntatori visivi. I fucili e le armi pesanti che costituivano l'armamento delle truppe di terra erano dei proiettori di energia il cui raggio incrinava e frantumava le corazze metalliche, ma risultava innocuo sulla carne viva. Il raggio induceva delle intense vibrazioni in qualsiasi cosa colpisse: in una sostanza morbida come la carne, queste vibrazioni si smorzavano rapidamente senza danno. Le corazze solariane venivano spruzzate con la speciale vernice codificata, ma i berserker non avevano la stessa fortuna.

Poco dopo si sparse la voce che Yamanim aveva completato la sua ispezione dell'atollo ed era partito. Jory alzò lo sguardo al cielo e non vide più il veloce incrociatore con cui era arrivata insieme al Feldmaresciallo. L'astronave era stata vista cambiare orbita, e secondo le chiacchiere aveva immediatamente fatto rotta su Port Diamond.

Un paio di volte Yamanim era stato sul punto di svelare la fonte delle sue informazioni, ma aveva rigorosamente taciuto ai difensori dell'atollo la presenza di tre astronavi madri nelle flotte messe in campo per contrastare l'attacco.

Quando uno degli ufficiali gli fece presente che quei coraggiosi guerrieri dovevano sapere tutto, Yamanim spiegò le sue ragioni: gli ufficiali incontrati in quella frettolosa visita avrebbero prima o poi passato informazioni agli equipaggi delle astronavi, e chiunque in quella guarnigione, soprattutto gli equipaggi, correva il rischio di cadere nelle mani dei berserker.

– Ha capito, adesso?

– Sì, signore. Le chiedo scusa, signore.

Un'altra ragione di quella segretezza, all'apparenza irragionevole ma non da biasimare, era la possibile presenza nella base di berserker camuffati da macchine solariane. Venne pertanto condotta un'approfondita ricerca per eventuali nemici. Girarono barzellette di tutti i tipi sui robot poco collaborativi o inutili, ma questo non impedì di ispezionare a fondo ogni nuovo arrivo di macchinari.

Seguendo un preciso piano di difesa, in circa un secolo erano stati lanciati milioni e milioni di sensori per tenere sotto controllo ampi settori di spazio interstellare, compresa gran parte del Golfo e delle aree circostanti. Questi sensori si sommavano alle sonde del sistema spionistico di Hypo.

– E quanti sono questi sensori?

– Spiacente, ma anche il loro numero preciso è coperto da segreto militare.

I sensori, di dimensioni variabili da un pugno umano a un pallone da calcio, captavano le onde probabilistiche emesse dalle astronavi solariane o dai berserker che percorrevano il corrispondente piano di iperspazio. Purtroppo, alcuni indizi lasciavano capire che il nemico aveva scoperto il modo di ingannare quella prima rete difensiva.

Nascosti alla vista, pronti per venir gettati nella mischia al momento più

opportuno, vi erano alcuni carri armati, pesanti macchine da guerra condotte da esperti Templari e capaci di tener testa a quasi tutti i berserker d'assalto conosciuti. Se le previsioni di Hypo erano corrette come si auguravano i comandi militari, la forza di occupazione nemica avrebbe ricevuto al suo arrivo un'accoglienza decisamente più bellicosa di quella prevista dai suoi leader.

Naturalmente la Terra vedeva con preoccupazione un attacco berserker così vicino alle porte di casa, ma altri pianeti percepivano la minaccia a Fifty Fifty come un pericolo immediato per le loro popolazioni. Il settore dei pianeti dimora non era il meglio armato dell'impero solariano, e non disponeva di divisioni in grado di spostarsi rapidamente da un pianeta

all'altro. La periferia dell'impero voleva contribuire alla difesa della Terra, ma era troppo lontana e molti settori avevano i loro problemi. Difficilmente potevano privarsi delle loro flotte, anche per salvare la cara, vecchia Terra. E infatti nessuno chiedeva loro di farlo.

Un aiuto più sostanziale doveva tuttavia arrivare un giorno o l'altro sotto forma di nuove armi, flotte stellari, astronavi madri e corazzate, e la promessa veniva continuamente rinnovata. Peccato solo che quel giorno, per ammissione delle stesse autorità, distasse ancora più di un anno: troppo per salvare Fifty Fifty e la Terra dall'attuale situazione di pericolo. Le centinaia di rinforzi umani giunti su Fifty Fifty, che continuavano a scavare come se dovessero restarci per sempre, erano tutti specialisti. Quasi tutti avevano un addestramento di prim'ordine, ma la maggior parte non aveva mai combattuto al fronte. La maggior parte dei veterani si trovava sui pianeti periferici.

La fratellanza universale di devoti (fanatici, per alcuni) antiberserker chiamata i Templari aveva promesso di mandare dei rinforzi speciali, e i primi erano già arrivati. In teoria i Templari inviavano le loro forze ovunque ve ne fosse bisogno sui pianeti della galassia solariana. E come sempre, questo corpo speciale diede luogo, con le sue attività, a una marea di voci discordanti.

Molta gente sui pianeti dimora si rammaricava adesso di non vivere nei pressi di una base di Templari, ma naturalmente queste basi e il grosso delle truppe si trovavano sui pianeti di frontiera, dove la guerra faceva virtualmente parte della vita quotidiana e dove era più facile trovare dei luoghi abitabili non popolati. Là non si registravano grandi disaccordi tra i Templari e le autorità locali, che ne apprezzavano la presenza. Dopo essersi accertata della partenza di Yamanim, Jory e la sua guida proseguirono il loro giro. Lei aveva una domanda: perché tutti pensavano che in questa battaglia i mezzi dei solariani fossero così inferiori a quelli del nemico?

– Semplice: perché è così.

– Può spiegarsi meglio?

La risposta era ovvia se uno aveva partecipato alle riunioni, ma le cose non erano così semplici per un profano. Agli occhi di un civile, persino dei mezzi usurati e obsoleti parevano impressionanti.

– Quello è solo un robocorriere – disse la guida seguendo l'indice puntato di Jory. – È indispensabile per le comunicazioni, ma non serve per abbattere un berserker.

Jory si chiese se si trattava dello stesso modulo con cui l'esploratore Gift

aveva compiuto la sua recente e molto pubblicizzata fuga. Caro, vecchio e misterioso Nifty Gift. Chissà cosa stava facendo in quel momento.

– E mi dica, come fa uno a distinguere un robocorriere da un caccia?

La guida sgranò gli occhi davanti alla dimostrazione di tanta ignoranza, e per un attimo tacque. Poi, forse per nascondere lo shock, rispose: –

Soprattutto dalla forma. Noi non consideriamo i robocorrieri delle vere astronavi, ma degli articoli sacrificabili, come le munizioni. Poi continuò affermando che una volta accertata l'imminenza dell'attacco berserker, tutte le astronavi attualmente a terra si sarebbero alzate in volo per non farsi sorprendere come tante papere in uno stagno.

– Mi faccia vedere.

– Va bene.

Jory e la sua guida camminarono per qualche centinaio di metri, percorrendo in pratica una metà del piccolo corpo celeste fino a raggiungere la parte opposta della zona di lancio, lontano dal centro delle attività.

Su una delle piattaforme, un caccia attendeva l'ispezione. La zona di lancio si estendeva tanto lontano verso l'orizzonte da rendere visibile la curvatura di quello strano mondo anche sotto i loro piedi. La piattaforma, larga quanto una casa, era composta dalla strana materia color sabbia dell'atollo, indurita e modellata in una sorta di basso cratere dal quale sorgevano delle colonne inclinate che sorreggevano la forma a uovo del caccia, due o tre volte più grande di una normale automobile. In piedi sotto il caccia, la guida alzò casualmente una mano e colpì con fare esperto lo scafo metallico arrotondato. Si trattava di un ovoide approssimato, poiché delle protuberanze qua e là davano l'impressione di ali o di pinne anche se non erano abbastanza pronunciate da potersi definire tali. Muovendo direttamente sotto una di queste pinne (il loro nome tecnico), la sua scorta disse: – Ecco, sfortunatamente, questo è un tipico esempio di caccia solariano.

Sulle fiancate della piccola astronave si vedevano diversi simboli e delle scritte, che secondo la sua guida sarebbero svanite all'accensione dei motori. La guida le spiegò il significato di ogni simbolo, poi vi sfregò

sopra una mano per dimostrarle che scomparivano. Potevano esser resi nuovamente visibili in volo, nelle rare occasioni in cui il pilota lo riteneva opportuno.

Jory non vide alcuna fessura nello scafo metallico dolcemente ricurvo. –

Dove sono le armi, i missili, le cose con cui sparare?

– Al momento dentro lo scafo. Qui c'è atmosfera, e una forma

perfettamente aerodinamica accelera il decollo. Le armi compariranno nello spazio poco prima di combattere.

Naturalmente il robot di Jory, vistosamente indicato come robot civile, faceva parte della spedizione. La seguiva ovunque, e lei lo usava per le riprese e per memorizzare delle note. Il caccia era notevolmente più lungo e più snello di altri tipi di astronavi, fece notare la guida a Jory indicandone alcune ferme sulle piattaforme circostanti. La differenza si doveva al fatto che i missili del caccia erano più piccoli.

– Questo modello opera sia nello spazio convenzionale che nell'iperspazio, e può passare rapidamente da uno all'altro anche in settori affollati e "pesanti" dove altri tipi di astronavi non potrebbero mai permetterselo. È armato di cannoni laser a corto raggio e di qualche missile. In combattimento è efficace soprattutto contro i piccoli berserker. Dato che non dispone di armi più potenti, non può fare molto contro i grandi berserker tranne che per mezzo di un attacco kamikaze. Per dare enfasi alla sua spiegazione, la guida fece qualcosa che provocò

l'apertura di un portello nello scafo argenteo, invitando Jory a salire per esaminare l'interno. Lei salì verso la stretta apertura da una serie di scomodi scalini. La sua guida non salì con lei: dentro, non c'era posto per due.

– Però non deve toccare nulla – l'avvertì con voce gentile.

– Non abbia paura – rispose Jory, incrociando le braccia e nascondendo le dita sotto le ascelle come per impedir loro di combinare guai. Si ritrovò

a guardare in una sorta di carlinga buia e senza aperture che conteneva una poltroncina per il duello aereo e un elmetto collegato a un cavo con spina. Nient'altro. – E i berserker? – chiese. – Immagino che anche loro si dividano in diverse categorie.

– Più o meno. Per comodità nelle nostre discussioni, tendiamo a dividerli in categorie che corrispondono alle nostre. Per i caccia, i berserker si affidano soprattutto al velivolo da combattimento chiamato

"void", che i solariani definiscono anche come "tipo zero" o "uovo dell'oca".

– E fino a che punto è efficace questo "void"?

– Molto efficace. Meglio di qualsiasi cosa che noi possiamo mettere in campo. Agili e veloci, anche se piuttosto fragili. Ma ai berserker non importa nulla della propria sopravvivenza se riescono a svolgere il proprio compito di killer.

– Posso riportare la sua opinione e scrivere che i "void" sono meglio di

qualunque nostro caccia?

La guida fece spallucce, lasciando trasparire una rabbia profonda. Non verso Jory, e neppure verso i berserker. Piuttosto verso il fatto che lui e i suoi commilitoni erano armati in modo così miserabile, o perlomeno pensavano di esserlo. E Jory sospettò che quella convinzione non era priva di basi concrete.

– Mi hanno detto di descriverle le nostre difese, signorina Yokosuka, ed è quello che sto facendo. Ciò che i censori le lasceranno pubblicare è

un'altra faccenda.

– Cosa in particolare non va in questo apparecchio?

– Tanto per cominciare è troppo lento. E poi tende a perdere dei frammenti della corazza esterna nelle condizioni di forte sollecitazione, tipiche di un combattimento. Anzi, in qualsiasi condizione.

– Oh – fece Jory. Guardando da vicino, si accorse che lo scafo presentava in effetti delle irregolarità come se avesse perso dei piccoli frammenti. La sua guida grattò con il dito presso uno di questi punti, e un altro frammento gli restò in mano.

Jory sgranò gli occhi, incredula. Per un attimo si chiese se la sua guida non stesse prendendola in giro, ma l'espressione che l'uomo aveva in volto la convinse del contrario.

Si decise quindi a scendere uno scalino, entrando nella carlinga. Dapprima si ritrovò sopra la poltroncina per il duello aereo, poi scese ancora e vi si sdraiò completamente. Lo spazio era davvero stretto, soprattutto con la corazza che la ingrossava a dismisura.

– Posso provare l'elmetto? – chiese con voce un po' più alta di prima. Da lì dentro non vedeva più la guida. L'elmetto, collegato a un vicino pannello da un cavo argenteo, era appeso a un gancio. Con qualche indecisione fece per prenderlo.

La secca risatina della guida le risuonò nelle orecchie da sotto il caccia.

– Questa è l'ultima cosa che le consiglio di fare.

Jory si affrettò a rimettere al suo posto l'elmetto dalla strana forma.

Jay Nash aveva lavorato sodo e contattato tutti i suoi agganci politici per ottenere il permesso di restare su Fifty Fifty con la sua piccola troupe a filmare l'imminente attacco. E adesso non aveva la minima intenzione di cambiare idea. Altri reporter sarebbero stati presi a bordo dalla Flotta del Golfo in partenza da Port Diamond, o perlomeno da ciò che ne restava dopo il raid di sei mesi prima.

Quella flotta era stata ufficialmente designata come Sedicesima task

force, e la maggior parte della gente ne ignorava l'esistenza. Solo lui sapeva, perché i politici si fidavano di lui.

E quell'ignoranza, si augurò, riguardava anche i berserker.

Un po' più tardi, tornata nel suo alloggio, Jory rivide privatamente le note che aveva raccolto da una varietà di fonti. Le sue compagne di camera (dopo qualche tira e molla, adesso erano tutte donne) svolgevano le loro faccende nella stanza affollata, mentre lei giaceva sulla sua brandina senza stivali, ignorandole. L'olocamera robot era accucciata come un cane sotto la sua branda, in modo da occupare uno spazio minimo, mentre la sua corazza era accanto a lei.

Rivedendo le note, lesse:

Le piccole astronavi solariane da impiegare in battaglia comprendono: a) Le torpediniere con base a terra

b) I lanciamissili con base a terra

Le astronavi madre solariane utilizzano un tipo di caccia più avanzato di quelli schierati sull'atollo, chiamato informalmente Linee. Il suo compito è

scortare i bombardieri e i lanciamissili.

I lanciamissili attaccano uscendo dall'iperspazio dopo essersi avvicinati il più possibile al bersaglio, pericolosamente vicini e forse addirittura dentro lo scudo di forza dell'astronave nemica. Sono armati con uno o due missili molto potenti. Ne basta uno per danneggiare seriamente un'astronave madre berserker, ma gli effetti sulle corazzate sono modesti. Alcuni grandi berserker sono di tipo ibrido, e la maggior parte di essi può

lanciare almeno uno stormo di micidiali automi d'assalto. Il lanciamissili berserker più comune è designato dal comando solariano con la sigla D3A1 Tipo 99. Il suo nome in codice è "canaglia", e tutti (tranne i berserker, immagino) lo chiamano così.

Il bombardiere in picchiata solariano più utilizzato nelle prime fasi di una battaglia è il Dauntless SBD, più moderno della maggior parte dei caccia.

La torpediniera rientra nella classe dei bombardieri. Porta un solo missile molto potente che viene lanciato nello spazio normale ed entra nell'iperspazio vicino al bersaglio, e pertanto colpisce "sotto la chiglia". Un'arma simile ai cannoni C-più, impiegati solo a volte.

Tutte le astronavi che superano una certa dimensione e una certa massa sono sempre dislocate a terra, e mai sulle astronavi madre. Ognuna ha un equipaggio di sette persone. Tre dovrebbero essere ufficiali, e quattro soldati semplici. L'atollo può contare su alcuni incrociatori lanciamissili, che una

volta sono stati convertiti in lanciasiluri fornendo però delle prestazioni deludenti.

Anche le fortezze volanti partono da terra, in quanto le astronavi madre non hanno strutture abbastanza grandi per lanciarle. In battaglia prevedono un equipaggio di dieci persone. Di norma, gli incarichi sono: pilota, copilota, navigatore, bombardiere, ingegnere di volo e cinque artiglieri. Questi operano in coda, sulla torretta rotante e sulle due parti centrali; a loro si aggiunge il marconista che controlla anche il cannone sopra la torretta.

Si tratta di grandi bombardieri progettati per attaccare satelliti, basi berserker sui pianeti e corpi celesti di una certa dimensione. Sarebbero molto più indicati per attaccare l'atollo piuttosto che per difenderlo, ma erano sottomano e ogni arma va impiegata.

Tornando per un attimo al punto a: Le torpediniere.

I missili delle torpediniere sono davvero cattivi. Ne basta uno che colpisca il bersaglio per mettere fuori uso qualsiasi astronave, berserker o solariana.

Nella battaglia del settore di Azlaroc, in cui la nostra Lankvil è stata seriamente danneggiata, i siluri si sono però dimostrati inefficaci. La progettazione era scarsa, tanto per cominciare, e probabilmente anche la manutenzione.

L'astronave berserker più impiegata della classe delle torpediniere è il B5N2 Tipo 97, meglio conosciuto come killer.

Di nuovo, il suo equivalente solariano è terribilmente obsoleto. Troppo lento con diversi altri problemi.

Una breve prova di combattimento nel settore di Azlaroc è bastata a dimostrare che anche le nuove torpediniere hanno bisogno della protezione dei caccia se vogliono avere qualche possibilità di arrivare a tiro di un'astronave madre berserker.

Jory perse improvvisamente interesse per ciò che stava facendo. Lasciò

cadere su un fianco la mano con cui teneva il block notes e osservò il materiale indurito che formava il soffitto a non molti centimetri dal suo volto. Per la prima volta, quella sistemazione sotterranea le parve molto simile a una fossa.

I berserker stavano arrivando. E adesso, per la prima volta, cominciava ad avere paura.

16

Una decina di giorni prima della data prevista da Hypo per l'attacco

berserker a Fifty Fifty, Cedric Traskeluk, scampato alla morte con gran sorpresa di tutti (ma non sua), uscì zoppicando ma senza alcun aiuto da un'auto di servizio per inoltrarsi nel malandato ingresso del regno sotterraneo di mamma R e della sua squadra di decodificatori. L'ultimo superstite dell'astronave spia era uscito dal trattamento intensivo diversi giorni prima e i medici dell'ospedale, così come gli ufficiali di Hypo, stavano lentamente scordandosi di lui lasciandogli qualche scampolo di tempo per sbrigare le sue faccende personali.

La permanenza in ospedale gli aveva però consentito di elaborare alcuni piani. Adesso si preparava a compiere il primo passo.

Anche a lui era stato trapiantato un braccio artificiale, simile a quello di Nifty Gift poiché, ironia della sorte, avevano riportato più o meno le stesse ferite. Alcune persone informate della strana coincidenza vi avevano visto chissà quale segno del destino, ma non Traskeluk. Naturalmente a causa delle loro diverse corporature il suo nuovo braccio era più corto, più tozzo e più forte di quello di Gift, con un colore della pelle leggermente diverso. Inoltre lui non soffriva di incubi notturni riguardo il passato, né riguardo ciò che il futuro poteva serbargli. Cedric Traskeluk non provava alcun senso di colpa per ciò che aveva o non aveva fatto: i suoi sogni riguardavano piuttosto alcuni antichi rituali di morte in cui non era lui a interpretare la parte della vittima.

Al suo arrivo all'ospedale della base, le autorità avevano immediatamente informato i suoi familiari del terribile errore contenuto nel primo rapporto sulla tragedia: l'esploratore di seconda classe Cedric Traskeluk non andava più considerato disperso in battaglia. Ma il ramo del clan T di cui lui faceva parte viveva su una lontana colonia, per cui sarebbero passate settimane prima che i suoi familiari ricevessero la notizia.

Poi, non appena possibile, lo stesso Cedric scrisse di suo pugno una lettera ai suoi parenti, poche righe che andavano dritte al punto e in cui affermava di essersela cavata in qualche modo e di star bene. Non c'era alcun bisogno di preoccuparsi.

Mamma R aveva già raccomandato per una medaglia al valore Gift, Traskeluk e gli altri membri dello sfortunato equipaggio (postuma, nel loro caso), oltre agli speciali riconoscimenti che venivano conferiti a tutti i combattenti feriti o uccisi. Naturalmente per il prevedibile futuro i particolari della loro missione sarebbero rimasti segreti. Anche a Cedric, come a Gift prima di lui, venne garantito già in ospedale un periodo di convalescenza non

appena guariva, e visto il viaggio che doveva intraprendere poteva aspettarsi una lunga licenza. Tuttavia, nella lettera ai suoi parenti Traskeluk non accennò affatto a una possibile visita a casa.

L'omissione fu deliberata, ma Traskeluk si premurò di spiegarne il motivo. Nella breve e guardinga descrizione della sua disavventura nello spazio, inserì una o due frasi riguardo l'onore e l'ineluttabilità di certe azioni che venivano usate solo quando gli eventi imponevano una vendetta formale. Il giovane diede per scontato che i membri più sagaci della sua famiglia, e in particolar modo suo padre, capissero subito ciò che intendeva. Invece le donne e quelli più lenti ad afferrare certi concetti avrebbero dovuto attendere il suo ritorno.

Per qualsiasi membro maschile del clan, certe questioni d'onore erano infinitamente più importanti di una visita a casa. Naturalmente i suoi genitori avrebbero provato un certo dispiacere sapendo che non sarebbe tornato per chissà quanto tempo, ma gli uomini del clan sicuramente approvavano. Nella sua mente li vide annuire e complimentarsi con lui per ciò che intendeva fare. E una volta raccontata loro l'intera storia della tragedia della nave spia, i maschi del clan avrebbero senz'altro approvato, forti della certezza che non aveva altra scelta. Permettere che un atto di vigliaccheria come quello di Gift restasse impunito era impensabile, e se Cedric non voleva rendere davvero deprimente il suo ritorno a casa doveva agire.

Il primo passo del piano che Traskeluk doveva ormai seguire consisteva nel visitare un suo parente, che fortunatamente viveva su Uhao a qualche ora da Port Diamond. Si trattava di un lontano cugino, e casa sua sarebbe stata la prima tappa di quella movimentata licenza.

Ma prima di lasciare la base doveva compiere un'altra visita. Pochi al quartier generale di Hypo lo avevano mai visto di persona, o anche solo in olografia. Ma quando la sua caparbia, tarchiata figura entrò decisa nell'ufficio interno, tutti alzarono gli occhi e capendo chi era lo guardarono con negli occhi qualcosa di molto simile al timore. Era praticamente tornato dalla morte, e questo lo rendeva ancor più celebre del suo commilitone Nifty Gift.

La sala affollata e disordinata in cui si entrava una volta scese le scale non era cambiata affatto nei pochi giorni trascorsi dalla visita di Gift. Traskeluk era poco familiare con l'ambiente, esattamente come Gift. Comunque nulla era cambiato neppure dalla sua ultima visita. Le procedure militari continuavano a restare fuori dalla porta, almeno a prima vista. Intere cataste di documenti cartacei si ammucchiavano contro le pareti di cemento e le

colonne metalliche dell'enorme, disordinato sotterraneo, conferendogli l'aspetto di un'antica biblioteca. Macchine molto intelligenti ma non antropomorfe, anch'esse coperte di documenti, parlavano con i loro padroni umani divorando al contempo intere risme di candidi fogli, per vomitarli pochi attimi più tardi pieni di simboli stampati. Allineati contro le pareti, grandi computer completamente isolati e schermati dalle intrusioni lavoravano senza sosta. I soli terminali collegati a quei computer, e i relativi operatori, si trovavano tutti nella sala. Strani suoni e ipnotiche note musicali riempivano l'aria: alcuni ricercatori le ritenevano di grande aiuto per la concentrazione.

Le macchine decodificatrici di Hypo non si muovevano mai da dove le avevano collocate i loro creatori, contro quelle anonime pareti di cemento. Non erano progettate per muoversi.

Giù nel sotterraneo, Traskeluk passò attraverso la stessa routine di Gift riguardo il trasporto verso casa o verso il luogo dove si era arruolato. Intanto veniva preparato il suo ordine di convalescenza.

Lui non pensava certo di andare a casa, ma non era quello il momento di farlo presente.

Quel giorno, un'aria di cupa esultanza aleggiava nel sotterraneo. Qualcuno gli disse che il comandante R aveva già parlato con Gift, annunciandogli un futuro impiego in quell'ufficio, e Traskeluk pensò che forse voleva fare la stessa cosa con lui. Sperò che non fosse così: voleva solo andarsene quanto prima, e per un po' parve che il suo desiderio potesse avverarsi. Il comandante R era troppo impegnato in altre faccende. Una volta superate le questioni burocratiche riguardo la sua licenza, l'ultimo eroe di guerra cercò di sfruttare qualche occasione per progredire nella sua ricerca.

Il soldato che gli aveva preparato l'ordine di convalescenza approfittando del lassismo imperante in fatto di regolamenti, mise i piedi sulla scrivania, mostrando a Traskeluk un paio di stivali che generalmente si portavano in ambienti molto più pericolosi di un ufficio. Poi cercò di rispondere alle sue domande.

– Certo, Gift è stato qui circa dieci giorni fa e anche lui è uscito con una licenza in tasca. Che coppia di fortunati bastardi! – commentò con una smorfia, per mostrare all'interlocutore che li apprezzava di più quando erano dispersi nello spazio.

Con grande sforzo, Traskeluk soppresse l'improvviso impulso di stendere il suo nuovo braccio al di là del basso divisorio per rompergli la faccia con la

mano meccanica. Ma no, i suoi piani erano ben diversi: non poteva perdere tempo per quell'idiota. Per cui sedette unendo le dita, quelle vere a quelle meccaniche, e parlò con voce neutra: – Vorrei sapere se è

tornato sulla Terra. Chi ha preparato il suo ordine di convalescenza?

– Noi, qui – replicò il soldato, richiamando nuovi dati. – Vuole cercare il suo amico, vero? Certo, avete un sacco di cose da dirvi. Siete proprio fortunati, voi due.

– Come no: abbiamo perso lo stesso braccio – replicò Traskeluk studiando le sue dita meccaniche. Poi provò a chiuderle, e vi riuscì. Stava migliorando.

Chissà perché, ma il soldato non trovò nulla di umoristico da commentare a riguardo. In silenzio, si concentrò sullo schermo del suo computer.

Dopo aver parlato con diversi impiegati, Traskeluk pensò che la sua visita di routine fosse conclusa quando a sorpresa giunse l'annuncio che il comandante R in persona desiderava vederlo. Pochi attimi più tardi, l'uomo che voleva a tutti i costi rintracciare Nifty Gift venne condotto nel posto più segreto a cui aveva mai potuto accedere.

Traskeluk bussò alla porta dell'ufficio privato del comandante R. Quando una bassa voce femminile gli disse di entrare, lui obbedì e salutò

la minuta forma umana china sulla scrivania.

Il comandante gli ritornò il saluto con un gesto abbozzato e disse: –

Davvero volevo vederla, Traskeluk.

Poi indicò una sedia, una delle due al di là della scrivania, e il suo ospite mosse verso la più vicina prestando attenzione a non far cadere le risme di documenti segreti, quindi sedette.

– Mi dica, signora.

Nonostante la sua aria spontanea, mamma R non era solita sprecare tempo: in meno di un minuto iniziò a istruire Traskeluk sul nuovo lavoro in ufficio che lo attendeva dopo la licenza, esattamente come aveva fatto con Gift.

Volle anche ringraziare il giovane soldato per l'eroica abnegazione con cui aveva contribuito al salvataggio di preziosissimi dati. Poi s'interruppe per chiedere a Traskeluk se il berserker poteva avere qualche idea sulla vera missione dell'astronave spia.

Lui replicò che il berserker non aveva mostrato altra intenzione che quella di distruggere l'astronave con dentro tutti loro. Il comandante annuì

e continuò con le spiegazioni. I dati raccolti dalle avanzatissime navi spia

e dalle prime propaggini della rete di sonde giungevano, per mille diverse vie, fino a Hypo per convergere in quella stanza. Gli stessi dati, raccolti dalle stesse fonti e inviati per vie ugualmente sicure, finivano nel quartier generale sulla Terra dove erano ansiosamente attesi da un gruppo di esperti analisti e decodificatori che operava in una tana molto simile a quella, chiamata in codice NEGAT.

Mamma R si rivelò insperatamente utile quando Traskeluk, incoraggiato da quell'atteggiamento così informale e deciso a giocare un'altra carta, le chiese qualche informazione sul suo caro, vecchio amico Nifty Gift.

– Signora, non potrebbe dirmi se l'esploratore di prima classe Gift è

andato a casa dei suoi in convalescenza? O comunque se è tornato sulla Terra, dove vive?

Il comandante lo guardò. I suoi occhi marroni acquosi parvero trapassarlo senza sforzo. – Immagino sia andato a casa. Forse possiamo accertarlo.

– Se non la disturba, comandante, vorrei saperlo – disse Traskeluk giocherellando con il cappello che teneva tra le grandi mani. La mano artificiale e quella naturale si mossero in modo ben coordinato per un attimo, ma poi Trask perse il controllo di quella artificiale e il cappello cadde a terra.

Mamma R ci pensò sopra ancora per un attimo, poi tese un braccio verso un pulsante alla sua destra. – Chiamiamo la sicurezza. Probabilmente è il modo più rapido. Possono anche avergli messo addosso un segnalatore.

– Un segnalatore, signora?

Lei fece un gesto di diniego con le mani. – Oh, i nostri cacciatori di spie non si tolgono mai la spada e il mantello. Il segnalatore è il trucco che preferiscono quando qualcuno va in licenza. Tanto per sapere dove sono i nostri speciali collaboratori. Non so se a qualcuno dia fastidio, ma è

semplice routine – dichiarò con sorriso rassicurante.

La risposta giunse qualche attimo più tardi. Persino la sicurezza aveva ordine di scattare agli ordini di mamma R. E ciò che dissero fu molto interessante: pareva proprio che Nifty Gift avesse deciso di non andare a casa, dopotutto.

Per le questioni strategiche, l'ammiraglio Naguance concordava con il Feldmaresciallo Yamanim. Quest'ultimo era appena tornato a Port Diamond da Fifty Fifty e aveva assegnato a Naguance l'inaspettato e inizialmente poco gradito comando di una delle due flotte. Accompagnati da qualche membro dei rispettivi staff, i due tennero una riunione a bordo di un'astronave in bassa orbita attorno a Uhao. Presto Naguance sarebbe andato nello spazio profondo

per intercettare la flotta berserker.

– Le due task force partiranno tra tre giorni. Lei avrà il comando della Sedicesima flotta con due astronavi madre, la Venture e la Stinger. Ognuna porta due squadroni di lanciamissili, una di caccia e una di, torpediniere. È un modo davvero brusco di offrirle un simile incarico, lo so, e all'ultimo minuto. Ma la situazione è quella che sappiamo, e nessuno di noi ha molta scelta. C'è una guerra in corso, come dicono i civili. Naturalmente può sempre rifiutare.

– Accetto l'incarico, signore.

– Avverto qualche riluttanza, Naguance. Credevo che ogni ammiraglio volesse comandare una flotta.

Naguance scosse la testa. – Non è detto, signore. Non se deve vedere la sua flotta ridotta a un ammasso di rottami metallici.

Yamanim stava vivendo la stessa esperienza al livello di comando successivo. Sorridendo, disse che la stessa domanda se l'era posta lui mesi prima. Tuttavia, entrambi gli ufficiali concordavano sulla necessità di colpire le astronavi madre berserker prima che liberassero il loro carico.

– Inferiori di numero e di potenza di fuoco come siamo, mio stimato collega, l'unico modo di vincere è picchiare per primi, e picchiare sodo. L'ammiraglio mormorò il suo accordo.

Naguance conosceva in dettaglio gli sforzi compiuti in gran segreto da mamma R e dalla sua manciata di esperti.

Solo dieci giorni prima della battaglia Hypo riuscì a mettere le mani sul codice chiave, sulla miniera di informazioni che apriva le porte degli schemi berserker e forniva un dettagliato profilo del loro piano d'attacco. Lo trasportava un robocorriere inviato da una flotta berserker all'altra, ed era completo di tempi, designazione delle unità e altri particolari. Un'astronave spia con l'equipaggio molto eccitato lo portò subito su Uhao: non che l'equipaggio sapesse decodificarlo, ma poteva stimare l'importanza dei dati raccolti in base al loro volume.

L'altra grande notizia di quel giorno fu il cambio periodico del codice nemico. Hypo aggredì il nuovo codice con tutta la sua capacità, ma potevano volerci dei mesi prima di rendere nuovamente comprensibili le trasmissioni. Una mossa prudenziale da parte dei berserker, ma sembrava giunta un attimo in ritardo per risultare utile.

Quello stesso giorno Gavrilov e Flower lasciarono la casa affittata da Nash portando Gift con loro. Tanya restò nella casa: il lavoro di custode era suo quanto di Gavrilov, e presumibilmente il cliente non avrebbe notato

alcuna differenza.

Gift li seguì come un profugo volonteroso. Gavrilov gli aveva detto che se voleva disertare, lui e alcuni amici erano pronti ad aiutarlo. Tutti e tre vestivano casual, come se stessero andando a un picnic. Su Uhao il tempo collaborava, e nessuno si portava altro che un cestino ai picnic primaverili.

– Dove stiamo andando? – chiese Gift.

– Dove non ti troveranno mai.

– E dov'è?

Gravrilov scosse lentamente la testa.

– Da qualche parte qui su Uhao?

Il suo interlocutore stava ancora scuotendo la testa. – Saprai dov'è

quando ci arriveremo. Se per te è davvero così importante lasciarti alle spalle i tuoi problemi, dovrebbe bastarti.

E a Gift bastava eccome.

Gavrilov fece strada lungo un vialetto coperto fino al garage, dove i tre salirono su un'auto di tipo economico, anonima.

Voltandosi verso la grande casa mentre percorrevano il viale d'ingresso, Gift vide che il robot maggiordomo assisteva alla loro partenza con il suo immutabile sorriso in volto.

Nessuno disturbò i viaggiatori e nessuno parve seguirli o degnarli di qualche attenzione. Ma Gavrilov pareva nervoso, poiché diverse volte compì ampi giri guardandosi frequentemente alle spalle. Il viaggio durò

qualche ora e si concluse su una tranquilla, isolata laguna coperta da una poco invitante schiuma verdastra e circondata dall'equivalente locale delle palme.

Qui Gavrilov estrasse un piccolo dispositivo dalla tasca e trasmise una chiamata in codice. Un attimo più tardi, una piccola astronave dall'aspetto ordinario emerse dalle acque.

Gift chiese: – Allora questo posto non è su Uhao.

Gavrilov non rispose.

Gift sapeva che dopo il decollo sarebbero stati avvistati e seguiti dal controllo aereo, ma forse non avrebbero prestato molta attenzione a un'astronave in allontanamento.

I tre si tuffarono e nuotarono fino allo scafo in attesa, infradiciandosi completamente nell'acqua salmastra. Per fortuna faceva caldo, come sempre su Uhao. Uno dopo l'altro salirono a bordo attraverso il portello aperto, dopodiché Gavrilov inviò la macchina a casa, programmandola con lo stesso

dispositivo usato per far riemergere l'astronave. Qualche comando pronunciato a bassa voce e tutto si attivò, luci comprese. Il portello si chiuse e la piccola astronave sprofondò

nuovamente in acqua.

– Partiremo stanotte.

Gift pensò che non faceva alcuna differenza se volevano dar loro la caccia, ma non disse nulla. Era una piccola astronave, la più piccola che avesse mai visto, ma non dubitava della sua capacità di entrare nell'iperspazio.

Gavrilov fece un gesto con la mano. – Sistemati in una cabina. Scegli quella che vuoi.

Gift non era mai stato su un'astronave privata. Si chiese se potevano essere diretti da qualche altra parte sullo stesso pianeta. Quando Flower entrò nella sua piccola cabina, lui le domandò dov'erano diretti.

Ma lei non lo sapeva. – Decide Gavrilov.

– Ah – fece Gift. Un attimo di silenzio, poi le chiese: – Tu e lui siete mai stati insieme?

Lei parve indifferente alla domanda. – Non c'è nulla del genere tra noi. Non più.

Poco dopo il tramonto finalmente decollarono, tenendosi sulla linea d'ombra del pianeta e muovendo veloci verso uno sfondo di grandi stelle. Presto divenne chiaro che la comodità del non dover procedere alle operazioni di bordo era gradita sia al comandante sia ai passeggeri. In effetti Gavrilov, una volta inserita la destinazione che Gift non riuscì a vedere, fu felice di lasciare tutto il lavoro al computer di bordo. Passarono diversi giorni. Gift non si preoccupava più di venir seguito: una volta che un'astronave o un berserker iniziavano a entrare e uscire dall'iperspazio, seguirli diventava praticamente impossibile. Si disse anche che non rimpiangeva la decisione di disertare. In realtà

non ne era felice, ma sapeva di non poter più cambiare idea. Da quando aveva saputo del miracoloso salvataggio di Traskeluk, gli sembrava di non poter fare altro. Se riprendeva servizio, correva il rischio di venir denunciato da Traskeluk e di finire davanti alla corte marziale. E

anche se fosse stato ufficialmente assolto, il suo futuro nella Space Force era segnato per sempre. Con lo stato di servizio macchiato da qualche dubbio, poteva scordarsi il comodo lavoro d'ufficio presso Hypo. Più

probabilmente sarebbe stato trasferito al novantaquattresimo squadrone di manutenzione strumenti, di stanza su qualche roccia ai confini dell'universo conosciuto.

E quello era il meglio in cui poteva sperare. Il peggio... Conosceva Traskeluk, lo conosceva fin troppo bene dopo aver trascorso mesi in sua compagnia su una piccola astronave.

Gift aveva anche altro di cui preoccuparsi. In uno stato di massima allerta, i militari che non rientravano alla base dopo una licenza non erano considerati solo degli assenti senza permesso, accusa che comportava già

delle spiacevoli conseguenze, ma dei veri e propri disertori davanti al nemico. E i disertori venivano generalmente fucilati, dopo un breve processo e con poche cerimonie. Quei casi erano estremamente rari. Gift non ci aveva mai pensato molto, ma adesso aveva la forte impressione che i disertori venissero alla fine quasi sempre catturati.

17

Sull'atollo chiamato Fifty Fifty, tutti coloro che non indossavano un'armatura spaziale si precipitarono a metterla. Tutte le astronavi ancora al suolo si prepararono al decollo, collegandosi via cavo alle linee di servizio per ricaricare i motori e i sistemi di bordo. I monitor di Jory, posizionati con largo anticipo, registrarono una scena composta da luci intermittenti e silenzio soprannaturale. Ogni mezzo ancora a terra doveva decollare prima dell'arrivo del nemico, a tutti i costi.

Un ricognitore aveva avvistato un gruppo di oggetti non identificati in rapido avvicinamento. Si trovavano a circa un'ora di distanza, e potevano solo far parte della forza d'invasione berserker. Caccia e bombardieri ricevettero l'ordine di decollare subito per cercare di colpire per primi. Secondo i pochi veterani presenti sull'atollo, i berserker sarebbero arrivati subito dopo l'annuncio del loro avvistamento. E difatti erano alle costole del ricognitore.

Jory pensò al sottufficiale Tadao, l'ultima guida assegnatale: l'aveva condotta per i vari tipi di astronavi militari, e adesso probabilmente attendeva a bordo di una di esse di prender parte alla battaglia. Tadao non le aveva detto esattamente qual era il suo compito a bordo, e ora lei si pentì di non averglielo chiesto. Forse era un copilota o un navigatore su uno dei lanciamissili, o magari su una fortezza. Poi immaginò Tadao come un artigliere di riserva, assegnato a un equipaggio in cui l'artigliere ufficiale andava sostituito per qualche ragione. I militari con simili incarichi venivano destinati più facilmente all'istruzione dei civili.

Ma in un modo o nell'altro la sua ultima e simpatica guida, quella di cui non ricordava mai il nome, stava andando in battaglia. In quel momento si rammaricò di non avergli fatto gli auguri prima del decollo. Ma a pensarci bene anche lei stava per andare in battaglia, come tutti. Ascoltando e osservando con l'aiuto dei suoi dispositivi e scambiando informazioni

con

altri

giornalisti,

Jory

udì

nuovi

particolari

sull'avvistamento: era stato eseguito da un ricognitore ad ampio raggio, partito da Fitty Fifty per un normale pattugliamento.

L'equipaggio aveva immediatamente inviato un robocorriere, che in presenza di un forte campo gravitazionale era in grado di portare la notizia alla base molto più velocemente del ricognitore stesso. Dopodiché il ricognitore era rimasto alcuni minuti in posizione, per osservare la flotta nemica e consentire ai tre membri dell'equipaggio di commentare rapidamente l'avvistamento.

Quindi il comandante del ricognitore aveva spedito un altro robocorrriere alla base con maggiori dettagli. Le astronavi nemiche erano almeno venti, ma senza avvicinarsi a distanze suicide era impossibile accertarsi della presenza di astronavi madre tra di esse. Poco dopo il lancio del secondo robocorriere, il ricognitore temette di esser stato scoperto e si affrettò a tornare alla base.

Ogni robocorriere che giungeva nelle vicinanze dell'atollo si materializzava nello spazio a una distanza di un centinaio di click, per poi raggiungere in tutta fretta un punto a qualche chilometro sopra la base e inviare il suo carico d'informazioni a terra con un raggio localizzato. Questa era la normale procedura, più rapida di un vero atterraggio e ugualmente sicura.

Jory assistette all'arrivo del secondo robocorriere. Quando il suo moto si arrestò, era tanto basso da risultare visibile contro la sottile e perenne copertura del cielo. Fin dal momento della sua comparsa trasmetteva delicate informazioni, risparmiando attimi preziosi.

Jory si affrettò a raggiungere il quartier generale del colonnello Shanga, intralciata dalla corazza alla quale doveva ancora abituarsi. Non si aspettava

certo di venir ammessa nel QG, dove nessuno aveva tempo di parlarle, ma poteva aggirarsi fuori in attesa di qualcosa. In quegli ultimi giorni il colonnello e il suo staff si erano praticamente rinchiusi nel bunker di comando. Quando Jory giunse al QG, cercò di scoprire cosa diceva l'ultimo messaggio, ma tutti erano molto occupati e la guardia all'ingresso aveva ricevuto l'ordine di tener fuori i civili. Jay Nash non si fece neppure vedere.

Tutti sull'atollo sapevano che era arrivato un messaggio importante, ma stavolta il colonnello e i suoi collaboratori non rilasciarono alcun comunicato.

Ma presto i dubbi sulla possibilità che si trattasse solo di un'esercitazione scomparvero. Una flotta nemica doveva esser stata avvistata sul serio, perché le astronavi stavano tutte per partire. Jory sapeva che un ricognitore trasportava quattro o cinque robocorrieri, in genere uguali a quello in cui Gift aveva compiuto la sua fuga. Ce n'erano anche di più piccoli, privi di qualsiasi spazio per sistemare anche un solo essere umano.

Naturalmente un ricognitore carico di robocorrieri diventava lento, anche se le astronavi di quel tipo erano relativamente agili a confronto delle grandi astronavi e somigliavano più ai caccia. Se minacciato da vicino, un ricognitore poteva lanciare i suoi robocorrieri come missili e guadagnare spinta per fuggire.

Jory tornò nel suo rifugio e ne riemerse solo dopo aver messo a punto i suoi dispositivi. Uscì per riprendere il decollo degli incrociatori lanciamissili, che si allontanarono in pochi istanti per colpire il nemico per primi.

Quelle grandi astronavi, da tutti chiamate le fortezze, erano pesantemente armate e molto più potenti dei caccia. Osservarle mentre raggiungevano la piena potenza e decollavano era eccitante. Le fortezze erano teoricamente in grado di attaccare senza copertura e di difendersi con grande efficacia dagli assalti dei piccoli berserker da combattimento. Ognuna di esse era dotata di armamento difensivo pesante, progettato per assolvere ogni funzione.

Diciannove fortezze decollarono sotto gli occhi di Jory, abbandonando una dopo l'altra le loro piattaforme per radunarsi in formazione a bassa quota prima di puntare sul nemico. Un battito di ciglia e le fortezze silenziosamente sparirono.

La fortezza che apriva la formazione era stata informalmente battezzata Knucklehead dal suo equipaggio. Quel nome appariva, dipinto a mano, sulla sezione di scafo appena sotto la pinna principale di sinistra. Le lettere luminose sparirono temporaneamente insieme alle altre scritte quando l'astronave diede massima potenza ai motori appena prima del decollo.

Ognuno di questi potenti incrociatori lanciamissili aveva un equipaggio di otto, talvolta dieci persone. Tanto ci voleva per fornire al computer optoelettronico (ufficialmente chiamato bio-hardware) le combinazioni che, per ragioni non ancora pienamente comprese, sortivano un risultato in combattimento migliore di quello ottenuto tramite la sola combinazione di pensiero/azione.

Jory si rammaricò di non aver potuto studiare l'interno di ogni astronave, ma le era mancato il tempo.

Secondo le sue note, che sperava di riuscire a far passare dal filtro dei censori, gli equipaggi comprendevano diverse persone che avevano il solo compito di sparare al nemico. Uno di loro era specializzato nel puntamento, nel lancio e nella guida dei potenti missili e interveniva solo al momento opportuno. Poi c'era l'ingegnere di volo, che aveva il compito di sfruttare al massimo i motori quando le cose andavano bene e di mantenerli attivi il più a lungo possibile quando la situazione si faceva difficile.

Il navigatore programmava la rotta, ma soprattutto collegava la sua mente al computer per conoscere sempre la posizione sia nell'iperspazio che nello spazio convenzionale rispetto alla "destinazione". Infatti nello spazio nessun oggetto va considerato fermo rispetto a un altro. Poi vi era il marconista, collegato a doppio filo con i dispositivi di ricezione e trasmissione dell'astronave. Ma spesso i rumori di fondo di una battaglia rendevano questo compito semplicemente impossibile.

Come su ogni astronave militare solariana, in battaglia i vari membri dell'equipaggio giacevano immobili sulle poltrone da combattimento, le loro teste nell'elmetto d'interfacciamento, ciechi e sordi verso il mondo esterno e verso i loro compagni seduti proprio accanto con cui comunicavano solo per mezzo della realtà virtuale proiettata dagli elmetti nelle loro menti. Oltre al completo controllo sulle armi, gli elmetti consentivano loro di conoscere subito la posizione dell'astronave e di studiare in dettaglio lo spazio circostante, con particolare riguardo alla presenza di possibili nemici.

Le poltrone da combattimento erano in genere disposte a raggiera al centro del salone di controllo, con gli schienali uniti e il posto a sedere rivolto verso l'esterno. In alcuni casi erano disposte attorno alla superficie di una sfera, con le teste avvolte dagli elmetti praticamente a contatto per risparmiare qualche miliardesimo di secondo sulla trasmissione dei dati. Una configurazione alternativa le voleva rivolte tutte all'interno verso una consolle centrale e sfaccettata.

Quando si usavano gli elmetti, tutte le consolle e i quadri comandi rientravano in appositi scomparti. Solo il pilota aveva la consolle sempre davanti a sé, per eventuali casi di emergenza. Questi guerrieri combattevano soprattutto a mani giunte, ma erano stati installati dei corti montanti che spuntavano dai braccioli delle poltrone, che permettevano loro di afferrarli.

Nessun caccia di scorta era stato assegnato alle fortezze, vista la loro capacità di autodifesa e la scarsa qualità dei caccia disponibili. Ma per quanto scarsi, ci sarebbe stato bisogno di loro molto presto. Dopo circa un'ora di volo con frequenti balzi nell'iperspazio, le fortezze inviarono un robocorriere alla base affermando di aver avvistato il nemico. Troppo tardi i generali solariani a terra e nello spazio si accorsero che la flotta avvistata dal ricognitore non era il gruppo d'attacco che comprendeva le astronavi madre, ma piuttosto una forza d'invasione di grossi cargo scortati da un numero non eccessivo di incrociatori e caccia. Alcuni dei cargo trasportavano i berserker d'assalto necessari per sbarcare su Fifty Fifty, mentre gli altri erano carichi di macchine e attrezzature da impiegare nell'immediata costruzione di una base sull'atollo spaziale. La formazione di diciannove fortezze solariane sparò i suoi missili da molto lontano, mirando a quelli che sembravano i componenti principali della forza d'invasione.

Messaggi radio localizzati gracchiarono da un elmetto all'altro. – Io prendo questo. Tu cerca di colpire quell'altro.

Ma a centomila chilometri di distanza, i berserker captarono qualcosa ed ebbero una frazione di secondo per provvedere.

L'addestramento in tempi più tranquilli e sui simulatori aveva indotto questi uomini e queste donne a pensare che un lancio da quella distanza promettesse un'elevata percentuale di successo.

Il lancio vero e proprio avvenne troppo velocemente per consentire agli ordini verbali e alle conferme di essere di qualche utilità. Tuttavia, ogni equipaggio delle fortezze imbastì un eccitato chiacchierìo fino a quando non fu finita.

Lanciare da lontano e da dietro un sottile schermo di materia interstellare protesse efficacemente le fortezze dal fuoco difensivo dei berserker. Ma non favorì certo la precisione, e i missili solariani non colpirono neppure uno dei bersagli in movimento.

In qualche modo gli equipaggi delle fortezze pensarono, o vennero indotti a pensare, di aver provocato dei danni sostanziali al nemico. Naturalmente loro e le loro macchine fecero tutto il possibile per registrare i risultati

dell'attacco, e furono queste registrazioni ripulite al computer a mostrar loro l'amara verità.

Per fortuna, i loro copiloti elettronici non valutavano le cose in modo così emotivo.

Tutte le fortezze rientrarono indenni alla base, tranne una dispersa per cause ignote. I caccia nemici le tallonavano da vicino, ma non riuscirono a raggiungerle.

Una volta a terra, le potenti astronavi vennero immediatamente rifornite e riarmate, in modo da poter decollare di nuovo prima dell'arrivo dei berserker.

Gli analisti solariani che esaminarono le registrazioni ritennero che la flotta berserker sottoposta ad attacco avesse usato una tattica diversiva, creando delle esplosioni e delle emissioni di radiazioni completamente fasulle. Un effetto simile poteva anche esser dovuto a una peculiarità della nebulosa attraverso cui muovevano i nemici, composta da nubi di gas sottile e polvere che falsavano l'intensità delle deflagrazioni.

Fin dall'inizio, gli alti comandi solariani avevano contato sulla presenza di una terza astronave madre nello spazio, pronta a combattere per Fifty Fifty. Circa dieci giorni prima, la Lankvil era stata portata sulla superficie di Uhao per riparare i danni riportati nella battaglia del settore di Azlaroc. Le prime, rapide stime avevano indicato in tre mesi il tempo necessario per le riparazioni. Ma gli sforzi delle migliaia di operai specializzati portati sul posto avevano dato i loro frutti. Il termine di tre giorni era stato rispettato e l'astronave madre, al comando dell'ammiraglio Bowman, aveva già lasciato Port Diamond per raggiungere la sua scorta.

In effetti tutti concordavano nel dire che gli operai e le loro macchine avevano compiuto un vero miracolo. Al momento giusto la Lankvil era pronta alla battaglia, stipata di caccia, lanciamissili e torpediniere, e con l'equipaggio al completo. Le squadre di riparazione erano ancora all'opera, ma questo non impedì alla superba nave spaziale di prendere il suo posto al centro della diciassettesima flotta.

Uno sguardo umano sulla Lankvil fissò a lungo la proiezione olografica, per poi confermare la presenza di un ricognitore berserker avvistato da uno scanner pochi secondi prima.

– Sembra che ci abbiano avvistati, signore.

– Iniziare azione evasiva – ordinò l'ammiraglio Bowman.

Mentre la gravità artificiale stringeva lo stomaco in una rigida morsa, l'enorme astronave scattò in avanti e virò, quasi sul punto di entrare

nell'iperspazio per poi rinunciare. Attorno a lei, le altre astronavi della flotta virarono a destra e a sinistra, si raddrizzarono e scattarono in avanti cercando di mantenere un'approssimativa formazione.

Percorrendo avanti e indietro il ponte nella sua corazza, Bowman diede per scontato che adesso i berserker conoscessero la posizione della sua flotta, o perlomeno di una parte. L'ammiraglio ordinò l'allarme generale. Sulla Lankvil e sulle astronavi d'appoggio, gli uomini fecero del loro meglio per prepararsi alla battaglia.

Un'ondata si succedeva all'altra a velocità inumana. I caccia solariani lottarono per difendere la loro astronave madre dall'assalto a testa bassa dei berserker. Un complesso nodo di fuoco e di forza che avanzava più

lentamente dei nemici all'attacco investì la Lankvil. Dieci berserker erano stati spazzati via prima ancora che potessero avvicinarsi tanto da lanciare i loro missili.

Ora toccava alla Lankvil difendersi da sola. I cannoni automatici, che usavano come circuiti di controllo le sinapsi dei cervelli umani, inquadrarono i nemici e ridussero i lanciamissili all'attacco in nubi di frammenti.

Ma le difese dell'astronave madre mancarono di fare piazza pulita. Nel salone di controllo giunse la notizia dell'esplosione di un missile sul ponte di decollo. Le prime stime parlavano di diciassette morti e diciotto feriti. L'ufficiale addetto al controllo dei danni, coperto da una speciale corazza, seguì il percorso del missile da ponte a ponte dirigendo la sua squadra di robot, che ispirati apparentemente dalla sua rabbia si precipitavano a riparare cavi e a combattere i focolai d'incendio chimico che spuntavano come funghi un po' dovunque.

Il centro del ponte di decollo esibiva adesso un buco così grande da farci passare un caccia. Lo stesso missile, esplodendo nel sottostante hangar, aveva incendiato tre piccole astronavi, una delle quali già carica di missili. Con rapida reazione, uno degli ufficiali presenti attivò i campi di forza smorzanti e infine il sistema antincendio, evitando per il momento la catastrofe.

E ora arrivava un'altra ondata di lanciamissili berserker, le "canaglie". Di nuovo, molti non sopravvissero abbastanza da liberarsi del loro carico, ma qualcuno vi riuscì. Uno mancò di poco la parte di coda dell'astronave madre: le onde d'urto e le forti radiazioni uccisero altri sei membri dell'equipaggio, e ne ferirono molti di più.

La Lankvil virò, per tuffarsi sfortunatamente in un'altra ondata di assalitori berserker. Uno centrò il bersaglio in pieno, con un missile

intelligente progettato per farsi strada il più possibile dentro il bersaglio prima di esplodere. Il missile penetrò nel ponte di decollo e attraversò gli uffici e una delle sale di ricreazione, lasciandola coperta fino alle caviglie di snack e bevande non troppo salutari. Poi raggiunse la massa critica nella sala motori, facendo saltare le enormi lampade a idrogeno e mandando in mille pezzi i condotti e le barre collettrici. L'astronave madre perse immediatamente la sua forza propulsiva.

Dopo aver ricevuto conferma della definitiva eliminazione di una delle astronavi madre solariane, il computer berserker che dirigeva l'attacco dovette affrontare il difficile compito di stabilire la sequenza più

appropriata per riportare alle basi e riarmare i caccia e i bombardieri. Oltre a quelli che avevano eliminato l'astronave madre, un gran numero di automi stavano tornando dal bombardamento dell'oggetto chiamato Fifty Fifty. Tutti gli automi andavano ora riforniti e riarmati, per riportare alla piena capacità i loro sistemi difensivi e offensivi prima di rimandarli in battaglia. Agire altrimenti avrebbe comportato solo la perdita di preziosi dispositivi.

I berserker grandi e piccoli sacrificavano se stessi senza alcun indugio, a patto che il risultato potesse venir computato come favorevole alla loro causa. Ma naturalmente preferivano mantenersi operativi il più possibile. Per molto tempo era stato computato come virtualmente certo che, qualunque fosse il risultato di una battaglia, molte più creature organiche ostili avrebbero partecipato alla successiva.

Ecco perché nel piano di battaglia dei berserker, la distruzione delle grandi astronavi solariane e soprattutto delle astronavi madre assumeva un'importanza maggiore dell'assalto, o anche dell'occupazione, del grumo di materia chiamato Fifty Fifty. L'atollo, dopotutto, non andava da nessuna parte.

18

La prima cosa che fece Cedric Traskeluk non appena ebbe la convalescenza in tasca fu voltare le spalle a Port Diamond e far visita a un membro del suo clan, un lontano e sconosciuto cugino che viveva su Uhao. Aveva saputo della sua esistenza da una lettera speditagli dai suoi e arrivata pochi giorni prima, che specificava anche la sua professione, o meglio la sua missione, all'interno della famiglia.

Per soddisfare appieno le esigenze dell'onore, la vendetta andava compiuta secondo le regole tradizionali. La vendetta ottenuta in qualche

modo era accettabile solo in condizioni disperate, anche se naturalmente era meglio di nessuna vendetta.

A confronto del pianeta natale di Traskeluk, Uhao era fittamente popolato. Molte regioni restavano però semidesertiche, e lì si stabilivano gli immigrati del suo clan. Anche a lui certe aree di quel pianeta parevano sovraffollate oltre ogni limite, e più volte si era chiesto come doveva essere la Terra: tanto affollata, se ciò che aveva visto e sentito all'olo-Tv era vero, da portare un uomo alla follia. Era felice di non avervi dovuto seguire Gift, ma avrebbe affrontato ostacoli ben maggiori per raggiungere l'obiettivo che si era prefissato.

Il cugino di Traskeluk, un uomo di nome Maal, viveva con la sua famiglia a circa mille chilometri da Port Diamond, in una piccola colonia di compatrioti suoi e di Cedric.

Viaggiando dapprima in treno e poi in un'auto noleggiata, Cedric trovò

finalmente il suo parente su un promontorio erboso e spazzato dal vento, affacciato sul mare.

I due non si assomigliavano molto, anche se Maal era scuro quanto Cedric. Era anche notevolmente più anziano, più alto e meno muscoloso, con occhi strabici e un sorriso ironico.

I due si salutarono in una lingua poco usata fuori dal clan, ma Cedric si trovò in difficoltà dopo le prime parole. Notando la sua mancanza di esercizio, Maal si rivolse a lui nel più comune linguaggio solariano. Maal e la sua numerosa famiglia vivevano in una tenda, o meglio in un buon numero di tende opportunamente condivise in cui si aggiravano anche servitori e altra gente. Le tende erano tinte con i luminosi colori tradizionali e la sistemazione pareva perfetta per il clima mite di Uhao. Quelle tende, si disse Traskeluk, ricordavano a tutti il remoto passato del clan, un passato nomade. Maal era una persona facoltosa, e accennò al possesso di grosse mandrie anche se non specificò di quali animali si trattava né di dove li tenesse.

Le tende erano grandi e costruite con materiali e criteri moderni, ma rimanevano sempre delle tende in accordo con le tradizioni più venerabili del clan. A casa, sul suo distante pianeta, la famiglia di Cedric viveva invece in una casa come chiunque altro.

Una volta esauriti i saluti e i tradizionali riti di ospitalità, Maal ascoltò

attentamente la storia di Cedric, poi annuì cupamente prima di mettersi al lavoro.

– Hai fatto bene a venire da me – commentò. Non disse una parola su un

eventuale pagamento, e Cedric decise di non sollevare l'argomento adesso. Dopo averci pensato per un attimo, Maal annunciò che il suo primo compito consisteva nel mostrare a Cedric i vari tipi di armi approvate dalle tradizioni del clan. O almeno così disse, affermando di essere un esperto in materia.

– Io non conosco le antiche armi – replicò Cedric – ma voglio che la mia vendetta si svolga secondo le tradizioni.

– Naturalmente. Adesso vieni con me.

A qualche distanza dalle tende, immerso nell'erba alta, c'era un magazzino con solide mura che comprendeva una piccola officina. Il cugino di Cedric aprì la porta e gli fece cenno di entrare. Un attimo più tardi, Maal prese un piccolo dispositivo e lo mostrò a Cedric. Sembrava che fosse riuscito a procurarselo senza alcun problema.

– Questa è un'arma da fuoco che va trapiantata tra il secondo e il terzo osso metacarpale. Spara una piccola carica ad alta potenza in grado di penetrare una corazza spaziale a distanza di un metro.

"Quest'altro componente – continuò – rende il sistema più elaborato e ti permetterà di emettere dalla punta delle dita raggi localizzati di calore e radiazioni, combinandola con una grande forza delle ossa e dei muscoli polimerici."

Traskeluk guardò i dispositivi, provando un certo fascino nonostante l'originaria volontà di tagliar corto il più possibile. – Sembra complicato. Come posso controllarlo?

– Hai il dispositivo per la dolce morte, giusto? Nella testa – disse Maal, alzando un lungo dito e indicando la propria nuca. – So che viene trapiantato in tutti coloro che hanno certi incarichi.

Traskeluk si chiese se suo cugino aveva fatto il servizio militare nella Space Force o nei Templari, ma decise di non domandarlo. Scuotendo la testa, replicò: – Lo avevo, ma adesso non più. Me l'hanno tolto all'ospedale. Quando tornerò, mi daranno un lavoro tranquillo alla base.

– Ma non ti hanno tolto tutto il meccanismo, vero? Non credo. Non nei casi come il tuo. Noi collegheremo ciò che ti hanno lasciato, cioè il circuito di controllo, all'arma che ti trapianterò nella nuova mano. Non preoccuparti, non correrai alcun pericolo quando la usi. E non ho bisogno di aprirti un'altra volta la testa – dichiarò l'anziano cugino ridendo all'improvviso, un forte, energico scoppio d'ilarità. – Adesso siediti. Fammi dare un'occhiata.

Non appena Cedric sedette, Maal gli infilò una sonda nella presa impiantata sulla nuca e un attimo più tardi l'icona si attivò. Cedric fu distratto

dall'icona, che riteneva cancellata per sempre. Ma adesso era tornata e muoveva pian piano nel suo campo visivo. Aveva pensato di non dover fare mai più i conti con lei, ma la piccola e brillante immagine compariva in entrambi gli occhi e lui venne distratto ancora di più dal pensiero che potesse restare là per sempre.

Quella domanda doveva trovare subito una risposta.

– Questa cosa mi danzerà davanti agli occhi per il resto della vita?

– Assolutamente no. Se ne andrà non appena userai l'arma – lo rassicurò

Maal. – Comunque ti ci abituerai. È solo una: sai quante ne devo vedere io?

A Traskeluk non importava saperlo. La sua icona, ora ricomparsa, raffigurava un teschio che sbatteva gli occhi. Quando era ancora collegata alla dolce morte, esisteva uno stadio intermedio che la faceva comparire solo dopo alcuni pensieri preliminari.

Ma adesso sembrava proprio che dovesse abituarsi alla sua presenza. La piccola immagine si fermò nell'angolo in alto a sinistra del suo campo visivo, restandovi anche se volgeva lo sguardo. Abituarsi poteva sembrare facile, tanto era piccola. Tuttavia...

Maal prese a dargli le istruzioni preliminari. Per attivare una qualunque delle letali modalità del dispositivo doveva fissare l'icona e pensare a una certa cosa, adattata direttamente dalla dolce morte che non aveva più. Traskeluk si stupì di non provare alcun disagio fisico. Sembrava proprio che i tecnici clandestini fossero abili quanto quelli ufficiali. Persino quando chiudeva gli occhi l'icona era sempre là, anche se attenuata. Sapeva per esperienza che non l'avrebbe tenuto sveglio la notte, o almeno non succedeva quando era collegata al suo immediato suicidio.

– E se devo andare su un altro pianeta? – chiese Traskeluk. – Non correrò il rischio di farmi scoprire da qualche detector di uno spazio-porto?

– No. I normali detector non vedranno nulla. Non preoccuparti, conosco il mio lavoro. E se qualche detector mostra qualcosa di strano, lo attribuiranno alla vecchia presa della dolce morte.

Cedric accettò senza discutere la parola di Maal. Sapeva che certi membri del suo clan avevano una lunga esperienza in queste cose. Dopodiché andavano installati i componenti dell'arma tra le ossa artificiali della mano sinistra di Cedric, in corrispondenza delle ossa sottili della punta delle dita e tra i grandi muscoli polimerici dell'avambraccio. Adesso arrivava quella che Maal definì la parte davvero divertente. Cedric aveva pensato di scegliere

un'arma che potesse venir rapidamente installata, e insistette per finire presto. Tuttavia, si fece convincere a provare una soluzione più complessa. Era facile capire che Maal ci avrebbe messo tutto l'impegno in quell'installazione.

Maal descrisse con entusiasmo, e persino con poesia, le dolorose agonie inflitte alla miserabile vittima da quel sistema così elaborato. Il suo cliente cercò comunque di tagliare corto. – La sua sofferenza non mi interessa più di tanto. Voglio solo finirlo.

– Bah. Prova a pensarci. Perché censurare così la voglia di vendetta?

Non fu necessario ricorrere all'anestesia durante l'installazione, visto che nessun componente dell'arma andava installato nella carne viva o nei nervi. Tuttavia, la mente di Cedric vacillava. In alcuni momenti si chiese se andare lì non era stato uno sbaglio.

Quando lavorava, quell'abile artigiano perdeva il suo abituale distacco. Il lavoro lo metteva di buon umore, soprattutto se poteva parlare di qualche seria vendetta. Mentre si dava da fare, raccontò la storia di una sua vendetta su un certo mercante che riteneva colpevole di aver imbrogliato alcuni membri della sua famiglia. Intanto sua moglie, velata e con le braccia tatuate, seguiva impassibile ogni cosa dall'ingresso dell'officina in compagnia di un nugolo di bambini scalzi.

I due uomini continuarono i loro discorsi dentro e fuori dall'officina, mentre Maal lavorava con impegno alla scelta, all'installazione e alla calibrazione del mortale apparato. Intanto le donne del clan di Maal cucinavano e pulivano, o supervisionavano il lavoro dei loro servitori umani e robotici. Nuvole di polvere spazzate dai pavimenti si mischiavano a deliziosi aromi di cucina. I membri del clan possedevano pochi robot e spesso neppure uno, e i soli congegni a cui attribuivano un valore erano le armi e i dispositivi con significato simbolico.

Maal dimostrò grande interesse per il crimine che condannava l'uomo di nome Gift a una morte meritata quanto dolorosa. Continuava a chiedere a Cedric maggiori dettagli, e dopo averli uditi affermava convinto che ormai gli rimaneva una sola cosa onorevole da fare.

Di nuovo Maal si fermò con gli attrezzi in pugno. – E dov'è adesso quel miserabile traditore?

– Non lo so.

– Ah. E come pensi di trovarlo, allora?

Il cacciatore sospirò. – Sarà difficile – disse. Sapeva che nel corso normale delle cose era possibile, anzi probabile, che lui e Gift non

s'incontrassero mai più. Niente riunioni degli ex combattenti, per loro.

– Credi che abbia chiamato in suo aiuto i membri del suo clan?

Cedric si schiarì la gola con un suono vagamente sprezzante. – Dubito che quel grumo di escrementi di maiale abbia un clan, o che gli sarebbero di qualche aiuto se sono come lui – replicò. Quando pensava a Gift, la sua rabbia si accendeva nuovamente. C'erano momenti in cui desiderava di aver scelto il veleno per la sua vendetta.

Suo cugino scosse la testa, esprimendo dubbio e disprezzo. – Non avrai pensato di denunciarlo alle autorità? Ehi? – chiese, con il tono di chi si aspettava un no come risposta.

Era una domanda trabocchetto? Di nuovo Traskeluk sedeva su una comoda sedia nell'officina di suo cugino, con la manica rialzata. L'insensibile struttura artificiale del suo braccio e della sua mano era parzialmente smontata.

– Ci ho pensato, naturalmente. In effetti, secondo le regole della Space Force sarebbe mio dovere denunciarlo. E nel complesso, sono regole giuste.

– Non stavolta, però.

– No, non per cose come queste – commentò Cedric scuotendo la testa.

– Per cui, credo che denunciarlo serva solo a sottrarmi la possibilità di cui ho bisogno.

– Un uomo deve anzitutto rispettare gli impegni d'onore! – esclamò

Maal, per poi cantilenare: – Poi il suo clan, poi la sua famiglia. Dapprima il padre, poi...

– Certamente – lo interruppe Cedric. Conosceva già tutto questo. Il micidiale dispositivo, finalmente installato, forniva una stretta meccanica di mortale potenza, così come degli impulsi letali di calore e radiazioni che attendevano solo di venir liberati. La mano di Traskeluk, per contro, appariva identica a sempre. La stretta meccanica, insistette Maal, era perfettamente in linea con le tradizioni e più che appropriata per un codardo che aveva lasciato due commilitoni nelle grinfie di un berserker. Cedric poteva anche contare su un singolo colpo d'arma da fuoco, che suo cugino definì scarica a pallettoni.

Nulla lasciava trasparire che il cliente fosse ora fornito anche di una pistola a pallettoni, un'arma ad alta velocità in grado di devastare ogni bersaglio se si trovava abbastanza vicino. Traskeluk piegò le dita. Maal lo guardò come se potesse leggere i suoi pensieri. – Il tuo uomo non potrà sfuggirti neppure se indosserà una corazza spaziale – disse. – Ma se anche tu la indossi, ricordati di togliere il guanto sinistro. Non ci voleva esperienza

medica per quell'operazione, così come un fabbro non doveva chiamare un veterinario per mettere un ferro a un cavallo.

In meno di due ore Maal, con l'aiuto di un robot specializzato, aveva installato le armi della vendetta. Il lavoro pareva eseguito a puntino e anche il lembo di pelle artificiale era stato riattaccato alla perfezione. Traskeluk si alzò e chiuse le dita, esaminandosi la mano. Il fastidioso formicolio presente durante l'operazione era scomparso. L'assenza di dolore sembrava anormale. Come prima dell'intervento, i nervi artificiali sotto la pelle polimerica gli davano una strana sensazione, come se una spessa manica invisibile coprisse l'avambraccio sinistro. Cedric fu sorpreso dalla rapidità dell'operazione e dalla facilità con cui suo cugino gli aveva trapiantato delle armi micidiali. – Tutto qui? Mi sembra che debba esserci dell'altro.

– Che altro vorresti? – chiese Maal con un sorriso inquietante. – Quello che ti ho trapiantato basta e avanza, credimi.

L'improvvisa idea che Maal avesse già eseguito dei trapianti del genere, e non solo su membri della famiglia, colpì Cedric. La vendetta doveva essere un business sostanzioso, e il crimine ancora di più. E senza dubbio a un sacco di gente piaceva l'idea di andare in giro con un paio di fulmini nascosti sotto la manica.

– Adesso penso sia meglio provarlo almeno una volta, per accertarci che tu abbia il completo controllo delle armi. Che modalità ti piacerebbe provare per prima? Non la pistola, naturalmente: lo sparo potrebbe rovinare il mio lavoro.

Anche il raggio localizzato non sembrava la cosa migliore da provare, viste le radiazioni che emetteva. – Allora proviamo la stretta – disse infine Cedric.

– La stretta. Molto bene – dichiarò Maal, guardandosi attorno in cerca di un oggetto appropriato. Poi schioccò le dita. – Ah, sì. C'è questo mio cane che ho dovuto rinchiudere. Si è inselvatichito e quindi va abbattuto. Il controllo sarà più realistico con un soggetto vivo.

– No grazie – replicò subito Cedric.

Suo cugino gli lanciò una profonda occhiata. – Non vuoi strozzare un cane e pensi di poter strangolare un uomo a mani nude?

Qualcosa scattò nella mente di Cedric. Maal aveva ragione. Si lasciò

condurre dietro la baracca, dove un grande cane nero abbaiava e ringhiava furiosamente chiuso in una gabbia penosamente piccola. Quell'animale andava abbattuto in ogni caso. Traskeluk immaginò di trovarsi davanti a Gift.

Tuttavia esitò. Con impazienza Maal aprì la gabbia liberando un uragano di zanne e di pelo: Cedric dovette afferrarlo alla gola per difendersi. Il feroce ringhiare morì nella gola del cane, mentre le dita meccaniche di Cedric stritolavano la carne e le ossa allo stesso momento. Il peso dell'animale a mezz'aria minacciò di sbilanciarlo, ma con uno sforzo enorme riuscì a mantenersi in equilibrio.

Il grosso corpo peloso si agitava forsennatamente nella sua stretta, e lui pensò di sentire la vita sfuggirne.

Altre funzioni non poterono venir provate. Attivando l'icona tramite il controllo diretto degli impulsi nervosi, le dita artificiali generavano entro pochi secondi un intenso calore, un infuocato picco di potenza in grado di rendere incandescente l'acciaio o di bruciare in un attimo la carne di un uomo. Un'altra possibilità, sempre controllata tramite l'icona, era una carica esplosiva in grado di trapassare una corazza.

– Ma ricordati, cugino, se usi la carica esplosiva rischi di giocarti la mano. E anche la vita, se non allontani al massimo le dita dal tuo corpo prima della detonazione.

E tutto questo, pensò Traskeluk, è stato installato in meno di un pomeriggio.

Una volta curati tutti i dettagli, Cedric pagò a Maal il dovuto: esisteva un prezzo prefissato che un armaiolo del clan poteva chiedere a un parente per un'installazione di quel tipo.

Finalmente aveva le sue armi rituali. Ora doveva solo trovare Gift, il furbetto, e avvicinarlo tanto da fare buon uso dei suoi dispositivi.

Mentre i difensori solariani di Fifty Fifty scavavano trincee e si preparavano in ogni modo al previsto attacco berserker, sulla Terra le alte autorità, compreso il presidente, erano alle prese nei loro vari uffici e rifugi con enormi problemi strategici.

Il presidente aveva pertanto convocato una riunione di governo, allargata a vari membri del parlamento. Uno dopo l'altro i legislatori convocati entrarono nelle sale di governo, insieme ai ministri. Alcuni erano giovani, altri anziani, alcuni andavano subito al sodo, altri erano più teorici ma tutti apparivano molto, molto preoccupati. I pochi che in passato avevano proposto di trattare con i berserker adesso tacevano. La reazione dei loro colleghi a quella proposta li aveva convinti che insistere sarebbe stato pericoloso.

Vi fu qualche discussione sul significato delle ultime dichiarazioni dei

Carmpan, una delle poche specie intelligenti non solariane scoperte finora nella galassia. Come tutte le loro affermazioni, anche quelle risultavano alquanto enigmatiche. La questione non era all'ordine del giorno, ma interessava tutti i presenti.

Le parole dei Carmpan riguardo i paralleli storici sembravano particolarmente difficili da interpretare.

Il presidente aveva ordinato a uno dei suoi collaboratori più fidati di scoprire a quali paralleli storici si riferivano i non solariani.

– C'è qualche cosa in specifico che ci consigliano di fare?

– Be', in genere ci supplicano, se questa è la parola giusta, di continuare a combattere anche se le cose sembrano volgere al peggio. È una costante nei loro messaggi. Non che abbiamo molta scelta: con il nostro comune nemico è impossibile negoziare o firmare un trattato. La dichiarazione di oggi però mi ha colpito perché è molto insolita. Direi che pensano di esser riusciti a far prendere agli eventi una certa piega.

– E come?

– Non lo so, signora. Ritengono di aver indirizzato il corso della storia in modo tale da facilitare i nostri sforzi per far andare le cose come vogliamo. Sguardi perplessi si posarono sul consigliere.

– E questo seguirebbe in parallelo una serie precedente di eventi storici.

– Credo di sì, signora.

– Be', se si tratta di qualcosa che riguarda la storia dei Carmpan, meglio lasciar perdere. La loro storia è sempre stata un libro chiuso per noi. Certo ci hanno invitato a studiare i loro archivi, ma...

L'ammiraglio Bowman era comparso tempo prima davanti al governo per illustrare la situazione strategica e chiedere più risorse per Hypo. Ma, come il presidente ricordò a uno dei suoi collaboratori, l'ammiraglio si trovava ormai nello spazio al comando della sua flotta.

Dopodiché il presidente, vestita semplicemente e con i capelli grigi annodati dietro la nuca, sedette davanti all'olocamera per presiedere la riunione.

Negli ultimi mesi aveva trascorso molto tempo nel rifugio sotterraneo dal quale conduceva la riunione di oggi. Certo non gradiva molto vivere così, ma che altro poteva fare? La sala riunioni del governo era identica a quella che si trovava in superficie, anche se lì non c'erano finestre. Quel rifugio, raggiungibile solo per via sotterranea, si trovava da qualche parte sotto le Alpi. Pochissimi ne conoscevano la posizione.

Una splendida serie di fiori e di piante faceva da sfondo dietro di lei, allo scopo di conferire alla sua immagine un'importanza universale: quel fiorir di vita alle sue spalle diventava sempre più il suo simbolo, e serviva a ricordare a chiunque la osservasse, solariani e non, che lei rappresentava un baluardo in difesa non solo della specie umana, ma di tutta la vita galattica.

In realtà, lo sfondo era arrangiato in modo molto ingegnoso. Alcune delle piante si trovavano altrove e altre erano solo delle immagini prese da banche dati.

Durante i discorsi ufficiali il mondo vedeva il suo presidente in piedi, o talvolta seduto, su un balcone sotto un azzurro cielo alpino, un cielo fiduciosamente sgombro da campi di forza difensivi.

Adesso stava per lanciare un appello all'intera confederazione di pianeti solariani perché accorressero con tutti i mezzi disponibili in difesa del pianeta madre. Il loro aiuto era importante, ma prima bisognava vincere l'impellente battaglia per Fifty Fifty.

Se perdevano, i rinforzi non sarebbero mai giunti in tempo per salvare la Terra.

Il ministro della guerra, tecnicamente un civile, era più che disposto a difendere il punto di vista dei militari.

Un buon numero delle alte personalità che partecipavano alla riunione aveva a sua volta provato i rifugi più moderni. Alcuni partecipavano alla riunione da quei rifugi. A nessuno di essi piaceva l'idea di rinchiudersi a chilometri di profondità, e nessuno era convinto che servisse a qualcosa in caso i berserker riuscissero a sbarcare in forze sul pianeta. Anche il presidente aveva i suoi dubbi al riguardo, tuttavia era là, sotto le Alpi. – La Terra ha un diametro di tredicimila chilometri. Quanto abbiamo scavato? Più della metà?

– No, signora – le fu risposto con pacata meticolosità.

– Se tutti coloro che partecipano a questa riunione dovessero morire, che possibilità avrebbero i nostri successori di continuare la guerra fino a vincerla?

E vennero proposti dei rifugi alternativi su altri pianeti del sistema solare.

Poco dopo giunse la notizia dell'attacco berserker a Fifty Fifty, insieme alla conferma che si era svolto esattamente secondo le modalità previste da Hypo.

– Yamanim aveva ragione. Il suo scienziato pazzo, il comandante R, e le sue macchine avevano visto giusto.

E anche il presidente aveva visto giusto, fortunatamente per il suo futuro politico e per la Terra, decidendo di fidarsi delle stime dello spionaggio: così l'enorme investimento in tempo e risorse necessario alla creazione di Hypo venne accolto come la vera mossa vincente.

Su Uhao, giù nei sotterranei di Hypo, uomini e macchine erano impegnati come sempre.

– Per cui, l'organizzazione deve dipendere dal vostro cervello organico –

commentò a bassa voce un computer a uno degli esperti.

– Lascia perdere il cervello organico. Cosa c'entra con il nostro problema?

E il lavoro continuò.

I computer di criptoanalisi, ancora insuperati in quel campo relativamente ristretto, tentavano con ogni mezzo di scoprire un punto in comune tra le procedure casuali con cui i berserker cambiavano periodicamente i loro codici di trasmissione.

Una delle macchine, assumendo una linea di azione più ampia, fece notare al suo operatore umano che teoricamente sarebbe stato possibile un giorno prevedere la versione successiva del codice berserker e decifrarlo immediatamente non appena veniva applicato.

– Prevederlo per il futuro non ci aiuta molto. Cosa puoi fare adesso al riguardo?

– Attualmente, un simile risultato è impossibile da raggiungere.

– Lo so. Immaginavo una simile risposta. Continua pure a lavorare. La maggior parte di coloro che conoscevano quei computer si fidavano ciecamente di loro. Si raccontava che una volta un Carmpan (a cui non fu permesso di entrare nel sotterraneo di Hypo) avesse detto: –

Paradossalmente, i nostri alleati non vivi sono...

– Noi preferiamo usare la definizione "non organici" – lo corresse piano mamma R.

– Bene. I nostri alleati non organici, si direbbe, sono paradossalmente più affidabili degli esseri viventi quando si tratta di combattere le macchine allo stato puro chiamate berserker.

Se qualcuno però pensava che i computer di Hypo fossero vivi, subito si dubitava della sua attitudine verso i berserker.

– Sciocchezze. I nostri criptoanalisti umani lavorano in continuazione con quelle macchine, ne notano le idiosincrasie e tendono inconsciamente a porre sullo stesso piano le loro stravaganze e quelle di una mente organica.

– Sciocchezze, dice? Forse.

Un altro evento aveva gettato su qualcuno il sospetto di simpatie verso i berserker, e stavolta non si trattava di un programma di computer. Uno dei più prudenti strateghi degli alti comandi, che ricopriva anche l'incarico di consigliere del premier, aveva avanzato la proposta di abbandonare l'atollo spaziale chiamato Fifty Fifty. Era un piccolo avamposto troppo scoperto, difficile da difendere contro forze superiori. Secondo il suo punto di vista tutte le forze solariane dovevano ritirarsi verso la Terra, preferibilmente entro i confini del sistema di Sol, dove potevano venir adibite a un ruolo puramente difensivo. Una logica conseguenza di questa strategia, sempreché si potesse definire tale, era l'abbandono in massa anche di Uhao.

Il prudente stratega che aveva avanzato questa proposta venne immediatamente trasferito a un incarico meno importante. Perlomeno, non aveva proposto l'abbandono in massa della Terra. Nessuno sopra di lui nella catena di comando tenne in qualche considerazione le sue idee, tranne che per rivedere i suoi permessi di sicurezza.

Intanto su Fifty Fifty una voce umana, che colpì Jory per il suo tono eccezionalmente calmo, annunciò che uno stormo di bombardieri nemici e di mezzi per il mitragliamento a bassa quota era stato avvistato a pochi minuti di distanza.

Jory si era appena tolta la corazza sperando di fare una doccia, e adesso dovette rimettersela con tanta fretta da non potersi neppure infilare la tuta di protezione. Ma il rivestimento interno della corazza sembrava abbastanza morbido, e la sua pelle non avrebbe sofferto. Almeno, così

sperava.

Tutti i caccia a disposizione dell'atollo erano decollati già da parecchi minuti per intercettare l'ondata di attaccanti. Dopo aver dato la priorità al decollo dei caccia, tutte le altre astronavi ancora a terra si affrettarono a lasciare le piattaforme di lancio, giusto per non fare da bersaglio. Guardandosi attorno sulla pista vuota, i difensori si felicitarono del fatto che non vi fosse più alcuna astronave da combattimento a terra o negli hangar. Le poche che restavano erano fuori uso, e avrebbero fatto solo sprecare munizioni al nemico.

Alcuni tecnici che avevano terminato i compiti loro assegnati costruirono di loro iniziativa dei caccia fasulli, con il solo scopo di attirare il fuoco dei berserker quando sarebbero arrivati.

Aspettare a terra era difficile e tendeva i nervi oltre ogni limite, ma era

sicuramente meglio che affrontare il nemico nei cieli e farsi sparare addosso.

Tutti indossavano le corazze adesso, e si trovavano ai posti di combattimento. La squadra di Nash, con alcuni dei suoi membri che indossavano delle corazze prese a prestito, portò fuori le attrezzature e si preparò a iniziare le riprese. Le olocamere inquadrarono il cielo e i primi, presunti bersagli dei berserker.

Jory si meravigliò della calma che regnava attorno a lei. Non per la prima volta osservò quanto la calma, come la paura, potesse essere contagiosa.

A pochi minuti di volo dall'atollo, solariani e berserker si scontrarono sanguinosamente. Alcuni messaggi radio provenienti da media distanza ne diedero conferma.

Nel complesso, la fase di ricerca durò diverse ore standard, ma la battaglia si concluse abbastanza presto. Si trattava di uno scontro impari tra i vecchi caccia solariani adibiti alla difesa dell'avamposto e i moderni

"void" berserker che proteggevano la prima ondata di attaccanti. A terra, i minuti scorrevano lenti e le notizie scarseggiavano. Giravano le voci più disparate, a cui tutti contribuivano. Il corpo centrale della flotta berserker venne avvistato e quindi perso nuovamente. La battaglia vera e propria si sarebbe svolta altrove. La gente si ammassava nei rifugi mentre qualcuno, protetto dalla corazza, scrutava il cielo in attesa del ritorno dei caccia.

Il rientro doveva avvenire già da un po', ormai. E finalmente arrivarono, ma erano terribilmente pochi e in ritardo, e la maggior parte di essi mostrava gravi danni allo scafo.

Come aveva previsto un esperto, i nuovissimi "void" berserker erano decisamente superiori agli obsoleti caccia solariani con cui i piloti dovevano difendere quel settore, e li decimavano senza pietà. La gente protestò e imprecò davanti alla triste constatazione che il governo aveva lasciato deteriorare oltre ogni limite le difese di quel settore così importante per i pianeti dimora. Un giorno o l'altro avrebbero avuto nuovi caccia, i migliori di tutti.

Come no. Un giorno o l'altro.

La squadra di Nash cominciò ad agitarsi. Finora non aveva eseguito neppure una ripresa. Ma Nash era di buon umore, e se aveva qualche apprensione per la sua incolumità non lo dava assolutamente a vedere. I superstiti della battaglia tra caccia cominciarono a tornare circa un'ora dopo la loro partenza. Un rapido conteggio rivelò che quel primo contatto con il nemico era costato la vita a quattordici piloti su ventisei, abbattuti con i loro

mezzi. Solo due dei caccia tornati alla base poterono riprendere subito il volo, e al momento non vi era modo di riparare alcunché. I caccia non solo non avevano fermato il nemico, ma non erano neppure riusciti a infliggergli perdite consistenti. Inoltre, avevano i berserker alle costole. Questi si abbassarono tanto da mitragliare l'atollo, e la battaglia tra i caccia si riaccese.

Pochi minuti dopo l'allontanamento della prima ondata di berserker i caccia ricevettero l'ordine di rientro, ma solo sei tornarono alla base... oltre ai quattro che si erano schiantati sull'atollo mentre i berserker lo mitragliavano.

19

L'ammiraglio Naguance, al momento senza l'elmetto che era comunque a portata di mano, posò la sua tazza di caffè mattutina sul bracciolo della poltrona da combattimento. Adorava il caffè, e generalmente insisteva per macinare i chicchi sul momento.

Si stava godendo la sua bevanda preferita sul ponte in compagnia di numerosi membri del suo staff, mentre un elaborato ologramma scorreva davanti al gruppo.

Richiamata l'attenzione di tutti, l'ammiraglio annunciò la sua intenzione di aprire gli ordini consegnatigli da Yamanim prima della partenza della Venture da Uhao. Prese la spessa busta, ruppe il sigillo ufficiale ed estrasse un singolo foglio di carta a cui gettò una rapida occhiata. Il Feldmaresciallo Yamanim gli aveva già spiegato alla lettera quegli ordini. Adesso li ripeté ad alta voce all'attento gruppo di ufficiali, chiedendo loro di commentarli.

Per diversi minuti Naguance discusse con i presenti gli ordini e il piano concordato con l'ammiraglio Bowman per applicarli. Si era voluto personalmente assicurare della partecipazione di tutti gli ufficiali, soprattutto quelli che non lo conoscevano ancora bene. Adesso cercava di stimolarli alla discussione.

– Che distanza pensa di tenere tra le nostre due astronavi madre, signore?

Udita la risposta, l'ufficiale che aveva posto la domanda parve dubbioso.

– Signore, una simile distanza potrebbe comportare dei problemi di comunicazione.

– In battaglia vi sono sempre stati dei problemi di comunicazione, anche quando gli ordini si urlavano a voce. Dividendoci, eviteremo di costituire per il nemico un unico bersaglio.

Un altro ufficiale parlò francamente quando gli venne chiesto un commento. – Dividere la flotta non mi sembra una buona tattica, signore. Sono costretto a protestare.

Naguance rispose alle critiche con calma. – Ci ho pensato molto, perché

dividere una flotta in inferiorità numerica va contro tutte le dottrine militari classiche. Tuttavia in questa battaglia non useremo grandi astronavi, o meglio non direttamente: la nostra forza d'urto starà nelle squadriglie di piccole astronavi che esse trasportano. E una volta lanciate, queste possono concentrarsi anche se le loro basi sono separate. Molta gente aveva accolto con sorpresa la nomina dell'ammiraglio Naguance a comandante di una delle due flotte al posto dell'ammiraglio Yeslah, bloccato a letto da una misteriosa malattia della pelle. – Non che sia un incompetente, ma...

I due uomini erano diversi in molti modi. Tuttavia Naguance era stato designato dallo stesso Yamanim su raccomandazione di Yeslah. L'ammiraglio Bowman aveva capito fin dall'inizio che la sola condotta logica, visto lo stato incerto delle comunicazioni, era affidare l'effettivo comando della Sedicesima flotta a Naguance, che aveva a disposizione due astronavi madre e si trovava più vicino al nemico. Dopodiché aveva inviato un robocorriere al secondo ammiraglio, informandolo della decisione.

Gli ordini che Naguance aveva appena aperto erano di Yamanim e seguivano in generale il cosiddetto principio del rischio calcolato:

"Interpreterete questo principio per evitare di esporre la vostra flotta ad attacchi di forze a voi superiori senza la fondata prospettiva di infliggere, tramite questa esposizione, gravi danni al nemico."

– In altre parole, dobbiamo cercare di bastonarli il più possibile senza farci bastonare. Un ottimo piano, se riusciamo ad applicarlo. Be', dopo Port Diamond non possiamo permetterci di prendere altre bastonate. Prima che suonasse l'allarme generale, gli equipaggi della Venture e delle altre astronavi della flotta trascorsero il tempo in molti modi: alcuni giocavano d'azzardo, altri scrivevano lettere a casa che, passato il filtro della censura, sarebbero state miniaturizzate e inviate via robocorriere non appena possibile.

Su Fifty Fifty il sottufficiale Tadao, la guida che aveva condotto Jory per le varie astronavi ferme sulle piattaforme, si preparava al suo compito di marconista e artigliere in una torpediniera. Si trovava a bordo dell'astronave ed eseguiva, uno dopo l'altro, la serie di controlli previsti al decollo, accertandosi dell'efficienza di tutte le attrezzature che doveva usare. Ma nella mente di Tadao affiorava il ricordo della giovane donna, dell'entusiasmo con cui entrava in ogni astronave a cui poteva avvicinarsi, di come voleva toccare tutto. Stava persino per infilarsi un elmetto! Una bella ragazza davvero, ma dura, più grintosa di quanto doveva essere la sua donna ideale. Viverci

insieme no, ma con un po' di addestramento l'avrebbe senz'altro voluta a bordo.

"Devo esserle sembrato un vero esperto" pensò Tadao. Tuttavia, era l'ultima cosa che in quel momento sentiva di essere. Gli sembrava che il suo breve addestramento fosse servito solo a fargli capire che non era veramente pronto per questo. Né lo era la maggior parte dell'equipaggio, o degli uomini dell'intera squadriglia. La sola eccezione erano un paio di comandanti.

Ma non poteva dar voce a queste obiezioni davanti a un giornalista, o a qualsiasi altro civile. Avrebbe dato l'impressione di aver paura, di volersi tirare indietro, e non era vero. Il suo posto era lì, con il suo equipaggio, con il resto della flotta. Quella era la verità, e non aveva nulla a che fare con la voglia di eroismo.

La spinosa domanda continuava a tornargli in mente, esigendo tutta la sua attenzione: come poteva mai pensare la specie umana, la gente, uomini e donne di carne e ossa come lui, di poter combattere alla pari contro delle macchine in grado di progettarsi e costruirsi da sole in modi sempre più
sofisticati, macchine con un solo scopo in mente trasmesso da altre più
grandi che le producevano: uccidere i solariani.

Tuttavia, uno dei vantaggi umani nella lotta contro i berserker, specialmente quando si parlava di gruppi di astronavi, era che i membri di una squadra umana tendevano a intuire ciò che stavano per fare gli altri anche in assenza di comunicazioni, si trovassero o meno sulla stessa astronave.

A livello conscio sapeva che mille e mille battaglie dimostravano che le persone in carne e ossa sapevano come farsi valere. E non solo: con l'aiuto delle migliori macchine che l'umanità era in grado di produrre, i berserker non avevano scampo.

Con l'aiuto delle migliori macchine. Ecco il punto. Quelle con cui dovevano combattere non erano le migliori macchine.

Troppe spese erano state tagliate in nome dell'economia. Tutti pensavano, sbagliando, che i pianeti dimora fossero inattaccabili. E oggi, le armi con cui i loro difensori umani dovevano combattere erano di gran lunga sorpassate.

Lei cercava di capire cosa si provasse a sedere con la corazza spaziale su una poltrona da combattimento per poi infilarsi l'elmetto. E lui aveva provato a spiegarglielo, ma poi si era arreso dicendole che non si poteva descriverlo a parole.

Allora lei gli chiese, speranzosa: – Come potrei fare per partecipare a un pattugliamento?

– Non credo sia possibile – rispose lui automaticamente.

Certo che il mondo percepito da sotto l'elmetto era decisamente diverso da come lo presentavano i cinque sensi separati che presiedevano il corpo umano nel mondo normale. Sotto l'elmetto, la vista, l'udito e persino il tatto sfumavano fino ad amalgamarsi. Secondo alcuni ne derivavano delle sensazioni simili a quelle dei sogni, secondo altri semplicemente indescrivibili. Molti non riuscivano a sopportare quell'esperienza, e la percentuale di abbandoni nelle prime fasi dell'addestramento era decisamente elevata.

Eppure, le stesse esperienze di realtà virtuale erano disponibili anche ai civili sotto forma di giochi. La differenza stava in quel termine, virtuale. Quando sapevi che era un gioco, non provavi certo le stesse sensazioni di quando sapevi che la tua stessa vita dipendeva dal risultato di quel gioco.

L'ammiraglio Naguance era deciso a colpire il nemico per primo. Aveva il completo controllo della Sedicesima flotta solariana; formalmente rimaneva sotto il comando dell'ammiraglio Bowman ma questi, dalla sua astronave che costituiva il cuore della Diciassettesima flotta, sembrava saggiamente intenzionato a non interferire da lontano con la sua tattica. In quel momento la Sedicesima flotta manovrava nell'iperspazio, più o meno in formazione con la Venture e la Stinger circondate dalle astronavi di scorta. La task force, pronta a colpire il nemico non appena possibile, si trovava a circa un giorno di viaggio da Fifty Fifty, l'avamposto che doveva difendere.

La Diciassettesima flotta, raccolta attorno all'astronave madre Lankvil sotto il diretto comando dell'ammiraglio Bowman, manovrava a una distanza ancora maggiore dalla grande flotta berserker. La Lankvil trasportava uno stormo di caccia, due di lanciamissili e uno di torpediniere, in tutto circa ventisette piccole astronavi da combattimento. L'ammiraglio Bowman voleva evitare di gettare subito in battaglia l'intera forza d'urto della Lankvil. Durante la battaglia di Azlaroc aveva gettato nella mischia tutte le forze di cui disponeva per poi restare scottato da un improvviso contrattacco nemico.

Piccoli ricognitori di entrambe le flotte solariane attraversavano continuamente lo spazio, seguendo dei complessi schemi di ricerca. Questa doveva proseguire senza sosta, tranne quando il "tempo" peggiorava in seguito a turbolenze nebulari su scala cosmica che rendevano impossibile il successo. Il Golfo era noto per la sua generale placidità, ma immani tempeste di materia ed energia non erano del tutto sconosciute. Ma anche quando le condizioni erano al meglio, il problema di trovare le tracce del passaggio di

una flotta nell'immensità dello spazio si poteva ben paragonare a quello di trovare il classico ago nel pagliaio. Tuttavia, il compito non era del tutto impossibile. Gli spostamenti a velocità superiori a quelle della luce lasciavano delle tracce nell'iperspazio, come accadeva nello spazio normale con ogni passaggio rapido. Si creavano le cosiddette onde d'urto, turbolenze che talvolta si propagavano più velocemente dei corpi che le generavano e quindi li precedevano. Lo spazio, nel Golfo, era più vuoto che nella maggior parte della galassia. Tuttavia, quell'immensa estensione di vuoto tra i bracci galattici conteneva dei quantitativi enormi di gas sottile e qualche nube di polvere, materia oscura nelle sue molte forme. E questa materia, pur celando agli strumenti la presenza fisica del nemico, tendeva a conservare le tracce del passaggio di una flotta.

L'ammiraglio Naguance e i suoi collaboratori ricevettero un messaggio secondo cui la Lankvil, troppo lontana per risultare visibile, stava affrontando un feroce attacco.

Sul ponte della Venture, una decina di solariani nelle loro pesanti armature sedevano nelle poltrone da combattimento coperti di collegamenti polifasici.

La flotta si teneva in sporadico contatto con Fifty Fifty tramite robocorrieri. Ma per raggiungere Port Diamond ci volevano parecchi giorni, e un robocorriere lanciato verso di loro dalla base poteva impiegare il doppio, ammesso che riuscisse a trovarli. Per questo motivo i messaggi molto importanti venivano trasmessi più volte.

Di quando in quando, le unità che componevano la flotta tornavano nello spazio normale, come accadeva in ogni lungo viaggio, per tenersi in contatto e per accertarsi della loro rotta, velocità e posizione. Le intenzioni di Naguance, espresse chiaramente a tutti gli ufficiali, erano di colpire la flotta nemica su un fianco non appena determinata la sua esatta posizione. Per quanto ne sapeva Naguance, si sarebbe trovato davanti fino a sei astronavi madre. Ma il loro numero non faceva in fin dei conti una grande differenza: doveva attaccarli per forza. E finalmente giunse il messaggio che la Sedicesima flotta aspettava, portato da un robocorriere inviato da un ricognitore.

L'accuratezza dei rapporti delle missioni di ricognizione era una sorta di scommessa. Certo gli obiettivi delle due task force erano gli stessi, ma la confusione che regnava in battaglia rendeva difficile accertare quante flotte nemiche vi fossero.

Naguance, a cui era stata data mano libera, decise di credere al rapporto che aveva davanti e di colpire con tutte le sue squadriglie. Non appena fu certo che quel ricognitore aveva veramente avvistato le astronavi madre berserker lanciò il primo attacco, condotto da uno stormo di torpediniere decollato dalla Stinger. Questo accadde prima che i berserker inviati a bombardare Fifty Fifty rientrassero sulle astronavi madre.

Intanto il computer berserker che comandava l'attacco non trovò alcun elemento per dubitare delle sue precedenti computazioni strategiche. Non aveva motivo di pensare che una flotta solariana bene organizzata preparasse un'imboscata alla flotta principale in avvicinamento a Fifty Fifty. Ma certo il computer berserker non sospettava che i suoi nemici organici conoscessero l'ora precisa dell'attacco e la forza della sua flotta. I suoi calcoli consideravano ancora l'elemento sorpresa, sia riguardo i difensori di Fifty Fifty che, più in generale, riguardo i comandi solariani.

Intanto Naguance cercò di coordinare al massimo le squadriglie lanciate all'attacco.

Le torpediniere, più lente degli altri mezzi, decollarono per prime aspettandosi di venir raggiunte dai lanciamissili e dai caccia. Poi partirono i lanciamissili, seguiti dai caccia che dovevano proteggerli insieme alle torpediniere durante l'attacco e sulla via del ritorno. Se i caccia non trovavano avversari, dovevano avvicinarsi al bersaglio e mitragliarlo con le loro armi relativamente leggere, distogliendo il fuoco nemico dai bombardieri e dal loro carico mortalmente importante. Ma le circostanze ritardarono l'arrivo di diverse squadriglie sul bersaglio, e impedirono alle altre di localizzare il nemico. Interi stormi, con sorprendente frequenza, non riuscirono a trovare il loro bersaglio. Il coordinamento rimase un puro desiderio, impossibile da raggiungere. E

cercare un bersaglio in movimento moltiplicava il rischio di perdersi per qualsiasi astronave.

La Venture cominciò lanciando due squadriglie di lanciamissili e una di torpediniere. Questi vennero rapidamente seguiti da dieci unità del sesto stormo di caccia, inviate come scorta per impedire agli intercettatori berserker di avvicinarsi agli stormi all'attacco. Ma i caccia persero il contatto con le astronavi che dovevano proteggere, passarono vicino al nemico senza incontrare un solo caccia berserker e quindi, con l'energia in rapido calo, dovettero tornare indietro per rifornirsi. I caccia di quella classe avevano solo qualche ora di autonomia in modalità di combattimento, con scudi e campi di

forza al massimo. Sarebbe stato un suicidio rischiare uno scontro con i berserker in qualche altra modalità. Il primo a partire dalla Stinger fu l'ottavo stormo di torpediniere, le cui obsolete astronavi vennero tutte abbattute dai "void" e dal fuoco difensivo nemico. Solo un paio di esse riuscirono ad avvicinarsi abbastanza a un'astronave madre berserker da attaccarla seriamente.

Come l'altra astronave madre, anche la Stinger lanciò dieci caccia di scorta, ma questi si comportarono ancora peggio dei loro colleghi della Venture. Quei dieci caccia non riuscirono neppure ad avvicinarsi al nemico, uscirono dai limiti della loro zona di autonomia ed esaurirono completamente l'energia quando dovettero usare le riserve per sfuggire a una pericolosa piega dell'iperspazio. Ma almeno erano riusciti a rientrare nello spazio normale, e i piloti si rassegnarono a fluttuare nello spazio fino a quando non vennero raccolti dai soccorsi solariani.

La Stinger lanciò anche due squadriglie di lanciamissili, ma questi cercarono il nemico invano. Molti dovettero atterrare su Fifty Fifty per fare rifornimento prima di tornare all'astronave madre.

Quella fu la prima vera esperienza di combattimento per la maggior parte degli uomini e delle donne che componevano gli equipaggi. Per contro, l'ottavo stormo di torpediniere non ebbe alcuna difficoltà a trovare il nemico. Il comandante della squadriglia si chiamava Nordlaw, e la sua astronave si disintegrò quasi subito sotto il fuoco di un "void" berserker. Nordlaw e i suoi due uomini di equipaggio furono tra i primi a morire.

La torpediniera in coda alla formazione era pilotata dal sottufficiale Bright, che abbandonò la sua posizione per puntare sul lato di babordo di un'enorme astronave madre berserker. Per lanciare il suo siluro Bright dovette usare i comandi manuali, in quanto una scarica subita in precedenza aveva messo fuori uso il comando elettronico.

Per un breve istante, Bright valutò l'idea di lanciarsi contro il berserker in un attacco suicida. Ma una voce interiore glielo proibì, e un attimo più

tardi si ritrovò a fare il possibile per restare in vita. Bright lanciò il siluro, poi condusse la piccola astronave paurosamente vicino alla grande massa nera del berserker a cui aveva tirato. Sentì

l'astronave vibrare per i campi di forza difensivi che il nemico cercò di concentrare su di lui fino a schiacciarlo, per fortuna con qualche attimo di ritardo.

E finalmente si lasciò alle spalle l'immensa macchina di morte: aveva

compiuto il suo dovere per l'umanità e adesso poteva pensare a restar vivo, per sua moglie e suo figlio che l'attendevano su Uhao.

Pensò che il siluro fosse riuscito a penetrare le difese del nemico colpendo il bersaglio, ma era impossibile accertarsene.

E fu allora che il mondo esplose attorno a lui.

Quando la sua torpediniera venne colpita per la seconda volta, Bright subì un forte impatto seguito da un dolore lancinante proprio sopra il gomito sinistro. Per un attimo pensò che le sue possibilità di sopravvivenza si fossero ridotte a zero, ma strinse i denti e continuò a lottare comportandosi come aveva appreso al corso di sopravvivenza. Guardò il suo braccio. Oltre alla botta e al dolore, avvertì una serie di brucianti contatti: solo dopo qualche istante si rese conto che si trattava della scheggia che l'aveva ferito, rimasta dentro la corazza. La scheggia era ancora abbastanza calda da infliggergli delle bruciature superficiali. Per saperne di più sulle sue condizioni, Bright non aveva altra scelta che togliersi l'elmetto. Se la carlinga teneva, poteva ancora respirare. Doveva cercare di allontanarsi con l'astronave da quella bolgia affrontando al contempo il problema della ferita. Inserì il pilota automatico, guadagnando qualche istante in cui distogliere l'attenzione senza troppi guai. Guardandosi attorno nella piccola carlinga immerga nel bagliore rossastro delle luci di emergenza, si accorse che i due artiglieri erano morti. Un grosso grumo di sangue fresco fluttuò lentamente verso di lui a mezz'aria nell'assenza di gravità quasi totale.

Solo allora si accorse di star sanguinando, ma per fortuna i dispositivi medici dell'armatura spaziale funzionavano ancora e stavano provvedendo. Non poteva far altro per la sua ferita. Perlomeno, il frammento di granata esplosiva si stava raffreddando.

Doveva rimettersi l'elmetto. Non osava lasciare il controllo al pilota automatico per un attimo di più.

Seppur ferito, il suo braccio sinistro non era però fuori uso. Le braccia meccaniche del medirobot nella corazza stavano iniettandogli qualcosa per calmare il dolore, conservando però le funzioni della mano. E adesso doveva abbandonare la torpediniera, prima che la vecchia carcassa esplodesse.

Bright si liberò delle cinture della poltrona, infilò l'elmetto della corazza e si accertò prima di andarsene che gli artiglieri non fossero solo feriti. Nessun dubbio a riguardo. Le loro corazze presentavano parecchi squarci, con il metallo ultraresistente piegato all'interno come plastica fusa. Una sembrava in condizioni migliori, ma quando Bright sfilò l'elmetto di quell'artigliere

ebbe un altro shock. Non aveva mai visto un cadavere: come riservista richiamato in fretta e furia, quel giorno aveva combattuto per la prima volta. Tuttavia, l'orribile espressione di quel volto era inconfondibile.

Con la mente ottenebrata dallo shock e il braccio insensibile per le cure del medirobot, si alzò dalla poltrona e seguì istintivamente la procedura di sopravvivenza appresa a memoria durante il corso. Un attimo più tardi uscì

dal relitto. Studiando il cielo attorno a lui, orientandosi con grande difficoltà, comprese quasi subito di trovarsi proprio in mezzo alla sparpagliata flotta berserker.

La visiera del suo elmetto poteva venir regolata in modo da fornire un leggero ingrandimento. Con tutti quei fuochi artificiali nelle vicinanze e le violente esplosioni in lenta dispersione, gli ci volle un minuto buono prima di orientarsi.

Era ancora vivo, ma tutt'altro che al sicuro. Berserker di tutti i tipi lo circondavano da ogni parte, grazie a Dio non troppo vicini. E da quella direzione era arrivata la sua squadriglia: quindici torpediniere lanciate ad ariete contro il nemico, poiché i loro piloti non sapevano che altro fare. Dritti a ore dodici sul nemico, poi la morte.

Si guardò attentamente intorno, ma non c'era traccia di torpediniere superstiti. Nubi di gas gonfie e incandescenti indicavano sicuramente la fine di molti di loro. Ma la sua speranza e la sua determinazione gli assicurarono che una manciata ne era uscita indenne dopo aver inflitto seri danni al nemico. Stavano tornando alla Stinger adesso, con una vittoria da raccontare.

Ma nulla di ciò che vide suggeriva che la fine della battaglia fosse prossima, e neppure qualche esplosione a bordo delle astronavi berserker. Comunque, che posto si era assicurato per il resto dello spettacolo!

Guardando nella direzione in cui si trovavano le astronavi madre berserker, sempreché non avesse perso completamente l'orientamento, Bright riuscì a distinguere il profilo di un paio di grandi astronavi nel chiarore delle esplosioni.

Gradualmente si accorse che la scena, ovunque guardasse, era davvero grandiosa. Tenui mulinelli di luce riempivano il cielo, coprendo quasi completamente l'impietoso sfondo nero del Golfo.

Poi vide qualcosa muoversi. Era un berserker, ma molto più piccolo di un ricognitore: probabilmente uno scout di qualche tipo. E si stava avvicinando.

La forma di una corazza che fluttuava nello spazio era immediatamente riconoscibile. Il berserker l'avrebbe certamente avvistato prima o poi.

Fortunatamente aveva una carta da giocare. Bright avvistò un relitto grande circa come la porta di un garage. Il suo aspetto lasciava capire che proveniva da qualche sfortunata astronave solariana, forse la sua, anche se in quelle circostanze era difficile dirlo. Per uno o due minuti manovrò

goffamente, usando senza parsimonia l'energia dei due piccoli retrorazzi, per frapporre l'oggetto tra lui e il berserker. Il frastagliato relitto era pieno di buchi e offriva un riparo molto parziale: poteva solo sperare che lo scout concentrasse la sua attenzione su qualcosa di più importante di un innocuo rottame spaziale.

Finalmente riuscì ad aggrapparsi al relitto e la sua attenzione si concentrò sui suoi componenti, che comprendevano parte della consolle di un pilota. La superficie era costellata di strumenti e indicatori fuori uso. Ma tra di essi riconobbe il lato terminale di un piccolo telescopio ottico, concepito per trasmettere delle immagini amplificate nell'elmetto del pilota.

Bright esaminò il telescopio e scoprì che funzionava ancora. Se non poteva fare più nulla per influenzare l'esito della battaglia, almeno avrebbe potuto vedere cosa stava accadendo.

In quel momento si scatenò l'attacco degli incrociatori lanciamissili. Le grandi astronavi andavano rifornite a terra, e pertanto erano partite da Fifty Fifty. Dopo un preambolo di manovre evasive, che parvero al rallentatore dalla distanza da cui le seguiva Bright, l'attacco in sé durò pochi secondi. Bright vide chiaramente delle esplosioni avvolgere due astronavi madre berserker. Poi pensò che una terza grande astronave, a malapena visibile sullo sfondo, stesse ricevendo lo stesso trattamento, ma non poté esserne certo.

Dopo la scomparsa delle fortezze nell'iperspazio, non riuscì a capire la portata effettiva dei danni inflitti al nemico.

Perlomeno le fortezze volanti, a differenza della sua squadriglia, erano riuscite a colpire e a ritirarsi senza danni. Era pronto a scommettere che tutti gli equipaggi solariani avevano fatto del loro meglio per colpire il nemico, una volta arrivati a tiro.

Ma purtroppo, l'eroismo non bastava.

Un ricognitore che era riuscito, con grande rischio, a circumnavigare l'intera flotta nemica riferì all'ammiraglio Naguance che la flotta berserker era rinforzata dalla presenza di una corazzata.

Naguance reagì a questa notizia con freddezza: per come stava andando la battaglia, una corazzata in più o in meno non faceva grande differenza. Una veloce ricerca nei file dello spionaggio indicò che si trattava della corazzata

battezzata Odio dagli analisti solariani.

L'ammiraglio solariano e i suoi ufficiali, frettolosamente riuniti in consiglio, decisero di ignorare la presenza della Odio, non pianificando alcun attacco fino a quando non dava mostra di voler impiegare le sue armi devastanti che comprendevano alcuni cannoni C-più.

Se questo accadeva, avrebbero dovuto concentrare tutto il fuoco su di lei per difendersi.

– Nel frattempo continueremo a dare il benvenuto a quelle astronavi madre. Al loro ritorno, voglio che i lanciamissili e le torpediniere siano immediatamente riforniti e che si lancino nuovamente all'attacco. Il software degli elmetti era così sofisticato da consentire a piloti e artiglieri di personalizzare come meglio credevano l'interfaccia con gli strumenti della loro astronave. Ne derivavano dei simboli sempre diversi a seconda degli oggetti da rappresentare. Questi si suddividevano in classi: prima venivano quelli che componevano l'hardware dell'operatore, poi le varie parti dell'astronave e quindi i simboli che indicavano i compagni. L'universo soggettivo proposto dagli elmetti offriva caratteristiche diverse a seconda di chi vi entrava. L'astronave e le armi da usare venivano raffigurate da molti operatori con l'immagine delle proprie mani, che con la stessa velocità del pensiero afferravano oggetti e vibravano dei colpi oppure si alzavano in segno di difesa.

Ma oltre alle necessità immediate bisognava valutare il modo di rappresentare nell'elmetto il mondo della distanza galattica e universale, il cosiddetto mondo neutro, in cui l'astronave si muoveva. Poi bisognava scegliere il modo di rappresentare le astronavi amiche che partecipavano alla battaglia. Se tutto funzionava a dovere, le immagini di ogni singola astronave o degli stormi venivano percepite con estrema chiarezza quando uno si concentrava su di esse. Tuttavia nella foga del combattimento e nella nebbia delle esplosioni che distorcevano il tessuto stesso dello spazio-tempo molti dettagli sfumavano, e l'interfaccia diventava imprecisa: più di una piccola astronave era stata spazzata via dal fuoco amico. Ogni membro umano dell'equipaggio vedeva, udiva e reagiva in modo leggermente diverso ai dati che affluivano al cervello e ai sensi tramite l'elmetto. Le differenze individuali rendevano più reattivo l'operatore e venivano incoraggiate, ma questi universi soggettivi avevano in comune parecchi elementi generati dalle macchine. L'unica eccezione riguardava la percezione del nemico, quando i sensi optoelettronici ad ampio raggio di un'astronave individuavano una

presenza sospetta e si bloccavano su di essa. Molti solariani indicavano i berserker con dei teschi, con o senza ossa incrociate. Un leggendario operatore aveva però deciso di indicarli con la faccia di un odiato superiore. Lo scherzo provocò infinite polemiche, e l'emissione di nuove regole.

Prima di ogni lancio andava effettuato l'elenco delle operazioni di controllo di volo. Allora diverse voci umane parlavano tutte insieme spronate dalla voce dell'astronave, che chiedeva delle risposte e a sua volta rispondeva alle domande. Qualcosa nella voce optoelettronica, una sorta di eco metallica, la rendeva estremamente chiara e al contempo inconfondibilmente diversa dalle voci umane.

Quindi arrivava il momento più stressante, l'attesa dell'ordine di decollo. Gli ufficiali di ogni livello agonizzavano sui tempi in ogni fase di missione: decolla troppo presto e il nemico sarà introvabile. Ritarda troppo e i berserker colpiranno per primi, facendo scempio delle tue astronavi quando ancora si trovano a terra o sul ponte. E nessuna delle decisioni a quel livello poteva esser lasciata ai computer.

La celebrità è un fuoco di paglia. Nessuno su Uhao, sulla Terra o dovunque nell'universo solariano parlava più del presunto eroe Nifty Gift, l'insospettabile traditore dei suoi compagni. L'uomo che lo cercava non poteva più contare sui servizi giornalistici per sapere dove trovarlo. Almeno così sembrava a Traskeluk, eroe più attuale con una storia ancora più burrascosa da raccontare che aveva preso il posto di Gift nella fantasia popolare.

E come Gift prima di lui, anche Traskeluk scoprì che bastava mettersi degli abiti civili per passare inosservato.

Il gradito aiuto della vecchia mamma R gli aveva consentito di scoprire che Gift era partito per andare a casa come tutti immaginavano, ma per qualche ragione era tornato indietro dopo una breve permanenza su un terminal in bassa orbita attorno alla Terra.

Una volta arrivato sul pianeta dove viveva la sua famiglia, Gift aveva cambiato idea decidendo di tornare sul pianeta dal quale era partito. E non era tornato indietro chiedendo un passaggio a un cargo militare, anche se era pieno di cargo che facevano la spola tra la Terra e Uhao. Nulla di tanto plebeo per Nifty Gift, poiché chiedere un passaggio significava lasciare a piedi la sua ragazza. No, il suo ritorno si era svolto in condizioni decisamente migliori.

Ora, perché il caro vecchio Nifty si era messo a rimbalzare qua e là in

modo tanto insolito? Alla sicurezza sembrava non importare cosa facesse l'eroe ferito: non avevano motivo di nutrire dei sospetti. Naturalmente nessuna legge obbligava i militari in licenza a compiere una visita a casa. E non poteva trattarsi neppure di un tentativo di seminare eventuali inseguitori, perché il ritorno su Uhao era avvenuto prima che Gift potesse sapere che i suoi vecchi compagni non erano tutti morti.

Traskeluk si era già chiesto se per caso la sicurezza aveva messo un segnalatore anche su di lui. Ma dove, e come, mettevano quegli aggeggi sulla gente? Naturalmente tenevano in considerazione il fatto che un uomo si cambiasse alquanto spesso. Pertanto dovevano averlo messo sul suo corpo, da qualche parte...

Si fermò, guardandosi la mano sinistra. Ma certo, nel suo nuovo braccio. Molto probabilmente era quello il posto prescelto per installare il giocattolino. La sicurezza poteva aver obbligato i medici a inserirlo, rendendolo letteralmente parte del suo corpo. Traskeluk osservò una macchia quasi microscopica e pensò che il segnalatore non doveva essere più grande di così. Forse Maal l'aveva inavvertitamente rimosso, ma non poteva esserne certo.

Lanciò un'occhiata all'icona nell'angolo in alto a sinistra del suo campo visivo, poi distolse gli occhi. Il problema del segnalatore, ammesso che fosse un problema, pareva troppo vago per preoccuparsene. Ci fosse o no, non faceva alcuna differenza per lui. Nifty Gift avrebbe visto in faccia l'uomo che stava per ucciderlo e poi sarebbe morto, e questo era tutto ciò

che doveva sapere.

Il comandante R, genio in molte cose, sembrava sull'orlo di perdere rapidamente la calma per questa storia. Lanciò una penetrante occhiata al responsabile della sicurezza e chiese: – Mettete un segnalatore sui miei uomini senza dirglielo?

– Signora, non sarebbe molto utile se glielo dicessimo.

20

Centosette piccoli berserker, egualmente divisi tra bombardieri e caccia, si materializzarono improvvisamente nello spazio per attaccare Fifty Fifty. Gli apparecchi siti nel bunker di Jory raccolsero l'accurato conteggio eseguito dal network difensivo. Si trattava di un numero inferiore al previsto, il che significava che probabilmente parecchie squadriglie venivano tenute in riserva.

Da molte ore ormai le sonde di primo allarme solariane aspettavano i

berserker ai margini del campo utile per l'immediata trasmissione radio, istruite su dove e quando cercare i primi segni del nemico. Le previsioni basate sulle informazioni di Hypo erano precise al millesimo e le sonde fornirono, prima di venir spazzate via, un accurato profilo della forza d'attacco ai loro padroni umani.

I berserker si erano avvicinati all'atollo con una serie di pericolosi balzi nell'iperspazio a velocità C-più, lasciando ad anni luce di distanza le loro astronavi madre.

Ora i "vals", i "void" e le "canaglie" presero a compiere dei microbalzi di pochi chilometri, puntando abilmente sul bersaglio e bruciando lo spazio attorno all'atollo. Fino a mille chilometri circa erano avanzati a una velocità inferiore a quella della luce. Nessun sole brillava nelle vicinanze, per cui i loro ingannevoli, anonimi scafi passarono inosservati mentre si avvicinavano in formazioni serrate comunicando sporadicamente tra di loro.

A parecchi metri sotto la superficie artificialmente indurita, Jory vedeva e sentiva ogni cosa grazie al flusso di dati trasmesso al suo terminale olografico dagli occhi e dalle orecchie dei vari sistemi difensivi. Vide i

"void" avanzare in appoggio ai bombardieri, i veri portatori di morte, in una formazione che consentiva loro di sbarrare subito la strada a qualsiasi stormo di caccia solariani che cercasse di intercettarli. Allora comprese che il compito dei caccia di scorta, berserker e solariani, era racchiudere i bombardieri amici in una sorta di schema avvolgente, restando pronti a respingere qualsiasi cosa mettesse in campo il nemico per fermarli. In questo caso le contromisure solariane si limitavano a uno stormo di antiquati caccia già condannati.

Da sempre Jory si meravigliava, pensando alle difficoltà tecniche, della capacità di umani e berserker di trovare degli oggetti piccoli come i pianeti e gli atolli nelle vastità galattiche. Per le astronavi da combattimento, ritrovare la loro astronave madre doveva essere ancora più difficile. I difensori erano pronti: grazie all'accesso in rete consentito ai suoi apparecchi, Jory vide i "vals", gli equivalenti delle fortezze solariane, e trentasei "canaglie" avanzare in due formazioni a V. Jory cominciava a imparare a muoversi in un'armatura spaziale passata dal governo; la sua, inoltre, era dotata di uno speciale elmetto fornitole da Nash che le consentiva di controllare direttamente le olocamere. In quel momento giaceva rannicchiata nel suo bunker alla ricerca di una minima sicurezza psicologica. In un impeto di qualcosa di simile alla cavalleria, Nash non le aveva consentito di seguirlo nel punto di osservazione

più

esposto.

Condivideva quel rifugio con diversa gente, e il bunker era ancora più

affollato per la presenza di una squadra di tecnici militari pronta a uscire con speciali attrezzature per riparare i danni più gravi. Per il resto quel bunker accoglieva coloro che i militari consideravano non essenziali, cioè la gente che non operava su una batteria di cannoni o su un sistema di controllo degli scudi: insomma, quelli che potevano solo gettarsi a terra. I presenti cambiavano di ora in ora, poiché persone di tutti i tipi entravano e uscivano correndo.

Intanto diverse olocamere robot, tra cui quella di Jory, si aggiravano in superficie concentrando i loro sensi specializzati su ogni suono e movimento.

Per alcune ragioni aveva dovuto abbandonare l'idea di chiamare papà la sua olocamera. Il prevedibile risentimento di Nash era la meno importante: molta gente pensava che portasse sfortuna dare un nome "umano" a un robot. Lei non era certo superstiziosa, ma adesso era in guerra e in guerra era diverso.

Chi non indossava l'elmetto rischiava di subire una punizione molto più

severa di quelle paventate dal colonnello Shanga: in quelle ultime due ore, l'ossigeno atmosferico era stato aspirato per minimizzare i rischi di incendio dovuti alle esplosioni.

Questa decisione comportava una tragica conseguenza, cioè la morte delle specie animali e vegetali presenti sull'atollo. Un sacco di gente la riteneva ingiusta e Jory non sapeva in che termini la censura militare l'avrebbe autorizzata a parlarne, anche perché si trattava di una decisione tardiva. Una selezione di ogni specie era stata frettolosamente ibernata da qualche parte sotto la superficie, ma comunque i militari non parevano curarsi troppo della sopravvivenza degli animali.

E quindi man mano che i macchinari sotterranei aspiravano l'ossigeno, animali e piante estremamente strani morirono ovunque sull'atollo.

L'antenna parabolica installata per ricevere i dati dei robocorrieri fu il primo oggetto a venir spazzato via quando arrivarono i berserker. Il portello arrotondato che chiudeva il rifugio di Jory spiccava tra gli altri poiché era il più alto.

Ogni minuto o due, contravvenendo agli ordini, lei metteva la testa fuori per dare un'occhiata.

Intanto i campi di forza difensivi, alimentati ed energizzati da generatori

situati a estreme profondità, penetravano fino al nucleo dell'atollo tenendolo insieme e stabilizzandolo. I loro campi smorzavano le deflagrazioni, rallentavano le onde d'urto, filtravano i fall out radioattivi e assorbivano energia dal calore stesso delle esplosioni, raffreddandole. In tal modo i delicati corpi umani potevano sperare di resistere. Nella sicurezza del suo rifugio Jory osservò con grande fascino l'arrivo dei primi berserker, non direttamente ma sul proiettore olografico. Alla fine stava accadendo sul serio. Aveva pensato la stessa cosa durante la sua precedente esperienza di combattimento. Anche allora aveva avvertito la stessa sensazione, la stessa atmosfera di spietata realtà. Si rannicchiò a terra, poi s'inginocchiò, cambiando goffamente posizione sul duro pavimento del rifugio. Quando le esplosioni lassù in superficie cominciarono a farsi serie, le scosse e gli spostamenti d'aria proiettarono molti frammenti delle pareti contro la sua corazza.

Il piccolo proiettore olografico davanti a lei sul quale osservava, combinava e sceglieva le varie immagini era affollato come un circo a tre piste, con le riprese di diverse olocamere che arrivavano tutte insieme. Allora pensò di dover andare in superficie: era essenziale osservare direttamente ciò che stava accadendo se voleva ottenere un servizio che non fosse una meccanica raccolta di immagini.

Un paio dei suoi compagni di rifugio si aggiravano dietro le sue spalle corazzate con gli occhi fissi sulla proiezione. Gli altri trovarono modi diversi di tenersi impegnati. Qualcuno aveva probabilmente lasciato il rifugio, percorrendo il tunnel di collegamento o il passaggio che portava direttamente in superficie, in mezzo alla battaglia.

Da giorni ormai i satelliti difensivi, dei quali una decina era sempre visibile da terra, orbitavano a grande velocità attorno al piccolo e denso atollo. Adesso assunsero delle orbite ancora più rapide e vicine. Il loro moto ricordava a Jory i balzi quantici delle particelle subatomiche, mentre le loro configurazioni formavano quasi degli anelli planetari solidi. Scrutando attentamente il cielo da terra, Jory poté a malapena rendersi conto di una correzione dell'ultimo minuto delle orbite difensive quando il mondo intero venne scosso da tremende esplosioni. Le macchine di morte, ancora invisibili a occhio nudo, erano vicine e le voci elettroniche che chiamavano tutti ai posti di combattimento finalmente tacquero. Ma nonostante la distanza i berserker, automi combattenti privi di emozioni, si resero subito conto che la loro offensiva aveva completamente mancato di cogliere di sorpresa i

solariani. Anche dopo che la prima ondata di berserker cominciò a colpire i bersagli a terra, i piloti solariani superstiti continuarono a fare del loro meglio per difendere la base e con audacia e determinazione riuscirono ad abbattere parecchie macchine di morte. Fronti d'onda radioattivi investirono i caccia solariani all'attacco e le astronavi nemiche, mentre su Fifty Fifty molte delle figure corazzate che correvano vennero scagliate a terra.

Ma il successo dei solariani durò pochi minuti. Dopodiché le forme a ciambella dei "void" si gettarono come uccelli predatori sui vecchi caccia, distogliendo la loro attenzione dai bombardieri.

In pochi istanti la maggior parte delle piccole astronavi solariane venne spazzata via. Ecco che ne esplodeva una, perdendosi in una gloriosa scia di fiamme, e poi un'altra e un'altra ancora, cancellate in un'esplosione di luce accecante nonostante la visiera filtrante dell'elmetto. Jory chiuse gli occhi. Diversi piloti, protetti dalla corazza spaziale, sopravvissero alla distruzione dei loro caccia. Alcuni vennero proiettati dall'onda d'urto in tenui correnti di materia nebulare, persi sia per gli amici che per i nemici. Ma diversi corpi corazzati comparvero nelle immagini di Jory in lenta caduta nella gravità irregolare dell'atollo. E alcuni, si scoprì più tardi, riuscirono a farcela atterrando in punti anche molto distanti tra loro. I più sfortunati vennero invece bersagliati dalle batterie di terra nella convinzione che si trattasse di berserker d'assalto appartenenti alla prima ondata di invasori.

Oltre a ciò, uno dei "void" abbandonò lo scontro con i caccia per scendere in picchiata e mitragliare i solariani inermi. Un osservatore da terra assistette così alla morte di una pilota, la cui voce risuonò per radio maledicendo il nemico. Jory, completamente presa dal suo lavoro, imprecò

a sua volta: era tanto occupata da non aver registrato il fatto. Qualche minuto dopo molte voci euforiche risuonarono per radio quando le batterie di terra, abilmente dirette dai computer uniti alle menti umane, abbatterono prima uno, poi un altro e un altro ancora degli automi all'attacco.

I campi di forza difensivi del colonnello Shanga, estesi fin nello spazio per centinaia di chilometri, continuarono a rallentare a tal punto i bombardieri in picchiata e i missili che sganciavano da consentire all'occhio umano di seguirne la traiettoria. Intanto, altre unità nemiche vennero rese visibili dalle esplosioni che segnavano la loro fine. La giovane giornalista non aveva finora riportato un graffio, svolgendo il suo lavoro in modo molto soddisfacente.

Whammo! Whammo! Whammo!

Jory si fece piccola per la paura, mentre i suoi denti, le sue ossa e i suoi muscoli vibravano al frastuono delle esplosioni. Istintivamente cercò di coprirsi le orecchie con le mani, ma i sensori contenuti nei guanti corazzati rilevarono solo la regolare curvatura del suo elmetto.

Non molto dopo venne a sapere, da frammenti di conversazione captati per radio, che Nash era stato ferito a un braccio o a una spalla mentre riprendeva l'attacco da una posizione alquanto esposta.

Sulla frequenza privata utilizzata dalla squadra di Nash, Jory udì il suo capo gemere e imprecare. Suonava troppo energico, si disse, troppo furioso per essersi fatto male sul serio.

Il cielo proposto dal suo piccolo proiettore olografico appariva pieno di scie e di infuocate esplosioni, tanto intense e luminose da sembrare in grado di accecare qualcuno nonostante il filtro protettivo del cristallo dell'elmetto. Qua e là in superficie, enormi e subitanee lingue di fuoco facevano temere che l'atmosfera, dotata di capacità reintegranti, contenesse ormai abbastanza ossigeno da sviluppare incendi.

Un attimo più tardi un gigantesco colpo di maglio sollevò Jory da sotto, minacciando di proiettarla contro il soffitto. Avevano mancato di un pelo il bunker. Lei barcollò, imprecò e si rimise al lavoro.

I caccia solariani di stanza sull'atollo non poterono evitare il bombardamento della base, ma fecero del loro meglio per attutirne gli effetti. Anche altri fattori contribuirono a questo fine. Molte vite vennero salvate, grazie all'allarme lanciato giorni prima. I solariani avevano guadagnato del tempo prezioso per fortificarsi, rafforzare i campi di forza e sistemare le batterie di missili e cannoni, e questo evitò la caduta di Fifty Filty.

Con l'eccezione dei piloti dei caccia morti sui loro mezzi inadeguati, le perdite erano trascurabili. Non più di una decina di difensori a terra avevano finora perso la vita.

Alcune strutture della base come l'antenna parabolica e l'hangar per le riparazioni di piccole astronavi vennero spazzate via, ma altre uscirono praticamente indenni dal bombardamento, tra cui tutti i bunker. I solariani restarono ben trincerati, rispondendo al fuoco il meglio possibile. Le riprese olografiche mostravano il fuoco antiaereo delle loro batterie come un insieme di fiammeggianti linee continue che inflissero perdite notevoli alle ondate di berserker all'attacco.

– Possiamo essere orgogliosi – disse la giovane giornalista nel registratore, fiera tra l'altro della sua voce ferma – poiché tutte le astronavi di

stanza sull'atollo hanno potuto decollare con i loro equipaggi prima dell'arrivo dei berserker. Agli invasori è stato dunque negato uno dei vantaggi più importanti, quello che computavano come il più probabile: distruggere le nostre astronavi sulle piattaforme di lancio. E anche i difensori a terra sono scarsamente vulnerabili alle loro bombe. Ora i nostri ragazzi sono nello spazio, dove possono rispondere colpo su colpo. Così le avevano detto, e lei sperava che fosse vero. Ma quanti di quei ragazzi inviati a combattere il nemico nello spazio erano già morti era un'altra domanda a cui doveva cercare di rispondere.

La morte era giunta dal cielo e cercava di azzannare i difensori della piccola base solariana. Ma i volontari umani, tremila o poco più, restavano trincerati su Fifty Fifty e non avevano la minima intenzione di andarsene. E neppure di morire, nonostante occupassero il bersaglio scelto dal nemico per l'inizio della sua offensiva. All'arrivo dei berserker, il sentimento dominante fu il sollievo per la fine della lunga e snervante attesa. Adesso combattevano con ogni mezzo a disposizione, ignorando le esplosioni, le vampate e le radiazioni che spazzavano il loro piccolo mondo. Un ruggente berserker, uno dei più grandi, venne colpito dal fuoco dei cannoni e s'incendiò nell'alta atmosfera, che in quello strano planetoide si trovava a poche centinaia di metri dal suolo.

Le esplosioni si susseguivano senza sosta. Jory pensò di sentire l'urlo di sua madre, e per un attimo il suo autocontrollo vacillò. Ma per fortuna passò presto. Devi mantenere i nervi saldi, pensò, per poi tornare alle riprese scordandosi di tutto. Operava sul controllo manuale con il guanto corazzato dando al contempo i suoi ordini ai robot attraverso una sorta di cuffia, una versione meno impegnativa dell'elmetto usato dai piloti, che penetrava nel suo elmetto lasciandole il volto riparato solo dal cristallo della visiera.

Ka-slam! Ka-slaam!

L'attacco continuava, minuto dopo minuto. I berserker orbitavano a grande velocità attorno al planetoide, tuffandosi e sganciando le loro bombe per poi riguadagnare quota e tuffarsi di nuovo. Giù nei rifugi, militari e civili cominciarono a soffrire la tensione del prolungato attacco, e qualcuno si lanciò fuori dai bunker senza alcun motivo sparando all'impazzata in un cielo più striato e denso di macchie di colore di un cielo al tramonto su un pianeta vulcanico. Quel gesto sfogava il bisogno di azione, ma era inutile: impossibile far detonare uno dei missili in arrivo con i raggi o i proiettili delle piccole armi personali.

Improvvisamente le olocamere esterne di Jory si oscurarono. Doveva essere caduto un missile nelle vicinanze, un'esplosione di cui non si era neanche accorta.

La giovane donna guardò per un attimo il proiettore olografico inerte, poi staccò il collegamento optoelettronico del suo elmetto, abbandonò quel rifugio relativamente sicuro e corse fuori, precipitandosi lungo il piccolo tunnel e salendo i pochi scalini in materiale indurito che conducevano in superficie. Doveva assolutamente vedere cos'era successo. Probabilmente alcune delle schegge proiettate dall'esplosione erano riuscite a penetrare il riparo delle olocamere, danneggiandole in qualche punto vitale. Ma non appena mise la testa fuori dal bunker un frastuono insopportabile, come non ne aveva mai sentiti prima, si fece strada nel suo elmetto come se volesse rimuoverlo.

La sua olocamera robot tanto simile a un cane la guardò con una delle lenti, ancora attiva nella testa immobile, mentre la parte posteriore era ridotta a un ammasso di scorie ribollenti.

Subito dopo il suo sguardo cadde su un oggetto a meno di dieci metri di distanza da lei. Era un cadavere, con la corazza che recava sulle braccia e sulle gambe i simboli dei Templari. Sembrava un ammasso di panni sporchi. Giaceva semicoperto dai resti di un piccolo rifugio, probabilmente colpito da qualche bomba.

21

Se la piccola astronave su cui viaggiava aveva un nome, Gift non lo sapeva e neppure voleva scoprirlo. Né voleva veramente scoprire la vera identità del Maestro, il proprietario dell'astronave che Gavrilov menzionava di quando in quando con un'aria di reverenziale timore e di mistero. Nifty s'immaginava un vecchio e bisbetico patriarca, il santone di uno stupido culto pacifista su qualunque remoto pianeta stessero raggiungendo. Forse vivere là non sarebbe stato poi così piacevole, ma sempre meglio che affrontare Traskeluk o la corte marziale. L'unico problema era che non sapeva dove stavano andando. Più volte interrogò il computer di bordo quando i suoi due compagni di viaggio non c'erano, ma Gavrilov aveva i codici di controllo e al cervello optoelettronico dell'astronave era stato ordinato di non rivelare la rotta a Gift.

Gift era abituato ad astronavi in cui l'equipaggio umano sovrintendeva attivamente a molti aspetti della navigazione. Certo i piloti automatici e gli altri apparati risultavano sempre affidabili, per molti versi più degli umani;

tuttavia quella situazione lo metteva a disagio.

Si trovavano ancora nello spazio profondo, con il pilota automatico che seguiva qualunque rotta avesse inserito Gavrilov. Gift si chiese se doveva cominciare a preoccuparsi: il viaggio si stava rivelando più lungo del previsto, con parecchi balzi nell'iperspazio. Ma forse si doveva a qualche azione evasiva decisa da Gavrilov nell'improbabile ipotesi che fossero seguiti.

Come se fosse la cosa più logica, Flower si era trasferita nella piccola cabina del suo Nifty: un bel passo indietro rispetto alla cabina di lusso occupata sull'astronave di linea.

Flower però non poteva aiutarlo a scoprire dov'erano diretti. Sembrava tranquillamente disposta a far decidere tutto a Gavrilov.

– Lui sa quello che fa, Nifty. È dentro in queste cose da un sacco di tempo.

– Quali cose?

– Quello che sta facendo per te. Aiutare la gente a fuggire dall'esercito quando è stufa di combattere.

– Oh.

L'unico modo di scoprire dove stavano andando era accedere direttamente ai comandi, ma Gavrilov vigilava attentamente. E non c'era modo di spingerlo a parlare. Ma forse, se ne avesse fatto una questione di principio...

Che diamine, pensò Gift. Quando decidi di fidarti di qualcuno devi farlo fino in fondo, a meno che non dimostri di star sbagliando. Se Gavrilov e questo misterioso Maestro non volevano che ficcasse il naso nei loro affari, andava bene lo stesso. Forse sapevano ciò che facevano. Diverse volte nel corso del viaggio, Gift provò l'impulso di spiegare a Flower perché temeva tanto Traskeluk.

Una volta le disse: – Vi sono alcune cose per cui mi sento in colpa. Una in particolare.

– Quale?

Lui non rispose in modo diretto. – Quando sono fuggito davanti al berserker, l'ho fatto perché volevo vivere.

– Mi sembra giusto.

Stanco delle sue continue domande su dov'erano diretti, Gavrilov disse finalmente a Gift: – Stiamo andando in un posto chiamato il Paradiso. Gift ci pensò sopra per un attimo. – Mai sentito.

L'altro tacque.

– Forse ha qualche altro nome?

Gavrilov scosse la testa.

– Il Paradiso.

– Così lo chiamiamo noi.

Gift scosse la testa, scettico. – Non mi state facendo fare un giro dell'oca per poi riportarmi su Uhao? Niente del genere, vero?

– No. Niente del genere. Quando dico Paradiso non sto parlando del tempo – replicò Gavrilov, e non fu possibile cavargli altro. Fin da subito, Gift immaginò che lo scopo non dichiarato dei suoi nuovi amici fosse di aiutarlo a disertare.

Per annunciare la sua intenzione di non tornare alla base, disse: – Io ho dato quello che potevo. Adesso tocca a qualcun altro.

– Mi sembrava che la Space Force volesse darti un lavoro d'ufficio.

– Questo è ciò che mi hanno detto.

Flower e Gavrilov compresero che aveva paura dei berserker. Non che scadesse ai loro occhi per questo: anche loro temevano i berserker, solo che si trattava del timore reverenziale che molta gente prova per Dio. Comunque, tutti gli dei dell'universo sapevano che Gift li temeva quanto loro. Solo Flower, che era con lui da un po' di tempo, pensava di conoscere i suoi veri motivi: era convinta che fuggisse perché non voleva più

combattere contro quei poveri automi.

Le ore passavano, diventando giorni. L'astronave continuava a dirigersi verso qualsiasi posto Gavrilov le avesse ordinato di raggiungere. Giorni prima, Uhao si era fatto via via più piccolo sulle immagini olografiche (Gift fu il solo a osservarne la scomparsa), diventando uno splendido globo azzurro simile alla Terra per poi sparire del tutto quando balzarono nell'iperspazio.

Flower si aggirava giorno dopo giorno nelle cabine dell'astronave, giocando quasi sempre con il computer, tenendosi occupata con questo e con quello. Sembrava orgogliosa e felice di trovarsi con Nifty Gift il disertore, e al contempo stranamente nervosa.

Gift provava continuamente a saperne di più, anche perché non c'era altro da fare. – Parlami un po' di questo pianeta, anche se non puoi dirmi il suo vero nome.

Flower lo guardò incerta.

Lui le chiese: – Ci sei mai stata?

– No, ma... lo conosco.

– Cosa conosci?

Una pausa. – In effetti non ne so molto.
– E Gavrilov? Suppongo che ci sia stato.
– Certo.
– E cosa ti ha detto?
– Nulla. In effetti... nulla.
Gift poteva anche risparmiare il fiato.
Nel corso dei secoli, i solariani avevano fondato centinaia di colonie nella piccola frazione di galassia da loro esplorata. Gift non le conosceva neppure tutte per nome, e molti dei nomi che conosceva non significavano nulla per lui. Parecchie però intrattenevano da sempre dei rapporti alquanto tesi con il pianeta madre, e Gift pensava a un paio di queste quando si chiedeva dove lo stava portando Gavrilov. Che l'astronave fosse piccola per i viaggi interstellari non significava nulla: nessuna astronave poteva immagazzinare tutta l'energia che le serviva per un simile viaggio, e doveva attingere alle risorse della stessa galassia.
Lui insistette. – C'è qualche ragione per cui non puoi dirmelo?
– Perché ho promesso al Maestro che non l'avrei detto.
Con sua sorpresa, Traskeluk cominciava a pentirsi di non aver rinunciato alla licenza, poiché se restava poteva chiedere di venir imbarcato su una delle astronavi madre inviate in battaglia. Ma naturalmente i principi dell'onore gli impedivano anche solo di pensare di abbandonare la sua caccia.
Finora.
Dando per scontato l'assenso dei dottori, il sacrificio della sua licenza gli sarebbe valso un posto come artigliere o come tecnico delle CMA, le contromisure di avvistamento, cioè i due compiti per i quali si era qualificato dopo un duro addestramento. Nelle CMA si utilizzava una speciale strumentazione per neutralizzare i campi emessi dalle astronavi nemiche. Come per tutte le altre posizioni a bordo, uno si affidava agli strumenti per la velocità di esecuzione, mentre la mente umana, più lenta, elaborava la strategia.
Accidenti a Nifty Gift, che gli impediva di partecipare a un'onorevole battaglia. Traskeluk aveva un altro motivo per maledirlo. Traskeluk pensò di inviare a suo padre e a suo nonno una lettera che facesse chiaramente capire le sue intenzioni, assicurando loro che si sarebbe comportato come doveva. Tuttavia non voleva rischiare di allarmare la sicurezza, o Gift. Per cui suo padre e suo nonno avrebbero saputo della sua vendetta al momento opportuno, cioè una volta compiuta. Inizialmente Traskeluk si era ben

guardato dal parlare perché bisognava dare a tutti una possibilità, accertarsi dei fatti fino in fondo. Un giuramento di vendetta non andava preso alla leggera: bisognava provare la colpevolezza di Gift oltre ogni dubbio.

Quando ricordò ciò che quel bastardo aveva fatto a lui e a Terrin era ancora troppo debole, steso in un letto d'ospedale, e nessuno si sorprese delle sintetiche risposte che elargiva a chiunque gli parlasse del suo eroico commilitone.

"Gift ci ha detto della perdita dell'astronave con tutto l'equipaggio." Traskeluk aprì gli occhi, ma la risposta tardò a venire. "Mi sta dicendo che Gift è vivo?"

"Oh, certo. Ormai sta bene ed è a casa in licenza. Ci ha raccontato di come voi tre avete abbandonato l'astronave per raggiungere il robocorriere, poi c'è stata l'esplosione e lui pensava di essere il solo ad avercela fatta. Adesso dovete rivedervi."

"Sì, lo penso anch'io."

Gli ufficiali avrebbero certamente sospettato qualcosa se lui e Gift avessero raccontato due storie diverse. Ma forse no. I loro interrogatori erano stati condotti da ufficiali differenti, e probabilmente c'era stata un po'

di confusione amministrativa, di solito c'era sempre. Le discrepanze potevano anche passare inosservate fino a quando qualche ufficiale superiore non avesse esaminato le loro storie insieme.

Gli indizi, se uno approfondiva le cose fino in fondo, portavano a concludere che Gift avesse abbandonato i suoi commilitoni. Ma l'altro superstite non lo accusava di nulla.

Ogni volta che qualcuno gli chiedeva del ruolo di Gift in quei momenti, Traskeluk affermava di non ricordare nulla delle ultime fasi della battaglia. Alla fine lo sottoposero a nuovi esami al cervello, che si conclusero con un'alzata di spalle. – La memoria è una cosa difficile, e siamo ancora lontani dal conoscerne i meccanismi.

"Esplosioni" mormorò lui. "C'erano un sacco di esplosioni."

"L'esploratore Gift era certo che lei fosse morto." Una pausa meditabonda. "Probabilmente ne era convinto. Avete controllato anche il suo cervello, immagino."

"Lei cosa può dirci?"

"Io... i miei ricordi sono troppo vaghi. E così Nifty ce l'ha fatta, eh?

Bene, ne sono felice."

"Comunque non deve preoccuparsi. I ricordi torneranno prima o poi. Le

abbiamo dato dei medicinali che dovrebbero aiutarla."

"Molto bene" commentò Traskeluk, chiudendo gli occhi e fingendo di dormire.

In effetti quei medicinali funzionarono meglio del previsto e fecero riemergere l'intera, vivida sequenza del tradimento di Gift. Conosceva molte cose di quel bastardo, aveva parlato abbastanza con lui nei lunghi mesi di permanenza nello spazio da sapere dove viveva la sua famiglia sulla Terra. Traskeluk pensò di provare addirittura una certa familiarità con quel posto.

Giorni dopo, quando gli interrogatori parvero definitivamente conclusi, Traskeluk cominciò a immaginare cosa avrebbe detto a Gift non appena fosse riuscito a trovarlo. Elaborare quei complessi scenari mentali non gli dava alcuna gioia, ma costituiva una sorta di lavoro che voleva svolgere il meglio possibile.

In quei drammi immaginari, Traskeluk diceva allo sporco bastardo dopo averlo trovato: "Sai, dovevo solo sembrare confuso e ascoltare attentamente ciò che mi dicevano gli ufficiali, le domande che mi ponevano. Da lì non è stato difficile rimettere insieme i pezzi, capire che storia gli hai raccontato."

A quel punto, che espressione avrebbe avuto Gift sulla sua faccia da stupido? Ma forse si sarebbero parlati attraverso un comunicatore a lunga distanza, obbligandolo a intuire la sua espressione su un minuscolo schermo.

– Trask, ascolta, capisco cosa tu abbia pensato vedendomi fuggire. Io...

– No, no, tranquillo Nifty, non preoccuparti. Alla fine sono qui, non vedi? Senza neppure un graffio. In forma come sempre. Certificato per il servizio attivo.

Nei suoi dialoghi immaginari era sempre Gift a tirar fuori il nome della loro compagna d'armi, la ragazza che era morta urlando così vicino a Trask che a lui parve quasi di sentir vibrare il cristallo dell'elmetto. Traskeluk inarcò leggermente il sopracciglio, come se non avesse ancora pensato a quell'aspetto della faccenda, ma adesso fosse pronto a ricordare chi era il sottufficiale Terrin.

Nel dramma mentale di Traskeluk, Gift si guardò nervosamente attorno, pensando, sperando che anche l'altra persona che aveva tradito ne fosse uscita viva. – Credevo... credevo che anche Terrin...

"Ce l'avesse fatta? No, Nifty. Tu sai dov'è Terrin adesso. È esattamente dove l'hai lasciata."

Oppure, specialmente in presenza di altra gente, Traskeluk fingeva di non serbare rancore verso l'uomo che l'aveva tradito.

"Vieni, forza, facciamoci una bevuta."

E Nifty cominciava a sentirsi meglio, anche se si mostrava ancora diffidente. Ma dopo il primo bicchiere e altre chiacchiere avrebbe abbassato la guardia. E allora...

22

Dovevano esservi morti dappertutto sull'atollo, pensò Jory, anche se quello davanti a lei era il solo cadavere che avesse visto. Per ora mancava un rapporto ufficiale delle vittime: probabilmente non c'era tempo di stilarlo, ma l'atollo aveva un aspetto così devastato, bruciato e butterato da farle temere che il numero fosse decisamente alto.

L'attacco continuava, ma lei non poteva farsi fermare dalle bombe. Correndo dove pensava di trovare dei pezzi di ricambio per riparare l'olocamera, vide come le batterie di terra ruotavano e sputavano fiamme e proiettili dalle loro solide, tozze postazioni. Molto sotto il livello del suolo, uomini e donne in carne e ossa controllavano attivamente le difese grazie agli elmetti di interfacciamento, come se giocassero a fare i robot. In caso di necessità, bastava un solo essere umano addestrato per controllare l'intero circuito di una batteria di cannoni. Intanto altre persone, dottori o membri delle squadre di riparazione, spuntavano qua e là correndo, camminando e talvolta strisciando sotto le bombe.

I cannoni antiaerei continuavano a martellare liberando migliaia di losanghe al plasma intelligenti, che creavano un rombare pressoché

continuo con le onde d'urto del loro passaggio. Poi, anche quello venne coperto dalle esplosioni ancora più forti di una selva di missili. Jory aveva quasi raggiunto l'area di immagazzinaggio che cercava quando un'esplosione di pura forza proiettò il suo corpo corazzato a mezz'aria scagliandola contro uno dei ripari. Un'onda di calore si propagò

rapidamente dentro la corazza, ma venne smorzata dalle ultime difese prima che potesse bruciarle la pelle. Il mondo prese a girarle vorticosamente attorno. Talvolta i campi di forza riuscivano a smorzare quasi del tutto persino un'esplosione nucleare. Ma quasi del tutto non sempre bastava.

La base poteva contare su diversi pennoni olografici e su un tradizionale pennone in vero legno, sparsi in punti diversi, ma quel giorno nessuno aveva pensato ad alzare la bandiera. Qualcuno comunicò via radio quella scoperta, e subito uno dei comandanti chiese al colonnello se non era il caso di provvedere.

Jory intanto ripristinò il suono e le immagini, perlomeno su alcune

attrezzature e in modo temporaneo, e vide quindi la sorpresa del colonnello Shanga. Il suo volto sul monitor parve costernato, poi urlò: – Per l'inferno!

Alzate subito la bandiera!

Lei aveva il suo lavoro da fare. Stava bene, non aveva nulla di rotto e non sanguinava. Ma per qualche motivo la faccenda della bandiera continuò a catturare la sua attenzione.

Attualmente vi era qualche incertezza su quale bandiera alzare, mentre le dita corazzate di qualche ufficiale attendevano su una consolle. Gli abitanti di tutte le colonie della galassia discutevano da sempre l'opportunità o meno di adottare una sola bandiera per tutti i solariani, un simbolo che tutti gli umani discendenti dai terrestri riconoscessero come proprio e a cui promettessero la loro lealtà. Limitati a tirar su qualcosa, implorò Jory. In genere l'argomento non l'appassionava molto, ma adesso era diverso. Avevano bisogno di un simbolo.

Qualche attimo più tardi, sul pennone della bandiera vicino a Jory (una proiezione olografica che poteva venir investita da granate di tutti i tipi senza mai cadere) salì sventolando la principale candidata al simbolo solariano, un sole rosso sopra una schiera di pianeti azzurri disposti in modo tale da formare sullo sfondo bianco il doppio occhiello del simbolo dell'infinito, l'otto orizzontale.

La bandiera con i suoi simboli comparve in tre dimensioni su tutti i pennoni dell'atollo, sventolando vigorosamente come agitata da un forte vento.

Ma su uno dei pennoni garrivano due bandiere: quella solariana e quella dei Templari, che raffigurava un antico cavaliere nella sua armatura e, naturalmente, la croce. Qui però il venerabile emblema schiacciava un berserker simile a un insetto.

Una voce anonima, senza dubbio appartenente a un fanatico Templare, si inserì nella radio per cantare a squarciagola:

I miei occhi hanno visto la gloria della discesa del Signore; Egli calpesta la vite dove crescono i grappoli della vendetta.

Jory Yokosuka lo riconobbe come uno dei canti di battaglia dei Templari.

Qualche attimo più tardi quel canto, come ogni altra cosa, venne spazzato via dal rinnovato fragore della battaglia.

Dopo aver fatto ciò che poteva per trovare delle parti di ricambio, Jory tornò al suo bunker correndo da un rifugio all'altro con l'armatura servoalimentata più rapidamente di quanto avrebbe fatto in costume da bagno

su una spiaggia. Per abituarsi alla corazza, si disse, ci voleva solo un po' di pratica e una gran fifa.

Laggiù c'era un ferito. Barcollando riuscì a fermarsi, rischiando di cadere.

Le braccia servoalimentate le conferirono la forza di un robot quando sollevò la persona a terra, pesantissima nella sua corazza, portandola verso un rifugio.

Poi dovette tornare al suo lavoro.

Quando rientrò al suo posto, il volto di Nash la guardava da uno degli schermi.

– Cosa diavolo sta succedendo da lei? – chiese. – Sta bene? – Sembrava quasi che considerasse un'estrema slealtà farsi uccidere adesso. L'olocamera era stata colpita all'inizio del bombardamento, spiegò Jory praticamente senza fiato, e lei era andata a cercare i pezzi di ricambio. La piccola immagine di Nash sollevò un braccio avvolto dalle bende. Tuttavia era ancora in piedi, sempre pronto a gridare ordini e a maltrattare la gente.

– Adesso taci – commentò Jory, e spense il monitor. Conosceva il suo lavoro, per cui glielo lasciasse fare in pace.

Quando tutti i suoi strumenti ripresero a funzionare, lei contemplò

stupefatta il gran numero di persone uscite dai rifugi non perché coinvolte in qualche modo nella difesa, ma per correre qua e là per nessuna ragione apparente.

Naturalmente era impossibile togliersi l'elmetto anche solo per un attimo senza rischiare un collasso per anossia, mancanza di ossigeno nei tessuti, per non parlare del rischio di sordità. Per farlo, bisognava entrare in una camera stagna insonorizzata.

Nelle ultime ore prima dell'attacco, un'altra voce aveva rapidamente fatto il giro dell'atollo: sembrava che i berserker all'attacco avessero con loro un traditore, maschio o femmina. Jory la considerò un perfetto esempio delle incredibili speculazioni che la mente di certa gente poteva creare in un momento di tensione.

Whammo! Whammo! Whammo!

Lo spazio stesso sembrava vibrare come un gigantesco gong, irridendo l'efficacia degli scudi difensivi che smorzavano le esplosioni. Pareva una battaglia tra disumani giganti, e in alcuni momenti i piccoli esseri umani non potevano far altro che buttarsi a terra e pregare.

E poi, improvviso com'era cominciato, il bombardamento cessò. I berserker all'attacco, con la sola eccezione di quelli abbattuti o vaporizzati, si

ritirarono insieme verso le loro distanti astronavi madre. Un ronzante silenzio avvolse la base. La superficie dell'atollo smise di vibrare. La gente in superficie e nei rifugi rialzò la testa e si guardò attorno come bambini appena nati.

Gli aggressori se ne stavano andando, guizzando via attraverso la diminuita resistenza dei campi di forza difensivi. Allora arrivò l'ordine di cessare il fuoco, gettando quel cielo non terrestre in un silenzio improvviso quanto inquietante e doloroso. Il perpetuo, illusorio chiarore sopra Fifty Fifty appariva vuoto, con la sola eccezione delle nubi di particelle e del velenoso bagliore residuo delle esplosioni. I luminosi anelli orbitali descritti dai satelliti difensivi, ora decimati, allentarono la loro stretta sul pianeta in miniatura riducendosi ancora una volta a dischi visibili a malapena.

Con la sua solita fortuna Jay Nash aveva ottenuto un'ottima registrazione, suono e immagini, odori e vibrazioni, della piattaforma di riparazione più importante della base che esplodeva in una nube di fiamme e polvere. – Una buona pianificazione aiuta la sorte – fu il suo commento. Tanto realistico appariva quel filmato da sembrare arrangiato al computer. Ma ogni immagine era ripresa dal vivo, perfettamente autentica. E quando lo portarono all'ospedale della base per fasciargli il braccio a dovere, Nash non fece altro che urlare ai quattro venti che era stato ferito in battaglia, che ce l'aveva fatta lo stesso e che il suo documentario sarebbe stato un capolavoro.

La vera bandiera era piena di buchi. Il vero pennone di legno era tutto scheggiato. Tuttavia, scheggiato o no il pennone era ancora in piedi, con tanto di bandiera.

Esaminando i livelli di avvelenamento, si arrivò presto a concludere che l'atmosfera di Fifty Fifty aveva bisogno di ben altro che una iniezione di ossigeno fresco per tornare respirabile. Andava ricondizionata completamente, una volta terminata la battaglia.

Tanto gli uccelli e le altre forme di vita erano già morte. Il bunker di comando del colonnello Shanga aveva superato quella tempesta di bombe con danni minimi e i giornalisti tendevano a concentrarsi là, probabilmente perché il bar era chiuso.

I rapporti sulle vittime e sui danni subiti, oltre al conteggio dei nemici abbattuti, affluivano da ogni postazione del piccolo corpo celeste. Le perdite umane erano minime, grazie all'ampio preavviso e alle robuste fortificazioni. Una prima analisi delle registrazioni dell'attacco confermò

che vi avevano preso parte più di cento berserker. Ci sarebbe voluto un

po'

per calcolare quanti erano stati abbattuti.

Il comandante della guarnigione, comparso su tutti i monitor per dare un annuncio, parve cupamente soddisfatto del comportamento dei suoi uomini, almeno per adesso. Nessuno dubitava che i berserker sarebbero tornati, probabilmente molto presto e con forze maggiori. Ma già si procedeva con le riparazioni, riportando intanto al massimo le riserve di energia. Gli assediati attendevano l'urto della nuova ondata di invasori.

Nuovamente libera di muoversi in superficie, Jory si ritrovò ben presto a ridere con Jay Nash, che era di ottimo umore mentre brandiva come una medaglia il braccio fasciato.

Intanto un paio di piccoli robot contrassegnati con simboli civili riparava le attrezzature di Nash ignorando la devastazione attorno a loro.

– Qualche berserker è riuscito a sbarcare? – chiese Jory.

– No, ma torneranno. Quello era solo l'antipasto, giusto per farci paura –

risposte Nash, sorridendo felice.

Ovunque si vedevano gravi danni, ma la guarnigione pareva tutt'altro che impaurita. Macchine e soldati, migliaia di figure corazzate, si rovesciarono fuori dai rifugi. Tutto quello scavare era servito a qualcosa. Una voce severa risuonò alla radio per ricordare a militari e civili di non togliersi la corazza neppure per un attimo: l'atmosfera era priva di ossigeno e piena dei veleni sparsi dal nemico. Da qualche parte alla distanza risuonò

un allarme, mentre più vicino le grida di un ferito che chiamava aiuto laceravano l'aria rarefatta.

Una rapida occhiata alle registrazioni dimostrò che la squadra di Nash aveva svolto a meraviglia il suo lavoro. Le immagini della battaglia erano un successo. I posti scelti per sistemare le attrezzature si erano dimostrati quelli giusti. Ma viste le circostanze, nessuno prestò attenzione alla squadra di inviati speciali o ai loro risultati.

I feriti, sparsi in diverse località dell'atollo per un totale di parecchie decine, vennero immediatamente curati. Alla manciata di morti fu rispettosamente data una provvisoria sepoltura. Intanto le difese venivano riparate alla meglio, e le macchine ricaricate e riarmate. Nella base si diffuse la voce che una flotta solariana dotata di astronavi madre incrociasse nel settore. Non molti mostrarono di crederci, ma il morale risalì parecchio. Poi prese a girare uno stampato dal titolo COSA FARE SE VIENI CATTURATO. Naturalmente tutti giurarono che non si sarebbero mai fatti

catturare vivi.

E dopo mezz'ora circa dal cessate il fuoco, arrivò nuovamente l'ordine di massima allerta.

L'astronave di Nash, la Araner, era pronta a partire per Port Diamond con tutti gli uomini e le donne della troupe oltre ai feriti più gravi. Bisognava approfittare di quel momento di calma: il sistema di monitoraggio nello spazio non riportava nulla in avvicinamento. Joiy notò, con un certo sollievo, che il bar era ancora in piedi anche se aveva sofferto qualche danno. Grandi squarci attraversavano il tetto e le pareti, ma per fortuna sull'atollo non pioveva mai. Avvicinandosi notò che delle rigide bolle di plastica sigillavano tutti gli squarci. Certo, si disse, andare al bar senza potersi togliere l'elmetto non aveva molto senso. Così

invece l'ambiente poteva venir tranquillamente pressurizzato. Uno dei baristi dichiarò di esser lì ad aspettare il prossimo attacco dei berserker (che, sicuro come l'oro, sarebbe arrivato molto presto), poi aggiunse: – Secondo un vecchio detto, una battaglia è una successione di errori: vince chi prende meno cantonate.

Come già nella sua precedente visita a quel bar senza nome, Jory si chiese come mai era aperto. Ma vista la sua voglia di un drink non intendeva certo protestare.

Il bar sarebbe parso vuoto, pensò, una volta partito Jay Nash con le sue storie mirabolanti e la sua ciurma di sboccati e boriosi ubriaconi. La maggior parte dei membri della squadra erano maschi, e le poche donne rifiutavano di andare al bar con loro.

Presto il ritmo della musica cambiò, indicando l'inizio di uno strip-tease. Ma era solo una registrazione olografica. La ragazza si tolse pezzo per pezzo una corazza spaziale, o perlomeno l'idea che ne aveva il produttore, mostrando a tutti che sotto non aveva niente. Questo rammentò a Jory, con un certo shock, la sua situazione. Be', ancora pochi minuti e sarebbe tornata al suo alloggio, dove poteva infilarsi la tuta sotto la corazza. Come al solito lo spettacolo alternava agili corpi femminili a muscolosi corpi maschili, o meglio le loro immagini generate al computer. E

qualcuno osava definirlo spettacolo. Libertà di scelta premendo un tasto. Da molto, molto tempo non si vedeva uno spettacolo dal vivo su Fifty Fifty.

Jory pensò di chiedere uno spogliarello maschile per il prossimo show, ma era troppo stanca. Al diavolo, allora.

A un paio di tavoli di distanza, la gente discuteva. Secondo qualcuno, al

robot che gestiva il bar non era stato detto di chiudere. No, rispose qualcun altro, mezz'ora prima la porta era chiusa. Peggio ancora, fu la replica, perché in tal caso qualcuno aveva astutamente riprogrammato il robot per far sì che ignorasse ogni ordine di chiusura.

Se era in vigore lo stato di massima allerta, il bar doveva chiudere. Solo allora Jory notò che la maggior parte degli avventori pareva fuori combattimento. La gente beveva, masticava e inalava varie sostanze, talvolta in esotiche combinazioni.

La nuova moda, lanciata dalle celebrità di Port Diamond e della Terra e prontamente fatta propria dai loro ammiratori, consisteva nel sorseggiare vino genuino e goderne i sottili effetti.

– Questo ha il sapore del vino di un tempo.

Il bevitore si accigliò saggiamente. – Solo uva fermentata? Niente additivi?

– Proprio così.

Whooooop fece la musica. *Craaaash*! Accidenti, lei pensava che quella gente ne avesse avuto abbastanza di rumore per quel giorno. Ma chiaramente non era così.

I clienti annaspavano inalando fumi di tutti i generi, poi masticavano e bevevano. Negli angoli più bui, diverse coppie si spalmavano reciprocamente il corpo di unguenti profumati, totalmente ignorati dagli altri. Discreti annunci sulle pareti proclamavano la disponibilità di alcuni prodotti in grado di snebbiare all'istante la mente da vari tipi di intossicazioni, in caso una repentina chiamata al dovere non permettesse di godersi i prolungati sballi generati dalle molte sostanze psicoattive che giravano.

Qua e là negli angoli dell'ampio locale si discutevano anche questioni di immediata importanza. – Mettiamola così: chi prende la penultima cantonata vince – replicò uno dei baristi, pescando a caso. Qualcuno commentò: – Una vera risposta zen.

Dovevano passare ancora delle ore prima che la polizia militare si accorgesse che il robogestore del bar aveva i sensi un po' confusi. Nel frattempo si aggirò a lungo nella sala, dando risposte assurde a qualsiasi domanda e rispondendo a domande che nessuno gli aveva posto.

Il bombardamento nemico, comprese Jory ascoltando le inquietanti opinioni della gente attorno a lei, era stato di moderata intensità e andava inteso come un semplice preliminare per spianare la strada allo sbarco e all'invasione successivi: evidentemente i berserker volevano occupare l'atollo

senza ridurlo in briciole. Ma davanti alla resistenza solariana, persino quella minima parte del loro piano d'attacco ai pianeti dimora era stata frustrata. In effetti le difese di terra della base, preavvisate e rifornite, erano ancora in piena efficienza.

Dopo un tormentato momento d'indecisione, Nash confermò con riluttanza a Jory la sua intenzione di portare via di lì la sua astronave, la sua squadra e i suoi filmati. Aveva ottenuto ciò che voleva, e adesso il lavoro imponeva di montare a puntino le varie scene per realizzare un buon documentario. Restare significava mettere in pericolo i risultati raggiunti.

Il comandante della guarnigione era disposto a lasciarlo partire. Il colonnello aveva un milione di cose più importanti di un documentario o delle pubbliche relazioni a cui badare.

Mostrando a tutti il braccio fasciato mentre beveva la sua birra, Nash disse a Jory che stava quasi per mandarla a chiamare.

– Eccomi qui.

– Okay, ragazza, faccia i bagagli e si prepari a partire. A Jory si rizzarono i capelli. – Cosa? Chi? Solo io?

Lui sogghignò malignamente, massaggiandosi il braccio ferito con la mano buona senza neppure accorgersene. Perlomeno teneva l'occhio artificiale nella cavità del cranio in cui doveva stare. – No. Parto anch'io, portandomi via l'intera squadra. Ormai abbiamo ciò che volevamo.

– Io vorrei restare.

– Nossignora. Ho detto che abbiamo quanto basta per realizzare il documentario.

Era una buona ragione. – E va bene. Quando?

Nash guardò il suo vecchio orologio da polso. – Tra due ore al massimo.

– È lei il capo.

– Accidenti se lo sono! E non se lo scordi mai – grugnì Nash, aggiungendo che nessuna donna poteva correre un rischio tanto grande mentre lui tornava verso la salvezza. Niente da fare, non se poteva evitarlo. Jory sospirò. Evidentemente le centinaia di donne soldato che restavano volontariamente sull'atollo a combattere sfuggivano alla sua attenzione. Bah, in fin dei conti era solo un lavoro.

Uscì dal bar con sentimenti contrapposti, dominati da un certo disappunto. Per un attimo pensò di alzare chissà quale polverone sulla ferita del tutto superficiale che anche lei aveva riportato. Se le davano una medaglia, l'avrebbe certamente messa solo per irritare il suo capo.

23

Tristemente l'ammiraglio Naguance valutò i primi rapporti sulle perdite solariane. La maggior parte dei caccia e dei bombardieri inviati a ondate contro il nemico non era rientrata. L'ottavo stormo di bombardieri, partito dalla Stinger e composto da quindici torpediniere e trenta persone, era stato annientato senza colpire il nemico neppure una volta. Non una singola astronave di quello stormo era finora tornata alla base e le speranze di recuperare alcuni di quegli uomini stavano rapidamente svanendo. Avessero o meno trovato il nemico, le perdite tra le squadre al suo comando erano tanto elevate che rifiutava di pensarci, anche se l'istinto lo portava automaticamente a contare le persone e le astronavi rimaste per combattere. I piloti del sesto stormo di caccia, che non avevano trovato il nemico, erano stati riforniti dopo il rientro e adesso attendevano l'ordine di decollo sul ponte della Venture. In complesso i risultati erano sconfortanti. Ma nonostante le perdite elevate, l'ammiraglio restava convinto del piano d'azione da lui concepito. Attaccare con tutte le forze per distruggere le astronavi madre berserker era il solo modo in cui si potesse vincere quella battaglia.

C'erano ancora due squadriglie di torpediniere là fuori.

Mentre i minuti diventavano ore, gli ufficiali di Naguance, i piloti superstiti, i membri degli equipaggi e gli uomini della manutenzione e dei servizi di supporto lavorarono duramente quanto le loro macchine. Nel frattempo l'ammiraglio Bowman e l'intero equipaggio della sua astronave madre lottavano con tutte le loro forze e capacità per evitare che la Lankvil saltasse in aria. Dopo un po' parve che le squadre d'emergenza, lavorando infaticabilmente accanto alle loro fedeli macchine, riuscissero a cambiare le carte in tavola.

Ogni tanto Bowman si congratulava mentalmente con se stesso per aver dato mano libera a Naguance: una cosa di meno di cui preoccuparsi, per il comandante della Sedicesima flotta.

I danni, alla fine, risultarono meno gravi di quanto si pensasse. Con le lampade a idrogeno nuovamente attive e le riparazioni più urgenti completate, la Lankvil riuscì a evitare la prima ondata di nuovi attaccanti grazie a brusche azioni evasive, accelerazioni e virate che misero a dura prova la gravità artificiale.

Ottantamila tonnellate di acciaio e di materiali vari tempestati da mille altri elementi, tra cui la debole carne umana, venivano tenuti insieme in quel regno di dolce accelerazione soggettiva da uno dei più sofisticati campi di

gravità artificiale mai generato.

– Siamo stati colpiti tre volte, signore, e a bordo si sono innescate quattro reazioni nucleari.

Le pile atomiche autoalimentate avevano un posto d'onore nell'arsenale berserker. Ma anche altri e più sofisticati automi risultavano micidiali, come i terribili berserker d'assalto. Per ora, comunque, questi sanguinari dispositivi non erano stati impiegati.

– Fate convergere nuove squadre! – ordinò l'ammiraglio. I robot e gli umani corazzati lavoravano a un ritmo infernale per rendere nuovamente operativo il ponte di decollo, e si davano da fare con altrettanto vigore sotto il ponte assediati dal fuoco e dalle radiazioni per portare i feriti in infermeria, riportare in funzione i sistemi essenziali dell'astronave e rimuovere i cadaveri.

– Ecco che i figli di puttana arrivano di nuovo!

Qualche minuto prima l'equipaggio della Lankvil aveva liberato dagli ultimi rottami l'area centrale del ponte di decollo, e l'ufficiale operativo aveva appena dichiarato pronti al lancio i dieci caccia sulle rampe. Bowman diede i suoi ordini mantenendo calma la voce. Il lancio avvenne comunque tra le fauci del nuovo attacco berserker. Riuscirono a decollare in otto. L'ultimo a uscire era pilotato da Mike Horn, un novellino delle battaglie spaziali salito per la prima volta a bordo di un'astronave madre sei giorni prima.

Proiettato nello spazio, praticamente lanciato contro il nemico come un missile, Horn virò il suo caccia bruscamente a sinistra e aprì il fuoco con tutto ciò che aveva contro un B5N2, un killer, che incrociava la sua rotta. Fece appena in tempo a vedere il berserker disintegrarsi in una nube di frammenti prima di avvertire a sua volta un terribile urto. Horn ebbe solo un momento per sospettare la verità: era stato colpito dal fuoco antiaereo della Lankvil. Poi dovette abbandonare il caccia. Il pilota fluttuò

brevemente nello spazio tra i lampi delle esplosioni prima di venir recuperato e condotto al sicuro da un'astronave solariana della classe dei destroyer. Meno di un quarto d'ora era passato dal suo lancio. Ma stavolta non bastavano gli sforzi per ricacciare indietro i berserker. Stavolta Bowman ebbe la sfortuna di venir sorpreso lontano dal posto di comando. E sofisticata gravità o no, dovette rialzare il suo corpo corazzato dal pavimento del ponte di decollo.

L'urto del primo missile berserker terrorizzò sia i novellini che i veterani. Lo stesso Bowman immaginò la sua astronave come una piccola creatura tra le fauci di un predatore. Gli schermi si riempirono di scariche elettrostatiche,

e qualcuno alla radio cominciò a mormorare una preghiera. Il circuito elettrico saltò subito dopo, e i sistemi vitali dovettero operare con le riserve.

Il ponte s'inclinò paurosamente sotto i piedi dell'ammiraglio Bowman. La gravità artificiale della Lankvil prese a oscillare per dissolversi gradualmente nei minuti successivi, dapprima in sacche, poi in tutta l'astronave.

Il secondo missile colpì pochi istanti dopo e uccise tutti coloro che cercavano di riattivare l'energia. Le comunicazioni si interruppero e persino le luci d'emergenza presero a spegnersi. Manovrare l'astronave divenne impossibile.

Era troppo. Maledettamente troppo. Con riluttanza Bowman dovette ordinare l'evacuazione generale, usando nientemeno che la radio della corazza. Adesso il suo dovere era di salire a bordo dell'incrociatore Jonjay che attendeva nei pressi, come apprese con qualche difficoltà: era ancora l'ammiraglio, ancora ufficialmente al comando di tutte le forze solariane attualmente impegnate nello spazio, per cui doveva assolutamente restare in contatto con il resto delle due flotte. Ma vi erano anche altri motivi.

– Non vedo alcun motivo di far morire duemila persone giusto per restare sulla mia astronave madre.

Da ogni punto dell'ammiraglia un'orda corazzata di uomini e donne si diede alla fuga fluttuando e brancolando attraverso i bui passaggi, cercando di raggiungere il ponte di decollo.

L'ultima ondata di attaccanti si ritirò. Almeno non bisognava fare i conti con quella tragedia sotto il fuoco dei berserker. Alle piccole astronavi da combattimento ancora nello spazio venne ordinato, quando risultò

possibile, di atterrare sulla Stinger o sulla Venture e di unirsi alle forze di Naguance.

Trasferire l'ammiraglio e i suoi collaboratori dall'astronave condannata a un'unità più piccola fu un compito difficile, soprattutto perché tutti volevano fuggire dalla Lankvil e nessuno sapeva quando i berserker avrebbero colpito di nuovo. Evacuare tutta quella gente dall'astronave madre in fiamme fu un'impresa disperata. I caccia, le torpediniere e i lanciamissili non potevano trasportare nessuno oltre ai loro equipaggi. Le altre piccole astronavi disponibili vennero presto stipate, e lo spazio nei pressi del grande scafo morente si riempì ben presto di centinaia e centinaia di persone che fluttuavano nelle loro corazze.

Alla fine l'ammiraglio venne trasferito al sicuro. Ma le difficoltà di comunicazione lo avevano isolato dalla sua flotta per undici, lunghi minuti.

Intanto la Sedicesima flotta, che comprendeva la Stinger e la Venture con le loro venticinque astronavi d'appoggio e di scorta, concluse il lancio di tutte le astronavi da combattimento alle 08.38 del giorno stesso della battaglia. La Stinger aveva iniziato alle 07.00, mentre la Venture alle 07.06.

A metà strada verso l'obiettivo, la squadriglia di sei torpediniere incrociò

a grande velocità un "void" berserker che puntava su Fifty Fifty, evidentemente per unirsi agli altri berserker che bombardavano l'atollo. I solariani avevano un altro obiettivo da colpire, e lo stesso valeva per il berserker poiché nessuna delle due parti cambiò rotta.

Poco dopo la squadriglia solariana giunse in vista della flotta nemica, e Tadao identificò due astronavi madre.

Ma uno stormo di "void", materializzatosi da una nube di sottile polvere nebulare, sorprese le torpediniere alle spalle. Le armi berserker tuonarono. Al secondo passaggio dei nemici, Smith sentì l'astronave vibrare malamente. Nell'immagine trasmessa dall'elmetto comparvero gli indicatori dei danni subiti, rivelandogli quali sistemi erano stati colpiti e quanto seriamente.

L'artigliere alla torretta Manning era morto: il suo simbolo nell'immagine si era tramutato in un simbolo NFR.

Nel display del pilota, l'immagine di Manning richiamata da Smith era immobile. Il computer di bordo dava per scontato che il cervello di Manning non funzionasse più.

Il pilota si augurò che il colpo avesse scalzato l'elmetto dalla testa dell'artigliere, lasciandolo stordito ma ancora vivo. In combattimento succedevano le cose più strane, e molte cose all'apparenza impossibili erano accadute a questo o a quel soldato.

Anche la torpediniera del sottufficiale Tadao venne duramente colpita dal fuoco berserker. L'artigliere venne ucciso, mentre Tadao e il pilota solo feriti.

Ma con immense difficoltà il pilota riuscì a riportare l'astronave danneggiata alla base di partenza, quella di Fifty Fifty. Eseguendo un rapido elenco di controlli, il pilota presto scoprì che ulteriori danni avevano reso inutilizzabile l'armamento della torpediniera: il portello del dispositivo di lancio non si apriva più, impedendogli di sganciare la potente bomba che aveva nelle viscere.

Anche il controllo di volo era parzialmente danneggiato, e solo scoprendo che in caso di emergenza poteva controllare l'astronave tramite il campo di forza che forniva l'assetto il pilota riuscì, lentamente e con molta fatica, a riportare indietro l'astronave.

La Sedicesima flotta e ciò che restava della Diciassettesima, priva ormai di astronave madre, si tenevano in sporadico contatto tramite robocorrieri. Non avevano motivo di pensare che il nemico li intercettasse: per quanto ne sapevano i solariani, ai berserker mancava la sofisticata tecnologia che consentiva di copiare i messaggi dei robocorrieri senza bloccarli. Finora la buona sorte aveva evitato alla Sedicesima flotta di dover respingere l'assalto delle orde di piccoli berserker, mentre la sfortunata Diciassettesima flotta era stata localizzata non una bensì due volte. Adesso distavano tra loro meno di un minuto-luce. Questo consentiva loro di comunicare tramite onde radio localizzate, e anche di vedersi con una certa precisione.

I soli apparenti risultati dei maldestri e improvvisati attacchi lanciati finora dai solariani consistevano nelle perdite disastrose riportate dai vari stormi impiegati da Naguance e dagli altri ufficiali in quel primo tentativo di fermare il nemico.

In generale i piccoli lanciamissili si erano comportati meglio delle torpediniere. Tra le squadriglie di lanciamissili solo quelle della Venture avevano riportato gravi perdite, con sedici astronavi distrutte su venti. I caccia nemici e il fuoco antiaereo delle grandi astronavi madre berserker avevano letteralmente fatto strage degli antiquati mezzi solariani. I fatti dimostravano finora che persino i più moderni caccia solariani non avrebbero creato troppi problemi ai "void", privi di equipaggio. In effetti il motivo di questa discrepanza non era la necessità di proteggere l'essere umano che pilotava l'astronave: le forze inerziali prodotte dalle manovre di combattimento potevano venir smorzate in modo più che soddisfacente persino nel ridotto volume di una carlinga. Il vantaggio di avere un cervello umano nel circuito di controllo compensava lo svantaggio costituito dalla miglior manovrabilità delle astronavi berserker. I neuroni organici, secondo un'opinione diffusa, svolgevano alcune loro funzioni al di là di qualsiasi versione dello spazio-tempo accessibile a delle semplici macchine.

Il vantaggio berserker si doveva a una miglior progettazione e all'utilizzo di materiali più sofisticati, ma non era impossibile da annullare. Tuttavia, pochi dei solariani all'attacco riuscirono ad avvicinarsi abbastanza alle astronavi madre berserker da lanciare i loro missili prima di venir spazzati via. E di quei missili, la stragrande maggioranza mancò il bersaglio. I pochi missili andati a segno, soprattutto i siluri, non esplosero. Il solo risultato concreto ottenuto dai solariani in quei primi attacchi, un risultato che sul momento parve davvero minimo, fu di gettare in una momentanea confusione

la flotta nemica interrompendo la sua avanzata verso Fifty Fifty. La tabella di marcia dei grandi berserker venne scombussolata e gli stormi di "void" soffrirono qualche perdita, ma soprattutto le riserve di energia dell'intera flotta accusarono un drastico calo.

I messaggi radio dei singoli caccia e bombardieri giungevano tanto in ritardo alle due astronavi madre da risultare inutili agli ufficiali solariani. Talvolta, se sopravviveva, tornava prima l'astronave del messaggio. Alcuni di questi messaggi, in cui risuonava la voce di piloti morti prima che il messaggio venisse ricevuto, erano esultanti e riferivano di danni sostanziali inflitti ai grandi berserker. Sul momento questi messaggi confortavano gli ufficiali, che tuttavia avevano appreso a dubitare dei rapporti dei piloti.

Infatti le ondate di torpediniere solariane mandate all'attacco non inflissero alcun danno diretto al nemico.

Intanto l'equipaggio della Stinger continuava ad attendere il ritorno dei superstiti dell'ottavo stormo di torpediniere. Sull'astronave madre, un cuoco in carne e ossa dovette regolare la cucina automatica in modo che tenesse al caldo tutte le razioni.

Ore dopo la cucina automatica, in assenza di ordini diretti, si prese cura di gettare le razioni ormai immangiabili nel dispositivo di riciclaggio, per poi pulire piatti e posate.

Guardando in una certa direzione durante un intervallo tra gli attacchi, una direzione opposta a quella della flotta berserker, Bright venne profondamente colpito dall'idea che delle particelle quantiche di luce in viaggio da due miliardi di anni stessero oltrepassando il cristallo del suo elmetto, morendo con indifferenza mentre liberavano le minutissime cariche energetiche che portavano la luce ai suoi occhi e al suo cervello. Allora persino la battaglia tra la vita e la morte parve improvvisamente remota al solitario naufrago spaziale. Senza preavviso, Bright si sentì per un attimo travolto dalla percezione dell'immensa potenza, dallo scopo inconoscibile, che animava l'universo, una potenza per cui la battaglia tra la vita organica e le macchine impazzite era del tutto insignificante. Quel momento passò e lui riprese a respirare e a tremare. Almeno non era ancora morto. L'equilibrio tra speranza e paura si materializzò di nuovo, orientato verso la vita. La corazza continuava a proteggerlo a meraviglia, e se la sua fortuna continuava a tenere l'avrebbe protetto per molti giorni ancora. Al corso di sopravvivenza gli avevano raccontato di soldati sopravvissuti anche più di un mese fluttuando nello spazio grazie a normali corazze come quella che indossava.

E Bright aspettava, studiando la disorientata flotta berserker grazie al suo telescopio. Ogni tanto nelle sue orecchie risuonava la scarica statica di qualche esplosione.

Contemplava un vero e proprio cimitero di piccole astronavi solariane. Aveva perso il conto delle esplosioni, e poteva solo continuare a sperare che i suoi compagni e gli uomini degli altri equipaggi non fossero tutti morti, che i loro corpi non fossero stati ridotti in piccole nubi incandescenti di gas e polvere insieme alle vecchie astronavi. Il nemico sembrava non aver riportato danni, e lui pregò di poter presto assistere a un nuovo attacco.

24

Di quando in quando le volute più vicine di materia nebulare mutavano sotto gli occhi di Bright. Erano nuvole di vuoto, distinguibili solo per contrasto dal vuoto quasi assoluto che le circondava. Talvolta quelle nubi spettrali cambiavano forma con sorprendente rapidità. La stessa cosa accadeva, su scala molto più ridotta, al fumo della battaglia in rapida dispersione. E adesso, la dissoluzione di quei fumi consentì a Bright di vedere abbastanza chiaramente uno dei nemici in agguato.

Mai aveva immaginato di osservare un giorno un grande berserker così

da vicino. Con un brivido calcolò che distava al massimo cento chilometri. Il piccolo telescopio permetteva di attribuire con certezza la sua forma scura e allungata a un'astronave madre berserker, uno degli obbiettivi che l'ottavo stormo di torpediniere aveva invano cercato di colpire. Pareva davvero enorme, molto più grande delle sue equivalenti solariane. Con il suo arrangiato telescopio, pensò di poter distinguere dettagli tanto piccoli come i corpi umani... anche se sperava che non ve ne fossero, là

dentro.

Finora credeva di star lentamente allontanandosi dalla battaglia e dalla flotta berserker, ma adesso si accorse con orrore che era vero il contrario: si stava avvicinando.

Preso com'era dall'azione, non aveva compreso subito le implicazioni di quella migliorata visibilità. Il fatto che riuscisse a distinguere sempre meglio le torpediniere dai caccia e dai lanciamissili poteva solo significare che si stava avvicinando, e di molto.

Subito attivò i suoi piccoli retrorazzi per fermare quella lenta marcia verso la flotta berserker, dosando dei brevi e precisi getti di energia per mantenere qualche capacità di manovra anche in futuro.

Dopo circa mezz'ora guardò di nuovo nel telescopio. Adesso non riusciva

più a distinguere la forma delle piccole astronavi, ma poteva seguirne la rotta e intuire le loro intenzioni.

I missili sparati dalle astronavi lasciavano delle scie facilmente visibili. E naturalmente poteva osservare le esplosioni, che al culmine di un attacco si susseguivano l'un l'altra come festosi fuochi d'artificio. Almeno la forma mostruosa a cui si era avvicinato troppo non sembrava puntare verso di lui. Teneva invece una placida rotta di passaggio, da sinistra a destra. Da ciò che vide Bright, il berserker non gli prestò la minima attenzione. Probabilmente le lenti e i circuiti che avevano visto e registrato la sua presenza lo presero per un cadavere alla deriva. Se lui poteva vederlo, certamente il berserker lo vedeva a sua volta anche se, a confronto, Bright pareva una formica. Era anche possibile che avesse deciso di ignorarlo: i circuiti logici di quei giocattoli assassini di vetro e metallo erano indubbiamente presi da cose più importanti, tutti i loro sensi all'erta contro un altro attacco solariano.

Bright distingueva alcune delle unità berserker più lontane solo dalle tracce che si lasciavano dietro lacerando la sottile materia del Golfo con le loro frenetiche manovre. La brusca curvatura delle scie indicava un'azione evasiva in corso. Qualunque formazione cercasse di mantenere la flotta berserker appariva sicuramente compromessa.

Intanto il grande berserker che lo aveva allarmato si fece lentamente più

piccolo via via che si allontanava, per poi sparire.

Fino a un attimo prima era ancora visibile, poi balzò senza preavviso nell'iperspazio e Bright avvertì la presenza di qualche sorta di scia persino attraverso la corazza.

Il tenue riflesso proiettato dall'orologio sul cristallo del suo elmetto lo informò che era passata circa un'ora dalla scomparsa del grande berserker quando un altro scout nemico, non più grande di un robocorriere, passò

pian piano vicino al rottame dietro cui si nascondeva Bright. Il solariano, improvvisamente restio persino a respirare, si fece inconsciamente piccolo piccolo rannicchiandosi nella corazza.

Quanto era vicino? Difficile dirlo senza inviargli un segnale, e sicuramente non aveva intenzione di farlo. Lui vedeva solo la scia, e non il berserker in sé. Continuò a ripetersi che la macchina assassina doveva trovarsi a una distanza enorme, magari a migliaia di chilometri, molto più

lontana del grande berserker avvistato un'ora prima.

Per un po' tenne gli occhi chiusi, timoroso anche di guardare. "Dio mio, se mi vede fa che mi uccida subito". Ma anche quel pericolo passò. Dio

doveva aver guardato da quelle parti. Niente apparizioni miracolose, ma una presenza quasi palpabile.

E così riprese a studiare la flotta nemica, cercando inutilmente di capire quali danni avesse subito. Quando le turbolenze della sottile nube di gas si calmarono, non vide nulla che facesse pensare a qualche danno riportato dai grandi berserker.

Lentamente l'intera scena e tutti i suoi elementi cambiavano attorno al naufrago spaziale. Quello che Bright aveva preso prima per il nucleo galattico si rivelava adesso, grazie alla diversa configurazione della nebbiolina intermedia, solo un ammasso globulare dalle ridotte dimensioni sito non già a molte migliaia di anni luce, ma a poche centinaia. Alcune delle scie emesse dai berserker continuavano a delinearsi in modo chiaro, e la mente di Bright venne attraversata dall'idea che fossero destinate a restare così per il prossimo milione di anni. Una frase terrorizzante emerse nella sua coscienza: "Poche centinaia di anni luce".

Si stava dissolvendo nell'universo attorno a lui. Stava perdendo i punti di riferimento che pensava di avere.

Alla fine il naufrago spaziale giunse alla conclusione che il suo corpo corazzato, assieme al rottame a cui di quando in quando si aggrappava, era preso nella scia delle grandi astronavi nemiche. Seguiva le correnti generate dai loro campi di forza, e quindi non aveva altra scelta se non restare al suo magnifico posto di osservazione. Gradualmente, sperava con fervore, la flotta nemica lo avrebbe lasciato indietro. La sua mente rifiutava di calcolare le possibilità di venir ritrovato, ma non era del tutto impossibile.

Se solo avesse potuto comunicare alle flotte solariane ciò che vedeva... ma questo sì che era impossibile. Perlomeno il suo moto nello spazio lo avrebbe lentamente riportato verso la sua flotta, verso l'astronave madre da cui si era alzato in volo poche ore prima.

Naturalmente poteva sempre attivare il radiosegnalatore e chiamare aiuto, ma a quella distanza dalla flotta berserker avrebbero risposto solo loro. Di nuovo Bright venne travolto dal timore di muoversi e di respirare: l'aria entrava e usciva dai polmoni con un suono forte e sibilante, e sicuramente un berserker l'avrebbe udito se fosse passato abbastanza vicino.

Il tempo passava e Bright continuava nervosamente ad aspettare un altro attacco solariano. Presto o tardi, si disse, dovevano pur attaccare. A meno che la battaglia non si fosse già conclusa: in tal caso, i berserker si sarebbero riorganizzati proseguendo la loro marcia trionfale. E in tal caso il mondo che

lui conosceva sarebbe presto scomparso. Allora le cose si sarebbero fatte un po' desolate. Ma poi rifiutò di combattere quella battaglia senza speranza nella sua mente. Non ancora. I naufraghi nello spazio venivano salvati un sacco di volte... da altra gente, ecco il discorso.

In ogni caso, il saggio utilizzo dei suoi retrorazzi aveva fermato, e forse persino invertito, la sua deriva verso la flotta nemica.

Quando la flotta berserker subì un altro attacco, il bagliore delle scie e delle esplosioni lo raggiunse solo dopo alcuni minuti. Osservava un tenue e silente gioco di luci alla distanza.

Si chiese se attraverso quella nebbiolina di polvere e particelle potesse propagarsi un'onda d'urto percettibile, composta da occasionali atomi d'idrogeno in allontanamento. Probabilmente, si disse, era un'idea folle. Ma se esisteva una cosa simile, un naufrago nello spazio poteva cercare di determinare a che distanza era stata generata, per esempio da un'esplosione, basandosi sull'intervallo di tempo che separava il lampo di luce e l'arrivo dell'onda d'urto. Naturalmente l'onda d'urto sarebbe stata percettibile solo con gli strumenti più sensibili, poiché il mezzo di propagazione era troppo rarefatto. Per un po' cercò di distrarsi con la matematica.

Di nuovo, Bright non vide nulla che potesse far pensare a qualche bersaglio seriamente colpito dai solariani all'attacco.

Guardò, ascoltò e attese. Cercò di pensare alla sua famiglia, a sua moglie e a suo figlio a casa che si preoccupavano per lui, poi cambiò idea e cercò

di non pensarci.

E dolorosamente passò un'altra ora.

Tutti sul ponte dell'ammiraglia della flotta di Naguance avevano un'aria distrutta.

I loro strumenti mostravano, con il ritardo dovuto alla distanza, che la Lankvil e una o due delle sue astronavi appoggio stavano subendo un numero impressionante di attacchi da diverse squadriglie di piccoli berserker.

Naguance aveva già inviato in quella direzione tutto l'aiuto che poteva. Ma la maggior parte dei suoi caccia doveva scortare i bombardieri indispensabili per colpire il nemico, e non molti dei caccia di scorta erano finora tornati alla base.

E finalmente un corriere, sfuggito a quella bolgia, segnalò loro che la Lankvil era stata di nuovo colpita e che l'ammiraglio aveva ordinato di abbandonare l'astronave. Bowman si era trasferito su un'astronave più

piccola, o stava per farlo. Naguance era ancora più solo con le sue due

astronavi madre, contro una flotta berserker che come minimo ne aveva quattro.

Osservando direttamente il ponte della Venture o tenendo sotto controllo la sua impressionante estensione sui monitor, Naguance e i suoi collaboratori vedevano gli esausti superstiti di un attacco o di un altro tornare in ordine sparso. Talvolta i superstiti che tornavano dovevano rinviare l'atterraggio per lasciar partire una nuova ondata di guerrrieri all'attacco.

Questi attacchi, partissero dall'atollo o dalle astronavi madre, non erano coordinati come dovevano essere. In effetti l'intero sforzo non era bene orchestrato, con la foga della battaglia che frustrava tutti i tentativi di pianificare e muoversi con metodicità. Ciononostante, gli ammiragli continuavano a sferrare i loro colpi non appena riuscivano a radunare i superstiti dei vari stormi e a riorganizzarli in modo incisivo.

I computer berserker, nonostante il successo finora ottenuto nel difendere se stessi e le loro flotte da una seccante ondata di attaccanti dopo l'altra, avevano ormai cominciato a capire che la segretezza delle loro comunicazioni nello spazio doveva essere da tempo seriamente compromessa. Nient'altro poteva realisticamente spiegare il fatto che le unità organiche ostili conoscessero in dettaglio i loro piani d'attacco. Anche se i berserker non si rendevano ancora conto di quanto seriamente i loro codici fossero compromessi, la maggior parte di essi era stata prudentemente cambiata prima dell'inizio della battaglia. La routine imponeva altri cambiamenti del codice di sicurezza delle trasmissioni, ma solo dopo un certo intervallo. Cambiare i codici nel bel mezzo di una battaglia poteva in effetti accrescere i rischi.

Tuttavia, in base ai calcoli eseguiti finora non vi era motivo per i berserker di cambiare bruscamente strategia. I danni riportati per gli attacchi solariani erano incredibilmente lievi. L'incapacità di combattere delle unità organiche andava oltre le più rosee previsioni. Le ondate di piccole astronavi all'attacco erano organizzate e sincronizzate in modo molto approssimativo. Con un brancolante sforzo dopo l'altro, le unità

organiche ostili dimostravano appieno la loro incompetenza. Certamente non vi era motivo di ritirarsi, ma tutti i motivi per continuare fino alla facile vittoria.

Il fatto che la forza d'attacco solariana comprendesse alcune astronavi rilevate su Fifty Fifty convinse il comando berserker a bombardare nuovamente l'avamposto.

Il computer che comandava l'intera flotta berserker emise silenziosamente i suoi ordini. Subito le astronavi madre cominciarono a preparare un secondo attacco all'atollo. Il cambio di armamento a bordo dei vari berserker da combattimento avrebbe richiesto un po' di tempo, ma in base alle strette esigenze della logica quella restava la miglior soluzione.

Da una sorta di nicchia riparata, una fragile e traballante struttura sul ponte di decollo di una delle astronavi madre berserker, un paio di occhi umani guardarono nello spazio attraverso una sottile volta trasparente verso il rottame che riparava Brighi. Per fortuna la distanza era tale da occultare il relitto e l'uomo che nascondeva.

Erano gli occhi di un uomo chiamato Roy Laval, che di sua spontanea volontà aveva scelto di vivere a bordo di un grande berserker. Indossava la parodia di un'uniforme militare: la lacera giacca gli stava quasi bene. Attorno alla vita, una semplice catena metallica chiusa da un lucchetto faceva da cintura.

La snella figura di una donna emerse da una rientranza più interna e si fermò accanto a Laval, con l'aria di chi ha scelto di essere dov'era. Impossibile dire la sua età, ma vestiva di stracci come l'uomo anche se in modo meno elaborato.

Voltando la testa, l'uomo nella parodia di un'uniforme parlò non alla donna, ma a qualcun altro dietro una grata a tre o quattro metri di distanza.

– Presto ci saranno altri prigionieri a bordo, Templare. Che ne dici?

– Presto potresti essere morto, bastardo traditore! Morto prima che tu veda un altro prigioniero – rispose ad alta voce il Templare, con insano buonumore. Solo la sua testa era visibile: il corpo era imprigionato in un campo di forza opaco a forma di cubo.

Laval ignorò l'insulto. Sapeva per esperienza che non poteva raggiungerlo: il Maestro voleva il suo prigioniero in perfetta forma prima di cominciare a interrogarlo seriamente.

Ma nulla poteva impedire lo scambio di parole. Laval sorrise, e la sua

voce suonò piena di soddisfazione quando disse al Templare: – Presto verrai interrogato dal Maestro, lo sai? Hai idea di cosa significa?

Laval e la donna che aveva scelto di condividere il suo destino sapevano che una battaglia era imminente, perché il Maestro lo aveva ripetuto più di una volta. Nell'ultima ora o due avevano assistito agli inutili sforzi dei solariani, gli stessi osservati da Bright. Uno o due missili erano passati tanto vicini da entusiasmare momentaneamente il Templare, facendo perdere la calma a Laval.

Ma adesso tutto filava alla perfezione dal punto di vista del traditore. Tranne che, per qualche ragione, il Maestro aveva interrotto ogni comunicazione con il suo servo più fedele. Laval poteva solo sperare che una volta vinta la battaglia il Maestro avesse nuovamente tempo da dedicargli, trattandolo come sentiva di meritare.

– Maestro, quando ci sarà la battaglia?

Un lungo silenzio.

– Presto – rispose il berserker, parlando da un altoparlante così difficile da trovare che poteva esser stato deliberatamente nascosto. Ultimamente quelle lunghe pause riguardavano ogni conversazione a cui il berserker prendeva parte, ed erano così frequenti che non si poteva neanche più parlare di conversazione. Era come se l'attenzione del Maestro andasse ad altre cose.

Laval chiese più volte qualche notizia sulla battaglia, ma le sue domande vennero ignorate.

Il traditore sospirò, abbandonando al contempo ogni tentazione di discutere con il Maestro un altro recente argomento: aveva chiesto al berserker di dargli un nuovo nome, poiché era convinto che la loro sarebbe stata una relazione a lungo termine.

Una volta, giorni prima, quando aveva ancora tempo di pensare ad altre cose, il berserker gli aveva chiesto perché voleva cambiare nome (e forse glielo aveva chiesto anche la donna). Laval rispose: – L'uomo chiamato Roy Laval è morto. Da quando vivo con il mio Maestro, sono un'altra persona.

Quando il berserker decise di ignorare quelle richieste, pensò di preparare un elenco di nomi e di sottoporli al Maestro per la sua approvazione.

Ma poi pensò che il Maestro, nella sua saggezza, avrebbe probabilmente preferito assegnargli un numero e non scegliere un nome in qualche lingua solariana.

Nessuna risposta. Laval si convinse di esser messo alla prova, forse per vedere come sopportava l'annullamento: doveva dimostrare di saper vivere

nel Regno della Morte, ed eventualmente di dirigerlo come vicerè.

25

A poche, moderate distorsioni dello spazio-tempo dall'incerta e cruenta battaglia nello spazio profondo, sullo splendido pianeta di nome Uhao, il cacciatore di nome Cedric Traskeluk si era equipaggiato a puntino per compiere la sua vendetta. Adesso doveva decidere come muoversi per trovare colui che cercava.

Dove diavolo era Nifty Gift?

Traskeluk sapeva dove trovarlo a Port Diamond, ma Gift non c'era e informarsi su di lui non sembrava così semplice. Se chiedeva agli amici o ai suoi vicini, qualcuno avrebbe con tutta probabilità informato il gran bastardo del suo interesse. Gli altri se ne sarebbero chiesti il motivo, ma non Gift.

Per giunta, solo grazie al fortuito aiuto di mamma R non aveva chiesto un passaggio su qualche cargo militare e viaggiato fino alla Terra, uno sforzo destinato a rivelarsi del tutto inutile.

Traskeluk immaginò se stesso sulla Terra, dove non era mai stato, mentre parlava con i parenti di Gift: un'idea che non lo riempiva certo di gioia.

Vista la situazione, il solo metodo per trovare quel figlio di puttana che offrisse qualche possibilità di successo era restare nei pressi della base per intercettare Nifty quando tornava dalla licenza. Ma così facendo si sarebbe fatto notare, destando certamente dei sospetti.

Le regole del clan gli imponevano di dedicare il resto della sua vita, se necessario, alla soddisfazione del giuramento di vendetta. Ma tranne che nelle vecchie storie, nessuno aveva mai dedicato la propria vita a questo scopo, neppure due lontani parenti conosciuti da bambino che solevano vantarsi delle loro vendette. Quelle storie lo affascinavano in modo incredibile una volta, a dodici o tredici anni.

Giorno dopo giorno, Traskeluk si aspettava di ricevere una lettera da suo padre o da suo nonno che lo incitasse a continuare. Quasi certamente i vecchi del clan temevano che la sua determinazione stesse scemando. Ma comunque, arrivasse o no quella lettera, gli sembrava di vederli in silenziosa attesa, pronti a giudicare il modo in cui aveva gestito la situazione.

Le ore della sua licenza passavano inesorabili. Il chiodo fisso dei suoi pensieri era trovare Gift, e ancora non aveva idea di come fare. Sempre cosciente delle armi installate nel suo tecnobraccio, salutò secondo le tradizioni suo cugino e la sua famiglia e partì, determinato a scovare il traditore.

Cupo e taciturno, il giovane uomo percorse strade secondarie che si snodavano tra magnifici panorami guidando la macchina noleggiata con cui aveva raggiunto la tenda di Maal. Si dirigeva verso Port Diamond, perché non sapeva dove altro andare e perché qualcosa gli diceva che solo in città poteva trovare qualche traccia di Gift.

Mentre guidava, valutò gli indizi che era riuscito a scoprire. Poi piegò il braccio sinistro, incapace di capire se era più pesante da quando Maal aveva compiuto il suo lavoro. Traskeluk non dubitava più

della perizia di suo cugino: le armi sarebbero tranquillamente rimaste dov'erano per mesi, anni se necessario. Tuttavia si ritrovò a battere incessantemente gli occhi, cercando inconsciamente di liberarsi della piccola icona.

Nei veri muscoli sopra l'avambraccio artificiale sentiva ancora il peso del cane che si dibatteva, oltre all'odore del pelo, del fango e della morte. Già, che fare adesso?

Tornò all'idea di tenere sotto controllo l'entrata della base e le varie stazioni di Port Diamond. Gift sarebbe pur tornato indietro prima o poi. Ma Traskeluk preferiva scovare la sua preda lontano dalla base, in modo da fare ciò che doveva senza interferenze. E possibilmente senza farsi scoprire, per non dover rendere conto della sua azione.

Da qualche parte aveva un paio di nominativi, amici di Gift che forse potevano dirgli dove trovarlo. Sapeva che per rintracciare queste persone avrebbe probabilmente perso una giornata, magari per niente. Se solo avesse avuto i mezzi del servizio di sicurezza... ma naturalmente non era così.

A meno che, si disse, non convincesse mamma R a fornirgli un aiuto addizionale. Forse bastava una sua parola. Tuttavia non poteva certo telefonarle così, da un apparecchio esterno al suo sistema di sicurezza personale.

L'uomo in cerca di vendetta si guardò allo specchio, riflettendo davanti alla sua immagine.

All'inizio credeva che trovarsi sullo stesso pianeta della sua preda rendesse più facili le cose, ma adesso si stava accorgendo che non era esattamente così. Per come stava andando, quel bastardo poteva anche trovarsi dall'altra parte della galassia. "È una fatica immane" pensò

"trovare un uomo che sembra scomparso nel nulla." I giornalisti, per esempio, come facevano? Quella Jory Yokosuka come avrebbe fatto a trovare Nifty Gift se decideva di intervistarlo di nuovo?

Gli aveva lasciato il suo numero di casa qualche tempo prima, quando l'aveva intervistato all'ospedale.
Che diamine, valeva proprio la pena di tentare.
Alla prima chiamata rispose la segreteria videofonica. Traskeluk lasciò il suo nome e un breve messaggio in cui fece capire di avere una nuova storia da rivelare. Poi sedette in macchina, aspettando e sperando. Accidenti, se solo fosse stato salvato subito, magari il primo o il secondo giorno quando Gift era ancora all'ospedale, l'avrebbe strangolato senza tante storie con i potenti muscoli del suo braccio artificiale. Non si sarebbe certo preoccupato delle armi rituali: un calcio nelle palle bastava e avanzava per uno come Gift, e poi...
Si chiese cosa avrebbe detto Gift quando si fosse trovato faccia a faccia con lui. Non riusciva a immaginare uno scenario ideale per quell'incontro. E poi veniva ciò che rifiutava di pensare, cioè gli sviluppi che le tradizioni del clan giudicavano irrilevanti ma che non erano affatto tali, perlomeno non nel moderno mondo interstellare. Tranne che su alcune colonie ai margini della civiltà, un cittadino non poteva certo strangolare un uomo o fargli saltare la testa e poi andarsene tranquillamente in giro. Cedric viveva da abbastanza tempo nel grande mondo da capire che le leggi su Uhao e in qualunque altro posto non vedevano in modo molto permissivo le esigenze dell'onore, indipendentemente da ciò che potevano dire o fare gli anziani del clan. I pochi milioni di persone che prendevano per legge la loro parola non contavano granché nell'impero solariano. Se uccidevi un uomo per vendetta e ti scoprivano, il resto della tua vita era rovinato. Certo si sarebbe guadagnato la stima di suo nonno e forse di suo padre, ma il resto del mondo, compresa la Space Force, l'avrebbe preso per pazzo. Probabilmente poteva appellarsi allo stress da prima linea, ma se lo scoprivano la cosa migliore in cui poteva sperare era di passare un bel po'
di anni in prigione.
Il videotelefono della macchina suonò: era Jory Yokosuka.
– Che succede, soldato? – chiese la giornalista, suonando vivace e di buon umore.
– Mi chiedevo quanto è brava a trovare la gente.
– In genere molto brava. Chi vuole trovare?
Lui glielo disse e lei non parve sorpresa né fece commenti. Chiese solo:
– Dove si trova adesso?
Poi Jory gli spiegò che stava andando a casa del suo capo. Jay Nash

viveva in una grande villa in stile antico a circa un'ora di macchina da Port Diamond, e l'aveva mandata a prendere del materiale e alcune importanti attrezzature che teneva in una stanza.

– Vuole che gli porti alcune cose di cui ha bisogno per lavoro. Ha sentito del documentario che stiamo facendo? Siamo appena tornati da Fifty Fifty. Quello sì che è stato uno spettacolo!

– Immagino.

– Comunque siamo al montaggio e all'editing, e dobbiamo inserire un'introduzione e qualche ritocco. Stiamo cercando di finire alla svelta. È

stato anche ferito a una spalla, e questo gli sta creando più problemi del previsto perché alcuni nervi sono lesionati. Adesso deve restare in un posto dove possa venir curato.

Traskeluk e Jory si misero d'accordo per incontrarsi a qualche chilometro dalla casa di Nash. Traskeluk parcheggiò la macchina e salì su quella di Jory. La sua commissione era importante, disse la ragazza, e non poteva venir rinviata. – Ma nel frattempo posso trovare Nifty Gift per lei. Osservando il viso cupo del militare, ora in abiti civili, Jory ricordò

qualche altro dettaglio del loro precedente incontro.

Traskeluk non indossava l'uniforme dall'inizio della licenza. Questa era una faccenda privata e non riguardava la Space Force.

– E cosa farà con Nifty Gift quando l'avrà trovato? – chiese lei con tono amichevole mentre ripartiva.

Quella ragazza non sembrava sorprendersi di nulla.

– Saluterò un vecchio commilitone – rispose Trask. – Gli darò una bella stretta di mano. Mano sinistra.

– E il regalo che una volta mi ha detto di volergli dare?

Traskeluk parve cadere dalle nuvole.

Jory insistette. – Avanti, uno non cerca un'altra persona per mezzo mondo solo per dirgli ciao.

Traskeluk esitò, poi disse: – C'è qualcosa che voglio... voglio discutere con lui.

– Qualcosa che ha a che fare con la tragedia della vostra astronave?

Nessuna risposta.

– Che strano. E pensare che lo sto cercando anch'io. Ma forse non è così

strano. Fin dall'inizio ho avuto la sensazione che la vera storia fosse ben diversa da quella che lui ha raccontato.

La giornalista fiutava lo scoop: c'era una storia notevole dietro lo strano

modo di agire dei due superstiti del ricognitore, o presunto tale, forse la più notevole tra quelle recentemente pubblicate. Inoltre quell'uomo forte e intelligente pieno di rabbia che covava sotto la cenere la incuriosiva anche a livello personale.

Rabbia, certo. E qualcos'altro, più difficile da definire. I due superstiti, tra l'altro, avevano riportato le stesse ferite. – Come va il suo braccio? – chiese Jory, ricordandosi della coincidenza.

– Bene – replicò Traskeluk. Poi ammise che talvolta meditava sul fatto che a Gift fosse stata applicata una protesi uguale alla sua. Ma era inutile cercare dei significati più profondi in quello che non poteva essere altro che un caso.

Come altri miliardi di persone su molti diversi pianeti anche Traskeluk conosceva e apprezzava i film di Jay Nash. Lo stesso valeva per Gift, disse. Ma non ricordava che la mela marcia del gruppo avesse mai menzionato Nash, o si fosse mai vantato di qualche relazione con una celebrità. – E credo proprio che lo avrebbe fatto, se avesse potuto. È il tipo da tirar fuori un polverone per questo genere di cose.

– Che tipo è, esattamente?

– Fondamentalmente egoista.

Jory commentò: – Ho l'impressione che il suo vecchio commilitone non le piaccia gran che.

Traskeluk non disse nulla.

– Ha fatto qualcosa che non doveva? Cos'è successo a bordo di quel ricognitore?

L'uomo del clan la guardò in silenzio per qualche istante. Poi disse: – E

va bene. Vuole una storia? Una storia grossa?

– Certo.

– Allora mi aiuti a trovarlo.

Nonostante avesse un sacco di cose a cui pensare, Jory si era chiesta che cosa avrebbe fatto Cedric Traskeluk una volta dimesso dall'ospedale, se davvero intendeva cercare Nifty Gift. Poi venne a sapere della presenza di Traskeluk su Uhao e delle strane domande che faceva. La sua curiosità di giornalista, rimasta insoddisfatta dalla storia del misterioso ricognitore (o qualunque cosa fosse) ne fu nuovamente stimolata.

Jory non poteva contare sui segnalatori per localizzare la gente, ma aveva i suoi metodi ed era brava a usarli. Alcuni di quei metodi funzionavano sulle persone che avevano addosso dei segnalatori, e Gift non aveva fatto nulla per nascondere i suoi spostamenti.

Jory e Traskeluk parlarono anche delle ferite di Nash.

– E così – concluse lei – siete tutti in perfetta forma. Meno male che nessuno di voi è finito in un'incubatrice Marcus.

Così finivano gli uomini e le donne feriti tanto gravemente da perdere ogni capacità, anche cerebrale. In ospedale queste persone si salvavano quasi sempre, ma il processo di rigenerazione durava anni. Nel frattempo dovevano restare in un surrogato di metallo e materiali vari, l'incubatrice Marcus, a cui non era mai stata data una forma antropomorfa. Tuttavia qualcuno era addirittura arrivato a preferirla al proprio corpo.

– Già – replicò Traskeluk. – Ma ci sono delle cose peggiori delle incubatrici Marcus: la morte, per esempio, o il tradimento.

– Uh uh – fece Jory, annuendo pensosa. – Lo sa, mi è sempre sembrato strano che proprio la gente con gravi handicap non sia così amareggiata da mettersi a giocare al traditore. Perché questo è il tradimento: un gioco. Che però non viene giocato per far pagare al mondo dei gravi problemi pratici, ma piuttosto per odio verso la propria famiglia per dei torti veri o presunti subiti durante l'infanzia.

– Sì, immagino che funzioni così.

Continuando i suoi sforzi per farlo parlare, Jory disse a Traskeluk di conoscere di fama il suo pianeta e di aver sempre voluto incontrare qualcuno del suo clan o della sua colonia.

– È davvero lontana da qui.

– Sicuramente. Molti dei membri del suo clan si uniscono ai Templari, ho sentito.

– Molti dei giovani lo fanno, sì.

– E lei perché ha scelto invece la Space Force?

Anzitutto, perché volevo andarmene da casa. Non pronunciò queste parole ad alta voce, ma quando le pensò si accorse che erano vere.

– Insomma, per lei niente Templari.

– No. Mi sono sempre sembrati troppo... – La frase si concluse con un gesto della mano.

– Troppo fanatici?

– Sì, più o meno è così – disse Traskeluk, annuendo.

– Voglio riferirle qualcosa che ho sentito. Mi piacerebbe vedere la sua reazione.

– Sentiamo.

– Riguarda la sua gente. Ho sentito che esistono certe armi e certi rituali per risolvere le gravi offese personali. Mi chiedo quanto corrisponda al vero.

L'auto si guidava da sola, e lei distolse gli occhi dalla strada per lanciargli una lunga occhiata inquisitrice.

– C'è un fondo di verità. Naturalmente l'intenzione è di non lasciare impuniti i torti più gravi, qualunque arma venga usata. La pistola a un colpo è la favorita. Lo è da secoli, immagino.

– Molto interessante. Ora supponiamo che lei sia impegnato in una di queste faide: quale arma sceglierebbe?

– Dipende – replicò Traskeluk, pensando che poteva davvero raccontare a quella donna una storia fantastica. Vede, signorina, qui nel mio nuovo braccio non c'è la solita pistola ma un intero assieme di strumenti, tra cui un aggeggio che trasforma la mia mano in un artiglio spaccaossa e una piccola e potente batteria che rende le mie dita forti come quelle di un berserker e genera tanto calore da fondere l'acciaio. E poi c'è quella che mio cugino, un vero esperto sull'argomento, chiama la pistola a pallettoni.

"Per attivare queste armi devo guardare la sezione appropriata della mia icona, che è un teschio luminoso sempre davanti ai miei occhi, e quindi pensare a certe immagini. Per un militare non è certo un trucco difficile da

apprendere, anche perché i sistemi di bordo delle astronavi si controllano più o meno nello stesso modo e io ho alcuni anni di esperienza in materia.

"E poi, non le sembra giusto che il braccio che ho perso per la vigliaccheria di Nifty Gift sia lo stesso che impiegherò per staccargli la testa dal collo?"

Per rispondere alle domande di Jory, Traskeluk cercò di spiegarle il modo in cui vivevano i suoi. Anche i membri più tradizionalisti del clan ammettevano che in situazioni speciali, tra cui la guerra, ogni arma andava bene. Le tradizioni erano abbastanza flessibili da consentirlo. In caso di emergenza il tradimento andava punito con qualsiasi mezzo, anche quelli non tradizionali. La cosa peggiore sarebbe stata non punirlo affatto. La curiosità giornalistica di Jory voleva sapere se Traskeluk era mai stato coinvolto in una di queste faide, ma l'espressione sul volto del giovane uomo le fece capire che la risposta non sarebbe stata quella che lei voleva sentire e così il discorso scivolò su altri argomenti. Traskeluk e Jory giunsero alla casa di Nash verso mezzogiorno, qualche ora dopo il loro contatto telefonico.

Percorrendo il serpeggiante vialetto che conduceva alla porta d'ingresso, sentirono da qualche parte il rumore della cascata di una piscina senza dubbio molto originale.

La casa avvertì la loro presenza nei pressi della porta, e il maggiordomo venne loro incontro. Una macchina. Anzi due, poiché in una vicina stanza c'era un'olo-Tv accesa che mostrava un programma di attualità.

– Mi manda il signor Nash – disse Jory al maggiordomo.

Vi fu una pausa notevole prima che questi rispondesse: – Sì, signora. Qualche volta, si disse Traskeluk, più cercano di rendere sofisticate queste macchine e meno funzionano.

Nella mano destra, quasi a livello della spalla, il maggiordomo reggeva un vassoio. Sembrava in procinto di servire un giro di consumazioni, ma al momento non vi era alcun bicchiere sull'ampio disco metallico tenuto perfettamente in piano. Traskeluk si chiese se nei programmi del robot l'atto di servire dei drink non avesse una qualche priorità. Ma perché, si chiese, un robot dovrebbe guardare un programma d'attualità all'olo-Tv?

Forse qualcuno gli aveva detto di registrare un determinato servizio. Tuttavia, in genere i programmi potevano venir richiamati a piacimento ovunque uno si trovasse.

Alla fine decise di lasciar perdere, almeno in quel momento. Dando credito ai sospetti di Jory, Traskeluk chiese al robot se un uomo di nome

Nifty Gift era stato lì.

Il maggiordomo replicò sommessamente che il suo programma non gli consentiva di registrare conversazioni personali se non dietro precise istruzioni. Pertanto non conosceva i nomi delle persone che avevano frequentato la casa negli ultimi tempi.

– Allora potresti darmi una loro descrizione?

– Temo, signore, che ciò non sia possibile in assenza del mio padrone, la cui approvazione è necessaria.

Il succo di ciò che il robot poteva ammettere sull'argomento era che tre persone, una delle quali era forse Nifty Gift, avevano lasciato la casa da qualche tempo. Impossibile sapere se era successo ore o giorni prima, e quando sarebbero tornate.

– Insomma – tagliò corto Jory – che sia avvenuta giorni o ore fa, questa partenza ha riguardato tre persone. Una è rimasta qui.

Questa non era una domanda, per cui non ricevette risposta. – E dov'è questa quarta persona che è rimasta?

Il robot parve intenzionato a pensarci sopra.

– Non conterai te stesso come una persona, spero – incalzò Traskeluk. Una volta tanto, la risposta fu pronta e chiara. – No, non mi considero una persona.

Adesso toccò di nuovo a Jory. – Insomma, dov'è questa donna, o quest'uomo? C'è qualcuno qui o no?

– Lei è qui, signorina. E anche lei, signore. Altrimenti non c'è nessuno. I due visitatori si scambiarono uno sguardo, più che disposti ad arrendersi.

26

Il maggiordomo mosse un passo indietro e con un ampio gesto invitò i due visitatori a entrare. Be', un robot di servizio vestito come un essere umano. Traskeluk aveva elaborato delle opinioni ben definite riguardo gli automi e riteneva assurdo vestire una macchina come una specie di dannata bambola. Naturalmente il robot aveva una forma umana per poter indossare dei vestiti, e camminava su due gambe come i solariani. Più alto di un uomo, doveva ruotare parecchio verso il basso le lenti brunite che costituivano gli occhi quando parlava a Traskeluk. Per il resto il suo volto metallico dai tratti stilizzati era completamente rigido, il naso diritto e le labbra piegate in un perenne sorriso anche quando parlava con la sua voce perfettamente modulata.

Dopo aver invitato la coppia a entrare e aver chiuso la porta, l'automa si

voltò e s'incamminò lungo un ampio e soleggiato corridoio lasciandosi dietro i due visitatori, incerti se aspettarsi o meno l'accoglienza di qualcuno. Da lontano, visto di spalle, poteva facilmente passare per un essere umano, soprattutto per il completo da maggiordomo. Però non aveva capelli: al loro posto, una lastra lavorata di metallo brunito suggeriva la presenza di una chioma di media lunghezza ordinatamente pettinata all'indietro.

Ma vista da dietro, la caratteristica più marcata di quella macchina quasi antropomorfa era l'enigmatica targhetta che portava sulla schiena: IL MIO

NOME È BURYMORE.

Traskeluk la guardò perplesso: Burymore?

Jory si accigliò, pensando intensamente per qualche istante. Incuriosita quanto Traskeluk, chiamò l'automa. – Aspetta un attimo: ma il tuo nome non dovrebbe essere Barrymore, con una "a" e due "r"? Se ben ricordo, così si chiamava il maggiordomo di un celebre romanzo.

Poi cercò di ricordare se il suo capo le avesse mai accennato alla presenza di un robot maggiordomo.

Udendo il suo nome, l'alta figura smise di camminare e si voltò, aspettando silente e immobile. Jory dovette ripetere la domanda. Con la sua voce morbida, il robot rispose: – Questo nome è stato scelto dal mio padrone nel suo ultimo periodo di residenza qui, signorina. Cioè

qualche giorno fa. Io non ho avuto alcun ruolo nella sua selezione. C'è

altro?

Jory cominciò a pensare che quel robot, e probabilmente l'intera casa, avessero qualche problema ai circuiti logici. Nash le aveva detto che talvolta incontrava delle difficoltà a comunicare con i sistemi domestici. Scambiò un'occhiata con Traskeluk, poi si voltò verso l'automa ripetendo la domanda precedente. – C'è qualcuno in casa, a parte me e questo signore? – chiese, parlando lentamente e in modo chiaro come si fa con un bambino.

– Non al momento, signorina – rispose Burymore, accennando ad andarsene per sbrigare qualche faccenda.

Jory fece spallucce, scambiò un'altra occhiata con Traskeluk e disse: –

Bene, perché non aspetta qui? O magari nella stanza accanto: si direbbe una biblioteca. Non vorrei dover riferire al mio capo che ho fatto entrare uno sconosciuto nel suo santuario. Ci vorrà solo un minuto per prendere ciò che mi ha detto.

Traskeluk annuì. Più che disposto a distrarsi, gironzolò in biblioteca udendo dietro di lui i passi di Jory che percorreva rapidamente il corridoio.

Quella casa sembrava un posto interessante per gironzolare. E così fece, gettando di quando in quando un'occhiata nelle varie stanze. Burymore comparve silenziosamente in lontananza intento a spolverare, dando la netta impressione di tenerlo d'occhio. Una cosa normale, per un attendente umano con uno sconosciuto in casa. Ma per un robot?

Jory trovò senza difficoltà la camera definita da Nash come il suo santuario, e vi entrò senza problemi con la chiave che lui le aveva dato. Era una camera soleggiata e bene ammobiliata, con un letto singolo ordinatamente rifatto, vari tavoli e sedie e tre proiettori olografici, due dei quali squisitamente tecnici e concepiti per lavori come l'editing grafico. Contro una parete vide una piccola cucina con comandi manuali, degli armadietti, un lavandino e un frigorifero alto circa la metà dei normali frigoriferi. Tutto appariva in perfetto ordine, tranne per una o due piccole stranezze. Anzitutto, sui fornelli della cucina vide un certo numero di ripiani a griglia che appartenevano quasi certamente al frigorifero: quello non era certamente il posto giusto dove metterli. E poi un vago, spiacevole odore aleggiava nell'aria: sembrava che il frigorifero non funzionasse a dovere e che parte del suo contenuto cominciasse a marcire. Desiderosa di aiutare come poteva, Jory mosse verso il frigo e lo aprì. Un terribile odore si rovesciò all'esterno, ma Jory non lo sentì neppure. La donna che stava guardando, chiunque fosse, era ovviamente morta da giorni.

Quale robot di servizio nascondeva un corpo umano ucciso con estrema violenza? Un robot incredibilmente difettoso. Altrimenti... Anche senza ripiani, il corpo della donna vestito di una semplice gonna marrone ci stava a malapena nel frigorifero. Per nasconderla lì dentro l'assassino aveva dovuto romperle quasi tutte le ossa e piegare in posizioni impossibili le braccia e le gambe. Grandi occhi spenti e perplessi fissavano un punto indefinito dietro a Jory. In vita era stata probabilmente giovane e bella. Adesso...

Jory lasciò aperta la porta e mosse un passo indietro. Udì se stessa emettere dei lamenti soffocati, come per provare la voce prima di cacciare un urlo a pieni polmoni. Ma riuscì a trattenersi: chiuse piano la porta del frigo, poi si allontanò fuggendo da quella vista.

Certo non era stato Jay Nash a uccidere quella donna e a metterla là

dentro. E sicuramente Nash non sarebbe partito lasciando tutto così. Per cui, o l'uomo che aveva assunto come custode era un assassino, oppure... Solo allora Jory pensò che forse anche il custode era stato massacrato, con il suo cadavere cacciato a forza in qualche altro improvvisato nascondiglio. Davanti

a una tale possibilità, correre fuori da quella stanza urlando a squarciagola era l'ultima cosa da fare.

Era entrata lì dentro per prendere delle cose: con uno sforzo, si guardò

attorno e le cercò, per poi infilarle in una borsa. Poi, seguendo l'istinto, rivolse lo sguardo verso la parete opposta al frigo e il suo orribile contenuto.

Aveva visto giusto: appese in bella mostra c'erano due grosse pistole. Forse si trattava di imitazioni, armi usate sul set di qualche olofilm, e in ogni caso le loro cariche a potenza localizzata erano probabilmente state rimosse. Tuttavia non riuscì a pensare a un altro modo di difendersi. Agendo senza quasi pensare, prese una delle pistole e la infilò nella borsa dove teneva le cose che Nash le aveva chiesto di portargli. Poi mosse con passo fermo verso la porta, l'aprì e uscì in corridoio, sapendo che si sarebbe messa a urlare in modo incontrollabile se avesse trovato il robot là fuori ad aspettarla.

Ma c'era solo la casa, tranquilla e silenziosa. Da qualche parte un'antica pendola, o una copia, emetteva il suo cadenzato ticchettio. Jory si ricordò

di chiudere la porta dietro di lei.

Pensava che se Burymore era un berserker, cosa molto probabile, era un automa del tutto speciale, molto diverso dalle maledette macchine che l'esercito combatteva nello spazio. Lui era in grado di funzionare anche come maggiordomo. Un robot specializzato, dunque, un infiltrato e un osservatore e non un semplice killer. Ma pur essendo più forte di un essere umano, non poteva avere la potenza e l'acutezza dei sensi di un vero berserker.

Adesso era di fondamentale importanza avvertire Traskeluk, o perlomeno convincerlo a uscire di lì prima possibile senza far capire al robot che cosa aveva trovato.

– Tutto a posto, Traskeluk. Adesso possiamo andare.

Lui si voltò e la vide in piedi sulla soglia della biblioteca, pallida e spaventata, la borsa stretta sotto il braccio.

Traskeluk ripose sullo scaffale il libro che stava sfogliando (un libro vero, niente elettronica): – Che succede? Sembra che abbia visto un fantasma.

– Volevo mostrarle questo – rispose lei con voce tesa, aprendo la borsa. Traskeluk ebbe appena il tempo di vederla estrarre una pistola e puntarla verso Burymore prima che il maggiordomo, scattando in avanti con la velocità di una trappola letale, colpisse la mano con cui Jory impugnava l'arma.

Il berserker teneva d'occhio Jory fin da quando era uscita dalla stanza. Non aveva pensato che potesse avere una chiave, e non poteva sapere con

certezza se aveva trovato il cadavere oppure no.

Così cominciò una furibonda lotta per la vita, con uno sparo e un grido proprio nel mezzo della casa.

Jory sparò quando il berserker scattò in avanti cercando di strapparle la pistola. La forte scarica localizzata danneggiò una delle gambe di Burymore, che cadde su un ginocchio. Ma seppur zoppicante, il berserker si alzò di nuovo in piedi.

Poi avanzò a velocità incredibile e colpì Jory, lasciandola stordita a terra e facendole volar via la pistola prima che potesse sparare di nuovo. Traskeluk osservò impietrito la scena per un lungo attimo, un'esitazione che quasi gli costò la vita poiché diede al berserker la possibilità di avvicinarsi. Allora Traskeluk si lanciò verso la pistola, imitato dal berserker. Dopo esser scivolata sul pavimento, l'arma era finita sotto una poltrona imbottita. L'automa la lanciò lontano senza sforzo, s'impadronì

della pistola e sparò a Traskeluk da tre metri di distanza. Ma la vecchia carica a energia era quasi esaurita, e lo sparo produsse una debole scarica che sfiorò Traskeluk bruciandogli la pelle senza ferirlo gravemente. Traskeluk si voltò e accennò a fuggire, con l'intenzione più che altro istintiva di allontanare il berserker da Jory per permetterle di chiamare aiuto. Vide una finestra aperta e vi si lanciò a corpo morto, volando attraverso la stanza fino a fracassare la zanzariera e il suo telaio. Ma il berserker lo inseguì, avanzando su tre zampe come un granchio e alzandosi solo per cercarlo. Così facendo riusciva tranquillamente a ignorare la gamba danneggiata. Traskeluk si lanciò un'occhiata dietro una spalla, vide quel grottesco sorriso e fuggì più veloce che mai, abbassandosi istintivamente dietro i cespugli, superando con grandi balzi le sedie e l'arredo da giardino, cercando in ogni modo di distanziarlo. Dietro la casa c'era la piscina, completa di scivolo in cui l'acqua scorreva fresca e prorompente, e d'istinto pensò che raggiungerla gli avrebbe offerto qualche possibilità in più. Viste le sue condizioni, probabilmente il berserker non poteva entrare in contatto con l'acqua.

Scivolando sul prato geneticamente trattato, Traskeluk corse attorno alla vasca a forma di fagiolo per poi tuffarsi quando vide che non riusciva a distanziare la macchina omicida. Quella cosa dal grottesco sorriso era veloce su tre zampe, e guadagnava terreno.

L'area della piscina, chiusa su due lati da un muro, costituiva però una sorta di trappola.

E mentre gli dava la caccia, il berserker chiamò i rinforzi. Traskeluk

riemerse in mezzo alla vasca nuotando nell'acqua profonda, ansioso di constatare l'efficacia di quella mossa. Burymore era fermo sul bordo e sorrideva, ma non poteva tuffarsi in acqua.

A quel punto arrivarono tre piccoli automi di servizio, robot dalla piatta sommità che muovevano su ruote, troppo stupidi e inutili per capire se veniva loro comandato di ferire un essere umano o no. Tutto lì dentro era sotto il controllo del berserker, che aveva creato un sistema perfetto per eliminare gli intrusi. Rapidi e silenziosi, i piccoli robot si disposero attorno alla piscina coprendo tutti i lati tranne quello occupato da Burymore. Traskeluk non aveva idea di cosa potessero fargli se osava uscire: privi di braccia com'erano, potevano solo spingerlo indietro e cercare di annegarlo. In ogni caso sembravano in grado di trattenerlo fino a quando il loro temibile padrone non facesse il giro per occuparsi di lui personalmente. Ma c'erano anche altre possibilità. E come se gli avesse letto nella mente, il maggiordomo ordinò a uno dei suoi servi di avanzare fino a quando non cadde in acqua. Se l'idea di Burymore era di mandare il robot in corto circuito per friggere Traskeluk nella piscina, questa fallì

miseramente; se invece sperava che il robot riuscisse a scuoterlo da sotto, dovette arrendersi all'evidenza: il piccolo automa giaceva immobile sul fondo azzurro.

Il leader antropomorfo dei piccoli robot, la cui livrea da maggiordomo appariva adesso stracciata e in disordine, lo guardò in silenzio dal bordo e pensò alla situazione. I due servi rimasti bastavano per mantenere in acqua l'unità organica.

Mentre valutava la mossa successiva, Burymore estrasse un vassoio metallico piccolo e rotondo e lo bilanciò perfettamente su una mano. Follia optoelettronica, si disse Traskeluk nuotando. Quando un software sofisticato va in cortocircuito, i risultati sono sempre bizzarri. In quel momento, a circa venticinque metri da loro, una delle porte laterali della casa si aprì e Jory ne uscì barcollando. Traskeluk provò un profondo sollievo a quella vista: perlomeno non era ferita. Ma il berserker si voltò verso di lei e scagliò il vassoio con forza disumana. Per fortuna il disco metallico piegò a mezz'aria e la mancò, fracassando una finestra. La donna, confusa, dolorante e con i capelli scompigliati, si appoggiò a uno dei tavoli sulla terrazza e non cercò neppure di scansare il micidiale oggetto. Riuscì solo a gridare: – Traskeluk! Il videotelefono è muto. Non riesco a chiamare aiuto!

– Allora se ne vada! – gridò Traskeluk, conscio come non mai della

portata effettiva delle armi installate nel braccio artificiale. Aveva una scarica a pallettoni, più le altre armi che però agivano solo per pochi secondi. Non osava gettare al vento la sua sola possibilità. Jory ignorò il suo ordine. – Traskeluk, c'è il cadavere di una donna in casa. Il suo corpo è schiacciato in un frigorifero. Ecco come l'ho saputo. Lui annuì, risparmiando il fiato mentre continuava a galleggiare. E va bene. Sapeva di dover lottare corpo a corpo con il berserker per poter usare le sue armi, ma non aveva modo di dirlo a Jory.

Il tempo giocava a favore del robot o degli esseri umani? Per quanto ne sapeva Traskeluk, potevano passare dei giorni prima che qualcuno si facesse vivo.

Jory voltò la testa. Qualcosa accanto alla casa aveva attratto la sua attenzione. Traskeluk seguì il suo sguardo. Sotto una piccola tettoia che la riparava dalla pioggia c'era una catasta di legna, vera legna per i caminetti della casa. Quindi doveva esservi anche...

Jory si lanciò dolorante verso la legnaia, zoppicando, cercando di raggiungere l'ascia che sporgeva da dietro la catasta e che Traskeluk poteva vedere a malapena.

Ma anche il berserker vide ciò che avevano visto gli occhi umani, e balzò in avanti sulle tre zampe cercando di tagliare la strada alla ragazza. Ora o mai più, pensò Traskeluk, nuotando verso il lato della piscina da cui poteva intercettare Burymore. Il berserker doveva fare tutto il giro. Jory, che teneva d'occhio ciò che accadeva dietro di lei, prese ovviamente quella mossa per un vero suicidio e gli gridò con tutto il fiato di restare dov'era.

Adesso la lotta entrava nel culmine. Risalire dall'acqua fu facile: era quello lo scontro che Traskeluk cercava, e aveva tutte le intenzioni di finire un berserker a mani nude e poi di vivere. Non aveva più fiato per cantare, ma nella sua mente risuonavano le parole di un antico inno di battaglia dei Templari.

Uno dei piccoli robot si lanciò su di lui come meglio poteva. Traskeluk finse di gettarsi da una parte e scartò dall'altra, mandando il robot a raggiungere il suo amico in piscina.

L'altro piccolo robot si mosse, ma Traskeluk non aveva tempo di pensare a lui. Puntò dritto sul berserker in una presa da rugby, placcando in pieno il freddo, repellente corpo metallico. La zampa danneggiata cedette, e uomo e berserker rotolarono insieme sul prato mentre le altre tre zampe colpivano Traskeluk sulla schiena come mazze da baseball. Il piccolo robot si avvicinò

e spruzzò sul corpo dell'uomo qualcosa di bollente. Un liquido indefinito, zuppa o caffè, ustionò la schiena di Traskeluk, con il calore che gli trapassò i vestiti bruciando una pelle già

ustionata dal colpo di pistola. Quello sembrava il meglio, o forse il peggio, che il piccolo robot servitore fosse in grado di fare. Spero che tra un minuto non si metta a lanciare coltelli e a vomitare gas velenoso, pensò

Traskeluk mentre cercava di portare in posizione il suo braccio artificiale. Allora si udì un urlo, un grido di battaglia emesso da una voce femminile poco pratica, e Jory si avventò sul piccolo robot brandendo l'ascia.

Intanto Traskeluk subiva ancora i colpi di quelle mazze da baseball, o almeno così sembravano. Doveva rotolare verso la piscina: Burymore avrebbe cercato di annegarlo, ma se riusciva a liberarsi il berserker sarebbe colato a picco. Burymore però doveva aver pensato la stessa cosa, perché

con la sua irresistibile potenza meccanica obbligò Traskeluk a rotolare dalla parte opposta.

La mente di Traskeluk lavorava senza sosta durante quella lotta. Il berserker era più forte di lui in ogni parte del corpo, anche del braccio artificiale, ma non poteva certo competere con i berserker d'assalto. Alcune sue funzioni avevano una potenza moderata, quella tipica di un robot maggiordomo.

Questo gli diede l'idea di cercare di rompergli un braccio. Poteva farcela con una presa appropriata, una presa che gli consentisse di usare la forza delle sue dita e del suo avambraccio sinistro. Ma mentre gli spezzava un braccio, cosa avrebbe fatto il berserker con gli altri due? Non provava dolore, per cui non si sarebbe certo fermato.

Inoltre per colmo di sfortuna il suo braccio sinistro era immobilizzato sotto il peso di entrambi i corpi, mentre il berserker stringeva sempre più

con le mani libere il collo della sua maglia. Ecco come intendeva strangolarlo. Traskeluk cercò in tutti i modi di liberarsi usando il braccio destro in carne e ossa, ma era come sollevare una casa. Il mondo si tinse di rosso e prese a girare.

L'ascia colpì Burymore in pieno sulla schiena perché Traskeluk, sul punto di perdere i sensi, avvertì l'impatto attraverso il corpo dell'automa. Poi udì un piccolo sospiro singhiozzante che poteva venire solo da Jory. Il colpo da lei tirato sulla schiena di Burymore non fu tanto potente da bloccarlo, ma aprì comunque un largo squarcio; in ogni caso era più di quanto Burymore avesse voglia di subire. Il berserker si voltò, tendendo rapidissimo uno dei suoi

artigli verso Jory per afferrarle un polpaccio. Jory emise un grido e cadde a terra.

Forse per il colpo subito, il berserker scelse proprio quel momento per cominciare a balbettare strane cose, parole di pace in una voce estremamente gradevole che non si fermava mai per respirare. Questioni filosofiche preparate per convincere, parole che senza dubbio si erano provate efficaci con esseri umani di ben altro genere.

Terrorizzata, Jory riuscì a liberarsi in qualche modo, lasciando una scarpa e diversi lembi di pelle e carne negli artigli meccanici del berserker. Stremata e ansante, riuscì a dire a Traskeluk: – Nella casa... c'è un'altra pistola... vado a prenderla.

Mentre parlava si rialzò annaspando e si precipitò verso la villa. Muovendosi come un granchio gigantesco, Burymore si lanciò al suo inseguimento.

Traskeluk, i cui polmoni succhiavano avidamente aria nello sforzo disperato di colmare un deficit, raccolse l'ascia e si precipitò dentro a sua volta.

Il berserker aveva ancora diversi servitori da gettare nella mischia. Traskeluk li affrontò uno alla volta sulla veranda e li fece a pezzi con l'ascia.

Poi entrò in casa dalla porta a vetri da cui Jory era passata, e si fermò per vedere dov'era il berserker.

Il suo sguardo vagò per tutta la sala, soffermandosi su una serie di oggetti e di strumenti legati al successo di Nash come fabbricante di sogni: premi, olocamere, trofei, contenitori, una sedia rotta utilizzata nella famosa scena di una lotta, immagini di attori immobili in cubi di cristallo. Nulla di tutto ciò sembrava utile in quel momento.

L'uomo avanzò di un passo, poi di un altro... e il robot balzò fuori dal luogo dov'era appostato afferrandolo di nuovo. L'accetta cadde sul pavimento, irraggiungibile per Traskeluk.

Quando vide Jory, o meglio la sua lontana figura terrorizzata, Traskeluk notò che aveva i vestiti lacerati in più punti come lui e Burymore. Lo stesso valeva per la pelle degli esseri umani.

La lotta si spostò in un'ampia camera usata come teatro.

L'ingresso di corpi in movimento provocò l'accensione delle luci, mentre una grossa tenda prese a scorrere davanti alle finestre nascondendo il mondo esterno.

Un'elegante voce maschile rimbombò in tutta la stanza: la casa aveva

avvertito l'ingresso di qualcuno nel teatro.

– Benvenuti, signore e signori. Questo giovedì sera ho qualcosa di speciale per voi.

E il proiettore olografico si attivò, creando l'illusione di un ricco e lucente sipario.

Intanto sul pavimento di legno ai piedi del proiettore il berserker stringeva di nuovo Traskeluk nella sua mortale presa, anche se adesso poteva utilizzare un solo braccio. Uno degli artigli di Burymore non avrebbe più ucciso nessuno poiché Jory, tornata in possesso dell'ascia, l'aveva subito calata sul berserker staccandogli l'arto di netto e lasciandolo penzoloni.

La pesante lama calò di nuovo e una buona parte del volto sorridente di Burymore, grottesco quanto quello di un cadavere, si staccò dal cranio d'acciaio. Ma parte della bocca sorrideva ancora, e una delle lenti che formavano gli occhi continuava a inquadrare la sua vittima. Il braccio ancora integro di Burymore lasciò momentaneamente la presa sul collo di Traskeluk per parare il terzo colpo con la velocità e la precisione di una macchina. Il manico di legno dell'ascia si spezzò, e Jory indietreggiò barcollando.

L'espressione sulla parte rimanente del volto di Burymore restò identica a prima.

La testa di Jory girava all'impazzata, le braccia e le gambe tremavano mentre si aggirava nel teatro tra le voci forti e la musica dell'olofilm, cercando di riportarsi in posizione per usare nuovamente l'ascia. Il manico notevolmente più corto le impediva di impugnarla a dovere. Cercò ancora una volta di affondare il lato tagliente nella schiena del berserker, ma la pesante lama si limitò a strappare il costoso tessuto nero della divisa da maggiordomo per poi scivolare via.

Adesso temeva di colpire Traskeluk se ci provava di nuovo. Tuttavia Traskeluk stava per morire e lei ci provò per disperazione, andando molto vicino a colpirlo e danneggiando il berserker solo superficialmente. Ma di nuovo la stretta dell'automa si allentò un poco. Traskeluk sentiva il sangue battergli nelle tempie. Il suo respiro si fece affannoso e il mondo tornò a tingersi di rosso. Jory era da qualche parte lì

vicino, gemente. Era il gomito, o il ginocchio, dell'unico arto intatto rimasto a Burymore che adesso schiacciava la gola di Traskeluk togliendogli il fiato. Le sue braccia erano bloccate sotto la schiena, consentendo al berserker di tenergli fermi entrambi i polsi con una mano sola.

Strano che lo sforzo non producesse alcun suono dentro il corpo del

robot.

Burymore intanto muoveva il braccio spezzato in cerca di qualcosa con cui finire il suo avversario umano più rapidamente. E il berserker non si era certo scordato di Jory.

D'altro canto, lei non si faceva dimenticare. Si avvicinò a Burymore e lo colpì su un lato della faccia con la parte più pesante dell'accetta, quasi fracassandogli l'occhio rimasto e obbligandolo a voltarsi di nuovo per liberarsi di lei.

E questo consentì a Traskeluk di liberare il braccio artificiale. I suoi occhi e la sua mente cercarono l'icona, elaborando la pratica sequenza di immagini mentali.

Cedric non sapeva con certezza dove si trovasse il cervello del berserker, ma non poteva aspettare di scoprirlo. Quel gioco non sarebbe durato tanto a lungo.

Cercare l'icona nell'angolo in alto a sinistra del suo campo visivo, agganciarla con lo sguardo e trascinarla nel posto giusto. Pensare la cosa appropriata.

Le dita della mano sinistra si attivarono e si contrassero all'improvviso, vibrando di mostruosa potenza. Ogni dito emise una lancia di calore e radiazioni. La sottile armatura metallica del robot maggiordomo si spezzò

all'altezza del petto e della pancia. Le parti vitali dell'assassino non vivo si esposero alla stretta di Traskeluk.

E lui usò l'icona ancora e ancora.

Burymore sussultò con mortale violenza. Sembrava lo spettro del cane selvatico che balzava su Traskeluk.

Il vecchio addestramento della Space Force con le icone si rivelò

utilissimo. Traskeluk usò tutte le sue armi in sequenza. I miniaccumulatori si esaurirono tra picchi di energia. Sottili scintille e gocce di metallo fuso volavano e cadevano ovunque, alzando sbuffi di fumo dai vestiti dell'uomo e del robot.

Con l'esplosione di una piccola carica autodistruttiva, concepita per cancellare i segreti della sua programmazione, il berserker morì. La mano e il polso artificiali immersi nel torace aperto dell'automa assorbirono l'urto dell'esplosione.

L'uomo venne proiettato all'indietro dalla piastra che chiudeva il torace del berserker, che lo colpì con grande forza. L'avambraccio sinistro di Traskeluk era ridotto a poco più di un fumante moncherino di surrogati

compositi, senza sangue, delle ossa e della carne.

Jory si accasciò urlando e ansimando ma sicuramente viva su un semicerchio di comode poltrone accanto a lei.

Il berserker cadde nello schermo olografico e restò a terra immobile, sorridendo al vincitore come se fosse in procinto di porgergli sportivamente la mano. Il suo corpo era aperto a metà, e neppure le lenti dei suoi occhi si muovevano più.

Luci. Azione. Torreggiante sul berserker caduto, l'immagine di Morrison Duke, la stella più celebre dei film di Nash, avanzò a grandi passi nel suo costume rivolgendo lo sguardo verso un invisibile avversario e minacciandolo con terribili parole.

27

Gavrilov, rannicchiato con le spalle curve nell'unica poltroncina per il pilota della piccola astronave, controllava attentamente i monitor e gli indicatori da diverse ore. In piedi a pochi passi da lui, Gift lo guardava con curiosità. Nel frattempo Flower si era volentieri persa in qualche gioco al computer dall'altra parte della cabina.

In quell'ultimo periodo l'astronave aveva rallentato, riemergendo nello spazio convenzionale per poi compiere un nuovo, breve balzo nell'iperspazio. Queste manovre si ripeterono due o tre volte senza alcun sistema solare in vista, per cui si stavano preparando a un *rendez-vous*. Durante una permanenza un po' più lunga nello spazio convenzionale, Gift guardò fuori diverse volte da uno degli oblò. Ma non servì a nulla: era come lanciare un'occhiata a un oceano e cercare di capire in che punto di un pianeta uno si trovasse.

Il *rendez-vous* però era vicino, perché gli strumenti segnalavano la presenza di un oggetto.

Gift non capiva il senso di tutto questo, ma ormai aveva rinunciato a fare domande.

Vi fu un leggero impatto, seguito dal rumore dei macchinari. Nifty era ansioso di incontrare chiunque stesse per salire a bordo; poteva essere pazzo come Gavrilov, ma forse era più disposto a dargli qualche informazione. Anzitutto voleva chiedergli...

E poi il portello della camera stagna si aprì, e lui capì che per il resto della sua breve vita non avrebbe più potuto fare alcuna domanda. Perché lì si concludeva la sua corsa, in tutti i sensi. Il nuovo pilota era arrivato. Una figura che pareva uscita dai suoi peggiori incubi entrò

nell'astronave e lo inquadrò con le sue lenti, notando a malapena le altre due persone ferme ai loro posti. Era grande come un uomo, e in modo molto approssimato ne aveva le fattezze. Due braccia metalliche terminavano con mani a cinque dita. Due gambe metalliche sostenevano un corpo che non aveva mai conosciuto né il sangue, né un respiro. Seguì un lungo momento in cui Gift avrebbe attivato la dolce morte, ma purtroppo non poteva. Senza volerlo distolse lo sguardo dall'automa fermo davanti alla camera stagna per cercare l'icona nel suo campo visivo. Ma l'icona non c'era più.

Flower fu inizialmente sorpresa dall'ingresso del berserker, poi allegra ed eccitata. Subito si avvicinò a Gift, tremante e immobile contro una paratia, stringendogli un braccio e mormorando qualcosa. Lui comprese che voleva rassicurarlo, ma era troppo impaurito per capire mezza parola di ciò che diceva.

Per contro, Gavrilov non si dimostrò affatto sorpreso da ciò che era entrato nella sua astronave. Era quello che si aspettava, né più né meno. La sua voce e il suo atteggiamento tradirono paura e orgoglio quando parlò. – Sono venuto – disse al berserker – come promesso al Maestro. E

vi ho portato un importante prigioniero.

La macchina di morte ignorò le sue parole. – Muovetevi – ordinò a tutti loro in lingua standard, distorta però dalle stridule tonalità dei berserker. –

Le parole dopo. La battaglia è ormai prossima.

Non molto lontano, l'uomo che voleva diventare vicerè e la donna silenziosa che aveva scelto di rallegrarlo si stavano consultando nel miserabile tugurio che fungeva da loro alloggio a bordo dell'astronave madre berserker. Anche loro avevano sentito dal Maestro dell'imminente battaglia. Le domande impazienti dell'uomo erano però state ignorate. Negli ultimi giorni, Laval aveva fatto del suo meglio per confezionarsi in qualche modo una solenne uniforme. Ma i vestiti a bordo scarseggiavano, il Maestro non offriva alcun aiuto e senza di lui non si poteva fare granché. E quindi aveva indossato di nuovo la catena, avvolta attorno alla vita e chiusa da un lucchetto.

Il Templare prigioniero era ancora vivo e la sua testa continuava a spuntare appena dal lucente cubo di forza simile a gelatina grigia, pronta a sputare arroganti giudizi. Di quando in quando un robot si avvicinava per nutrirlo o farlo bere con un cucchiaio.

Roy Laval era a bordo di quel berserker da molto tempo ormai. I suoi capelli e la sua barba erano cresciuti, e lui aveva scordato da quanto si

trovava lì. Era sempre più magro e con gli occhi incavati, e questo gli conferiva un'età indeterminata. Assomigliava vagamente a Nifty Gift, che non aveva mai incontrato.

Laval e la sua compagna avevano notato l'avvicinarsi della piccola astronave ma non sapevano se a bordo vi era qualche unità organica, traditori o prigionieri.

Mentre ne parlavano, il Templare prigioniero la cui testa spuntava dal cubo di forza a qualche metro dai due continuava aspramente a interromperli. – Ehi, pagliacci, cosa vi fa pensare che un berserker abbia qualche ragione per dirvi qualcosa, tranne forse a cuccia, silenzio e obbedite? Perché dovrebbe annunciarvi le sue intenzioni?

Laval gli lanciò un'occhiata sprezzante, quasi di compatimento, ma non rispose. La donna volse la testa e lo guardò con i suoi occhi sempre tristi. Quindi Laval riprese la specie di lezione che stava tenendo al suo solo discepolo: – Se nella loro saggezza i Maestri decidessero di creare degli androidi simili in tutto agli esseri umani, noi non avremmo più alcun ruolo da svolgere. Ma in verità, essi desiderano condividere con noi la creazione del nuovo universo – spiegò con totale esaltazione.

La donna senza nome annuì senza parlare. Dal suo sguardo vuoto era difficile intuire se avesse capito qualcosa oppure no.

– Mi piacerebbe proprio vedere il vostro nuovo universo – commentò ridacchiando il Templare.

– Non lo vedrai mai, verme solariano. Tu morirai molto prima.

– Meno male. Ehi, ma come fate a sapere che io non sia una macchina, un automa creato per mettere alla prova la vostra lealtà? – gridò il Templare dal suo santuario inespugnabile, dalla sua prigione perfetta.

– Tu sei solo un povero pazzo, e vivi ancora perché il Maestro vuole studiare la tua follia – borbottò Laval da sopra una spalla. – Adesso taci.

– Fammi tacere tu, se puoi. Forse qualcuno del vostro gruppo, del vostro prezioso gruppo di traditori è un berserker. Ci avete mai pensato?

D'istinto Laval e la donna si guardarono con diffidenza. Ma nessuno dei due gli credette.

E poi giunse una novità non del tutto inaspettata. L'astronave che avevano visto avvicinarsi stava atterrando, o meglio veniva delicatamente condotta nell'area che delimitava il ponte di volo da un raggio traente fino a posarsi nella parte dov'era attivata la gravità standard. Laval e la donna che aveva ripudiato il suo nome si alzarono in piedi. Subito si accorsero della presenza

di un uomo, che si trovava a suo agio a giudicare dal suo calmo incedere in quell'ambiente. Poi l'uomo emerse dall'ombra, fermandosi in un punto dove la luce di lontane nubi stellari che filtrava dalla volta trasparènte illuminò il suo volto.

– Gavrilov – disse colui che sognava di diventare un giorno il vicerè berserker della Terra.

L'uomo, vestito con semplicità, avanzò con la sua tipica andatura un po' curva e rispose con un cenno di saluto. Non sembrava affatto sorpreso di trovare qui Laval e la sua compagna, anzi probabilmente se lo aspettava. Flower seguiva Gavrilov lentamente, restando un po' discosta e guardandosi attorno stupita.

Da come si guardavano i due uomini era evidente che si erano già incontrati, e che non erano affatto felici di rincontrarsi. Nel frattempo sul ponte di decollo vero e proprio la spasmodica danza dei piccoli berserker da combattimento continuava, più o meno intensa a seconda degli sviluppi del duplice piano di occupare l'atollo e annientare le flotte solariane presenti in quel settore chiave.

Presto divenne evidente che il nuovo venuto considerava il "vicerè" un suo rivale, per cui non aveva la minima intenzione di dirgli nulla. Quel sentimento era reciproco.

– Allora, che succede nel mondo dei vermi? – chiese Laval. – I solariani hanno ancora qualche pianeta?

– A dire il vero ne hanno parecchi.

Il Templare, dalla sua posizione privilegiata sullo sfondo, rise sonoramente.

Solo allora Gavrilov si rese conto della presenza di un prigioniero. Guardò attraverso la scura inferriata e vide la testa dell'uomo sporgere dal cubo di forza lucente e opaco.

– Bene bene. E qui chi abbiamo? – chiese.

Laval, ancora intenzionato a non fornire alcuna informazione al suo rivale, restò in silenzio. Fu il Templare stesso a fornirgli una contorta spiegazione.

Ma non parlò a lungo prima che Laval s'intromettesse. – Lascia perdere questa carogna. Credo che i suoi viscidi padroni umani lo abbiano drogato per non fargli provare paura. Ma il Maestro lo interrogherà presto – disse, per poi sgranare tanto di occhi vedendo Flower, ferma poco lontano a contemplare estasiata l'ambiente attorno a lei. – Ehi, tu. Chi sei?

Flower non parve affatto impressionata né da Laval, né dalla sua uniforme. Si presentò e continuò a guardarsi attorno. Ma l'eccitazione e le aspettative con cui era salita a bordo del grande berserker dovevano scomparire presto.

– E noi dove dormiremo? – chiese infine, rivolgendosi a nessuno in particolare.

La compagna senza nome di Laval emerse a quel punto dal loro piccolo rifugio, una specie di improvvisata tana su un lato dello spazio chiuso riservato alla vita, per accogliere Flower. Le due donne iniziarono una sporadica conversazione. Intanto Laval e Gavrilov ripresero la discussione iniziata non appena si erano visti.

Su alcune cose i due traditori andavano d'accordo: tutti i mali dell'universo si dovevano alla caparbietà dei solariani e di qualche altra forma di vita che in un modo o nell'altro, tutti inefficaci, cercavano di opporsi alla vittoria degli automi.

Gavrilov era convinto che non appena i berserker avessero perfezionato la loro imitazione degli esseri umani, non ci sarebbe stato più bisogno di traditori. Gli androidi avrebbero svolto un lavoro infinitamente migliore infiltrando ciò che restava della resistenza umana per prepararne la caduta finale.

Intanto con ragionamenti sconclusionati la donna senza nome spiegò a Flower che per adesso tutti i traditori veramente convinti dovevano stringere i denti: il paradiso terrestre, il luogo dove gli automi e le persone che odiavano la vita avrebbero felicemente convissuto, si sarebbe ancora fatto attendere.

Flower contemplava la lurida tana e la donna vestita di stracci che ne era uscita strisciando, e dall'espressione che aveva in volto si capiva che aspettava solo di sentirsi dire che era tutto uno scherzo, un'iniziazione di qualche tipo. Tra poco si sarebbe aperta una magica porta segreta, lasciando uscire una folla sorridente e gentile di persone ben nutrite e ben vestite insieme ai loro amici, i saggi, armoniosi automi. Per tutto il viaggio aveva creduto sinceramente e senza dubbi che Gavrilov la stesse portando in un mondo paradisiaco.

E Nifty Gift fu testimone di tutto questo. Uscì dalla camera stagna della piccola astronave dopo Gavrilov e Flower, scortato da due automi che lo portarono in una zona dell'area riservata alla vita nascosta alla vista degli altri umani.

Quando i due piccoli berserker si avvicinarono bruscamente a lui, Gift

pregò che lo uccidessero subito. Ma quello non era il suo giorno fortunato. Venne invece segregato in una gabbia grande quanto uno stanzino, che evidentemente fungeva da cella. Da un rubinetto su una parete sgorgava dell'acqua fresca e un buco nel pavimento proprio sotto era pronto a servire da rozza latrina. Era isolato, ma si potevano udire le voci degli altri e forse vederli.

I due androidi berserker chiusero il passaggio con un campo di forza, poi se ne andarono. Gift fece appena in tempo a guardarsi attorno che uno dei due androidi tornò, tenendo tra le mani un oggetto che lui prese subito per uno strumento di tortura. Ma si trattava solo di una corazza spaziale, che però aveva subito delle particolari alterazioni.

Con un cenno, il suo carceriere inanimato gli ordinò di indossarla sopra i vestiti logori e sporchi che portava fin dalla partenza da Uhao. Dopodiché

gli lanciò un elmetto, attendendo immobile che Gift lo provasse per poi accertarsi che combaciasse con il resto della corazza.

Poi l'androide berserker si voltò sulle due gambe metalliche e se ne andò

senza pronunciar parola, chiudendo di nuovo il campo di forza dietro di lui.

Di nuovo Gift udì un mormorio di voci. Guardando attraverso le sbarre su un lato della sua cella scoprì di poter vedere il gruppo di traditori, anche se probabilmente loro non potevano vederlo da dove si trovavano. Nessuno di loro indossava una corazza.

Muovendosi nella piccola cella, scoprì le alterazioni della corazza. I servocircuiti erano stati modificati, in modo da rendere impossibile a chiunque la indossasse di resistere a un berserker. Questo la rendeva lenta e pesante, ma comunque adatta a offrire una protezione sostanziale contro qualunque tipo di urto.

Lo scopo del trattamento speciale a lui riservato gli sfuggiva. Perché un berserker si preoccupava di proteggere un nemico prigioniero e non i traditori suoi alleati? Cosa poteva minacciarlo oltre allo stesso berserker?

La possibilità di imbattersi in una pattuglia solariana in quegli spazi infiniti era minima.

Ma dopo aver ascoltato la conversazione tra i traditori, cominciò a comprendere il vero motivo di tutto quel riguardo. Allora chiuse gli occhi e si accasciò contro le sbarre.

Lui, come il Templare rinchiuso da qualche altra parte, doveva essere interrogato. Il Maestro non vedeva l'ora di fargli qualche domanda. Prima

però doveva combattere una battaglia.

Gli alloggi dei traditori sull'astronave madre berserker si trovavano tutti sopra il ponte e consistevano in qualche tugurio e tende gonfiabili. Pochi stracci imbottiti gettati sulla dura superficie facevano da letto, tubi da cui sgorgava acqua e buchi per terra costituivano i servizi e la fornitura di provviste era decisamente sporadica.

A giudicare dalle manovre dei berserker da combattimento che riuscì a osservare sull'adiacente ponte di volo, la gravità artificiale sembrava attiva su tutto il ponte e non solo nella sezione riservata alle unità organiche. Gift pensò che questo offriva qualche vantaggio. Alla scuola militare aveva studiato il modo in cui i grandi berserker erano generalmente progettati, assemblati e organizzati. Peccato che il suo insegnante non avesse alcuna esperienza diretta sull'argomento. Adesso il corso poteva tranquillamente tenerlo lui, se mai ne fosse uscito vivo.

Ascoltando gli argomenti che venivano discussi da Gavrilov con l'altro traditore, chiunque fosse, Gift sentì la paura tramutarsi lentamente in odio. In qualche modo, quegli idioti erano convinti che i berserker si sarebbero davvero dimostrati dei benevoli governanti. Diavolo, se mai i berserker avessero vinto la guerra era perché l'umanità si dimostrava troppo stupida per vivere.

Per quanto poteva arguire da ciò che sentiva, l'idea di Laval, o di Gavrilov, o forse di entrambi, era insegnare ai loro maestri meccanici com'erano fatti i migliori (cioè i più disprezzabili) esseri umani. Allora i maestri meccanici avrebbero amato e rispettato a loro volta gli allievi, registrandone gli impulsi mentali per dar vita, alla loro morte, alla più

elevata forma di pensiero attualmente concepibile.

Tuttavia, almeno su una cosa Laval e gli altri traditori avevano ragione: i berserker volevano apprendere da loro com'era fatta l'umanità. Grandi cervelli optoelettronici sempre alla ricerca di nuovi dati, frammenti e parti di informazioni destinati a creare grandi mosaici, estorcevano con ogni mezzo ciò che volevano sapere da alleati e nemici senza distinzioni. Alla fine, l'immensa banca dati così creata avrebbe consentito ai berserker di comprendere il fenomeno dell'esistenza umana abbastanza bene da spazzarla via per sempre.

E mentre il gruppo di traditori che chiamavano vermi gli altri solariani si beccavano l'un l'altro, Nifty Gift restava immobile e silenzioso nella sua cella, ignorato da tutti tranne che dai suoi carcerieri meccanici. Spesso, ormai, non

pensava neanche più. Ma talvolta valutava attentamente la sua situazione.

Si trovava su un'enorme astronave berserker, molto più grossa di quella che tempo prima (un tempo indefinito) aveva distrutto la sua astronave spia. Da ciò che riusciva a vedere sul ponte, nella pianeggiante distesa al di là della zona dotata di sistemi di supporto vitale, doveva trattarsi di un'astronave madre.

Ma alla fine questi pensieri gli ricordavano di star vivendo il peggiore dei suoi incubi. E pensare che per sfuggirgli aveva praticamente ucciso Terrin! Era prigioniero a bordo di un velivolo berserker, nello spazio profondo, senza la minima possibilità di salvezza, in attesa di venir

"interrogato".

E poi un altro pensiero affiorò nella sua mente sconvolta: "Almeno qui Traskeluk non mi troverà mai".

Più ci pensava, più pensava al successo della sua fuga da Traskeluk, e più l'intera faccenda pareva divertente. Gift cominciò a ridere, scivolando gradualmente in un'impotente isteria.

Qualche attimo più tardi Flower, venuta lì per vedere cosa gli stava accadendo, si fermò davanti al campo di forza che chiudeva la sua cella e lo guardò con curiosità. Era come se stesse cercando una spiegazione ovunque, ma lui non poteva dargliene alcuna.

L'androide berserker, notò Gift, parve indifferente alla presenza della ragazza. Le consentivano di muoversi come voleva in quell'area ristretta dove la vita veniva temporaneamente tollerata. Allora era questo il Paradiso. Gli occhi di Flower vagarono in ogni angolo della sua cella. Lui la vide diventare sempre più triste.

Quando Flower lasciò Gift e tornò dalle parti di Laval, l'improbabile vicerè le pose in modo brusco parecchie domande, apparentemente per stabilire se era una prigioniera o una di loro. Per lui la distinzione era di fondamentale importanza.

Durante l'interrogatorio, l'emozione e lo sgomento di Flower si mutarono in aperto terrore.

Nel frattempo Gavrilov, vagamente sconcertato, guardò diverse volte verso la sua astronave. Forse si chiese anche cos'era successo a Gift, ma alla fine tenne dentro di sé tutti i suoi dubbi. Laval non intendeva certo dargli delle informazioni in cambio di niente.

Tranne che per Gift e il Templare, le persone che formavano lo strano gruppo vivevano, mangiavano e dormivano in quella che sembrava un'arena

circondata dalle fiamme. Oltre alla gravità artificiale, il loro padrone non vivo forniva loro aria, acqua e presumibilmente cibo, il minimo necessario sia ai traditori che ai solariani per rispondere alle domande e mostrare al cervello optoelettronico del berserker le insondabili complessità della psicologia umana.

I discorsi dei traditori tornarono sulla creazione da parte dei berserker di imitazioni degli esseri umani. Perché gli automi, con tutte le loro superiori capacità tecniche e di calcolo, non ci erano mai riusciti? Sembrava quasi che avessero un blocco verso un simile processo.

– I berserker non hanno mai realizzato un'imitazione di un essere umano o di altre forme di vita tanto perfetta da passare inosservata. In un certo senso sembra che non ci abbiano mai neppure provato, oppure che non siano in grado di provarci.

– Ma perché?

– Credo che nessun essere organico della galassia possa mai saperlo. Di nuovo Laval espresse il suo odio per tutti gli esseri organici. Dal modo in cui si guardò le mani mentre parlava, sembrava proprio che quel disprezzo riguardasse anche lui.

Poi uno dei tre traditori avanzò una spiegazione. La vita era tanto impura che gli automi non volevano abbassarsi a duplicarla.

La voce del Templare prigioniero, silenzioso e dimenticato da qualche tempo, risuonò dietro di loro. – Eppure qualche berserker ha le sue imitazioni di esseri umani. Come un cane ha le pulci. Ma forse sono pidocchi.

Uno dei traditori balzò verso di lui e cercò invano di raggiungerlo. L'uomo nel cubo di forza rise con fare maniacale, poi cominciò a cantare. E il berserker, nel suo instancabile esame delle motivazioni umane, annunciò di voler ascoltare un'altra canzone dei Templari. Il prigioniero lo accontentò subito.

Egli suona con forza le trombe che non chiameranno mai la ritirata, egli giudica il cuore degli uomini che sfilano davanti al suo trono; Oh, rispondi rapido col cuore, i miei piedi esultano

Il nostro Dio marcia con noi!

Vi fu un attimo di silenzio.

Con rassegnato distacco, Gift ascoltò ogni cosa da dietro le sbarre della sua cella. In tutti quei secoli di conflitto, pensò, il concetto di Dio era stato spiegato un infinito numero di volte a centinaia di berserker, spiegazioni ogni volta diverse a seconda della religione e soprattutto della condizione di chi

spiegava: freddi e cinici traditori, devoti prigionieri morti di paura, fanatici predicatori con il chiodo fisso di convertire il nemico e così via. Ma come i circuiti logici delle macchine di morte considerassero l'idea di un divino creatore o anche solo di un inizio restava impossibile da capire. Adesso quel particolare berserker, un computer o un programma evidentemente a capo della task force che stava per completare la devastazione della Flotta del Golfo solariana, chiedeva cos'era una tromba, e come potessero mai esultare dei piedi.

Poi il berserker volle sapere cosa significava esattamente quella canzone per il Templare e per tutte le unità organiche ostili, che parevano trarre forza dalla presenza e dalla guida di questa misteriosa entità chiamata Dio.

– Rispondi – ordinò al suo prigioniero. – Dove posso trovare questo Dio?

La risposta della testa umana che giaceva apparentemente senza corpo sopra il cubo di forza non si fece attendere: – Ovunque.

– Io non lo percepisco – replicò il berserker.

– Tu non sei fatto per percepirlo.

Gavrilov balzò in piedi e si lanciò contro la barriera, cercando di arrivare al prigioniero per punirlo. Ma, frustrato, smise quando si rese conto che era inutile.

Il berserker seguiva probabilmente ogni cosa senza intervenire. I berserker non commentavano mai il comportamento delle unità organiche, ostili o no.

Ma forse, pensò Gift, il Maestro era stato distratto da qualcosa che gli umani non potevano percepire, e non si preoccupava più di osservarli. L'atteggiamento ribelle del Templare in quelle condizioni continuava a stupire Gift. Doveva trattarsi di un inizio di follia, o dell'effetto di qualche droga. Di quando in quando il prigioniero intonava una canzone, la stessa che cantava Traskeluk a bordo dell'astronave spia.

Io l'ho visto tra i bivacchi di centinaia di grandi accampamenti Gli hanno eretto un altare nella rugiada e nell'umidità della notte Posso leggere le sue nobili parole con le luci spente e accese Il suo giorno sta per arrivare

Io ho letto la sua ardente verità scritta con lettere d'acciaio brunito...

E di nuovo la canzone stimolò la curiosità del berserker. La macchina parlò, alzando il volume della sua voce stridula, chiedendo chiarimenti su certe parole.

– Me lo dirai adesso oppure dopo, durante l'interrogatorio. Ma il Templare continuò a cantare.

Laval prese a interrogare Flower con grande impegno. Parlava con voce calma e suadente, ma le sue parole suonavano sempre più sadiche mentre descriveva l'orribile destino riservato ai prigionieri, aggiungendo infine che la sua sicura condizione di traditrice non era ancora stata confermata. Gift pensò di urlare qualcosa a quel bastardo, ma così facendo non avrebbe certo facilitato la vita a Flower.

Laval insinuò anche che i precedenti da traditore di Gavrilov non erano del tutto limpidi.

Naturalmente Gavrilov lo negò, ed entrambi gli uomini cercarono di ottenere qualche conferma dal berserker.

Comunque, tutto lasciava credere che il destino dei prigionieri non fosse per forza così terribile. Dopo aver fornito alle macchine di morte tutte le informazioni richieste, sarebbero stati subito uccisi. Dopotutto i berserker erano programmati per uccidere, non per torturare. Il dolore faceva parte della vita.

L'eliminazione dei solariani, come ogni contatto con loro, era una faccenda complicata che comportava sempre degli sforzi extra per accertarsi che anche tutti i micro-organismi inevitabilmente associati ai loro corpi venissero cancellati dalla faccia della terra. I microbi vivevano, pertanto andavano soppressi. Persino i virus rientravano nella categoria da rimuovere, come la computavano i berserker.

Secondo i presunti esperti sull'argomento, mai catturati da un berserker, per ricambiare la collaborazione si concedeva al prigioniero una morte rapida: il malcapitato veniva quindi proiettato nudo nello spazio, oppure gettato nell'equivalente di una fornace per fornire energia ai motori berserker con la materia del suo corpo.

In entrambi i casi, i micro-organismi solariani non avevano alcuna possibilità di sopravvivere per un sostanziale periodo di tempo.

Laval lasciò perdere Flower, almeno per il momento. Tanto non poteva andare da nessuna parte. Dal modo in cui la guardava, Gift intuì qualche tipo di sadica intenzione.

Appena poté, cioè quando i due uomini ripresero le loro dispute, lei si allontanò nuovamente dagli altri, mentre la donna senza nome tornò

strisciando nella cuccia. E di nuovo Flower si nascose da loro, andando a vedere cos'era successo a Nifty Gift.

A lui spiaceva per Flower, e lo disse apertamente mentre lei era lì, ma non poteva far nulla per salvarla. Giunti a quel punto, lui era già morto e sepolto.

Ormai poteva pensarci e valutare lucidamente la cosa. Peggio di così non poteva andare, ecco il punto.

Allora provò uno strano senso di sollievo.

Travolto dalla stanchezza e da quella strana pace ritrovata, si appisolò per qualche istante e sognò Terrin e Traskeluk.

Si svegliò con Flower che lo guardava attraverso il campo di forza che chiudeva la sua cella. Vedendolo aprire gli occhi, lei mormorò: – Temevo che fossi morto.

– Lo sono – replicò lui dopo un attimo.

Lei lo guardò senza capire. Era davvero ridicolo, ma Gift si accorse che adesso lei aveva più paura di lui. – A dire il vero – le spiegò – sono morto un mese fa. Uno dei tuoi graziosi automi mi ha ucciso dall'altra parte del Golfo. Ma no, che dico... laggiù sono stato io a suicidarmi.

– Non capisco.

Lui tese una mano e cercò di stringere quella di Flower, ma la forza cristallina e invalicabile che chiudeva il passaggio impedì ogni tipo di contatto. – Non importa.

Dopo un po' Flower si allontanò di nuovo. Rialzandosi faticosamente in piedi nella scomoda corazza, Gift tornò al suo posto d'osservazione e vide che i traditori, incluso Laval, si stavano ancora struggendo per l'assenza di una parola gentile da parte del loro presunto Maestro. Bah, perlomeno lui non era stato finora maltrattato dal berserker. Anzi, a livello di comfort la gente veniva forse trattata peggio sulla classe turistica delle astronavi di linea solariane.

Nifty alla deriva, pensò. E una fredda e terribile lucidità sembrò farsi largo nei suoi pensieri. Era come se dal disastro dell'astronave spia in poi fosse stato drogato, e adesso ne stesse uscendo. Ma non erano droghe chimiche, no. Qualcos'altro.

L'inferno stesso non poteva riservare orrori più grandi a un uomo nelle sue condizioni. L'inferno stesso...

Quando voleva sapere che accadeva, Laval soddisfava la sua curiosità

salendo qualche gradino fino a una piattaforma più elevata. Da lì lo sguardo poteva spaziare su parte del ponte di volo del grande berserker, che secondo il Templare aveva il nome in codice di Pestilenza. Roy Laval saliva spesso sulla piattaforma, come se questo giovasse alle sue pretese di importanza o gli consentisse di capire le intenzioni del berserker quando non gli veniva data alcuna spiegazione. Ultimamente, le sue parole non trovavano

più alcuna risposta.
Il Maestro sembrava aver completamente rinunciato a parlare a lui o a chiunque altro, e Laval si chiese se non si fosse scordato di avere dei fedeli servitori a bordo. Ma lui continuava a vedere un profondo scopo filosofico in quel ripetuto silenzio.
Ogni tanto il berserker lanciava nello spazio uno dei suoi piccoli sottoposti. I "void" e le "canaglie", almeno da ciò che vedeva Gift, venivano presi in una sorta di collo di bottiglia e sparati nello spazio come tappi. Niente lanci massicci di berserker da combattimento, non ancora, anche se dai preparativi in corso pareva evidente che il lancio sarebbe presto avvenuto.
All'improvviso anche Laval cambiò, smettendo di comportarsi con aperto sadismo e cercando di reclutare Flower: forse gli sembrava il minimo convincere un'altra persona a unirsi al consiglio di traditori che immaginava di star formando.
Più Gift studiava le strutture e il sistema di supporto vitale che tenevano in vita tutti loro, più gli parevano arrangiati in qualche modo. Era chiaro che per il berserker un sacco di cose contavano di più del suo cencioso manipolo di seguaci.
Il piccolo spazio riservato alle unità organiche dava su un regno molto più ampio coperto da una volta di materia cristallina, o magari di pura forza, curva come una cupola.
In quello spazio il Templare condannato e il manipolo di traditori, osservati e ascoltati da Nifty Gift che era là in seguito agli oscuri scopi di Gavrilov e ai calcoli sbagliati del berserker, vivevano sotto un cielo che a volte si riempiva di esplosioni.
E poi cominciò a far freddo là dentro, nelle viscere della morte le cui fauci erano aperte anche se invisibili. Molto freddo, con occasionali picchi di bruciante calore che evitavano il congelamento ai piccoli esseri umani. L'aria prese a circolare con improvvise correnti e la pressione a cambiare bruscamente. Il concetto di comfort non sembrava far parte dei calcoli del berserker.
– Eppure la gravità artificiale è sempre stata molto regolare. Sta facendo un considerevole sforzo per tenere in vita coloro che lo meritano.
– Deve farlo, se cerca davvero la nostra collaborazione. Siamo oggetto di studio.
Uno degli androidi portò a Gift una grossa crocchetta dagli ingredienti indefinibili e lui l'assaggiò con cautela. Normalmente gli sarebbe sembrata a

malapena commestibile, ma in quel momento era affamato e la divorò

con soddisfazione. Il suo corpo voleva nutrirsi. In quel momento la vita, il poco di vita che gli rimaneva, sembrava infinitamente preziosa. Flower continuava a ripetergli quanto le spiaceva di averlo trascinato in quella situazione. Lui rispose con qualche parola, dicendole che non importava. Tra loro vi era la porta trasparente della cella. All'improvviso lei chiese, del tutto innocente: – Ma perché ti ha chiuso qui dentro da solo?

– Forse per salvarmi.

– E da cosa? – insistette lei, ma dopo averci pensato sopra per un attimo esclamò: – Oh, Nifty, mi spiace! Non volevo farti questo... non sapevo... non ho detto a nessuno che tu sei qui – singhiozzò, voltandosi verso le voci che risuonavano alla distanza.

– Non importa, non è colpa tua – disse lui. La situazione aveva una curiosa aria di inevitabilità. Gift si coprì il volto con le mani.

– Sono così spiacente... volevo tornare sull'astronave di Gavrilov, ma adesso c'è una barriera e il berserker non mi lascia uscire. Infatti la piccola astronave solariana con cui erano arrivati attendeva immobile sul ponte di decollo, ferma dove l'avevano lasciata: un vero supplizio di Tantalo per Gift e Flower. Nella cella di Gift vi era un punto, opposto a quello da cui osservava i traditori, da cui riusciva a vederla. Non l'aveva osservata bene al momento di salire a bordo su Uhao, poiché la maggior parte dello scafo si trovava sott'acqua. Adesso poté vedere, attraverso il campo di forza trasparente che cingeva l'area riservata agli umani, uno scafo liscio grande circa come una casa, anonimo come la maggior parte delle astronavi civili. Distava pochi metri, ma era come se si trovasse a un milione di anni luce.

Le unità organiche, traditori e non, soffocavano e rabbrividivano nei violenti sbalzi di temperatura e litigavano tra loro per ogni inezia, o almeno così pareva a Gift. Ogni tanto Gavrilov e Laval davano sfogo al loro odio reciproco, mentre il Templare irrideva entrambi e il berserker registrava ogni cosa per una successiva valutazione.

Laval, sempre intento a discutere con Gavrilov, restava profondamente immerso nel suo sogno di diventare il vicerè fantoccio della Terra, in un mondo egemonizzato dai berserker che avrebbero però consentito agli esseri umani di continuare a vivere come schiavi.

Prima dell'arrivo degli altri, e prima che si avvicinasse il momento di combattere, il berserker aveva consentito a Laval di giocare con delle immagini olografiche, modellando quella che doveva essere la sua reggia

sulla Terra. Ma adesso il berserker sembrava non avere più energia o interesse residuo per simili sciocchezze, e il proiettore olografico era scuro e inerte.

Le luci nell'area abitabile erano poco idonee agli occhi umani e gettavano un forte chiarore in certi punti, lasciandone altri in ombra. Inoltre i meccanismi del berserker emettevano a volte un rumore assordante. Al caldo soffocante seguiva un freddo gelido e l'aria puzzava aspramente di prodotti chimici, per cui Gift immaginò che si trattasse dell'alito del berserker. Quell'idea sarebbe senz'altro piaciuta a Flower. Di quando in quando un automa penetrava nell'area abitabile, superando i campi di forza per qualche ignota ragione e muovendo su zampe o su ruote più velocemente di qualunque essere umano. Allora i traditori dovevano rapidamente spostarsi (Laval, più esperto, si spostava non appena ne vedeva uno). E nei rari casi in cui un piccolo berserker rivolgeva loro la parola, tutti e tre rispondevano con assoluta deferenza. Flower tornò alla cella di Gift avvolta in una specie di coperta per combattere il freddo, ma lui notò che tremava come una foglia. Poi vide che sotto la coperta indossava il corto vestitino che portava quando si erano incontrati.

Aveva una gran fame, ma ciononostante portò a Gift un pezzo della miserabile razione che un androide le aveva dato, una sorta di tortina rosa e verde preparata in qualche rudimentale cucina nelle profondità del berserker.

Con sollievo apprese che i carcerieri gli avevano già portato del cibo, e per giunta migliore del suo: evidentemente lo consideravano più

importante di lei. Gift finì per dividere la sua grossa crocchetta con lei.

– Ha davvero un'aria migliore – commentò lei, annusandola. – E anche l'odore.

Il suo tortino finì nei rifiuti.

Ma stavolta, quando Flower tornò dagli altri, Laval rinnovò le sue sadiche attenzioni: la prese per un braccio e dopo averglielo torto fino a farla urlare, si sfilò la catena che usava come cintura e la incatenò a una spessa tubatura ricurva che saliva da terra e svaniva nel buio soprastante, chiudendola infine con il lucchetto.

Gli altri due traditori e i berserker contemplarono la scena immobili, senza intervenire.

E Gift, che seguiva non visto ogni cosa, sentì il sapore del sangue che usciva dal suo labbro, morso in profondità. Sapeva che ogni protesta da parte sua avrebbe solo peggiorato le cose.

28

Sulle astronavi madre solariane, le tipiche riunioni di pre-lancio si tenevano nella sala di raduno dei piloti, dove una ventina di uomini e donne sedevano su poltrone fatte apposta per accomodare dei fondoschiena corazzati.

Un ufficiale in carne e ossa dirigeva il briefing spiegando ai piloti i movimenti più recenti della flotta nemica e la sua presunta disposizione, il piano di attacco e il punto nello spazio-tempo in cui le astronavi madre solariane avrebbero atteso il loro ritorno. Caccia e bombardieri usavano in combattimento quasi tutta la loro energia: se mancavano il *rendez-vous*, potevano anche ritrovarsi a fluttuare a un anno luce di distanza dai loro amici più vicini.

I piloti si alzarono e parlarono tra loro, ingannando il tempo, aspettando in una calma carica di tensione.

E quindi, per quella che parve la centesima volta, risuonò l'ordine d'attacco: – Gli equipaggi alle loro astronavi!

Tutti si lanciarono in una corsa affannosa. Questa volta, uomini e macchine avevano studiato ogni cosa a puntino.

Di nuovo nello spazio, e di nuovo i "void" si avventarono su di loro, sempre i "void". Acceleravano e viravano più velocemente di qualunque astronave solariana. Per vincere uno scontro con uno di loro occorreva la massima coordinazione tra mente organica e cervello optoelettronico. I berserker non sbagliavano mai, ma talvolta dovevano prendere delle decisioni basate su dati inadeguati. E altre volte cercavano di rendere imprevedibili le loro tattiche, compiendo delle manovre che potevano rivelarsi disastrose.

Perplesso, imprecando tra sé, Jay Nash guidò di persona fino alla sua villa nei sobborghi di Port Diamond. Da mesi non si recava più in quella casa. Inizialmente riteneva di potersi fidare del custode, ma adesso parecchie cose lo lasciavano dubbioso.

La sua spalla, tagliata in profondità da una bomba berserker a frammentazione, era ancora intorpidita e fitte dolorose gli percorrevano ogni tanto il braccio. Quella faccenda gli era costata due giorni d'ospedale. Stava invecchiando, accidenti, e adesso ci mancava solo la ferita. Tuttavia l'orgoglio per aver combattuto una vera battaglia lo fece sorridere ancora una volta di soddisfazione.

Nella mente di Nash si faceva strada anche l'idea di passare dalla sua attuale ragazza prima di lasciare Uhao. Ma non ne era completamente

convinto: gli seccava sempre tradire sua moglie, in un modo o nell'altro. Considerava la sua famiglia che viveva sulla Terra una parte importante della sua vita, solo che per lavoro non trascorreva mai molto tempo a casa. Durante il tragitto non aveva fatto altro che chiedersi che diavolo era successo a Jory. Quelle attrezzature gli servivano davvero, altrimenti non l'avrebbe mandata a prenderle. Ma comunicare con la casa per sapere qualcosa si era di nuovo rivelato impossibile: per quel che ne sapeva, la villa poteva anche esser bruciata fino alle fondamenta senza che nessuno gli dicesse nulla.

Insomma, se davvero uno voleva fare le cose perbene doveva pensarci da solo.

Forse quella sbarbatella aveva pasticciato in qualche modo con le sue speciali apparecchiature facendo saltare l'interruttore generale. Pensandoci, imprecò dentro di sé.

Percorrendo il vialetto d'ingresso con l'automobile, guardò accigliato le buie finestre a pianterreno. In quella villa c'era qualcosa di strano. Qualunque cosa fosse successa, aveva provocato un blackout totale. La casa sembrava deserta nonostante l'arrivo di Jory: certo oltre al custode c'era quell'assurdo robot maggiordomo, ma...

Quando giunse davanti alla porta, la casa non percepì la sua presenza. Meno male che era il legittimo affittuario. Maledizione, lo sapeva di pagare troppo d'affitto. Poi si accesero le luci d'emergenza, alimentate dal generatore di riserva: ottimo, peccato solo che fosse giorno. E

naturalmente il sistema di comunicazione con l'esterno era completamente fuso. Questo non lo sorprese affatto: aveva chiamato un paio di volte per annunciare il suo arrivo, una volta senza ricevere risposta e l'altra ottenendo solo degli strani, inquietanti messaggi. Adesso provò di nuovo dal suo telefono da polso, ma senza esito.

La sua memoria per le faccende domestiche era sempre stata disastrosa, ma certo non poteva scordarsi il nome del maggiordomo, non con tutte le battute dei suoi amici al riguardo.

– Burymore, dove cavolo sei?

Nessuna risposta.

– C'è qualcuno?

Maledizione. E pensare che si aspettava di trovare parecchi messaggi importanti. Ma da come si mettevano le cose, probabilmente erano stati tutti cancellati.

Ma tra tutte quelle stranezze, quella che lo sconcertò di più in scoprire che

la porta era aperta. La sospinse pian piano ed entrò in casa, accendendo la luce quando giunse nella sala proiezioni immersa per qualche motivo nella più nera oscurità... e imprecò in modo eloquente in due antiche lingue quando vide il caos che vi regnava.

Era ancora in piedi immobile quando si accesero altre luci e due persone entrarono nella sala: Jory e Traskeluk.

– Jory! Ma cosa le è accaduto? – domandò Nash. Poi guardò il giovane uomo accanto a lei, che pareva appena uscito da un disastro aereo. – E lui chi è?

– Questo è Cedric Traskeluk – rispose Jory al suo capo. – La polizia sta arrivando.

– Ma cosa... – fece per chiedere Nash con un gesto d'impotenza. Poi guardò di nuovo Traskeluk. – Dio mio, giovanotto! Ma cosa le è successo al braccio?

E nonostante ciò che aveva visto su Fifty Fifty, nonostante le traversie di quei giorni (e soprattutto, nonostante la sua "terribile" ferita alla spalla) Jay Nash si accasciò al suolo privo di sensi.

Lo misero su una poltrona, e presto tornò ragionevolmente lucido. Non è

giusto, pensò mentre ascoltava il primo abbozzo di un'inquietante spiegazione. Dal suo ritorno su Uhao aveva sentito centinaia di voci riguardo alla guerra. La più comune affermava che il confronto si svolgeva adesso lontano da Fifty Fifty, e secondo una sua variante i berserker puntavano dritti verso la Terra. Assurdo, ribattevano i meno informati sulle forze in campo: i berserker non si sarebbero mai sbilanciati così in territorio nemico lasciandosi alle spalle decine di basi solariane ancora attive.

E poi c'erano quelle voci sui berserker infiltrati tra gli automi di servizio. Nel corso degli anni aveva appreso alcune cose sulle dicerie della gente. In genere era più sicuro riderci sopra che prenderle seriamente. E

comunque la strategia militare non era il suo forte, e lui lo sapeva. No, in quel momento voleva solo curarsi la spalla ferita, seguire la terapia prescritta per far cessare il dolore, appoggiare i piedi su un cuscino, rilassarsi e dormire: dopotutto non era più un ragazzino. Poi avrebbe pensato a rimettere in piedi il suo studio, in modo da poter finalmente produrre il documentario. La Space Force si aspettava un buon lavoro da lui, e finanziava il progetto con tutte le risorse disponibili. E poi, una volta fatto ciò che doveva, si sarebbe chiuso in casa con un amico o due, o magari da solo, per farsi la bevuta che meritava. Il mondo poteva anche fare a meno di lui per una

settimana, o no?

Agenti di ogni età e grado, alcuni in lustre uniformi, altri in borghese, invasero la villa pochi minuti dopo l'arrivo di Nash. Naturalmente avevano un miliardo di domande da fargli.

– Ci parli un po' di questo robot di servizio.

– Parlatemene voi.

– Era il suo robot maggiordomo, signor Nash, una sua proprietà.

– Burymore – intervenne Traskeluk dalla parte opposta della sala, dove si stava facendo curare le ferite. Gli altri si voltarono e lui aggiunse: –

Aveva una targhetta sulla schiena con sopra quel nome. Ma adesso non c'è

più.

Annuendo smarrito, il regista sedette cercando di ricordare. Il nome lo conosceva perfettamente, ma perché lo aveva chiamato così?

– Sì, quella targhetta l'avevo messa io prima di partire per Fifty Fifty. C'era stata una festa, avevamo bevuto... è un nome che ricorda un antico dramma....

– Da dove veniva quel robot? – tagliò corto un'ispettrice militare. Da dove diavolo veniva quel robot? – Io... ogni tanto qualcuno mi invia qualche omaggio...

– Cerchi di ricordare con precisione.

– Certo, certo. Fatemi pensare.

Già prima dell'arrivo degli esperti, Jory e Traskeluk misero insieme uno scenario attendibile mentre si curavano a vicenda le ferite: l'automa che aveva ucciso la ragazza era destinato a compiti di spionaggio e arruolamento e non poteva prendere decisioni di un certo livello, come per esempio un ammiraglio berserker. Il suo compito principale era raccogliere e trasmettere dati. Quando doveva prendere delle decisioni per cui non era qualificato, provava qualcosa di analogo all'ansietà.

Diversi altri berserker camuffati erano stati scoperti nei mesi precedenti su altri pianeti, resi inattivi e smontati prima che potessero autodistruggersi. L'attento esame del programma base contenuto nei loro cervelli optoelettronici rivelò che erano tutti ancora dei killer. Alcuni di quei berserker, chiamati cavalli di Troia nel gergo del controspionaggio solariano, erano addirittura programmati per apparire sinceri nelle loro offerte di pace e cooperazione, mentre naturalmente non lo erano affatto. In tal modo, diversa gente disposta a credere o a sperare aveva rimpinguato le scarne fila dei

traditori.

Da qualche parte, disse Jory a Traskeluk non appena poté, aveva letto della scoperta di un filosofo o di un cosmologo solariano (o era un Carmpan? Non ricordava bene) che elaborata in legge generale suonava più o meno così: "Senza l'intervento correttivo di una mente organica, una programmazione complessa che passa da una generazione all'altra di macchine intelligenti tende ad allontanarsi dal suo scopo originale". I berserker, concordavano gli esperti, erano a loro modo consapevoli di questa legge e prevenivano i suoi effetti inserendo una lunga serie di controlli nei programmi dei nuovi automi.

Ora, se per qualche scopo venivano prodotti troppi automi, i loro programmi non si sarebbero allontanati dallo scopo iniziale? Forse un giorno sarebbe nata una generazione di berserker indifferente alla terribile causa dei loro predecessori.

Qualcuno, palesemente compiaciuto della propria cultura, l'aveva definito un processo analogo al peccato originale, qualunque cosa fosse. In tutta la loro storia, i berserker dovevano aver imposto un rigido programma di controllo qualità nelle loro fabbriche, esattamente come i solariani. Ma chi lo faceva rispettare? I berserker della prima generazione, presenti magari in ogni fabbrica? O qualche "ispettore" approvato da un comitato di primi berserker?

La tendenza ad allontanarsi da un determinato obiettivo nel corso delle generazioni è una legge di natura da sempre contrastata. Il principio antiteleologico, così si chiamava. Secondo la teoria, influenzava inesorabilmente le decisioni delle menti organiche e non organiche da una generazione all'altra.

Per qualche ragione, l'universo era fortemente antagonista al concetto della morte assoluta.

Allo stesso modo i solariani non avrebbero mai potuto popolare la galassia con degli automi loro fedeli organizzando delle spedizioni di replicanti di Von Neumann. Difatti anche queste macchine avrebbero iniziato dopo qualche generazione a perseguire degli scopi assurdi dal punto di vista umano, magari mettendosi a scavare in qualche pezzo di roccia per estrarre materiali con cui costruire degli elaborati ma inutili dispositivi. In pratica, a un livello di complessità superiore tutti gli sforzi tesi a replicare delle macchine originali venivano frustrati entro la quarta generazione al massimo.

Ma gli Edificatori erano riusciti a fare decisamente meglio: dopo centinaia di generazioni i berserker, dispersi in un enorme volume di spazio-

tempo, restavano assolutamente fedeli al loro programma originale. Tuttavia esisteva anche in questo caso un prezzo da pagare, che consisteva nel numero relativamente ridotto di berserker "conformi". Se anche i solariani venivano sconfitti, era mai possibile che le forze naturali riuscissero col tempo a modificare il programma base dei berserker? Possibile che fosse la natura stessa dell'universo a richiedere la presenza della vita?

I berserker imperversavano da circa cinquantamila anni, ma in termini galattici si trattava di un tempo minimo, un'aberrazione che si poteva correggere con il successivo batter di ciglia.

Uno degli ufficiali della sicurezza disse, dando le spalle al sorriso enigmatico di Burymore: – Questo robot sembra aver sofferto l'equivalente elettronico di un esaurimento nervoso.

Il berserker di Port Diamond, come qualcuno cominciava a chiamarlo, era quindi più imprevedibile e mortale di una tigre. Le tigri in genere uccidevano solo per mangiare, ma nel suo caso qualsiasi cosa poteva attivare la parte del suo programma che lo spingeva a uccidere. Forse aveva iniziato per proteggere la sua identità, oppure per reagire a qualche circostanza percepita come una minaccia alla causa berserker. Jay Nash si riprese presto dallo shock, divenne nuovamente loquace e fece del suo meglio per prendere il controllo dell'indagine, cercando di dare un senso alla morte e alla rovina, di capire come mai si ritrovava un berserker in casa. Più ci pensava e più si sentiva travolgere da una gran rabbia. Naturalmente un infiltrato avrebbe preferito restare anonimo, sembrare uno delle migliaia di robot servitori impiegati dai solariani. E

comportarsi come loro... almeno quasi sempre.

– Mi chiedo se i traditori che lo hanno infiltrato speravano che lo portassi con me su Fifty Fifty. Lassù avrebbe potuto studiare in dettaglio le nostre difese. Ma come facevano a sapere che ci stavamo preparando a riceverli? E poi, com'è arrivato su Uhao? I berserker non possono certo spedire per vie normali uno di loro su un nostro pianeta. Nessuno rispose.

Nash però non riusciva a ricordare in quali circostanze Burymore era arrivato in quella casa. Forse in quel momento era in viaggio per lavoro. Dentro di sé ringraziò l'istintiva diffidenza che aveva sempre nutrito per lui: solo quella gli aveva impedito di portarlo con sé al fronte. Anche se qualcuno riteneva Burymore perfettamente in grado di gestire la situazione, lui non avrebbe mai affidato qualcosa di tanto importante come le registrazioni dell'attacco a quel dannato giocattolo che sembrava un maggiordomo in

scatola.

L'imperfetto cervello optoelettronico di Burymore aveva classificato come decorazioni tutto ciò che era appeso alle pareti. Solo quando la pistola era comparsa nella mano di Jory, impugnata e puntata come un'arma, il berserker l'aveva identificata per ciò che era, comportandosi di conseguenza.

– Okay, ma da dove è spuntato questo assassino?

Probabilmente i traditori avevano scelto Nash per due semplici motivi: primo, infiltrare un berserker a casa sua era facile, viste le sue assenze. Secondo, Nash manteneva numerosi contatti con l'esercito. Figurava come ufficiale riservista e per quanto ne sapevano i traditori era a conoscenza, magari una conoscenza approfondita, dei piani militari. Era stato inviato su Fifty Fifty a documentare l'attacco: praticamente lo sapevano tutti. In quel momento comparvero gli investigatori incaricati di esaminare il corpo trovato nelle stanze private di Nash dopo averlo cautamente estratto dal frigorifero.

– È proprio lei, Tanya!

Tanya era un'amica di Martin Gavrilov, collegato in modo indiretto con un gruppo di traditori sotto il mirino del controspionaggio. Ulteriori ricerche indicarono che Tanya lavorava da tempo per un servizio di custodia domestica.

– L'ha uccisa il berserker: un essere umano non poteva spezzarle le ossa così.

Tanya e Gavrilov si muovevano insieme. Accedere alla casa era relativamente facile, e l'andirivieni non avrebbe certo insospettito i vicini poiché la casa di Nash veniva frequentata da ogni sorta di civili e da molti militari.

La casa doveva essere custodita da una coppia che lavorava per Nash a tempo pieno. Ma con la guerra in corso e il pericolo sempre più

imminente, la coppia si era arruolata o si stava dedicando a compiti sociali decisamente più importanti della comodità e della convenienza di un regista.

Gli uomini della polizia militare che indagavano sul berserker di Port Diamond si chiesero quindi che ne era di Nifty Gift, presente in quella casa o comunque in quella zona pochi giorni prima. Il tracciato del segnalatore che aveva addosso lo dimostrava oltre ogni dubbio.

Traskeluk si domandò se doveva farsi forza e sostenere un confronto con l'uomo che voleva uccidere. Ma il suo giuramento aveva perso parecchia importanza rispetto a qualche ora prima.

La polizia militare cominciò a ipotizzare qualche collegamento tra Gift e il circolo di traditori. A prima vista i precedenti di Gift non lasciavano supporre nulla del genere, ma naturalmente neanche il contrario. Aveva passato i normali controlli a cui venivano sottoposti tutti coloro che si arruolavano in Hypo. Poi era sprofondato nell'anonimato, fino alla sua prima esperienza di combattimento.

Alla fine una registrazione olografica della presenza di Gift venne estratta dal sistema di sicurezza della casa, che Burymore aveva reso praticamente inefficace. Vi si vedeva Gift davanti alla porta con accanto una giovane donna dalle lunghe treccine color metallo.

– Chi è quell'uomo? – chiese un ufficiale appena arrivato. Traskeluk, che aveva declinato l'invito ad andare in ospedale, fu pronto a identificarlo e Jory confermò.

Naturalmente era difficile garantire che qualunque immagine presa da un dispositivo controllato da un berserker fosse autentica, anche se sembrava veritiera.

Ma questa era diversa, troppo naturale. Per qualche ragione sconosciuta, i berserker non sapevano falsare l'immagine o il corpo degli esseri umani. E poi saltò fuori che il robot maggiordomo era stato costruito in qualche industria solariana. Robot di quel tipo trovavano diversi impieghi, non ultimo quello di bambole sessuali, ma di norma non avevano più cervello di un apriscatole elettrico.

Jory Yokosuka si chiese se per caso non doveva prendersi un po' di vacanza. Forse era la cosa più saggia da fare. Il suo istinto continuava a voler lavorare, ma adesso altri istinti la esortavano a fermarsi un attimo. Naturalmente Traskeluk dovette ammettere di aver fatto installare delle armi nel suo braccio artificiale. Ma da come si mettevano le cose, non giudicò necessario confessare di aver avuto anche una carica esplosiva: quella poteva tranquillamente venir attribuita al dispositivo di autodistruzione del berserker. La sicurezza però si chiese come mai l'esplosione non era stata più forte.

E Traskeluk, scambiando un'occhiata con Jory, capì di poter tacere anche un'altra cosa, cioè che tutte quelle armi gli servivano per vendicarsi di Nifty Gift.

Nash guardò il suo robot maggiordomo. Il torace era ridotto a una rovina annerita, ma il volto sorridente appariva ancora parzialmente intatto. Come del resto un braccio e una mano, mentre una gamba era in buone condizioni. La sua divisa da maggiordomo era a brandelli e mezza bruciata. Due deboli

esseri umani avevano fatto a pezzi a mani nude nientemeno che un berserker.

– Accidenti – disse Jory a Traskeluk in un momento in cui erano soli. –

L'aveva detto che stava per darmi una storia grossa!

Fin dall'inizio la sicurezza trovò singolare che il robot maggiordomo di Nash avesse una forma tanto antropomorfa, contrariamente agli standard e alle usanze più comuni nella società solariana. La gente acquistava quelle macchine per degli scopi molto particolari, o con il deliberato intento di sorprendere. Per contro, i berserker costruiti in quel modo non erano rari. Come mai aveva quella forma?

– La risposta a questa domanda potrebbe tardare un po'. C'è un codice d'identificazione sul robot, ma dovremo cercare la fabbrica e la linea di produzione. E visto il numero di robot in circolazione sui pianeti dimora... Quel berserker atipico restava naturalmente fedele al suo programma base, ma si era trattenuto dall'uccidere nelle molte occasioni in cui ne aveva la possibilità. Tuttavia l'esame completo della casa indicò che il maggiordomo sterilizzava quotidianamente ampie zone delle pareti e dei pavimenti, eliminando tutti i microorganismi che vi si trovavano. Quella era una forma di cancellazione della vita che poteva eseguire senza destar sospetti.

Jory intanto aiutava Traskeluk a prepararsi per un nuovo interrogatorio. Forse la sicurezza aveva scoperto, dopo le varie analisi, quali e quanti micidiali dispositivi celava nel suo braccio. L'ispirazione saltò fuori dove più ce n'era bisogno. – È stato suo cugino a dirle che la prossima volta che s'imbatteva in un berserker era meglio farsi trovare pronto. Naturalmente nessuno poteva immaginare che sarebbe capitato così presto. Traskeluk la guardò con gratitudine. La storia reggeva, gli disse lei, anche se non era la verità. E lei ne avrebbe ricavato un articolo, giurò su Jay Nash e su tutti gli dei dell'universo.

Intanto Jay Nash ingannava il tempo dedicandosi al montaggio preliminare delle varie scene del documentario. Le immagini di soldati e berserker andavano e venivano nella naturalezza delle tre dimensioni offerta dai molti proiettori olografici attivi nel suo studio, che fungeva anche da sala riunioni.

Uno dei dubbi più ricorrenti in quell'ultimo mese riguardava il titolo da dare alla sua ultima produzione olografica, il primo bombardamento berserker ripreso dal vivo.

Aveva cercato di coinvolgere gli amici in questo compito, e alcuni dei frammentari messaggi recuperati dal sistema di comunicazione esterno della

casa riguardavano proprio quell'argomento.

– Che ne dici di *La furia dei berserker?* –propose il suo programmatore capo, Nodrog Brag, lisciandosi con un dito i baffi grigi e regolari. No, non sapeva da dove venisse quel dannato automa, ma senza dubbio alla festa c'era poiché Nodrog ne parlava nel messaggio. – Volevo anche dirti che il tuo robot maggiordomo è davvero perfetto.

– La furia dei berserker. Però! – commentò Nash rimuginando sul suggerimento, passandosi le dita nei capelli rossicci, parlando all'immagine registrata di Nodrog. – Non c'è male, ma non è abbastanza originale. Non mi colpisce, ecco.

Un paio di altri produttori, Adnilem ed Egroeg, avevano a loro volta lasciato un messaggio chiamando insieme da Port Diamond ma proponendo titoli diversi.

L'automobile usata dal presunto custode e dai suoi due accompagnatori tornò nel garage, e da un rapido esame dei dispositivi di guida fu facile scoprirne la destinazione.

Più tardi, gli esami di radioattività dimostrarono che un'astronave con motori interstellari era stata a lungo nascosta nella laguna. La polizia militare concluse pertanto che Nifty Gift era fuggito verso qualche destinazione a molti anni luce da Uhao.

Con pressioni e promesse di interviste esclusive, Jory Yokosuka venne convinta a tacere per il momento la presenza del berserker di Port Diamond nella casa di Jay Nash, una notizia che poteva creare il panico.

– Ehi, ma questa non è veramente casa mia – borbottò Nash. Tuttavia tacque a sua volta, sapendo che lo attendeva una rigorosa indagine in cui doveva provare di non sapere nulla di quel dannato aggeggio. I suoi agganci ad alto livello avrebbero evitato lo scandalo, ma non potevano fermare l'inchiesta.

La presenza anche solo di un'ombra di sospetto sulla sua fedeltà alla causa della vita lo oltraggiava e lo spaventava oltre ogni limite. L'esame del sistema di comunicazione della casa mostrò che Burymore aveva ascoltato tutti i messaggi pervenuti dall'esterno per più di un mese standard, probabilmente fin dal momento in cui era stato portato lì dal gruppo di traditori. Per fortuna sembrava altamente improbabile che avesse potuto ascoltare qualcosa di utile alla causa berserker, per esempio qualcosa di collegato alle attività militari di Nash. Quasi tutti i messaggi consistevano di chiacchiere di qualche membro del mondo dello spettacolo, letteralmente

incomprensibili agli esperti della polizia che le ascoltarono per la prima volta.

A una distorsione dello spazio-tempo da Uhao, nello spazio profondo il giorno della battaglia, Bright continuava a godersi lo spettacolo. Certo per molti minuti avrebbe volentieri chiuso gli occhi, ma quella non era certo una scelta realistica.

Vide così una terza, una quarta e poi una quinta e una sesta ondata di bombardieri solariani lanciarsi all'attacco dell'armata berserker, ma ogni volta i loro tentativi s'infransero contro gli stormi di micidiali "void", contro le imponenti difese delle stesse astronavi madre e contro il grandioso vantaggio offerto al nemico da una tecnologia più avanzata. Il quarto attacco riguardò la Morte, e Bright riuscì a captare alla radio del suo elmetto abbastanza chiacchiere tra i piloti delle astronavi da sapere che erano partiti dalla Stinger.

E di nuovo vide che i solariani mancarono di infliggere seri danni al nemico, soffrendo gravi perdite.

Il quinto attacco venne invece eseguito sempre contro la Morte da una squadra di fortezze che operarono a estrema distanza. Il risultato fu totalmente improduttivo.

Un minuto dopo vennero attaccate Guerra e Pestilenza, ma i "void" riuscirono a difenderle con grande successo.

Poi, del tutto inaspettato, giunse un altro attacco e Bright tornò

improvvisamente a sperare.

Due squadriglie di lanciamissili si materializzarono improvvisamente dall'iperspazio a distanza minima da una delle astronavi madre, puntando rapidamente su di lei.

E stavolta quando i lanciamissili comparvero uno dopo l'altro nello spazio convenzionale i "void" erano fuori posizione, come durante gli addestramenti simulati, e tutto andò per il meglio per i solariani. La dinamica di quegli attacchi ricordò a Bright il modo in cui un buon pugile o un karateka spreca tre o quattro colpi, sapendo di farseli intercettare, solo per far aprire l'avversario e assestargli il colpo decisivo.

Sui ponti e nelle sale riunioni delle ammiraglie solariane, nei luoghi dove gli ufficiali stringevano i denti, lo stress e la tensione salivano sempre più.

Nell'infermeria delle astronavi madre solariane i feriti, cioè i fortunati che erano riusciti a tornare indietro, continuavano ad aumentare. Ma adesso ogni ondata di attaccanti solariani localizzava la flotta nemica con maggior facilità, poiché i piloti dei caccia e dei bombardieri sulla via del ritorno fornivano delle coordinate sempre più precise di dove avevano lasciato il

nemico. E la flotta berserker era ormai praticamente immobile. Nelle due o tre ore che seguirono il bombardamento di Fifty Fifty la flotta berserker, incalzata da un attacco dopo l'altro, fu obbligata a fermarsi. I piani elaborati dagli ammiragli optoelettronici all'inizio della battaglia erano completamente saltati. Le grandi astronavi madre non riuscivano a manovrare con sufficiente decisione verso i possibili bersagli, e i loro motori si limitavano a masticare silenziosamente spazio mentre compivano le manovre evasive necessarie per evitare le ondate di solariani all'attacco.

Per tenere il nemico sbilanciato in quel modo, bisognava non perdere neppure una delle due astronavi madre rimaste.

Tuttavia, il costo di tener sbilanciato il nemico cominciava a risultare proibitivo: le forze d'attacco solariane si assottigliavano a un ritmo spaventoso.

Restare nello spazio convenzionale portò perlomeno un beneficio ai berserker. I loro ricognitori riuscirono finalmente a localizzare le astronavi madre solariane. Fin dall'inizio i berserker avevano computato che vi fossero altre due o tre astronavi di quel tipo nel settore oltre a quella abbattuta.

I berserker, nonostante lo stallo provocato dagli attacchi solariani, non avevano la minima intenzione di ritirarsi davanti a quella che consideravano una forza inferiore. Specialmente perché le loro astronavi madre non avevano ancora riportato alcun danno.

Diverse astronavi da combattimento al rientro nella base sull'atollo esplosero durante l'atterraggio, e un paio esplosero al rientro sulle astronavi madre.

Una esplose parzialmente dopo l'atterraggio a causa di un'avaria ai motori, ma i robot della squadra di soccorso riuscirono a estrarre i membri dell'equipaggio ancora vivi.

Ma solo l'impiego di esseri umani garantiva delle buone possibilità di salvataggio. Secondo i numerosi studi, questo si doveva al comportamento troppo tenero dei robot: certe volte, fortunatamente rare, bisognava rapidamente amputare un braccio o una gamba della vittima se si voleva sperare di salvarla. Altre volte i sistemi dei robot venivano danneggiati dal calore presente in quei piccoli inferni, e gli automi uscivano tremando come in preda all'equivalente optoelettronico di un crollo nervoso. Il sottufficiale Tadao venne estratto ancora vivo da una di queste astronavi. Tutti i superstiti riferirono di aver assistito a una carneficina tra i loro compagni: attraverso i sensi ottimizzati dei loro elmetti di interfacciamento avevano percepito delle

immagini asettiche ma ancora impressionanti, generalmente solo un barlume, di astronavi e corpi solariani che raggrinzivano, bruciavano, svanivano nel bianco calore delle esplosioni. Spesso la morte giungeva così rapida che era impossibile capire da dove venisse: quello era un lavoro per i tecnici, più tardi, quando avrebbero esaminato le registrazioni ottenute.

Quel giorno però non c'era tempo neppure per le preghiere. C'era solo il tempo di prendere delle decisioni tattiche ed eseguirle. E Naguance, effettivamente al comando in quanto Bowman era troppo lontano, decise di mantenere il nemico sotto pressione.

– Sto lanciando all'attacco tutto ciò di cui disponiamo. Se dovesse rivelarsi insufficiente... E lasciò la frase in sospeso.

29

Lo sporadico ma costante assalto delle astronavi solariane contro le macchine di morte continuò per circa un giorno standard.

Ma l'azione decisiva, gli attacchi solariani che portarono alla distruzione di tre delle astronavi madre berserker, si concentrò in circa tre ore ed ebbe inizio sei ore dopo l'esplosione dei primi colpi.

I primi attacchi, in se stessi eroici quanto inutili, avevano obbligato i caccia berserker a restare vicini alle astronavi più grandi e a impiegare generosamente le loro riserve. Le ondate successive di piccole astronavi solariane vennero scoperte dalle difese nemiche solo in prossimità del campo utile alle armi. I computer di comando berserker ricevevano un preavviso sempre più limitato di ogni successivo attacco. E con le varie astronavi madre obbligate a muoversi casualmente per sfuggire ai missili, divenne impossibile per le loro menti analitiche elaborare un piano. I lanciamissili, ognuno con due uomini a bordo, erano progettati per incrementare la potenza del loro attacco balzando fuori dall'iperspazio mentre si lanciavano contro il bersaglio. Il pilota del lanciamissili localizzava il bersaglio sugli strumenti mentre era ancora nello spazio convenzionale, poi puntava su di esso compiendo un minibalzo nell'iperspazio, una manovra che idealmente aggiungeva velocità al missile. Intanto l'attenzione dell'artigliere restava concentrata sulla possibile presenza di caccia nemici.

Un lancio perfetto, raramente ottenuto in battaglia, avveniva quando il missile emergeva dall'iperspazio a pochi microsecondi dal bersaglio. Talvolta il lanciamissili all'attacco non emergeva neppure del tutto dall'iperspazio, non rientrava nella versione dello spazio-tempo che gli esseri umani considerano normale. Restava tanto vicino alla perfezione da far emergere solo il missile.

Oppure rientrava per un intervallo misurabile solo in picosecondi, dieci alla meno dodici, un milionesimo di milione di secondo. Era quello il ristretto margine di tempo in cui i campi che ancoravano i missili andavano recisi.

Nella battaglia di Fifty Fifty, gli attacchi andati a segno alle quattro astronavi madre berserker vennero compiuti in stile classico. Uscire dall'iperspazio troppo vicino a una grande massa o a un'esplosione nucleare era sempre molto pericoloso, sia per i solariani che per i berserker. Una manovra tanto disperata aumentava le probabilità di incidenti fatali e rendeva impossibile emergere nel punto calcolato. In teoria, prima di lanciare i missili il piccolo attaccante si avvicinava il più possibile al bersaglio, talvolta pochi chilometri, spesso ben dentro i campi di forza difensivi del nemico. In condizioni tanto incerte, tuffarsi nell'iperspazio per poi uscirne era una manovra insidiosa che richiedeva un lungo addestramento del pilota e un'esecuzione perfetta.

Alcuni artiglieri erano addestrati anche a unire le loro menti con i sistemi di comunicazione, che come tutti i sistemi solariani rendevano al meglio quando lavoravano in sinergia con una mente organica. Altri artiglieri erano invece addestrati ad assistere il pilota in tutto ciò

che faceva, così come a coprire ogni posizione a bordo. Nello stesso tempo molti piloti avevano ricevuto l'addestramento necessario per coprire la posizione di artigliere nel sistema difensivo.

Intanto i caccia adibiti alla difesa, gli insuperabili "void", presero a lanciare degli ostacoli mortali nell'iperspazio. Una grandine di piccoli missili a frammentazione riempì la traiettoria dei lanciamissili all'attacco di schegge non più grandi di una pallottola.

Allo stesso momento i grandi berserker, con perfetta e meccanica efficienza, alzarono un muro fiammeggiante di fuoco antiaereo. Gli enormi cannoni raramente riuscivano a colpire dei bersagli tanto piccoli, ma generavano dei vortici tali nei campi di forza da destabilizzare l'assetto delle astronavi solariane.

I lanciamissili dei diversi squadroni che presero parte all'assalto decisivo lanciarono, non appena furono a tiro, da uno a tre potenti missili contro il bersaglio.

Quasi tutti i lanciamissili si comportarono come previsto. Alcuni però

aprirono il fuoco troppo presto, perché qualcosa di imprevisto aveva alterato l'interfaccia tra uomo e macchina. Ciononostante questi lanciamissili proseguirono l'attacco con gli altri, mettendo a rischio la propria incolumità

per attrarre il fuoco difensivo nemico. Ogni missile colpiva il bersaglio con una massa variabile da tre a otto volte quella di un essere umano. Al momento dell'impatto rilasciava energia nucleare, ma questa veniva in genere quasi completamente smorzata dai campi di forza difensivi che permeavano tutti i bersagli militari.

Ed era in quel "quasi completamente" che si celavano le prospettive di successo delle squadriglie all'attacco.

L'artigliere di uno dei lanciamissili esultò dalla gioia. Su quel tipo di astronavi gli artiglieri vedevano il bersaglio meglio del pilota e potevano valutare più prontamente gli effetti del lancio, sempre che non vi fossero nemici in vista.

Bastava un centro diretto con un missile di quel tipo per danneggiare seriamente un'astronave madre berserker, mentre i danni inflitti alle corazzate erano purtroppo limitati. Ma i danni più gravi venivano dalle esplosioni secondarie e dai picchi fuori controllo di reazioni nucleari e di altre energie, rilasciate quando le armi innescate e i sistemi energetici dei berserker rientrati a bordo per rifornirsi subivano l'effetto dell'esplosione primaria.

In molti modi, come veniva pazientemente ricordato alle reclute della Space Force quando davano segni di nervosismo, i berserker erano simili a qualsiasi altra macchina. Non bisognava farsi ingannare dalle loro dimensioni o dalla loro perfetta progettazione: molte loro capacità erano comunque limitate. Se un berserker concentrava tutte le sue energie su un compito primario, per esempio attaccare, doveva per forza trascurare altri compiti.

I campi di forza difensivi che proteggevano le grandi astronavi madre erano stati parzialmente attenuati per convogliare tutta l'energia possibile sul rifornimento dei caccia e farli decollare al più presto. I campi erano stati anche logorati dalle continue ondate di solariani all'attacco. Ciò significava che gli scudi andavano nuovamente potenziati, una procedura che richiedeva pochi secondi: tuttavia i berserker scoprirono che quei pochi secondi erano più di quanto potessero permettersi. Il perfetto tempismo e il fortunato esito di quell'ultimo colpo, quello vincente, giunsero del tutto inaspettati dopo gli inutili e apparentemente caotici attacchi effettuati dai solariani fino a quel momento.

I membri del piccolo gruppo umano sull'astronave madre berserker non si erano praticamente mossi da quando Laval aveva incatenato Flower al tubo ricurvo, ma l'ambiente attorno a loro appariva decisamente diverso. I cambiamenti erano tali che molti non venivano percepiti in modo diretto. La

priorità assegnata dalla mente del berserker alla loro sopravvivenza, mai molto elevata, era ulteriormente decaduta. Adesso i traditori erano circondati da quello che sembrava un immenso colonnato di archi dorati alti più che a sufficienza per sostenere il tetto gotico di una grande cattedrale, mentre il pavimento si divise in grandi lastroni neri di materiale vetroso più simile a roccia che a metallo. Nella frazione del ponte occupata dagli esseri umani, i lastroni riflettevano in modo indistinto le loro figure. Roy Laval, certo che nessuno degli altri (da lui considerati delle spie) poteva andarsene da lì con qualche segreto, aveva tirato fuori l'idea delle imitazioni berserker degli esseri umani presentandola come una grande innovazione per il prossimo futuro. Si trattava chiaramente dell'idea folle di un traditore, ma lui era convinto che fosse un segreto dei berserker. Ne stava ancora discutendo con Gavrilov. – Una volta creato l'uomo nuovo, la resistenza dei solariani crollerà ben presto. Ogni opposizione sarebbe ridicola, poiché potremo muoverci tra loro e colpirli quando vogliamo – annunciò con gli occhi che brillavano, perso in qualche visione interiore.

La voce dell'intoccabile templare risuonò al di là della barriera, perseguitandolo. – Potremo? Tu non sei un berserker, Laval. Tu sei un uomo in carne e ossa. Te lo sei scordato?

Toccato nell'intimo, l'improbabile vicerè si voltò di scatto. – Quello stato di cose non continuerà a lungo. I maestri mi hanno promesso... – E

all'improvviso tacque.

– Cosa ti hanno promesso? Che ti registreranno e ti trasferiranno nel corpo di un robot?

Laval sospinse in fuori orgogliosamente il torace. – Proprio così –

replicò con dignità.

– Ti stai illudendo. Perché dovrebbero farti accedere ai loro segreti?

Perché dovrebbero fare qualcosa per te? Tu sei vivo, e per questo sei quanto di più disprezzabile esiste per loro... e per noi.

Non appena ricevettero il rapporto del loro ricognitore sulla posizione delle astronavi madre solariane, i computer di comando berserker assegnarono nuove priorità a tutte le unità della flotta. La distruzione delle astronavi madre e delle migliaia di unità organiche che trasportavano divenne l'obiettivo principale. Si cominciò quindi a rifornire e ad armare a ritmo vertiginoso i killer e le canaglie.

Poco dopo, i solariani videro i primi berserker sbucare all'improvviso dall'iperspazio, vicinissimi, pronti a sparare. Ma la loro carica s'infranse

contro il muro di accecanti esplosioni vomitato su di loro dai sistemi antiaerei delle enormi astronavi.

La banale discussione tra i traditori continuò, mentre il berserker taceva. Poi la voce del Maestro rimbombò stridula e altissima per tutto il ponte, ma dopo qualche istante tacque di nuovo senza neppure aver concluso la prima parola.

Un profondo silenzio regnò ovunque mentre i secondi passavano rapidi. Finalmente qualcuno alzò lo sguardo, e un urlo perfettamente umano annunciò l'arrivo dei lanciamissili.

– Puntano su di noi! – esclamò Gavrilov, cercando riparo dove non ve n'era.

Dalla sua gabbia Gift non vide arrivare la squadriglia solariana, ma poté

vedere i tre traditori e Flower alzare improvvisamente lo sguardo verso l'alto.

D'istinto afferrò l'elmetto della corazza, poi guardò di nuovo fuori. Il berserker non sprecò tempo o energia per commentare la situazione tattica. Si era bruscamente zittito prima del nuovo attacco, prima che i suoi alleati e prigionieri sul ponte sapessero cosa stava accadendo. Guardando a bocca aperta verso l'alto, traditori e vittime impallidirono insieme alla vista di tre piccoli puntini in avvicinamento che non potevano essere altro che missili solariani. Avanzavano inarrestabili, ormai ben addentro l'ultimo livello degli scudi difensivi. E stavolta non avrebbero fallito: Gift se lo sentiva con certezza.

I missili in avvicinamento, lenti al punto da risultare visibili a occhio nudo, venivano rallentati dai loro sistemi interni. Le alte velocità, pari o superiori a quelle dei proiettili, non fornivano la massima efficienza nella penetrazione di un campo di forza. Un elevato livello di energia cinetica rendeva solo più marcati gli effetti repellenti degli scudi. Gift vide chiaramente il primo missile colpire in pieno uno dei montacarichi a prua del ponte, non come un proiettile ma piuttosto come un grosso camion impazzito. L'esplosione investì l'intera piattaforma, proiettandola come una scheggia contro quella che doveva essere una struttura di controllo della grande astronave e perforando una parte della trasparente barriera che chiudeva il recinto dedicato alla vita. L'onda d'urto scagliò Gift contro la parete opposta della piccola cella. Si rialzò prima possibile, lento e impacciato nella corazza modificata. Di nuovo strinse istintivamente l'elmetto, poi si trattenne e lo gettò di lato. Laval, che stava per salire al suo posto d'osservazione preferito,

cadde rovinosamente sul ponte. Ma un attimo più tardi balzò in piedi, guardandosi selvaggiamente attorno.

La prima esplosione scoperchiò di netto la prigione di Gift, spingendolo a darsi per spacciato per la seconda volta in poche ore.

A una trentina di metri sopra di lui, la volta trasparente era andata in frantumi come una finestra da quattro soldi. Spuntoni acuminati turbinavano ovunque nella gravità irregolare, e uno lo colpì in pieno sulla spalla corazzata.

Seguì una nuova esplosione, che all'apparenza provocò solo dei danni secondari. Questo missile aveva solo sfiorato il bersaglio, si disse Gift nella minacciata privacy dei suoi pensieri.

Ma non vi fu alcun dubbio riguardo gli effetti del terzo missile. La sola incertezza riguardava la sopravvivenza di tutti loro, ma in qualche modo prigionieri e traditori ne uscirono vivi.

Appena tornò il silenzio dopo la terribile esplosione, il Templare intonò

il suo inno:

I miei occhi hanno visto la gloria della venuta del Signore Egli calpesta la vite dove...

Ma l'arrivo di un altro missile coprì le sue parole. L'ordigno penetrò

dalla copertura trasparente e per una frazione di secondo parve che non dovesse accadere granché. Ma poi arrivò la detonazione e una delle grandi costruzioni visibili dalla sua cella, probabilmente una rampa di lancio di qualche tipo, si abbatté su una sovrastruttura che torreggiava su parte del ponte e che formava la parete di sostegno per gli improvvisati e miserabili ripari offerti dal berserker ai solariani a lui fedeli.

Il sottufficiale Bright contemplava ora lo spettacolo più bello della sua vita, il più grandioso che mai poteva sperare di vedere. E mentre gli stormi di lanciamissili si allontanavano trionfanti, riuscì a captare con chiarezza la voce dei piloti che abbandonavano il loro stretto riserbo per scambiarsi commenti e complimenti, esultando apertamente.

I ricognitori solariani riferirono poco dopo ai loro ammiragli che tre delle quattro astronavi madre berserker avevano riportato gravi danni, con molte parti del loro immenso scafo che fondevano come pile atomiche impazzite. Potenti esplosioni proiettavano nello spazio circostante grandi nubi di gas e di pulviscolo.

Circa la metà dei missili solariani lanciati in quell'ultimo, glorioso attacco mancarono i bersagli o non esplosero.

Ma l'altra metà, ed era più che sufficiente, arrivò dove doveva per punire la presunzione dei berserker.

Alcuni dei piloti rientrati a bordo dalle missioni precedenti avevano riferito di qualche centro, ma mai in termini così esultanti. Quando i rapporti dei ricognitori raggiunsero le ammiraglie solariane e vennero confermati da macchine per nulla emozionabili, un enorme sollievo s'impadronì degli ammiragli e dei loro collaboratori.

Ma un attimo più tardi, proprio mentre le immagini olografiche confermavano il trionfo, gli ufficiali tornarono cupi, prudenti e all'erta. La battaglia non era ancora finita.

Naguance disse: – I berserker attaccheranno presto le nostre astronavi madre, non appena riusciranno a inquadrarci di nuovo. E non sappiamo quanti berserker da combattimento si aggirano ancora là fuori. Uno degli ufficiali riuniti con Naguance si chiese ad alta voce che ne era delle undici corazzate presenti nel settore, almeno secondo le comunicazioni intercettate da Hypo. Finora i sistemi di bordo ne avevano avvistata solo una, la Odio. Per fortuna distava ancora troppo per inquadrare con i suoi potenti cannoni le grandi astronavi delle tre task force solariane, mentre le piccole astronavi erano troppo agili per temere davvero quei colpi di maglio.

Restavano però altre dieci corazzate di cui non si conosceva la posizione, e dall'incursione su Port Diamond l'umanità non aveva nulla nel settore del Golfo che potesse bilanciare la loro potenza. Se uno solo di quei bestioni si avvicinava abbastanza a Fifty Fifty, avrebbe sollevato una sorta d'inferno a cui le installazioni di terra non potevano resistere. I responsabili del comando a ogni livello continuavano ad angosciarsi su queste faccende, anche se la maggior parte lo faceva in silenzio. Tutti però

temevano di veder sbucare uno di quei mostri da qualche nube di polvere a portata di missile o di cannone C-più. Secondo lo spionaggio, le corazzate sarebbero rimaste fuori dalla mischia per uno o due giorni ancora: finora lo spionaggio aveva visto giusto, ma...

In seguito a brusche manovre evasive compiute nella prima ora della battaglia, una delle astronavi madre berserker si era ritrovata molto lontana dalle altre, rendendo problematica la copertura di tutte loro da parte dei

"void".

Anche questo contribuì a fermare temporaneamente la marcia di avvicinamento dell'armata berserker verso Fifty Fifty, oltre alle continue manovre necessarie per difendersi dalle ondate di solariani all'attacco.

Su Uhao, il sospetto che Nash fosse un traditore attraversò per un attimo la mente di Traskeluk e di Jory. Ma quest'ultima scartò quell'idea quasi subito. Conosceva Nash da poco e non gli piaceva granché, ma era passata attraverso una battaglia con lui e trovava difficile credere a una simile accusa.

E qualunque dubbio residuo scomparve quando ricordò la faccia di Nash dopo il suo ingresso nella sala proiezioni della villa: quell'espressione di attonito stupore non poteva esser altro che autentica.

Il comandante R, rispondendo alle domande degli ispettori della polizia militare (persino per loro fu difficile rubarle dieci minuti del suo tempo in quel periodo così tormentato), affermò di non aver notato nulla di strano in Gift o in Traskeluk durante i brevi colloqui tenuti con loro nel suo ufficio.

– Dopo tutto ciò che hanno passato, è logico che quei ragazzi sembrassero ancora un po' agitati, no?

Traskeluk e Jory si stavano pian piano convincendo che Gift si fosse unito a qualche cellula di traditori, o magari che vi appartenesse già da molto tempo invece di essere, come disse Traskeluk, un piagnucoloso e stupido vigliacco. Ma Jory non era così certa della sua vigliaccheria, e nessuno dei due poteva esser certo che fosse un traditore. Naturalmente le autorità sospettavano ormai di chiunque avesse messo piede nella casa in cui si nascondeva il berserker di Port Diamond. Visto il suo ruolo nella vicenda, Traskeluk venne però immediatamente scagionato. Gift restò in sospeso, visto il suo stato di servizio: dopotutto, poteva anche essere stato vittima di un feroce inganno. Venne quindi lanciata una grande ricerca per trovarlo, vittima o traditore che fosse.

L'idea che un agente dei berserker avesse infiltrato Hypo fino al livello di Gift o di Traskeluk tolse il sonno a più di una persona, anche perché

implicava la possibilità che esistesse un altro agente in qualche posizione ancora più vicina al vertice.

Molti però si dichiaravano convinti che l'eroico Nifty Gift fosse stato attirato nella villa con l'inganno dal gruppo di Gavrilov, e quindi rapito. Traskeluk accettò finalmente di andare all'ospedale, pensando agli ultimi sviluppi mentre guardava fuori dal finestrino.

La registrazione indicava che Gift era stato davvero in quella casa e lasciava intendere che, volente o nolente, si trovasse con un gruppo di traditori. Insomma, sembrava sempre meno probabile che lui riuscisse a soddisfare il suo giuramento di vendetta.

E questo, si disse Traskeluk mentre cercava una posizione comoda per la

sua schiena ustionata, non gli dispiaceva affatto.

Forse avrebbe scritto a suo padre e a suo nonno, dopotutto, ma si sarebbe trattato di una lettera ben diversa da quella che aveva in mente all'inizio.

Se Gift tornava a farsi vivo, sarebbe certamente finito davanti alla corte marziale. Allora ci sarebbe finito anche lui, per non aver raccontato tutta la verità sulla distruzione dell'astronave spia. Be', se mai fosse giunto quel momento lui avrebbe raccontato la verità come meglio poteva. Se invece Gift non tornava più... allora era un'altra storia.

Gift aveva fatto la sua scelta, e si era scavato la fossa con le proprie mani.

Jory, seduta accanto a lui, lo stava guardando. – Traskeluk?

– Sì?

– Sei un diavolo di combattente, lo sai?

– Io? Anche tu non scherzi.

– Grazie. Un diavolo di combattente, certo, ma secondo me non saresti stato tanto spietato come implacabile vendicatore.

Traskeluk annuì lentamente. Non finse di non capire ciò che lei intendeva. – Non ho più voglia di rompermi l'osso del collo dando la caccia a quel figlio di puttana. Se mai lo incontrerò...

– Che farai?

Traskeluk ci pensò sopra. Quando l'ambulanza raggiunse l'ospedale, Jory stava ancora aspettando la risposta.

30

Gli esperti solariani assegnavano ai computer berserker dei ruoli paragonabili a quelli dell'esercito umano in base al numero dei loro sottoposti e alla loro relativa importanza, proprio come se si trattasse di un normale esercito nemico.

Esisteva un computer berserker che ricopriva un grado ancora più

elevato di quello a bordo della Guerra, ma quella sorta di comandante in capo era rimasto a grande distanza dalla battaglia, a circa mille anni luce, alloggiato sull'unità più grande tra quelle tenuta in riserva. Il piano originale prevedeva un attacco di sorpresa a Fifty Fifty per attirare in battaglia la flotta solariana del Golfo, o meglio ciò che ne rimaneva dopo il riuscito assalto a Port Diamond. Allora i berserker avrebbero attaccato la flotta nemica con le corazzate, schiacciandola definitivamente.

Fifty Fifty sarebbe quindi caduta come un frutto maturo (non che le comunicazioni tra i berserker contenessero un simbolo così pieno di forza vitale). E una volta stabilita una base sull'atollo nuovamente sterilizzato, i

berserker sarebbero andati all'assalto di Uhao e i solariani avrebbero dovuto presto evacuare l'intero sistema in quanto indifendibile. Le orde berserker avrebbero quindi trovata aperta la strada dei pianeti dimora e le difese di terra, seppur poderose, erano destinate prima o poi a cadere senza l'appoggio di una flotta. E prima che i solariani si riorganizzassero facendo convergere dei rinforzi da altri settori, tutti quei pianeti, compresa la stessa Terra, sarebbero stati completamente ripuliti da quella grande aberrazione cosmica, dalla presenza della materia infetta che chiamava se stessa vita.

Ma nell'attuale scenario le corazzate, con i loro potenti generatori di forza e gli irresistibili cannoni C-più, si trovavano troppo lontane dalla flotta delle astronavi madre per sortire qualche effetto sugli esiti della battaglia. Le comunicazioni risultarono più difficili del previsto a tale distanza e la battaglia era ormai segnata quando le corazzate furono pronte per entrare in azione. Aver diviso la flotta in due tronconi tanto lontani tra loro si rivelò in quel momento un terribile errore strategico.

Uno dei membri dello staff presidenziale chiese: – Ha detto: "nemici umani", signora? In una guerra?

– Lo so – replicò il presidente, chinando la nobile testa dai capelli argentei. – Dobbiamo compiere uno sforzo per immaginare di combattere una guerra contro delle forme di vita intelligenti, e uno sforzo ancor maggiore per immaginare delle specie organiche diverse dalla nostra intente a farlo. Tuttavia abbiamo quotidianamente sotto gli occhi la prova che un simile conflitto è possibile, persino normale. E sappiamo che le sue conseguenze possono rivelarsi estreme: gli Edificatori hanno pagato cara la loro bellicosità, e ci hanno tramandato i berserker. Anche la storia umana prima della Grande Espansione presenta molti momenti neri: in effetti nella nostra storia i periodi bui superano di molto i momenti di luce.

– E tuttavia siamo ancora qui – commentò il ministro della guerra dopo un meditabondo silenzio.

In presenza di precise informazioni, il computer che ricopriva il grado di comandante della flotta berserker poteva sicuramente elaborare un piano di battaglia a prova di errore. Ma nella storia galattica nessun militare ha mai potuto decidere sulla base di informazioni complete, come accade in una partita a scacchi. E adesso il comandante berserker riceveva solo confuse e sporadiche informazioni sull'andamento della battaglia.

Il computer ammiraglio che controllava la quarta astronave madre berserker, chiamata in codice Pestilenza, si accorse di essersi allontanato

dalle altre unità dopo che l'intera flotta aveva intrapreso una manovra evasiva che implicava una serie di microbalzi nell'iperspazio. Per questo motivo la Pestilenza non venne attaccata con le altre e riuscì a lanciare i suoi stormi di berserker da combattimento per parecchie ore. Furono questi a colpire irreparabilmente la Lankvil.

La Lankvil, dopo aver respinto il primo attacco, avrebbe anche potuto tornare a Port Diamond con le proprie forze o trainata per risorgere a nuova vita per la seconda volta. Ma prima che potesse lasciare il teatro delle operazioni, l'astronave madre danneggiata venne pesantemente colpita da una nuova ondata di lanciamissili berserker. A quel punto non vi fu alternativa al suo abbandono.

Per evacuare tutti i feriti dall'astronave condannata e trasferire uomini e donne su unità più piccole venne compiuto un grande sforzo, che ebbe un successo solo parziale. Nella confusione, nessuno avvisò dell'ordine di evacuazione i medici al lavoro in sala operatoria.

Uno o due feriti riuscirono ad arrivare per conto proprio sul ponte di volo e vennero successivamente raccolti.

In seguito la Lankvil, irreparabilmente distrutta da bombe e missili nemici, sventrata dal fuoco e dalle più diverse reazioni nucleari, esplose in un maelstrom di frammenti e radiazioni. Questo accadde due giorni dopo l'esplosione della terza astronave madre berserker. In quello stesso attacco, i berserker riuscirono a distruggere anche un incrociatore solariano della classe dei destroyer.

Anche qui l'equipaggio riuscì ad abbandonare l'astronave in tempo, venne raccolto da altre unità e sopravvisse alla battaglia. Tuttavia i feriti su entrambe le astronavi furono molte centinaia, e le perdite in termini di potenziale bellico risultarono pesanti. Ma le linee produttive dei pianeti dimora avrebbero riempito i vuoti in un anno o poco più, mentre i berserker che operavano in quel settore si trovavano alla fine di una lunga catena di approvvigionamento. Per i motivi prima illustrati, non potevano riempire la galassia di fabbriche berserker.

Una squadra di emergenza composta di volontari tornò a bordo della Lankvil il giorno dopo, e stava cercando di salvare l'astronave quando uno stormo di "canaglie" colpì per l'ultima volta. Alcuni dei volontari morirono, mentre altri si salvarono nei modi più improbabili e spettacolari. Un fattore che contribuì grandemente alla vittoria solariana fu sorprendere le tre astronavi madre berserker piene di piccole unità da combattimento (in due

casi, intere squadriglie) in attesa di venir rifornite, riarmate e lanciate nuovamente all'attacco. I missili nucleari solariani innescarono quindi un gran numero di reazioni secondarie quando colpirono. Le energie che entrambe le parti in guerra riuscivano a immagazzinare sulle loro astronavi piccole e grandi erano devastanti, comunque venissero liberate. In quel caso scatenarono una reazione a catena con effetti nucleari e chimici rapidamente ossidanti. Il computer di comando berserker, vedendo che la sua flotta doveva respingere gli attacchi degli incrociatori e delle torpediniere con base a terra, aveva ordinato un secondo bombardamento su Fifty Fifty e le astronavi madre stavano riarmando i bombardieri quando i solariani colpirono.

Intanto i difensori dell'atollo restavano trincerati in attesa di un attacco che non doveva giungere mai.

Le esplosioni dei missili solariani scossero la struttura stessa del grande berserker e i campi di forza, tesi ampiamente oltre i loro limiti di resistenza, cominciarono a disgregarsi tornando a far parte del tessuto dello spazio-tempo da cui venivano formati. Lottando per schiarirsi la mente dai postumi dell'impatto, Nifty Gift giunse a delle importanti conclusioni. Come la morte, anche la vita aveva una lunga storia di predazione. Gli assassini organici esistevano da molto più tempo dei berserker. Quelle dannate macchine erano solo all'esordio: nella galassia, la morte violenta datava almeno un miliardo di anni.

L'enorme astronave s'inclinò bruscamente di lato. Carponi sul pavimento della piccola cella, Gift rotolò contro una delle pareti; poi il grande berserker tornò lentamente in posizione orizzontale e Gift, attratto da un'improvvisa alterazione della luce, alzò lo sguardo e vide che il soffitto della cella non c'era più.

I vitali macchinari sotto il ponte di decollo dovevano aver riportato dei danni gravissimi. Il campo di forza che chiudeva la sua cella si era dissolto come la sostanza di cui sono fatti i sogni, ma non la trasparente barriera che bloccava l'accesso alla piccola astronave di Gavrilov. Guardando dalla parte opposta, Gift vide che anche il templare era libero. I campi di forza che formavano il cubo gelatinoso che lo racchiudeva non esistevano più, dissolti nello sfascio generale dei sistemi di bordo. Ma l'uomo era a terra, indebolito per la lunga prigionia o stordito dall'esplosione: una volta tanto non pareva intenzionato a mettersi a cantare.

Tutto lasciava intendere che il computer al comando dell'astronave, o almeno la sezione che si occupava della gestione dei prigionieri e dei

traditori, fosse fuori uso per la sequenza di esplosioni. Laval, scaraventato sul ponte, giaceva stordito a sua volta mentre la gravità artificiale sembrava reggere, almeno per adesso.

Gift lo odiava fin dall'inizio, da prima ancora che mettesse le sue luride zampe su Flower.

Prima che i missili solariani colpissero il bersaglio Gavrilov e Laval discutevano su molte cose, di cui alcune erano parse semplicemente folli a Gift. Tra gli argomenti vi era la capacità dei berserker di creare un giorno delle copie perfette di esseri umani e la possibilità che ai traditori venisse concesso di trasferire la loro mente in corpi inorganici perfetti e immortali. Questo diede a Gift un'ispirazione. Gavrilov e Laval bramavano tanto un'esistenza da vero berserker? Bene, lui avrebbe fatto il berserker per loro. In un certo senso, da giorni ormai si era unito al nemico. E la guerra aveva già iniziato a scacciare la carne e il sangue dal suo corpo.

Gift si mosse con tutta la velocità consentitagli dalla corazza modificata. Prima che l'energia tornasse uscì dalla cella e prese a togliersi l'inutile armatura, sfilandola sezione dopo sezione e appoggiandola accanto all'elmetto.

Aveva appena terminato quando una nuova serie di esplosioni sotto il ponte, reazioni a catena generate dai missili solariani, lo proiettò

nuovamente a terra.

Ma andava bene così, si disse Gift in piedi nei suoi sporchi e stracciati abiti civili, quelli indossati alcuni giorni prima (quanti, esattamente?) per far credere che andava a un picnic. Presto o tardi il grande berserker li avrebbe eliminati tutti e lui doveva fare ciò che poteva.

Gift svoltò con decisione l'angolo per affrontare i traditori. Nonostante si rendesse perfettamente conto di ciò che Flower e i suoi amici gli avevano fatto, si sentiva in qualche modo responsabile per lei. Era incline a perdonarla per averlo trascinato a una distanza astronomica dal resto della specie umana, condannandolo a morte certa. Solo lei, però. Quasi si aspettò di trovare le ombre di Terrin e di Traskeluk dietro lo strano gruppo di umani rinnegati.

Poi provò il temporaneo impulso di punire anche Flower insieme agli altri.

Ancora incatenata al lungo tubo, la ragazza lo osservò con ammutolita sorpresa.

Laval invece lo guardò senza capire. – E tu chi sei? – chiese infine l'improbabile vicerè.

– Io sono il tuo Maestro – replicò Gift. Si era schiarito la voce prima di iniziare, e adesso parlò con tono più alto e monotono del normale. Il vago tremolio che s'insinuò non richiesto nelle sue parole non parve affatto strano a uno che da mesi udiva lo stridulo gracchiare della voce dei berserker.

I tecnici sul ponte dell'ammiraglia di Naguance ascoltavano i rapporti che giungevano via radio. I commenti incrociati dei piloti sulla battaglia aumentarono drasticamente di volume una volta iniziate le esplosioni. Ma il silenzio radio non era più necessario. I ricognitori avevano raggiunto la flotta berserker, avvicinandosi tanto da confermare i danni. Ora i robocorrieri da loro inviati portavano agli ammiragli le immagini della disfatta nemica.

Una gloriosa vittoria, senza alcun dubbio. Tre dei quattro cavalieri dell'Apocalisse bruciavano senza sosta, dissolvendosi pian piano in nubi di gas e di particelle fino alla totale distruzione.

La quarta astronave madre berserker venne scoperta e attaccata qualche ora più tardi da stormi di lanciamissili e torpediniere della Lankvil e della Venture.

In un'azione strettamente collegata venne distrutto anche un incrociatore pesante, mentre altre due grandi unità di scorta, impazzite per qualche centro precedente o per i segnali di disturbo solariani, entrarono in collisione tra loro mentre si ritiravano riportando gravi danni. Giorni dopo, il libro di bordo di Naguance mostrò al mondo intero che tre grandi e letali berserker, le astronavi madre Morte, Carestia e Guerra, erano state distrutte da poche squadriglie di antiquati lanciamissili in forza alla Flotta del Golfo con un attacco durato solo sei minuti. Le perdite tra le cinquantaquattro astronavi che componevano quegli stormi ammontarono a quattordici unità. I "void" si trovavano troppo lontani per poterle intercettare durante l'attacco, ma riuscirono a raggiungerle dopo il lancio dei missili abbattendone diverse. Nessuna delle unità disperse veniva dalla Lankvil. Le perdite riguardarono solo la Venture, poiché molte delle sue astronavi esaurirono le riserve durante la fuga. E anche se non vennero colpite, dopo aver usato tutta la loro energia durante l'attacco per sparare al nemico o potenziare gli scudi non restò loro altra scelta che fluttuare inermi nello spazio in attesa della morte o del soccorso.

I superstiti tra coloro che avevano eseguito l'attacco vincente, e stavolta furono la grande maggioranza, compresero che il loro successo si doveva al sacrificio delle molte squadriglie che nelle ore precedenti avevano attaccato senza sosta il nemico per rovesciare le sorti di una battaglia apparentemente

persa in partenza.

Con inspiegabile avventatezza, il computer di comando berserker aveva scartato l'opzione di schierare in difesa delle astronavi madre i caccia tenuti in riserva e programmati per la scorta, poiché modificare i loro ordini significava rinviare l'attacco finale o addirittura metterne a repentaglio il successo.

Insomma, i computer risentivano quanto se non più dei cervelli umani dello stress da combattimento. Con le esplosioni e la distanza che rendevano difficili le comunicazioni sia ai solariani che ai berserker, questi ultimi scelsero di usare la maggior parte dei caccia per scopi offensivi. Fino a quel momento gli attacchi dei solariani si erano dimostrati inefficaci, per cui vi erano forti probabilità che gli attacchi successivi risultassero ugualmente inutili.

Ecco dunque che i berserker decisero di resistere a tutti i costi con i mezzi disponibili, preparando gli altri per un contrattacco decisivo alle astronavi madre solariane.

Calcolando complessivamente le perdite su entrambi i fronti dopo l'esplosione dell'ultimo missile, i berserker avevano perso trecentotrentadue piccole unità da combattimento, la maggior parte distrutte sui ponti delle loro astronavi madre.

Per contro i solariani avevano perso centoquarantasette unità, quasi tutte in duelli aerei a eccezione di quelle distrutte sulla Lankvil. Pochissime vennero distrutte a terra o sulle altre astronavi madre.

L'obiettivo dei berserker non era mai stato quello di ridurre in briciole l'atollo spaziale chiamato Fifty Fifty. Questo si sarebbe rivelato un compito arduo anche in assenza di qualunque difesa sul planetoide. I berserker intendevano invece occupare le strutture erette in precedenza dai solariani e convertirle in una loro base.

Uno studio solariano condotto qualche tempo dopo la battaglia attribuì la vittoria a una serie di otto attacchi compiuti da altrettante squadriglie di caccia e di bombardieri. Di per sé, ogni attacco fu poco più che un eroico e

costoso fallimento. Il loro risultato sul campo fu di lasciare praticamente indenni le quattro astronavi madre nemiche, ma i combattimenti e le manovre necessarie a preservare la loro integrità e quella delle unità di scorta gettarono nel caos le file berserker, sparpagliandole quel tanto che bastava per renderle vulnerabili all'ultimo attacco portato da due stormi di lanciamissili.

Il fatto che le quattro astronavi madre avessero dovuto rompere la formazione stabilita disperdendosi in un'area molto più ampia indicava un errore di valutazione da parte degli ammiragli berserker: il numero di caccia di scorta avrebbe dovuto essere di gran lunga maggiore.

31

L'ammiraglio della flotta berserker, o meglio il cervello optoelettronico, così definito dai suoi nemici organici, si rese freddamente conto del disastro che si paventava e dell'ampiezza delle sue conseguenze sull'obbiettivo finale della causa berserker.

L'astronave che alloggiava i suoi componenti era sconvolta da esplosioni nucleari, molte sue parti bruciavano e fondevano, i sistemi di guida non rispondevano ai comandi e le lampade a idrogeno dei motori erano spente. Nel mezzo di quel caos e di quella rovina l'unità che i solariani definivano ammiraglio si dedicò, privo di emozioni come sempre, all'invio di un ordine a un'altra astronave madre della flotta, un ordine che riguardava le forme di vita organica presenti a bordo: tutti gli esperimenti con queste unità dovevano immediatamente cessare. Tutte le forme di vita andavano eliminate con il sistema più efficiente localmente disponibile. Solariani e traditori insieme sarebbero stati ridotti in poltiglia alla prima manovra possibile una volta disattivata la gravità artificiale che compensava gli sbalzi di pressione nei settori adibiti alla loro custodia. Naturalmente all'eliminazione doveva far seguito un'immediata e completa sterilizzazione, per eliminare anche tutti i micro-organismi. Dopo aver risolto quel piccolo e secondario problema, l'ammiraglio berserker organizzò il suo trasferimento fisico su un'altra astronave. Ovviamente la grande macchina che l'aveva alloggiato fino a quel momento era condannata.

I componenti a stato solido che contenevano i suoi programmi occupavano un volume pari a cinque cervelli umani, ma il robusto contenitore che li racchiudeva e il piccolo generatore atomico a cui erano sempre collegati, fossero installati o in fase di trasferimento, rendevano il tutto molto più grande.

Adesso era necessario sviluppare nuovi piani strategici. Nuovi sistemi

andavano trovati per giungere all'inevitabile obiettivo finale: la cancellazione della vita nell'intera galassia.

Ma a bordo della sola astronave madre che trasportava delle creature organiche, l'ordine non venne mai ricevuto. Il primo o il secondo missile solariano colpì e distrasse gran parte della memoria del Maestro, paralizzando in pratica la sua capacità di agire.

La distruzione del solo componente solido che seguiva l'esperimento con le unità organiche portò a una curiosa conseguenza: nonostante le sue capacità autoriparanti, il Maestro scordò del tutto di avere degli esseri umani a bordo.

Davanti ai due traditori che lo guardavano perplessi Gift compì uno sforzo per non voltarsi verso Flower, che urlava e si dibatteva implorando di venir liberata. Ma lui la ignorò: fece invece del suo meglio per mantenere un inquietante sorriso in volto.

Superato lo stordimento della prima esplosione, Laval e Gavrilov si guardarono fissi negli occhi e per qualche istante parvero intenzionati a saltarsi reciprocamente alla gola, per nessun altro motivo che dimostrare al Maestro la loro determinazione a uccidere.

Gavrilov non aveva mosso un dito quando Flower era stata incatenata, e ora la situazione della ragazza lo lasciava del tutto indifferente. Laval intendeva usarla quanto prima per degli scopi ben poco bersekeriani, ma per il momento entrambi i traditori avevano praticamente scordato la sua esistenza.

La donna senza nome era invece morta, uccisa con pietosa rapidità dalle esplosioni. Il suo corpo giaceva sotto il grosso montacarichi proiettato da uno dei missili solariani contro la barriera di pura forza che cingeva l'area riservata alle unità organiche.

Il Templare, temporaneamente stordito, era libero grazie alla mancanza di energia provocata da qualche esplosione secondaria sotto il ponte. Il suo corpo inerte, vestito con la tuta di bordo di qualche astronave, giaceva accasciato contro una paratia a metà strada tra il punto in cui si trovava Gift e il portello aperto della piccola astronave di Gavrilov. La vita di tutti loro era ormai legata a un filo. Intanto le esplosioni secondarie sempre più forti sotto i loro piedi continuavano a privare il gigantesco corpo della macchina assassina di ogni energia residua. Gavrilov insisteva per fuggire con la sua astronave. Potevano usarla per raggiungere un'altra delle astronavi madre, affermò, e là continuare a servire i Maestri nella loro lotta contro l'umanità

salvando tra l'atro le loro miserabili vite.

Ma Laval non sembrava intenzionato ad andarsene. Di nuovo farfugliò

che la loro lealtà veniva messa alla prova: solo pochi minuti prima, se Gift aveva sentito bene, entrambi gli uomini avevano chiesto al loro Maestro di saggiare come meglio credeva la loro fedeltà.

Laval e Gavrilov si voltarono insieme per affrontare Gift. Entrambi parevano sorpresi, ma Gift si accorse dal loro sguardo che non avevano ancora afferrato il motivo della sua presenza. Allora si rese conto che stavolta la semplice astuzia non avrebbe funzionato. Quella coppia di somari non arrivava ad afferrare ciò che avrebbe dovuto sembrar loro così

ovvio, cioè che Gift era un berserker, l'ultima arma segreta, l'androide a lungo atteso che poteva muoversi indisturbato tra i solariani. Ignorando quei due idioti, Gift avanzò fermandosi accanto a Flower. Ma quando fece per liberarla, Laval finalmente si svegliò. L'improbabile vicerè gli urlò qualcosa come se lo ritenesse un semplice essere umano. Gift cercò di ricordarsi di controllare la voce, di renderla stridula e irregolare come se le dannate macchine non fossero ancora riuscite a riprodurre in modo accettabile la voce umana.

– Unità ostile – gracchiò, facendo del suo meglio per trafiggere Laval con una gelida occhiata. – Unità ostile, resta immobile.

Ma Laval sostenne il suo sguardo senza problemi. – Chi diavolo sei? –

gli chiese infine.

Gift non riuscì a pensare a nulla di meglio che mantenere fisso lo sguardo in glaciale silenzio. Il "vicerè" si voltò di scatto. Due lunghi passi sul ponte inclinato lo portarono accanto a un robot addetto alla manutenzione

bruciacchiato

e

inerte

sul

pavimento,

distrutto

dall'esplosione come molti altri automi sparsi ovunque sul ponte. Da una sorta di contenitore sulla schiena del robot, Laval estrasse una torcia laser. Gift guardò Flower con la coda dell'occhio e la udì piangere e implorare di venir liberata. Ma lui la ignorò e mosse un passo in avanti, dritto verso la sottile e lucente lama di luce puntata contro di lui.

Dopo tutto fu come se l'universo avesse improvvisamente deciso di

offrire a Nifty Gift la possibilità di riabilitarsi.

Poco distante, a meno di cinquanta passi, la piccola astronave con cui erano arrivati attendeva immobile. Per quanto ne sapeva Gift, i motori e il pilota automatico erano pronti a partire. Non c'era motivo di pensare il contrario. Il portello si apriva sull'area dotata di aria respirabile: questa stava iniziando a mancare, ma restava ancora un po' di tempo. All'arrivo erano passati dall'ambiente pressurizzato dell'astronave a quello dell'area che il Maestro riservava alla vita attraverso un'apertura della parete trasparente, che il berserker aveva prontamente sigillato. Ma adesso anche quel campo di forza dava segni di dissolvimento: le crepe si stavano ampliando sempre più, e l'aria fuggiva velocemente con un sibilo. Laval compì un primo affondo con la torcia, ma Gift mise deliberatamente la mano sinistra sotto il laser. Questo gli consentì di afferrare direttamente l'arma. Il laser gli tagliò parte della mano, ma lui avvertì solo una forte vibrazione lungo il braccio. Nel frattempo portò

avanti la mano destra e strappò di mano la torcia a Laval, paralizzato dalla sorpresa.

– Unità organica Laval – disse d'impulso con la sua gracchiante imitazione di una voce berserker – hai chiesto di venir registrato, e ora sei in procinto di compiere un importante passo del processo. Eliminerò quel tuo infetto corpo organico in questo stesso momento.

Con espressione assente, Gift alzò il braccio in modo da offrire al pubblico la miglior vista possibile della sua ferita e della sorprendente assenza di sangue. Nel silenzio più totale, parlò di nuovo rendendo la voce il più possibile meccanica. – Siete ostili, dopotutto. Ma il Maestro vi punirà entrambi.

Ciò che restava della sua mano artificiale penzolava inerte; lui l'afferrò
con la mano destra bruciandosi le dita, e torcendola la strappò
letteralmente dall'avambraccio per poi gettarla via.

Laval gemette. Fissava immobile la mano artificiale con il volto di un uomo che contempla la sua rovina. Non tentò neppure di difendersi quando Gift rovesciò la torcia laser e lo tagliò di netto in due. Carne e vestiti fumarono e bruciarono.

Gavrilov, incapace di distogliere lo sguardo dal moncherino meccanico di Gift, si convinse subito che quello davanti a lui era l'androide perfetto di cui parlava fino a poco prima.

– Perdonami, Maestro! Sono così stupido! Credevo... credevo che fossi

una miserabile unità organica come me – spiegò, rivolgendo a Gift uno sguardo pieno di terrore e disapprovazione.

Ma un attimo più tardi il traditore superstite mosse un passo indietro, guardando la fronte di Gift. Alzando improvvisamente una mano con l'indice puntato, Gavrilov esclamò: – Sangue!

Accidenti, doveva essersi graffiato cadendo. Finora non l'aveva neppure notato. – Ma certo – disse Gift. – Sono molto realistico. Mi hanno reso molto convincente. Sembro proprio un traditore. Un esploratore rinnegato dannatamente eroico.

E avanzò affondando il laser. Era un'arma efficace, ma non uccideva all'istante. Gavrilov cercò di scansarsi e Gift dovette colpire una seconda e una terza volta. Adesso ciò che restava dell'atmosfera aveva l'odore bruciacchiato di un grande barbecue.

– Questo vi insegnerà qualcosa – commentò Gift con la sua voce robotica, guardando attentamente i suoi ultimi due avversali per eventuali segni di vita.

Dopodiché si voltò e con una mano sola si diede da fare con la torcia laser per liberare Flower dalla catena.

Ma quando si avvicinò, lei si ritrasse da lui terrorizzata.

– Sono uno degli automi gentili che hai sempre voluto incontrare. Vieni, ce ne andiamo – le disse Gift. La torcia aveva tagliato la catena con molta facilità.

Lei continuò a guardarlo con la stessa sorpresa degli altri due. Sembrava incapace di muoversi, fino a quando Gift non la prese con la mano organica e funzionale e fece per trascinarla via.

Allora lei riprese a urlare. E adesso? Forse, pensò, era lo shock per la scoperta che il suo ragazzo non era altro che una macchina. Gift non cercò di trattenerla. E Flower, improvvisamente libera, fuggì da lui correndo verso il portello aperto della piccola astronave. Si rese conto della presenza del templare al momento di inseguirla, quando udì un rauco grido di trionfo venire da dietro e vide con la coda dell'occhio una figura balzare su di lui. Prima che potesse girarsi del tutto, un forte colpo alla nuca riempì i suoi occhi e la sua mente di una miriade di stelle lucenti, per poi avvolgerlo nella più nera delle tenebre. Poco dopo (non poteva esser passato più di qualche minuto) riprese i sensi e si rialzò, ma ormai era troppo tardi. L'aria usciva rapidamente adesso, e presto la sua vita se ne sarebbe andata con lei. Ancora vacillante, si voltò e contemplò il punto dove fino a poco prima si trovava la piccola astronave. La parete si era chiusa sul punto usato dai due per uscire,

conservando l'atmosfera un po' più a lungo.

– Vittoria! Ora bisogna cantare – disse una voce molto vicino a lui. Aveva parlato da solo?

Flower e il Templare erano scomparsi, e là dentro vi erano solo dei cadaveri e dei berserker immobili.

Qualcosa si mosse, saettando ad altissima velocità verso di lui dai vecchi limiti dei campi di forza. Gift agitò solennemente una mano per salutare l'ultima ondata di attaccanti solariani. Certo non lo avrebbero mai visto adesso, ma in futuro, con gli ingrandimenti... chissà. Ne aveva sentite di strane cose, nei pochi anni di servizio nell'esercito.

Ma nessun missile esplose. Sarebbero stati sprecati, su quella carcassa di berserker.

E poi sentì di non farcela più. Ah, sì. Cantare. Difficile trarre un bel respiro in quell'aria sudicia, ma Nifty ricordò come faceva la canzone e con labbra insanguinate provò a sussurrarne le parole.

...crescono i grappoli della vendetta...

ha liberato il fulmine fatale della sua terribile spada...

32

Gli equipaggi dei lanciamissili che lanciarono l'attacco decisivo si accorsero, e subito riferirono, di aver assestato una serie di colpi fatali a tre delle quattro astronavi madre berserker.

Gli uomini e le donne a bordo dei lanciamissili solariani urlarono e gioirono per l'entusiasmo. Pugni corazzati, impossibilitati a colpire fisicamente il nemico, picchiarono a lungo sulle consolle mentre il mondo virtuale tramite cui questi soldati pilotavano le loro astronavi erompeva nei mille radiosi simboli scelti per indicare la vittoria.

Nessuno dei piloti all'attacco si accorse che una delle astronavi madre trasportava dei traditori, e almeno un solariano prigioniero. Per loro era impossibile distinguere una cosa tanto piccola come un essere umano dentro o nei pressi dei grandi berserker, mentre si abbassavano e curvavano per sganciare i loro missili a una velocità che li avrebbe riportati immediatamente nell'iperspazio.

Un analista militare che rivide la battaglia di Fifty Fifty qualche tempo dopo commentò pensieroso: – Tutto quel caos e quel confuso eroismo che sembrava così futile hanno prodotto alla fine lo splendore tattico, la vittoria, la perfezione, come se qualche mente sovrumana avesse pianificato tutto.

Ma un suo collega non concordava. – No, niente intervento di menti

superiori, almeno non in questo caso. Gli unici a far bene il loro lavoro sono stati gli esperti di Hypo: per il resto abbiamo avuto una fortuna sfacciata.

– Fortuna, dice? Ma quella da sola non basta. Bisogna anche essere là

fuori a combattere, pronti a cogliere la buona sorte non appena si presenta.

Al momento cruciale non solo i "void" non avevano più energia, ma a causa della necessità di armare e rifornire i bombardieri per attaccare nuovamente l'atollo, come ordinato dal comando berserker, i campi di forza delle astronavi madre erano deboli e riconvogliare energia su di loro in pochi istanti non era semplicemente possibile.

Inoltre, in alcuni casi i computer che governavano i "void" non funzionavano più al massimo dell'efficienza a causa di un sovraccarico di informazioni. Allo stesso modo, cercare di formulare un piano che tenesse presente l'apparente follia delle tattiche solariane mandò in tilt le grandi menti del comando berserker.

La disfatta, dunque, si dovette solo parzialmente all'azione dei missili solariani.

Ma la cosa più importante fu la fortunata sincronizzazione degli ultimi due attacchi a cui vennero sottoposte le astronavi madre berserker. Per respingere il primo i "void" dovettero abbandonare le loro posizioni, lasciando via libera a quello decisivo. A quel punto si trovavano in una posizione analoga a quella di uno stormo di caccia sorpresi a bassa quota da un attacco dall'alto, e dovettero girare attorno a una grande nube di polvere per convergere sulle loro astronavi madre e sulle torpediniere nemiche.

I primi articoli dei giornali attribuirono alle astronavi pesanti con base a terra, gli incrociatori lanciamissili partiti da Fifty Fifty, i maggiori danni inflitti al nemico. Ma in effetti queste astronavi non colpirono il bersaglio neppure una volta.

Ensign Bright, ancora vivo, ancora abbastanza forte da agitare vigorosamente il braccio sano, venne trovato dopo circa ventiquattr'ore di permanenza nello spazio da un ricognitore a lungo corso decollato da Fifty Fifty il giorno successivo alla battaglia. Ciò che restava della flotta nemica si era ritirato già da tempo: i berserker tornavano al di là del Golfo, incalzati con debita prudenza da diverse task force solariane. Per quanto lo riguardava, fortunatamente i suoi dubbi erano infondati: non era poi così

vicino alla flotta berserker, giusto quanto bastava per avere un posto in prima fila davanti allo spettacolo della Pestilenza che fondeva fino alla

grande esplosione finale.

Uno non poteva mai sapere se un grande berserker trasportava dei prigionieri umani. La logica suggeriva di no, poiché quelle situazioni erano abbastanza rare: i berserker si dedicavano esclusivamente alla cancellazione della vita e non alla tortura. Ma le leggende la pensavano altrimenti, e nuove dicerie nascevano di quando in quando. Be', se la Pestilenza aveva qualche prigioniero umano a bordo, non poteva essere scampato a quell'inferno.

33

Alcuni caccia berserker che tornavano in posizione difensiva qualche minuto troppo tardi per salvare la loro astronave madre notarono la piccola astronave appena decollata. Ma per quei killer ormai orfani, tutti condannati a loro volta, un mezzo spaziale che si alzava in volo da una delle loro astronavi non poteva rappresentare un bersaglio. Tuttavia i cervelli optoelettronici che controllavano i "void" sapevano leggere alla perfezione i dati dei rilevatori, che identificavano il piccolo mezzo spaziale come un'astronave solariana. Questo gettò in totale confusione i loro circuiti logici, e la piccola astronave si allontanò indisturbata.

– Non ho mai visto nulla del genere – disse il Templare alla sua nuova compagna di viaggio in uno dei suoi momenti di maggior lucidità. –

Sembrava proprio un uomo. Mi avrebbe addirittura convinto, tranne quando si è strappato via la mano. Vedevo i cavi uscire!

Flower lo ascoltava a malapena mentre digitava qualche comando al pilota automatico, non sapendo o non volendo sapere dove stava ordinandogli di andare. Le bastava andarsene da lì, via da quell'incubo.

La quarta astronave madre esplose, disperdendo irrecuperabilmente i suoi frammenti in un'insidiosa piega locale dello spazio-tempo, quattro ore dopo le altre e diciassette ore dopo esser stata colpita dai missili solariani. E con questo si concludeva ufficialmente la battaglia di Fifty Fifty. I quattro cavalieri dell'Apocalisse erano stati di nuovo respinti. Il cuore della specie umana e dell'impero solariano continuava a battere, e la Terra poteva ancora venir difesa alla distanza.

A confronto di altre decisive battaglie della storia solariana, le perdite nella battaglia di Fifty Fifty furono estremamente ridotte, quasi nulle... naturalmente viste in un'ottica generale, e non certo da quella degli individui e delle famiglie direttamente interessate. Tuttavia, anche sotto questo punto di vista si era rivelata una disfatta per i berserker. I morti solariani furono solo trecentosette, con centoquarantasette astronavi da combattimento distrutte più

un'astronave madre e un incrociatore della classe dei destroyer.

Alcuni esperti descrissero il luogo della battaglia, l'ambiente della parte centrale del Golfo, come un'area soggetta a mutamenti ciclici paragonabili al sorgere e al tramontare del Sole su un pianeta. Solo che in questo caso erano delle grandi e sottili nubi di gas a mutare con fasi regolari, offrendo in determinate condizioni favorevoli la possibilità agli ammiragli di manovrare liberamente riducendo al minimo il rischio di venir scoperti dal nemico.

Le pulsazioni di stelle variabili e quelle sincronizzate delle pulsar si propagavano attraverso nebulose di varia densità e giocavano un certo ruolo nella formazione di cambiamenti ciclici della durata di qualche ora. Quegli oggetti stellari davano origine a forti trasmissioni di microonde, ma quasi tutte le loro radiazioni venivano assorbite dai gas. Ecco dunque che la materia interstellare veniva scossa da forti turbolenze cicliche generate dai raggi delle pulsar, e uomini e berserker restavano ampiamente alla mercé di energie cosmiche davanti alle quali i loro sforzi apparivano semplicemente insignificanti.

Naturalmente entrambe le parti in causa cercavano di prevedere con ogni mezzo l'evolversi di questo "tempo" galattico. Tuttavia il comportamento erratico delle masse gassose e delle nubi di pulviscolo rendevano impossibile qualunque previsione al di là di due, tre giorni standard. In uno di questi periodi di diminuita "visibilità", destinato a durare qualche ora con pesanti ripercussioni sui radar e sugli strumenti di avvistamento visivo, la flotta solariana si ritirò verso l'est galattico, cioè

verso Uhao e la Terra, per non rischiare uno scontro diretto con le corazzate berserker che, almeno in teoria, incrociavano nella regione. Quelle corazzate erano probabilmente più veloci delle astronavi madre solariane sia nello spazio convenzionale che nell'iperspazio. Tuttavia le ricognizioni solariane eseguite durante la battaglia di Fifty Fifty avevano portato alla scoperta di una sola delle undici corazzate berserker, la Odio, anche se diverse volte gli equipaggi dei ricognitori confusero degli incrociatori per le corazzate.

Secondo le intercettazioni dello spionaggio eseguite prima del cambio di codice, le corazzate sarebbero inizialmente rimaste in posizione arretrata come delle piattaforme spaziali armate. La decrittazione del nuovo codice, e soprattutto la loro completa assenza dal teatro delle operazioni, confermò

fino in fondo le prime impressioni.

Le corazzate berserker così fortunatamente (dal punto di vista dei

solariani) tenute in riserva avrebbero rappresentato un'armata invincibile nel bombardamento di Fifty Fifty, obbligando al silenzio le difese di terra e riducendo in breve tempo l'intero atollo a un grumo di materia bruciata privo di vita. Tuttavia, le manovre di avvicinamento le avrebbero rese vulnerabili agli attacchi dei caccia e dei bombardieri solariani partiti dall'atollo e dalle astronavi madre, e questa valutazione aveva spinto i generali berserker a non giocare la partita fino in fondo rischiando di compromettere ogni possibilità di presenza nel Golfo.

Per cui il quesito restava aperto per entrambe le parti in causa: a quando il giorno delle corazzate?

Soldati e ufficiali delle varie task force reagirono con stizza all'ordine dell'ammiraglio di abbandonare l'inseguimento del nemico in fuga e di rientrare. I contestatori ripetevano che Naguance stava commettendo un grosso errore gettando al vento l'enorme vantaggio acquisito dalla Flotta del Golfo. Dovevano incalzare il nemico battuto con tutte le forze, non ritirarsi.

Naguance ascoltò le ragioni dei contestatori, ma nonostante il loro ardore non cambiò idea. Questo disse agli ufficiali quando ritenne di aver udito abbastanza, senza alcuna incertezza.

E così la Sedicesima flotta cambiò rotta, allontanandosi dai berserker per diverse ore e pattugliando un ampio settore di spazio convenzionale, assaporando il successo ma restando comunque molto cauta. Poi, dopo qualche esitazione dovuta alle incertezze del "tempo" galattico, riprese l'inseguimento del nemico.

Gli ufficiali che si erano lamentati di quell'improvvisa mancanza di entusiasmo combattente cominciarono a capire. Naguance si manteneva a portata utile, pronto a lanciarsi nuovamente all'attacco quando le condizioni esterne tornavano a favorire i solariani. Intanto faceva del suo meglio per non imbattersi nelle undici corazzate che probabilmente proteggevano la ritirata berserker.

Ma ora la visibilità a lungo raggio stava tornando ottima. Se i berserker volevano riprovare a occupare Fifty Fifty, la flotta solariana era pronta a respingerli di nuovo.

Un giornalista a bordo dell'ammiraglia scrisse che Naguance aveva puntato a est allontanandosi dal nemico, per poi far rotta verso nord, verso il nucleo galattico, per tre quarti d'ora, poi a sud e quindi a ovest. Quelle manovre durarono complessivamente due ore.

Manovre molto prudenti, ma comunque inutili. La ritirata berserker era

completa e genuina.

La flotta berserker aveva perso tutte e quattro le astronavi madre che ne formavano il nucleo e rappresentavano il motivo della sua esistenza. Prima della battaglia, i computer collegati tra loro che formavano l'alto comando berserker avevano giudicato così improbabile una sconfitta di tale portata da non includerla affatto nei loro calcoli.

Ma adesso ricordarono che una delle simulazioni con cui le loro menti inorganiche si preparavano alla battaglia era finita esattamente così. Quel risultato venne però giudicato troppo inverosimile, e quindi scartato. In ogni caso, adesso che il disastro era avvenuto l'alto comando berserker diede l'ordine di ritirata per non rischiare le sue astronavi in quella che pareva una battaglia perduta.

Restavano le corazzate. Ma queste, quando finalmente si decise di farle avanzare, non riuscirono a trovare la flotta solariana. Per cui anche le corazzate tornarono alle loro distanti basi e roccaforti, dove venivano elaborati i piani per l'assalto finale alla Terra. Il network di potenti computer che formavano l'alto comando berserker eseguì numerosi test su se stesso, ma i risultati furono inconcludenti. Qualcosa era andato storto, ma i berserker non riuscirono a stabilire cosa.

Alcuni ricognitori solariani localizzarono il nemico e lo tennero per molte ore sotto osservazione. Ma la malconcia flotta berserker stava tornando alle sue basi al di là del Golfo. Diversi robocorrieri portarono la notizia agli ammiragli, confermata dal network di sonde spia: la ritirata era autentica. La guerra sarebbe proseguita con la ferocia di sempre, ma per adesso e per un buon numero di anni a venire la Terra era salva.

Su Uhao, Cedric Traskeluk si recò allo spazio-porto per assistere al rientro di parte della flotta, preparandosi per un terribile confronto con Gift che non sarebbe mai avvenuto.

A soli pochi metri da Traskeluk, il sottufficiale Bright avanzò

rapidamente tra la folla di feriti in grado di camminare, scendendo quindi la rampa d'accesso alle piattaforme di lancio e procedendo nella luce e nell'aria tiepida di Uhao verso la sua famiglia in lacrime. Intanto le fanfare militari salutavano l'arrivo dei primi reduci, riempiendo l'aria di armoniose note musicali.

Una giovane donna e il suo bambino si fecero largo tra la gente in attesa, aprendo le braccia per stringere forte l'uomo che corse verso di loro zoppicando.

Su tutti loro brillava il sole di Uhao, il pianeta dove Bright era di stanza e da dove era partito giorni prima. Quel pianeta era la base della sua astronave madre.

Ed era ancora la sua.